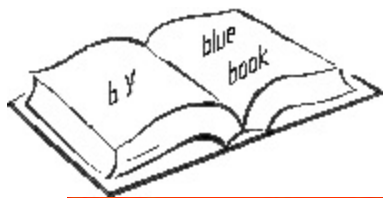
URANIA

LA FORTEZZA DEI COSMONAUTI

1541

KEN MACLEOD

€ 3,90 (in Italia)
DICEMBRE 2008
PERIODICO MENSILE

Ken MacLeod

La fortezza dei cosmonauti

Titolo originale: *Cosmonaut Keep*

Traduzione di Marcello Iatosti

Prima edizione Urania n. 1541 (dicembre 2008)

Copertina di Victor Togliani

Indice

Profilo dell'autore

di Giuseppe Lippi

Un autore scozzese che fa parte detta nuova ondata di grandi narratori britannici, all'insegna di politica e tecnologia

Il suo nome completo è Kenneth Macrae MacLeod, ed è nato nel 1954. Dopo aver studiato zoologia all'Università di Glasgow e aver lavorato in diversi campi, ha cominciato a pubblicare narrativa negli anni Novanta. Due romanzi del ciclo The Far Revolution sono apparsi anche in Italia: *Il piano clandestino* (1995) e *La divisione Cassini* (1998). Il romanzo che qui presentiamo, *Cosmonout Keep*, è del 2000 e inaugura la trilogia degli *Engines of Light*. Gli altri due romanzi della sequenza, che pubblicheremo in seguito, sono *Dark Light* (2001) ed *Engine City* (2002). L'opera di MacLeod conferma un dato che ormai da alcuni anni è sotto gli occhi di tutti: la grande rinascita della fantascienza britannica, grazie ad autori come Macleod stesso, come Alastair Reynolds (di cui abbiamo acquistato il primo romanzo da Gollancz dopo lunghissime trattative, ma che non potremo pubblicare prima della fine 2009-inizio 2010 a causa della mole e del tempo che richiederà la traduzione) e altri Liberi scrittori/pensatori. Fra i quali segnaliamo ancora Charles Stross, il già

celebre Iain Banks, Stephen Baxter e quel Peter F. Hamilton di cui i lettori di

"Urania" hanno potuto seguire, nell'arco di tre anni, la mastodontica trilogia dell'Alba detta notte.

In MacLeod convergono tre filoni: quello spaziale, come nella *Fortezza dei cosmonauti*, quello ipertecnologico del “postumanesimo” (anche se il nostro romanziere rimane vigile e cauto sui pericoli della tecnica, soprattutto per quanto riguarda la cibernetica del futuro) e infine quello politico. Anarchismo, trotzkismo, libertarismo tornano ripetutamente nei suoi libri, e non è un caso che il titolo di questo romanzo faccia riferimento ai “cosmonauti”, la dizione russa per astronauti. Il motivo lo scoprirete.

Bibliografia italiana

1995 - Il piano clandestino (*The Star Fraction*), Fanucci Tascabili n. 26

1998 - La divisione Cassini (*The Cassini Division*), Solaria Fanucci n. 6

1998 - I cospiratori di Cydonia (*Cydonia*), Mondadori 2000 - La fortezza dei cosmonauti (*Cosmonaut Keep*), Urania n. 1541

La fortezza dei cosmonauti

a Iain

Prologo

Tu non sei qui. Cerca di tenerlo a mente.

Cerca di non ricordare dove sei in realtà.

Sei in mezzo a un labirinto contorto di corridoi bui, tutti uguali. Stai scivolando giù

attraverso l’ultimo di essi. Vai spedito come il pistone di una siringa; poi, tutt’a un tratto, vieni espulso nello spazio aperto e sconfinato dell’interno. Appena qualche minuto fa vedevi lo spazio esterno, l’universo, e non sembrava più grande di questo posto. Lo spazio esterno, fondamentalmente, è qualcosa di familiare. È solo il cielo notturno, senza la terra sotto i piedi.

Questo posto non ha nulla di familiare. È trenta chilometri in lunghezza e otto in altezza, ed è più vasto di qualunque cosa tu abbia mai visto. È una stanza con dentro un mondo.

Per loro, è un mondo luminoso. Per noi è una caverna fredda e buia. Per loro, le nostre sonde più discrete sarebbero come gigantesche navi spaziali sospese sulle città

a perlustrare ogni cosa con fasci di luce abbagliante. Per questo lo osserviamo attraverso i loro occhi, con i loro strumenti, nei loro colori. Così, ciò che vedi è uno sfondo di un verde intenso, caldo, punteggiato da un’infinità di forme minuscole, vive, in una quantità di colori cui non sapresti neppure dare un nome. Ti viene da pensare a gemme, colibrì, pesci tropicali. E infatti il paragone con la foresta pluviale o la barriera corallina è piuttosto azzeccato. Questo è un ecosistema ben più complesso di tutta la Terra. Man

mano che il tuo punto di vista si avvicina alla superficie, pensi a città fotografate dall’alto, o ai disegni di un circuito al silicio. Anche questo è un raffronto plausibile: qui, la distinzione fra naturale e artificiale non ha senso.

La visuale zuma avanti e indietro: da frattali di fiocchi di neve che danzano come in un caleidoscopio, mostrando arcobaleni, fino a vaste distanze avvolte in brume violette. Balza agli occhi la molteplicità e la diversità di questo posto. Non ci sono ripetizioni. Ogni cosa, qui, è unica. Ci sono affinità, ma non specie. Non puoi sottrarti alla visione. Silenzioso, inesorabile, il punto d’osservazione ti mostra di più, sempre di più. Finché la bellezza disumana eppure irresistibile di questo giardino, o città, o macchina, o mente aliena ti penetra nel cuore. Ne sei posseduto, la adori. Ma proprio quando ne sei perdutamente innamorato, lei ti rigetta. Ti rispedisce alla condizione umana, e all’oscurità.

1.

Nave all’approdo

Un dio aleggiava in cielo, alto sull’orizzonte al tramonto, la lunga chioma bianca mossa dal vento solare. Più tardi, quando il colore tutt’intorno sarebbe sfumato dal verde al nero, quel candido bagliore sarebbe asceso fin quasi allo zenit, per splendere ancora più lucente della Scia di Spuma, la banda larga della galassia. Nuvole permettendo. Gregor Cairns voltò le spalle alla scia del *C.M. Yonge* e alzò lo sguardo oltre alberi e vele per scrutare il cielo a prua. Le nubi erano sempre più nere e vicine. Due dei cinque uomini d’equipaggio sul barcone da pesca stavano già manovrando la grande vela aurica, pronti a sfruttare la brezza fresca.

Gregor li avrebbe aiutati, ma sapeva per esperienza che sarebbe stato soltanto d’intralcio. Tornò a concentrarsi sulle reti con il raccolto della giornata. Soprattutto trilobiti e ostracodermi, con qualche argenteo pesce teleosteo, lumache di mare e calcicordati. Fece una smorfia, osservando quell’accozzaglia di creature anacronistiche. La bizzarra fauna marina del pianeta che i primi coloni umani, in tempi ormai remoti, avevano battezzato Mingulay.

Una dei due colleghi notò la sua smorfia e gli sorrise. Elizabeth Harkness era una giovane di corporatura atletica e dai tratti marcati. Più o meno sua coetanea, lo superava in statura di un paio di centimetri. Sotto l’ampio cappello di cuoio, il vento le spostava i capelli neri sulle guance arrossate. Come Gregor, indossava un maglione pesante, cerata, stivali e guanti di gomma. Accovacciata a un paio di metri da lui sul cassero ingombro,

sbrogliava la rete usando un vecchio coltello arrugginito, e suddivideva con gesti esperti molluschi e calcicordati, per poi gettarli nelle rispettive vasche.

— Forza — lo incoraggiò. — Rimettiti sotto.

— Eccomi. — Gregor si chinò per sollevare con cautela una trilobite da dieci chili e calarla in una vasca colma d'acqua. — Prima finiamo con la cernita più tempo avremo per bere qualcosa al porto.

— Appunto. Quindi non sceglierti solo i più facili. — Elizabeth gettò dei mitili d'avanzo ai pipistrelli di mare che svolazzavano stridendo attorno alla barca.

— Uhm. — Sbuffando, Gregor lasciò perdere le trilobiti per occuparsi delle conchiglie più piccole. A ogni beccheggio della barca, da vasche e cisterne si rovesciava acqua salata. Poi fu quella dolce a spazzare il ponte, a scrosci, quando si trovarono in mezzo al temporale. Andarono avanti imperterriti a lavorare, gridando e ridendo, sempre meno selettivi nella cernita per la fretta di finire il lavoro. Il terzo ricercatore a bordo del peschereccio stava accucciato di fronte ai due umani, incurante della pioggia che gli martellava la testa calva e gli colava a rivoli nel colletto della tuta impermeabile grigia. Le membrane nittitanti sui grandi occhi neri e qualche sbuffo dalle piccole narici e dalle labbra sottili erano gli unici segni degli effetti che il diluvio aveva su di lui. Le sue mani avevano tre lunghe dita e un pollice della stessa lunghezza, tutti muniti di un artiglio che rendeva superfluo il coltello, almeno per quello che stava facendo.

Gregor ne spiava i gesti, ammirando la facilità quasi meccanica con cui pescava tra i mucchi con le dita affusolate, la precisione chirurgica e la delicatezza di pollice, artiglio e palmo. Alla fine, il sauro si sciacquò le mani sotto la pioggia e si drizzò in piedi, a lavoro ultimato.

Anche Elizabeth si alzò, scrollando la pioggia dal cappello. — Fatto.

— Splendido. — Gregor si risollevò a sua volta, per raggiungere i due compagni al parapetto di poppa. Appoggiati alla balaustra, scrutarono il cielo che volgeva al rosso, dove il dio splendeva ancora più luminoso. Alle loro spalle, l'equipaggio stava ammainando la grande vela. Il motore si accese sputacchiando e il timoniere li condusse verso il porto. Le scogliere di un ripido promontorio coronato da una fortezza, la Rocca di Aird, svettavano a sinistra. A dritta si stendevano campi e verdi colline più basse. Di fronte a loro si accendevano le luci di Kyohvic, porto principale della modesta repubblica marinara nota come Eresiarcato di Tain.

— Ottimo lavoro, Salasso — commentò Gregor. Il sauro si voltò e assentì

gravemente, narici e labbra appena increspate in quello che per la sua specie era l’equivalente di un sorriso. Poi quei grandi occhi neri e sporgenti tornarono a perlustrare il mare.

Salasso tese il braccio e puntò l’indice. — Teuthis — sibilò.

— Dove? — esclamò Elizabeth, eccitata. Gregor si schermò gli occhi per fissare la scia bianca e le onde nere, finché vide una gobba più scura inarcata sull’acqua a circa un miglio da loro. Rimase così per un momento, come un isolotto in alto mare. Poi tornò sotto, e subito dopo una forma immensa schizzò dalla superficie, descrivendo un arco impossibile di schiuma bianca. Il tempo di intravedere i tentacoli distesi dietro l’estremità a cuneo, e poi ripiombò in acqua con grandi schizzi. Quando ripeté

il guizzo non era più nero: nel breve momento del balzo il corpo brillò di bagliori colorati. E non era solo. Un altro kraken lo aveva raggiunto. Si tuffarono insieme, più

volte, chiudendo lo spettacolo con un ultimo lungo salto sincronizzato e uno sfoggio pirotecnico di lampi di luce multicolore.

— Per gli dei — mormorò Elizabeth. La bocca del sauro era una minuscola “O”, il corpo percorso da un tremito. Gregor continuava a fissare rapito il punto dove erano emersi i kraken.

— *Architeuthis extraterrestris sapiens* — disse lentamente. — I padroni della galassia. Visto come giocano e se la spassano?

La lingua nera del sauro guizzò per un attimo fra le labbra sottili. — Non sappiamo se è davvero un gioco.

— No, certo — convenne Gregor. — Ma un giorno lo scopriremo. — Alzò gli occhi alla bianca luminescenza che si spandeva nel cielo. — Perfino gli dei giocano, ne sono sicuro. Altrimenti, perché dovrebbero lasciare la loro pace eterna tra le stelle e venire a tuffarsi in mezzo ai nostri mondi?

Il collo di Salasso si contrasse, mentre abbassava lo sguardo dal cielo in preda a un altro brivido. Elizabeth rise, senza notare il suo fremito. — Dei del cielo, tu parli! —

esclamò. — Credi davvero che lo scopriremo?

— Certo — rispose Gregor. — Il nostro gioco è questo.

— Parla per te, Cairns. Io so cosa mi ci vuole dopo una dura giornata di lavoro... e fra una decina di minuti potrò cominciare con un bel boccale!

Lui si strinse nelle spalle, sorridendo. Poi si misero a chiacchierare, osservando il mare. Qualche minuto più tardi, mentre sfilavano davanti alle prime case della città

portuale, uno dei marinai li fece trasalire con un grido squillante: — Nave all’approdo!

Tutti, sul peschereccio, alzarono gli occhi al cielo.

Avvolto in un mantello di pelliccia, James Cairns stava sugli antichi bastioni del castello a osservare la nave che solcava il cielo da oriente. Una specie di Zeppelin luminescente, lungo almeno settecento metri. Sorvolò la lunga distesa buia della valle, rischiarando i fianchi delle colline, per planare sopra i grappoli di case della cittadina seguendo una rotta lineare e costante, come un treno monorotaia. Quando passò dritta sopra la sua testa, a un migliaio di metri, Cairns notò tra le altre insegne luminose sulle fiancate, la scritta svolazzante della Coca Cola, la “M” dorata a due archi, lo stendardo a scacchi della Microsoft, oltre alla bandiera americana e quella con tredici stelle gialle e una rossa su campo azzurro dell’Unione Europea. Nel vederla provò una fitta d’orgoglio e di nostalgia così acuta che per un attimo gli si velò la vista. Il vecchio strizzò gli occhi e tirò su con il naso, continuando a seguire la traiettoria discendente della nave verso il mare. Quando fu più o meno a un chilometro al largo, sospesa un centinaio di metri sull’acqua, una serie di oggetti di forma lenticolare sbucò dalle fiancate per orientarsi nella direzione da cui l’astronave era arrivata. Planarono verso il porto proprio mentre il lungo scafo della nave si abbassava fino a sfiorare le onde, trasformando le acque nere in un caleidoscopio di luminescenze arcobaleno. Altre luci, subacquee e molto più piccole ma non meno scintillanti, si unirono allo spettacolo di colori.

Cairns passò lo sguardo dalla nave agli *skiff*, le scialuppe gravitazionali. Alcuni atterravano direttamente sui moli sottostanti, ma i più planavano sfarfallando come foglie morte verso il pendio erboso della collina che digradava dolcemente dal lato del castello rivolto verso l’entroterra. James si spostò sull’altro versante dei bastioni per seguire la scena.

Gli *skiff*, una dozzina in tutto, si posarono su esili zampe telescopiche. Dai portelli nella parte inferiore dei dischi vennero giù delle scalette, da cui cominciarono a scendere sauri e umani, tranquilli e disinvolti come se stessero sbarcando da un velivolo turistico. Da ogni scialuppa emersero due o tre sauri e almeno il doppio, se non il triplo, di umani. Erano quasi un centinaio a risalire a passo lento il pendio fino ai teneri praticelli del castello, per essere accolti da una folla di residenti. I sauri, in tuta grigia, erano più eleganti degli umani, che indossavano stivali e cerate grondanti di pioggia. Gli ultimi nella fila si tiravano dietro i carretti carichi di bagagli. James sentì

un braccio tiepido insinuarsi nello spacco del mantello e cingergli la vita.

— Non scendi? — chiese Margaret.

Cairns si voltò a guardare negli occhi la moglie. Brillavano, avvolti in una ragnatela di piccole rughe, quando sorrideva. Le posò una mano sulla spalla.

— Sì, fra un minuto. — Sospirò. — Sai, anche dopo tutto questo tempo, è pur sempre una vista che mi dà quasi le vertigini.

La donna rise sommessamente. — Sì, è vero. Fa lo stesso effetto anche a me. Poi Cairns si girò, risoluto, prendendo la moglie sottobraccio. Insieme, scesero dalle alture del castello per andare ad accogliere i borghesi con il sorriso sulle labbra. Sotto l'ascella sinistra teneva la bandiera ripiegata, lo stendardo con il cerchio di stelle che aveva ammainato al tramonto, com'era sua consuetudine. Alle sue spalle, il cavo d'acciaio batteva contro il pennone spoglio nella brezza della sera. Scesero la scala a spirale. Gradini larghi un metro e mezzo e alti trenta centimetri, consumati dai millenni. Il corrimano di ferro attorno al pozzo centrale risaliva a solo qualche secolo prima, montato alla giusta altezza per mani umane. James e Margaret scesero rasente al muro. La donna, davanti, chiacchierava allegramente. Il marito la seguiva, ascoltandola distratto, mentre osservava la quantità

di fossili incastonati nelle mura interne del castello. Generazioni di abitanti li avevano lucidati, accarezzandoli con le dita, fino a renderli lustri come mogano. Lui stesso passò i polpastrelli sui resti di pesci, draghi, mostri marini e altri organismi che formavano un bizzarro zoo il cui ordine aveva poco a che vedere con la successione evolutiva. Ogni volta che saliva o scendeva per quella scala gli tornava in mente ciò

che aveva sempre insegnato a figli e nipoti: quel castello era stato costruito da giganti, scavato da nani, preso d'assalto da goblin e abbandonato agli spettri molto prima che gli uomini sulla Terra cominciassero a mettere una pietra sopra l'altra. Man mano che l'anziana coppia scendeva, i rumori e gli aromi si intensificavano. L'arrivo della nave mercantile poteva essere atteso oppure no, ma il personale della fortezza si teneva sempre pronto. Per quella serata non era previsto molto più che acqua calda, cibi cotti, bevande a volontà e un qualche giaciglio dove crollare, dopo. Di solito, i mercanti appena sbarcati non erano in condizioni di affrontare negoziati o celebrazioni formali Quanto ai sauri, avevano esigenze persino più modeste. James e Margaret superarono diverse uscite che si aprivano dalla scala a spirale, i numeri sulle pareti erano impressi nella mente di Cairns come le cifre sul quadrante di un ascensore. Uscirono al pianterreno (i gradini scendevano fino

alle profondità

della rocca) proseguendo per una serie di stretti corridoi difensivi a zigzag. Antiche tute spaziali erano esposte nelle nicchie disseminate lungo il percorso. Il corridoio sbucava nella sala principale del castello, uno spazio cavernoso rischiarato da luci elettriche sul soffitto. Le pareti, alte quindici metri, erano coperte di arazzi e tappezzerie, ritratti a olio dei membri delle famiglie di cosmonauti, teste e pelli di dinosauro abbinate alle armi con cui erano state abbattute. Il portone era spalancato. Il grande focolare e i radiatori elettrici valevano poco, contro le gelide folate d'aria della sera. I mercanti, con i sauri che li accompagnavano e la servitù, si erano già mescolati alla folla adunatasi da ogni angolo del castello per dare loro il benvenuto.

I nuovi arrivati avevano tolto le tute e gli impermeabili, ammucchiandoli alla rinfusa nell'ampio vestibolo all'ingresso. Se ne andavano in giro in calzerotti di lana e vestiti caldi, stringendo o baciando la mano un po' a tutti, scambiando sorrisi, risate e pacche sulle spalle. I bambini scorrazzavano dappertutto, rincorsi dai servitori, e venivano fermati sulla soglia delle molte uscite dalla grande sala. In mezzo a tutti si vedevano ciondolare le teste calve dei sauri, come palloncini disseminati tra la folla. Hal Driver, il capo della sicurezza, stava al centro della calca. Era immerso in una conversazione con un uomo maturo e muscoloso che aveva scritto in faccia "principe mercante", anche se era vestito come un semplice pescatore. Aveva una gran chioma di capelli rossi e la faccia ampia, con il naso schiacciato, coperta di lentiggini. La voce sonora echeggiava nel brusio delle conversazioni, e poi d'un tratto si abbassava fino a un sussurro confidenziale.

Margaret mormorò a James: — Non ci hanno messo molto a capire chi comanda, qui.

— Non ci vai, su alla rocca? — chiese Elizabeth.

Gregor finì di sciacquare via dalla cerata squame e sporcizia, e l'appese nello spogliatoio. — No. — Si stava sfilando gli stivali. — Ci sarà tutto il tempo, quando organizzeranno il grande ricevimento. Fra un giorno o due, non prima. — Seduto sulla panca bassa, si tolse i calzini pesanti e li ficcò dentro gli stivali, poi infilò delle scarpe di cuoio. — A proposito, ti andrebbe di venirci?

Elizabeth arrossì. — Oh, sei carino a propormelo, ma sinceramente non so se posso.

— Be', l'invito è sempre valido. — Non si accorse dell'imbarazzo della donna. Si rivolse al sauro. — E tu, che fai?

Il dondolio della barca creava archi ondulanti di luce riflessa negli occhi neri di Salasso, che aspettava paziente sulla soglia della stiva adibita a spogliatoio. I suoi abiti non richiedevano pulizia né cure particolari. Gregor si chinò per allacciarsi le scarpe, mentre Salasso gli rispondeva che ci sarebbe andato senz’altro.

— Non preoccuparti per i vestiti — vociò Gregor a Elizabeth, che stava già

salendo sul ponte. — Lo sai come sono i mercanti, non hanno la più pallida idea delle mode qui da noi.

— Ci penserò — rispose lei, senza voltarsi.

Una volta sul ponte, i tre giovani ricercatori ringraziarono Renwick, il capitano, che stava facendo un ultimo giro di controllo sulla barca, prima di lasciarla agli ormeggi per la notte. I campioni, ben sistemati nei vari contenitori, avrebbero retto fino a mattina, quando sarebbero stati trasferiti alla stazione di Biologia marina.

— Una pinta al Baillie’s? — propose la donna a Renwick.

Il capitano scosse la testa. — No. Bevo qualcosa con quelli dell’equipaggio. Mi pare che volessero andare allo Shipwright. Allora a domani, gente. Il porto era talmente antico che avrebbe potuto essere naturale, ma in realtà era solo preumano. Il molo, lungo quattrocento metri, era costruito con la stessa dura roccia metamorfica delle mura esterne del castello. Si diceva che fosse stato eretto grazie alla forza bruta e all’ingegnosità primitiva di moltitudini di operai, o forse dalle asce laser e dalle slitte gravitazionali di visitatori venuti dallo spazio esterno. Costituiva uno dei due bracci ricurvi che cingevano il porto, l’altro era creato dalle scogliere del promontorio. Al di là delle formazioni rocciose si stendeva una lunga spiaggia di sabbia bianca, costellata di dune erbose in lontananza. Gregor si arrampicò su per la scaletta rugginosa e approdò al molo. A qualche centinaio di metri, al centro del bacino portuale, una piccola folla di umani e sauri si era radunata attorno agli *skiff* atterrati. Gregor buttò uno sguardo senza interesse, poi si rimise a scrutare il cielo, in attesa che gli altri lo raggiungessero. Le nubi arcobaleno si erano disperse. Gabriel, stella del vespro e del mattino, brillava bassa a ponente. Non poteva competere per luminosità con il dio che aleggiava più in alto nel cielo, né con il bagliore aurorale della nave che fluttuava sul mare. Ancora più su splendeva la fredda luce di Raphael, con la minuscola scintilla di Ariel, suo satellite. Seguendo l’eclittica verso levante, spiccava il falcetto luminoso della luna nuova, e più

oltre ancora Gog e Magog, giganti gassose cinte da anelli del sistema esterno, ardevano come gli occhi di un mostro.

L'antica nave venuta da casa attraversò il cielo da nord a sud, ormai abbandonata da duecento anni alla sua solitaria orbita polare. Per Gregor, che la rintracciò rapido in cielo, la *Bright Star* era una visione molto più singolare ed evocativa di tutte le costellazioni (il Moschettiere, il Calamaro, l'Ala d'Angelo) che campeggiavano nella volta celeste ai due lati della Scia di Spuma.

Paradossalmente, la nave era anche molto più difficile da raggiungere per gli umani.

I due uomini e il sauro percorsero rapidamente il molo e le vie del porto di Kyohvic, per risalire il lungomare lastricato e bene illuminato fino al Baillie's Bar. Il locale era uno stanzone lungo con il soffitto basso. Le pareti erano decorate da affreschi naïf, con mensole che sorreggevano arpioni e ittiosauri impagliati. I tavoli e il bancone erano affollati di uomini appena scesi da navi e battelli. Era uno di quei posti dove aleggia un odore pungente di sudore e pesce, di lievito, tabacco e canapa. Nella fioca illuminazione, un luccichio di bicchieri e caraffe, gli sguardi annebbiati degli uomini che si rilassavano, meditabondi, fumando le loro pipe. Gli avventori abituali riconobbero gli studiosi, salutandoli con brevi cenni o sorrisi. Gregor indirizzò Elizabeth e Salasso a un tavolo libero e si avviò verso il bancone. Ordinò una pinta di birra per sé ed Elizabeth e una grande tazza di brodo bollente di pesce per Salasso. Mentre aspettava che gli servissero le bevande, rimuginò sulla sua tendenza infallibile a commettere gaffe. L'impaccio, ne era sicuro, non era dovuto tanto alla differenza tra i sessi, quanto al ben più ampio divario fra le classi sociali. Elizabeth Harkness era di origini locali, anche se di buona famiglia, con alcuni parenti che occupavano posti di spicco nell'Eresiarcato degli Scoffer. Ma gli avi di Gregor, per quanto potevano essersi incrociati con i locali, discendevano direttamente dall'equipaggio della *Bright Star*.

Dallo specchio del bar, dietro le bottiglie, la sua stessa faccia lo scrutava: naso affilato, bocca severa, lunghi capelli neri pettinati all'indietro a scoprire la fronte alta. Gli stessi connotati che aveva visto in generazioni di ritratti. Sentiva sempre la loro presenza, come un peso che si portava sulle spalle.

— Fanno cinque scellini, Greg.

— Oh! — Sbatté le palpebre, scuotendo il capo. Quasi non aveva riconosciuto la barista, Andrea Peden, una delle giovani studentesse cui ogni

tanto faceva da supervisore. Portava i capelli sciolti sulle spalle, anziché legati, e per di più l'aveva sempre vista in camice da laboratorio. — Ehm, grazie, Peden. E poi, vediamo... dammi anche un'oncia di canapa, per favore. — L'alcol non era un vizio, per i sauri. Per ragioni puramente fisiologiche, lo assimilavano senza inebriarsi. Ma la *cannabis* aveva fatto decisamente presa sulla specie, e già da diversi secoli.

— Sono altri sei penny, allora. — La ragazza si guardò attorno. — E non siamo all'università, quindi puoi anche chiamarmi per nome. Ok, Greg?

— Ah, certo, Andrea. Grazie.

Tornato al tavolo, alzò il bicchiere per brindare con Elizabeth, mentre Salasso cavava di tasca una cannuccia di alluminio e una pipa d'osso a stelo lungo, con il fornello finemente intagliato. Il sauro succhiò la zuppa di pesce con la cannuccia, e poi caricò il suo piccolo aggeggio con la canapa.

— Ah! — sospirò dopo un minuto, spalancando la bocca, come una serpe, e scoprendo piccoli denti aguzzi. Gregor represse una smorfia, per la zaffata che gli arrivò dall'alito del carnivoro. Un piccolo oggetto d'ottone rettangolare apparve come per magia tra le lunghe dita di Salasso; avvicinò la fiamma al fornello della pipa, e aspirò lunghe boccate. — Ah! Ora va meglio!

— Hai un'idea della provenienza della nave? — chiese Elizabeth, come se Gregor avesse potuto saperlo. Ma fu Salasso a rispondere.

— Nova Babylonia — disse, aspirando dalla pipa. Batté le palpebre senza ciglia, un gesto che faceva raramente. La membrana nittitante era percorsa da un fremito più

rapido del consueto. — Appartiene alla flotta della famiglia de Tenebre. — La voce era aspra e nasale. Passò la pipa a Elizabeth.

— Come hai fatto, l'hai riconosciuta? — chiese lei, aspirando per pura cortesia. Che importava come faceva il sauro a saperlo, pensò Gregor. L'essenziale era la provenienza. Le navi da Nova Babylonia erano rare. In vent'anni di vita, ricordava sì

e no due visite da quel pianeta.

— Sssssì — soffiò Salasso, adagiando le spalle strette contro l'alto schienale della sedia. Tirò un altro sorso con la cannuccia di metallo. Per un attimo, la bevanda bollente gli infiammò le guance grigio-verdastre. — Ho visto quella nave... molte volte.

Elizabeth guardò Gregor con aria scettica, mentre gli passava la pipa. Lui le indirizzò uri occhiata ammonitrice e si sforzò di restare imperturbabile, mentre aspirava i fondi della canapa. Svuotò le braci residue a terra e riempì

nuovamente il fornello.

— Allora, forse conosci qualcuno dell'equipaggio? — domandò. Salasso alzò le spalle. — Possibilissimo. Lo scoprirò andando al ricevimento al castello. — Chiuse per un istante i grandi occhi. — Forse qualcuno della famiglia de Tenebre. Le generazioni umane passano.

Gregor sfregò un fiammifero sotto la suola della scarpa. La sferzata della *cannabis* gli fece ronzare le orecchie. Sentì la risatina di Elizabeth.

— Allora non posso perdermelo! — esclamò la giovane. — Sono pronta a venire al ricevimento così, con questi quattro stracci addosso!

— Certo che devi venire — la incoraggiò Gregor. — In veste di scienziata.

— Ah, grazie tante — rise lei. L'uomo ripassò la pipa al sauro che fumò il resto senza parlare, il corpo immobile, la mente che planava in un tipico stato di trance sauriano. I due umani lo osservarono in silenzio per qualche minuto, sorseggiando le birre, finché la pipa gli cadde di mano, urtando il tavolo con un rumore metallico. Gregor si protese in avanti per sfiorare la pelle calda e secca sul viso del sauro. Non destò la minima reazione.

— Ha staccato la spina — commentò.

— Un altro boccale, mentre aspettiamo? — propose lei.

— Magari, grazie.

Di lì a un attimo, o forse dopo un'eternità, Elizabeth tornò.

— Secondo te, intendeva davvero quello che diceva prima? — chiese, rimettendosi a sedere. La testa del sauro, con gli occhioni ancora aperti, ciondolò da un lato e finì

per appoggiarsi sulla spalla della donna. Lei la carezzò amichevolmente. — Per quanto tempo dovrò fargli da cuscino?

— Una ventina di minuti, direi — commentò Gregor. — Perché non avrebbe dovuto?

Elizabeth si sistemò sulla sedia, attenta a non disturbare Salasso. Fissò negli occhi l'uomo con uno sguardo che sembrava un tantino appannato. — Forse parlava in senso metaforico. Forse sono le loro famiglie, o discendenze, o come vuoi chiamarle che si conoscono da tanto tempo. — Rise. — Credi davvero che il nostro amico, qui, sia così vecchio? Non si comporta come tale.

— Sappiamo tutti che i sauri vivono molto a lungo.

— A quanto si dice.

Gregor le restituì lo sguardo, gli occhi ridotti a una fessura. — Lo dicono

i sauri, e non vedo perché dovremmo dubitarne.

La donna assentì adagio. — Be', ecco, a volte mi chiedo se i sauri non siano... persone molto invecchiate. Cioè se gli uomini non diventano come loro, se vivono abbastanza a lungo.

Gregor ci rise su. — Non male come idea. Se non fosse che i sauri sono rettili, è

evidente. O per essere più precisi, appunto, sauri.

— E allora? Può darsi che i geni dei rettili siano ancora in noi, ma che vengano espressi solo molto più avanti, più in là di quanto di solito non si viva.

— Forse il tuo ragionamento non è del tutto sballato — concesse Gregor, anche se l'idea non gli piaceva affatto. — Dopotutto, nessuno ha mai visto un sauro dissezionato, o una radiografia del suo scheletro.

Calcò le ultime foglie sbriciolate nella pipa decorata. Quando i sauri prendevano una bella stonata con l'erba, quello era l'unico momento in cui si aprivano un po', e si lasciavano sfuggire cose piuttosto bizzarre. Ma forse era soltanto la droga che parlava per loro.

— Qualcuno ha mai chiesto di vederlo? — si domandò Elizabeth a voce alta. Gregor scosse il capo. — E scommetto quello che vuoi che Salasso non risponderà

a nessuna domanda appena ritornerà nel mondo dei vivi.

— Uhm. Io non ci proverei nemmeno. Si potrebbe irritare.

— Appunto.

Il discorso non era certo nuovo. Di fronte all'individualismo e all'insofferenza dei sauri per qualsiasi ingerenza nella sfera privata, gli umani parevano animali chiacchieroni e pettegoli che cacciavano in branco. I sauri potevano sembrare tutti uguali, a un occhio distratto o ostile, ma le loro personalità si differenziavano in maniera imprevedibile. I pochi tratti comuni erano una sete inestinguibile di sapere e una forte ritrosia a parlare di sé. La loro lingua, la sessualità, le relazioni sociali, la politica e la filosofia, restavano misteriose né più e né meno come dovevano essere state per il primo selvaggio terrorizzato in cui si erano imbattuti, molti millenni prima nella storia dell'umanità.

— Be' — Gregor accese la pipa — il minimo che possiamo fare è fumare gli ultimi avanzi della sua erba. Lui non ne ha sicuramente più bisogno.

— Uhm. — Elizabeth tirò un paio di boccate veloci e gliela restituì. — Per me basta, grazie. Devo restare lucida per buttare giù degli appunti.

“Per gli dei in orbita” pensò Gregor, cominciando a scoprire un certo fascino nella collega, mentre lei lo scrutava con occhi sorridenti e insondabili. Anche se il viso e la corporatura erano un po’ più spigolosi di quel che solitamente piaceva a lui in una donna... Quella ragazza al bar, la Peden, per esempio... lei sì che non era male. Elizabeth rise e a lui venne il sospetto raggelante di aver detto a voce alta ciò che aveva pensato... Ma no, aveva ancora le labbra aride e incollate al cannello della pipa. Se le umettò con la lingua, subito assalito da un altro effetto della marijuana: una fame improvvisa e feroce. — Cosa c’è?

— A vedere la faccia che hai, Gregor, ti sconsiglio di scrivere appunti, stasera. Non ti sembreranno molto sensati, se li rileggerai domattina. La voce e la vibrazione della sua risata scossero Salasso, che si drizzò a sedere di scatto, strabuzzando gli occhi e guardandosi attorno. Elizabeth gli accarezzò la mano, strinse delicatamente quella di Gregor in un gesto che a lui parve di ebbra affettuosità, e si alzò.

— Buonanotte ragazzi. — E se ne andò, prima che l’uomo potesse chiederle se aveva qualche idea su dove andare a mangiare.

2.

Una yankee tra noi

Mi sveglio con le orecchie che fischiano e una luce lampeggiante nell’occhio destro. Devo bagnarmi il polpastrello per scollare le palpebre quel tanto che basta per i due battiti ben scanditi necessari per mettere in attesa la videochiamata in arrivo. Poi mi do una tiratina al lobo per attivare il collegamento audio.

— Sì? — chiedo infastidito, drizzandomi a sedere. È un’ora invereconda, tipo le undici di mattina. Il letto è in scompiglio e il whisky che incautamente ho bevuto ieri notte, rientrando dal pub, mi ha fatto venire mal di testa.

Come sento tintinnare gli spiccioli so di essere nei guai. L’Inghilterra è l’unico posto fuori dall’Africa subsahariana dove esistano ancora telefoni pubblici a monetine. I miei amici li usano non perché non siano controllati (lo sono eccome), ma per mandarmi un tacito messaggio: guai in vista.

— Ehi, Matt? — chiede una voce americana che conosco bene. — Sono Jadey. Possiamo vederci al Market? Verso le cinque?

Jadey è la nostra yankee locale. Ha un permesso di soggiorno temporaneo come studentessa straniera, ma passa gran parte del tempo a condurre operazioni per la resistenza, giù al sud. Non ho mai capito per chi lavori esattamente, ma le ho sempre fatto volentieri tutte le modifiche ai software

per le apparecchiature che si porta dietro quando va a Londra. Il mio trucco per fregare la rete neurale di riconoscimento connotati è forse un po' sbrigativo, ma come dice Jadey funziona molto meglio del passamontagna.

— Certo, come no? — Cerco di avere un tono disinteressato. Ho una mezza cotta per lei. Una cosa senza speranza, considerato chi è probabilmente e quello che probabilmente fa. E, a ogni modo, è quasi sempre in viaggio.

— Ci vediamo lì — conclude. Il credito si esaurisce con una scarica di bip. Sbatto di nuovo le palpebre per vedere l'altra chiamata sullo schermo a parete. Mi devo scollare il telefono dalla guancia, irritato per essermi addormentato con l'apparecchio acceso. Lo getto nel cestino della spazzatura e alzo lo sguardo al video. È una proposta di lavoro, da una delle agenzie. La esamino mentre mi gratto distrattamente il segno che il telefono mi ha lasciato.

È un nuovo lavoretto a contratto, sporco e veloce, per l'Agenzia Spaziale Europea. Ci sarà da scavare sotto parecchi livelli di emulazione per andare a stanare il bug nel sistema operativo che manda avanti tutta la baracca. Con la iella che mi ritrovo, probabilmente sarà in MS-DOS. Per sbrogliarmela dovrò tirare dentro un vecchio programmatore, di preferenza uno che non abbia passato tutta la vita al soldo della *jihad* di Linux.

Lancio un'offerta, con costi e tabella di marcia, attento a concedermi il doppio delle ore necessarie per un lavoro ben fatto. L'agenzia risponde subito con un calendario che mi lascia la metà del tempo che occorre a fare le cose per bene. Ma il compenso dovrebbe coprire i costi di subappalto per un vecchio genialoide informatico, un *geek*, oltre alle mie spese vive e all'onorario giornaliero. Quindi accetto.

Coordinare progetti software è sempre stato un lavoro da pazzi. Come cercare di tenere al guinzaglio un branco di gatti randagi. Almeno, così mi raccontano i vecchi coordinatori, tra una sniffata di coca e l'altra, mentre si bruciano la pensione nei locali da "neve" più trendy. Ma ai loro tempi i gatti erano umani, cioè quel tipo di personaggi che adesso sono vecchi *geek*. Ai giorni nostri, invece, i programmatori sono *programmi*, come del resto gli analisti di sistemi. Il mio lavoro di coordinatore di progetti consiste nel mettere insieme un gruppo convincente di IA, o intelligenze artificiali, lanciare in rete gli strateghi del marketing per cercare di agganciare le agenzie, rastrellare contratti e tenere la briglia a tutta quella banda di dissociati quando si acchiappa un lavoro.

Per farlo occorrono competenze praticamente umane, e devi essere al limite della sindrome di Asperger per riuscire a svilupparle nelle IA. E quando ti occorrono dei *geek* per smaltire il lavoro più ingrato, devi anche saper essere socievole. È una combinazione davvero rara; merita qualcosa in più di un salario medio. Sono un artista, io, mica un tecnico. E mi ci pago le bollette.

Questo è un contratto di quelli che mi piacciono: un'interfaccia per il controllo della produzione in un progetto minerario dell'ASE su un asteroide. L'asteroide in questione è Lora 10049, un pezzo di roccia vagante fra le orbite di Marte e Terra, lungo non più di trenta chilometri, con una bassa albedo. Attualmente, mi pare che viaggi a qualche milione di chilometri dalla Terra. Scoperto attorno al 2020, raggiunto da una sonda ASE circa dieci anni dopo, si è constatato che è una condrite carbonacea. Cioè una fonte potenziale di materie organiche estremamente utili per gli insediamenti spaziali, se mai si arriverà a tanto. Gli impianti minerari sperimentali dell'ASE, costruiti attorno a una nave chiamata *Maresciallo Titov*, funzionano ormai da anni, con risultati notoriamente scarsi.

Do una scorsa alle pagine: le informazioni generali sembrano sterminate, ma sono indicizzate e di facile consultazione. Le specifiche sono corpose, ma non impossibili. Posso sbrogliarmela, ma non prima di aver fatto colazione.

Il mio appartamento è al venticinquesimo piano di uno dei nuovi grattacieli costruiti dall'Ente Alloggi in cima a Leith Walk. La casa comincia a mostrare l'usura degli anni (cinque, metà della vita media delle costruzioni new-tech) ma per quattro vani è piuttosto economica. Li attraverso tutti, andando dalla camera da letto al soggiorno e da lì in cucina passando per il bagno. È lì che giungo alla conclusione che ho una faccia da fare spavento.

In cucina, mando giù una manciata di aspirine e sorseggio un caffè sgranocchiando un po' di cereali. Do un'occhiata distratta alle notizie del mattino, saltando fra i canali. Dalla finestra che dà a sud vedo il castello e le torri svettanti del Town Bridge. Il cielo azzurro, le nuvole bianche in processione da est a ovest sono un buon lenitivo per il mio cervello.

Il progetto mi tiene impegnato tutto il pomeriggio. Alle 16.30, con gli occhi fuori dalle orbite e le giunture indolenzite, salvo il lavoro fatto con un uplink satellitare e sono per strada.

Il Waverley Market era un vero gioiellino di centro commerciale, almeno fino alla terza settimana della guerra petrolifera uralo-caspica. A quel punto, Edimburgo era ormai irrimediabilmente territorio nemico. Il missile

americano che mancò lo snodo ferroviario buttò giù metà di Princes Street, con tutti gli uffici del governo scozzese, che probabilmente erano fin dal principio il vero obiettivo. Oggigiorno è un ottimo esempio del ruolo che ha un mercatino delle pulci in una democrazia socialista. Vado curiosando tra i banchi di elettronica e biotecnologia, stringendomi nel mio eskimo. L'agosto scozzese si è fatto piuttosto gelido, da quando la corrente del Golfo ha mutato il suo corso. Mi difendo con i gomiti nella calca di turisti che rovistano tra le bancarelle in cerca dell'affare.

La nostra tecnologia ha un odore. Me lo porta il vento. New-tech, bio-tech: prodotti bioelettronici, con quel loro sentore di alcol e acetone. Dalla storica tecnologia scozzese di birrerie e distillerie si è arrivati a produrre tutta una serie di manufatti hardware, economici e riciclabili come la carta. È tutto molto interessante, nel quadro di uno sviluppo sostenibile, ma la vecchia, solida tecnologia americana, fondata sull'economia di metalli e fossili, resta molto più avanzata sul piano tecnico. Jadey mi trova con la consueta, inquietante, facilità. Alzo gli occhi ed è lì, china sulla bancarella. Capelli biondi tagliati cortissimi, occhi azzurri, maglietta a scambio termico, manicotti per le braccia, gonna di nylon verde militare, zainetto sulle spalle. Un sorriso smorto sul viso stremato dal viaggio da Londra.

— Rogne alla frontiera? — chiedo.

Lei fa di no con la testa. Mi prende per il gomito per pilotarmi verso un chiosco del caffè. — No, bello. Ma le rogne non mi sono mancate. — Si può parlare abbastanza tranquilli. Il ronzio delle apparecchiature in vendita rende inutile qualsiasi dispositivo di sorveglianza. E comunque buona parte delle telecamere stradali e degli altri sensori, in Scozia come nel resto dell'UE, vengono messi regolarmente fuori uso dagli hacker. La corsa fra vigilanza e sabotaggio ha qualcosa di darwiniano, è una gara in cui gli hacker sono quasi sempre in vantaggio. La situazione è un po' più dura giù al sud, dove le autorità usano apparecchiature più solide e pesanti e la pirateria è

combattuta più efficacemente grazie all'ingegneria inversa. Per questo Jadey ha bisogno dei miei congegni speciali.

— L'aggeggio non ha funzionato... — fa lei.

— Cosa?

— Non è colpa tua. È cambiato qualcosa. Stamattina all'alba gli sbirri hanno fatto irruzione in un sacco di cellule. Cazzo, è come se stessero violando tutti i nostri codici, o che ne so. Credo che tengano d'occhio anche me. I poliziotti, a King's Cross, mi hanno lasciata passare con un sorriso

sornione sulle labbra... Jadey vive negli interstizi fra giurisdizioni: USA e UE, repubblica di Scozia ed ex Regno Unito. Qui da noi sfrutta le invidie e le incompetente delle autorità

postbelliche in lizza: inglesi, russi e caschi blu.

Compro due caffè in bicchieri di carta e ci sediamo su un muretto diroccato a sorseggiarli.

— Vuoi dire che mentre siamo qui a parlare loro stanno smantellando la resistenza?

Abbassa gli occhi, cincischia con la cordicella della gonna, poi mi guarda con tristezza. — Purtroppo la situazione è questa, Matt. E io devo andarmene.

— Ok — rispondo, con una fitta d'ansia. — Cosa ti serve?

— Una ID nuova. Oh, non parlo di un lavoretto alla retina o roba simile. Solo un passaporto e delle nuove credenziali. Se fanno bio-controlli mi beccheranno comunque prima che abbia il tempo di contraffare in qualche modo il DNA.

— Non fare la fatalista. Mi deprimi. — Scatto in piedi. — Facciamo così. Ora mangiamo qualcosa, e poi andiamo al Darwin a vedere cosa si può rimediare.

— Benissimo — acconsente. — Cosa ne dici del McDonald's.

— Cosa?

È già avviata per il viottolo che porta alla strada. Si volta a rispondermi. — È

l'ultimo posto dove gli sbirri andrebbero a cercare un'americana.

Mentre ci infiliamo nella calca del Darwin's Arms, controllo il display olfattivo nel mio occhio sinistro. Grazie a Dio hanno inventato le sigarette senzafumo: così

l'analisi dei feromoni diventa un gioco da ragazzi. Prova a usare quel trucco in Turchia e otterrai solo dati botanici, non psicologici. C'è una strana tensione nell'atmosfera, un sottofondo di ilarità nervosa. Jadey mi segue destando flussi di libidine attorno a sé. Vedo impennarsi la lineetta rossa sul display. Anche lei ha avvertito l'irrequietezza nell'aria.

— Nervi un po' tesi, stasera, eh?

Il suo accento americano mi fa venire le ginocchia molli.

— Altroché. — Poggio i gomiti sul bancone e prendo una tessera dalla tasca. —

Tu cosa prendi?

— Cally Ottanta.

Approvo con un sorriso e invece ordino due pinte. — Andiamoci cauti, non corriamo rischi. Qui siamo al sicuro, ma...

Mi guarda al di sopra dell'orlo del bicchiere alzato. — Tranquillo. Alla salute. Appoggiati al bancone, scrutiamo la sala come se cercassimo un tavolo dove sederci.

— C'è anche una discreta folla — commenta lei.

— Già. Strano. Sono solo le sei, e di solito il locale non si riempie fino alle undici, ora di qui. Ovvero quando sulla costa orientale degli USA sono le cinque di pomeriggio.

— E quindi?

— Ecco, gli orari d'ufficio negli USA sono orari di punta per i problemi sui sistemi ereditati dal passato. I nostri vecchietti sono occupatissimi pomeriggio e sera.

— Credevo che programmare fosse un mestiere da giovani — commenta Jadey con ironia.

— Una volta sì, lo era. — Continuo a studiare la clientela del pub, sperando di non darlo troppo a vedere. — E lo è tuttora, per il genere di roba che faccio io. Ma la programmazione in sé è talmente legata ai sistemi più antiquati che in pratica è

diventata una branca dell'archeologia.

Jadey scruta il suo bicchiere, poi alza gli occhi. — Possiamo parlare, qui?

— Mmm-mmm. Il pub è un posto sicuro; è così che si guadagna la clientela. Mettono delle contromisure elettroniche nella polvere. Sono io che non mi sento molto tranquillo.

— Ce l'hai un buon motivo per essere qui? Voglio dire, oltre che per me?

— Sì, certo. — La sua non è pura paranoia. Una spia deve sempre avere una copertura credibile. Le parlo un po' dell'ultimo contratto con l'ASE, poi... — Aspetta un momento. — Ho finalmente localizzato il tizio che cerco. Gli faccio segno di avvicinarsi.

Jason, alto e magro, vestito di nero, il baro più svelto della città, afferra il suo bicchiere e ci raggiunge. — Facciamoci una partita.

Tutti e tre ci spostiamo all'unico tavolo da gioco libero. Indossiamo guanti e occhiali. Il tavolo si accende: di colpo, diventa molto più largo, di un vago colore grigiastro. Il resto del locale appare improvvisamente remoto.

— Che gioco volete? — Le dita di Jadey sfiorano già il tastierino.

— Biliardo quantico — risponde Jason.

A un *clic* di Jadey, il tavolo diventa verde. L'aria si fa fumosa, un denso

strato sotto il soffitto basso. Poco a poco, una luce si diffonde sul panno verde e le biglie colorate. Appena fuori dal campo luminoso, non lontano da noi, in un bar che non somiglia più quasi per niente al Darwin's Arms, la barista sta chiacchierando con un cliente appoggiato al bancone. Si sentono i trilli di un videogioco e la voce di Mick Jagger che canta *Sympathy for the Devil* dal juke-box. Poco più distante, se guardi da una certa angolazione, c'è un altro locale, un altro tavolo da biliardo, altri videogiochi e avventori. E come se tutto si ripetesse attraverso una serie di specchi. Nessuna finestra, solo porte. Fuori da una di quelle, visto come da un telescopio voltato al contrario, c'è il locale in cui ci troviamo realmente. Fuori dalle altre, si vedono bar che spero siano fasulli, ma che contribuiscono a creare questa atmosfera da vecchio mondo.

Estraggo da sotto al tavolo la scatola di Schrödinger. Dentro c'è un gatto virtuale, la cui vita è condizionata da un isotopo radioattivo che sta fuori, nel mondo reale.

— Vivo o morto?

— Morto — risponde Jason.

Il gatto è decisamente morto.

— Okay, spacchi tu. — Richiudo la scatola e la faccio scivolare nel suo alloggiamento, sotto al tavolo. Jason dà il gesso alla stecca, si china sul panno verde, allinea lo sguardo e colpisce la biglia per spaccare il triangolo di partenza. Un paio di palle verdi e rosa entrano in collisione e ognuna si suddivide in sei azzurre. Jadey ride. Sta appoggiata a qualcosa, probabilmente lo schienale di una sedia, che in resa virtuale appare come un bancone di zinco tirato a lustro. Jason si raddrizza e la guarda.

— Allora? — le chiede. — Qual è il tuo problema?

Lei si massaggia la nuca. — Mi occorrono un passaporto nuovo, credenziali nuove e un visto d'uscita. Praticamente subito.

— Ah. — Gli occhi di Jason si riducono a due fessure. — Sei della CIA?

— Se lo fossi, verrei a raccontarlo a te? — controbatte lei. — O avrei bisogno del tuo aiuto?

— D'accordo, mi hai convinto. — Jason si stringe nelle spalle. Io, convinto non lo sono affatto. Tutta questa faccenda mi allarma non poco, ma per il momento tengo la bocca cucita.

Discutono i dettagli dell'affare mentre mi accingo al mio primo tiro. Muovo la stecca troppo in fretta, la contrazione di Fitzgerald-Lorentz accorcia la punta di una spanna buona e manco completamente la pallina. —

Mannaggia.

Jason plana sul tappeto verde e mi lascia in una posizione insidiosa, anche se non irrimediabile.

— Perché sono già tutti qui così presto? — domando.

Jason sbuffa. — Le connessioni transatlantiche erano un vero disastro, oggi.

— Non parlarmene — concordo, acido.

— E di lavoro poco o niente.

Do il gesso alla stecca e imbrocco un buon tiro relativistico. Tenendo conto della contrazione, colpisco forte la biglia battente. Prendo in pieno una delle piccole ultraviolette che schizza via velocissima, cresce di massa, spedisce una verde in buca e piazza le altre in modo da ostacolare il tiro successivo di Jason. Lui, però, se la sbroglia con un ottimo gioco di sponda e mi lascia a secco.

— La rivincita? — Faccio per tirare fuori la scatola di Schrödinger. Jason scuote la testa. — No. Ho da lavorare. Vi spiace se restiamo qui ancora un po'?

— Non c'è problema.

Jadey emerge nel mondo reale per ordinare un altro giro. Jason flette le dita. Da una delle porte virtuali sbuca un tavolino a rotelle basso e lungo. Si ferma accanto a noi proprio mentre Jadey torna con le pinte.

— Non appoggiarle qui sopra — le ricorda Jason, appena in tempo. Il grande tavolo da gioco creato dal software può sostenere una mano avvolta nel *dataglove,* lo speciale guanto sensorizzato, ma qualsiasi altro oggetto del mondo reale ci passerebbe attraverso. Jadey posa i bicchieri sul tavolino reale e Jason si mette al lavoro. Si volta un momento e inquadra con le dita il viso. Ottiene un ritratto che posa sul piano per elaborarlo. Da foto formato passaporto a tesserino del lavoro, foto di laurea, liceo, posa di gruppo alle elementari, ritratto da bebè... Altre tessere e immagini emergono alla superficie del grande tavolo. Jason le rastrella per disporle in ordine con perizia e rapidità. Sotto i nostri occhi, compone una biografia completamente nuova di Jadey, dal reparto maternità fino al biglietto turistico. Alla fine, le raccoglie in un mazzetto che fa sparire su per la manica. Poi spegne il tavolo, mi guarda e strizza l'occhio a Jadey.

— Adesso bisogna farla diventare autentica — spiega. — Tocca ai nostri vecchi genialoidi.

I programmatori non muoiono mai. Da vecchi, passano semplicemente ai

sistemi *legacy,* cioè quelli ereditati dal passato.

Non sembrano nemmeno così anziani. Arditi sperimentatori come sono, non si accontentano di buttare giù telomeri in pillola e frappé mitocondriali come noi comuni mortali. No, loro devono collaudare biotecnologie mai provate prima, perciò

tendono ad avere un aspetto un po' rappezzato: pelle grigia, barba liscia e via dicendo. Jadey, Jason e io ci avviciniamo con circospezione a un folto capannello di quei vecchi pirati arrochiti. Saranno una ventina, tutti a tracannare birre e a urlare a squarciagola.

— Che cazzo succede con le notizie? — inveisce uno, scuotendo la testa e strizzando gli occhi. — Non riesco a beccare la CNN, non prendo nemmeno Slashdot...

Cerco di avere un'aria rispettosa, come un ammiratore a un congresso, ma non nutro particolare rispetto per questa banda. Il partito che ci governa li considera inaffidabili, per quel che valgono i giudizi pretenziosi del PCUS. Vagamente di sinistra, decisamente cinici, ostentano un tiepido, cauto consenso verso la cosiddetta

"rivoluzione importata" che ha fatto seguito alla nostra sconfitta in guerra. Il guaio è

che è stata proprio la loro faciloneria nei controlli di efficienza a permettere ai russi di travolgere le difese automatizzate della NATO.

D'altra parte, però, se vuoi intrufolarti nei sistemi informatici di scuole, ospedali e ministeri su tutto il territorio USA, loro sono pronti a darti una mano, e senza fare domande. Soprattutto se paghi in dollari. Decido di puntare su Alasdair Curran, un novantenne alto con lunghi capelli biondi e un paio di vistose basette nere. Mentre si volta a fissare Jadey, ne approfitto per bisbigliargli all'orecchio: — Avresti un minuto?

— Ma certo, Matt. Cosa ti serve?

— Ecco, avrei bisogno di un esperto MS-DOS...

Curran fa una smorfia, poi indica con il pollice uno dei suoi compagni. — Il tuo uomo è Tony.

— ... e Jason cerca qualcuno che mastichi vecchi dialetti Oracle.

— Ah! — Curran si ravviva. — Quello è affar mio.

— Ci occorre, praticamente, subito — precisa Jadey.

— Adesso? — L'uomo guarda con rimpianto la sua birra, poi rialza gli occhi sulla donna. Lei gli spara il suo sorriso più sfavillante, e Curran deve capitolare. E fa venire il sangue alla testa perfino a me che non le sto di

fronte.

Torniamo alla sala da biliardo quantico, ma stavolta non perdiamo tempo a fingere di giocare. Curran carica un tozzo manipolatore di database in Rv, Jason riaccende il suo tavolino da gioco, io attivo alcuni miei agenti software per gestire i protocolli di interfaccia e abbattere i firewall americani.

Ho la stranissima sensazione di sfondare una porta aperta. Nel giro di pochi istanti Curran è dentro i database dell'amministrazione USA, Jason infila aggiornamenti nella biografia di Jadey, io tengo la registrazione dei cambiamenti, mentre le mie IA prenotano un biglietto aereo al nominativo che figura sui nuovi documenti. Alla fine, Jason passa a Jadey una scheda di plastica.

— Qui dentro c'è tutto. Vai in una copisteria, te lo stamperanno e rilegheranno. Ci saranno perfino le impronte del gruppo sanguigno giusto.

Scuoto la testa. — Troppo facile, per la miseria. È come se qualcuno avesse crackato tutti i codici USA...

— Cazzo — fa Jadey.

Allora me ne ricordo anch'io. La rete della resistenza inglese che si sta disfando.

— Ahi...

Curran ci indirizza uno sguardo tagliente, mentre torniamo verso la parte della sala occupata dai suoi compagni. — Che vi prende?

— No, niente — mi affretto a rispondere.

Solo allora mi accorgo che nel locale è sceso il silenzio. Tutti fissano la parete tivù. Dopo uno squillo di trombe appare la faccia del Grande Zio. Il segretario generale del PCEU, Gennady Yefrimovich ha un'aria tremendamente compiaciuta.

"Compagni, amici" esordisce, con il software di doppiaggio e sincronizzazione labiale che lo traduce in tutte le lingue della Comunità. "Ho un annuncio storico da farvi. La stazione di ricerca *Maresciallo Titov* dell'Agenzia Spaziale Europea è

venuta in contatto sull'asteroide Lora 10049 con forme di vita intelligente extraterrestri."

Fa una pausa perché tutti digeriscano il concetto. Come da una distanza enorme, sento infrangersi decine di bicchieri in tutto il locale. Lui sorride.

"Innanzitutto, lasciate che vi rassicuri: non c'è alcun motivo di allarme. L'intelligenza aliena non costituisce una minaccia per l'umanità. Si tratta di organismi estremamente delicati e vulnerabili. È una fortuna per loro e per

noi che abbiano incontrato esploratori pacifici delle democrazie socialiste, piuttosto che esponenti di imprese commerciali o forze militari.

"Inutile dire che sollecitiamo caldamente la più stretta collaborazione con le istituzioni scientifiche del mondo intero, Stati Uniti compresi. Questa scoperta sensazionale apre vaste prospettive di cooperazione. E ora, lascio la parola ai notiziari per tutti i dettagli, facendovi i miei migliori auguri in questa storica serata."

Altro squillo di trombe e dissolvenza in nero, con *qualcosa* al centro dello schermo. Ne riconosco una parte e così capisco la scala di tutto il resto. Ho i brividi lungo tutta la schiena, i peli del corpo drizzati e penso che questa è la notizia più straordinaria nella storia dell'umanità, un giorno che sarà ricordato in eterno. Fisso lo schermo a parete con gli occhi sgranati, come tutti in sala, ipnotizzato dalle immagini che vengono dallo spazio. Lora 10049 sembra un ammasso di scorie, la stazione spaziale una filigrana minuscola su un lato dell'asteroide.

— Alieni? — La voce mi esce stridula, quasi un pigolio. Jadey si volta e per poco non rovescia la birra. Tutti si mettono a urlare simultaneamente. Lei mi trascina di forza a un tavolo, facendosi largo tra i vecchi *geek* che urlano e strepitano o stanno semplicemente lì impalati a bocca aperta, con le lacrime agli occhi.

— Che hai?

È incastrata accanto a me su un divanetto d'angolo, e sembra che solo la scomodità

della posizione le impedisca di prendermi a schiaffi. — Bello, fantastico — dice, impaziente — un balzo da giganti per l'umanità e via dicendo, ma... Su un lato dello schermo la più graziosa delle annunciatrici russe cinguetta allegramente le lodi dei "nostri eroici cosmonauti" e dei "nostri brillanti scienziati". Su un'altra finestra, molto più piccola, un cronista fuori dal parlamento europeo riferisce di un nuovo scandalo. Un deputato trotzkista al soldo di Washington, forse addirittura di Langley. In qualsiasi altro momento, sarebbe la notizia più scottante. Ora sembra triviale, squallida, letteralmente terra terra.

— Cazzo, vuoi starmi a sentire? — sibila Jadey. Strizzo gli occhi e finalmente li strappo alla presa ipnotica dello schermo. Metto a fuoco il suo viso, pallido e teso nella luce calda della sala.

— D'accordo, scusami. — Gesù. L'impulso a guardare di nuovo lo schermo è

quasi irresistibile, come una forza magnetica.

— Matt, quella stazione ASE... È quella che ti ha ingaggiato per un lavoro. Oggi.

— Infatti! È questo che mi ha davvero sconvolto, a parte... — la ripago con le stesse parole intrise di cinismo — ... il balzo da giganti per l'umanità e via dicendo.

— Compagni, questa non è una coincidenza — controbatte lei. — Pensaci su, Matt. Non possono venirci a raccontare che la scoperta è recente. Da quant'è che sta lassù quella stazione? L'ASE doveva sapere di loro da anni. Il cosiddetto progetto minerario era fin dal principio una missione scientifica di contatto. E se il Grande Zio ci ha appena rivelato tutta la faccenda vuol dire che c'è un motivo. Lancia una rapida occhiata sdegnosa allo scherma La prendo come un'autorizzazione a fare lo stesso. In un riquadro in basso figura una foto di Weber, poi un video in cui lo si vede a Bruxelles e una rapida intervista con un elettore indignato per strada, sotto un sole cocente che batte su baracche di lamiera, grattacieli e palme.

— Che posto è? — chiede Jadey.

— La Guyana francese — rispondo senza nemmeno pensarci.

— Quella famosa per Kourou? La sede dell'altra base di lancio ASE?

— Sì. Weber è stato eletto lì. Aveva molti consensi tra i lavoratori delle imprese spaziali.

La guardo negli occhi. Mi è balenata un'idea.

— Un'altra non-coincidenza — fa lei.

Seguiamo il servizio, c'è un'intervista a un quadro del partito di Weber, la Lega proletaria rivoluzionaria. Ovviamente, è sulla difensiva. Ma l'audio è sommerso dalla voce di un vecchio programmatore che va blaterando del potenziale esplosivo della matematica aliena.

— Pensate alla fisica delle basse temperature, pensate ai condensati di BoseEinstein, pensate al calcolo quantistico — spiega il *geek* con tutto il fiato che ha in gola. — Addio criptismo, qui arriva la società panoptica. Stringete la mano ai codici di lancio dei missili americani e aprite la porta alla Quarta guerra mondiale. E non è

tutto. Questo è quanto potrebbero fare i russi. Ma gli *alieni* che cosa tramano?

È un omone corpulento, appollaiato su uno sgabello, con peli neri che gli spuntano ovunque, come un materasso sventrato. Vede noi e tutta una cerchia di gente che lo ascolta, e rincara, sempre più infervorato: — Quella stazione

ASE è un nodo internet, gente! Chissà dove si saranno riusciti a intrufolare, ormai? Ehi, se sono lì da così

tanto, non possiamo fidarci più nemmeno di noi stessi. Si saranno infilati nel nostro DNA già dal Precambrico...

Qualcuno lo apostrofa: — Per la barba di Carlo Marx, Charlie, ma non ti *bastano* gli alieni? — E tutti scoppiano a ridere.

Devo riconoscere una cosa a questa gente. Sanno adattarsi molto più in fretta di me alla fine del mondo che abbiamo sempre conosciuto. Ne hanno viste parecchie, in vita loro: la caduta del Muro, la crisi del millennio, il boom del secolo, il rovesciamento di Unix, la guerra, la rivoluzione...

Mentre io e Jadey ci accingiamo a uscire, loro già ragionano sul fatto che degli alieni così vecchi devono avere sistemi ereditati *davvero* antidiluviani, e che quindi avranno bisogno di gente che lavori a contratto, con chissà quale tipo di compensi... Vecchie iene.

3.

Il canto dei pipistrelli

Esias de Tenebre, magnate e membro insigne dell'Elettorato della repubblica di Nova Babylonia esalò il fumo del *joint* e tossicchiò, passandolo alla dama seduta alla sua sinistra.

— Le mie modeste nozioni di terrestrologia — confidò al lord supremo alla sua sinistra — sono quelle di un dilettante. — Era una bugia. Nutriva un interesse davvero ossessivo, e proficuo, per le notizie dal pianeta madre. — Comunque, devo assicurarvi che fino a circa cento anni fa, o dal mio punto di vista fino a quest'oggi, non ci siamo mai imbattuti in viaggiatori partiti da lì dopo di voi. Si chiese se non avrebbe fatto meglio a tenere per sé quell'informazione. Probabilmente no. E comunque non sarebbe stato facile, dal momento che il suo scopo era scambiare informazioni. Il lord locale era astuto; un uomo atticciato, dall'aspetto coriaceo, con il naso schiacciato e la testa a uovo con i capelli tagliati a spazzola. La sua lingua madre era un dialetto inglese piuttosto sgrammaticato, almeno rispetto a quelli che aveva sentito su Croatan. Ma per l'occasione si esprimeva, come molti dei presenti, in latino mercantile, la lingua franca della Seconda Sfera.

Le spalle ampie di Hal Driver si incurvarono un po', il suo volto si indurì, dopo un momento che a de Tenebre parve di fugace malinconia, forse di delusione.

— Nessuno dopo il 2049, eh? Be', credo che si possano avanzare due ipotesi in merito. — Tirò su le maniche della camicia di seta azzurra,

appoggiò i gomiti sul lungo tavolo di legno, gesticolò qualcosa e chiese a gran voce dell'altro brandy. Una ragazza si alzò per correre a rifornirsi da una credenza distante.

— O abbiamo fatto saltare tutto per aria, laggiù — riprese, fissando de Tenebre con uno sguardo ebbro e gioviale — oppure ci stiamo espandendo in una sfera diversa, una *prima* Sfera, più vicina al sole d'origine.

— Possibilissimo — annuì il mercante. Evitò diplomaticamente di far notare che c'erano molte altre possibilità, nessuna delle quali particolarmente allegra, anche rispetto all'ipotesi di un *olocausto nucleare.* — Ma per il momento — continuò de Tenebre — non c'è dubbio che voi siate i rappresentanti della Terra approdati più di recente nella Seconda Sfera. È quindi naturale che noi siamo interessati a trattare con voi.

Lo disse forse con eccessivo slancio, ma poco importava. La strategia migliore in quel caso non era mostrarsi indifferenti e tenere le carte ben coperte, ma cercare di mettere le mani sul massimo di tecnologie e conoscenze prima che arrivasse qualcuno dei suoi concorrenti.

Uno dei consiglieri di lord Driver, quello che chiamavano il Navigatore, si inserì

nella conversazione da un paio di sedie più a destra, agitando poco elegantemente una forchetta su cui era infilzato un boccone di capasanta. Era lord Cairns, un tipo aggressivo che aveva già messo a dura prova la pazienza di de Tenebre con le sue domande insistenti e quasi incomprensibili sulle *macchine da calcolo.* Malgrado l'età

avanzata e le guance coperte da un'ispida barba bianca, era vigoroso e lucido. Un uomo snello e muscoloso con il cranio pelato e una chioma bianca che dalla nuca gli scendeva fin sulle spalle.

— Quello che ancora non ho ben capito — disse in un inglese con un forte accento

— è dove si colloca Nova Babylonia rispetto a ciò che sapete oggi di com'era la Terra quando i nostri avi la lasciarono. Voglio dire, in termini di scienza e tecnologia, standard di vita delle masse e via discorrendo. — Si cacciò un boccone fra i denti, chiuse gli occhi mentre masticava estatico, deglutì e riprese a sventolare la forchetta.

— I vostri predecessori, nel corso degli ultimi duecento anni, hanno parlato di grandi città sfavillanti, parchi splendidi, scenari naturali spettacolari, e poi della giustizia e della stabilità dell'antica, potente repubblica. Il che va benissimo, solo che non hanno fatto parola, per esempio,

dei macchinari di cui disponete e del tenore di vita delle popolazioni.

Dovette accorgersi che stava diventando ripetitivo, perché a quel punto si azzittì. Non smise però di fissare de Tenebre con un'espressione interrogativa, mentre infilzava un altro frutto di mare per divorarlo con gusto.

— Ah, questo posso spiegarglielo — replicò l'altro, sentendosi su un terreno più

sicuro. Si guardò attorno, accettando con riconoscenza il diversivo di un nuovo bicchiere di brandy e un sigaro. La cena era stata allestita rapidamente nel refettorio della servitù e gli stessi servitori partecipavano al banchetto, fra una portata e l'altra. Il tavolo dove sedeva era occupato da una mescolanza di uomini e donne, signori e servi, padroni di casa e ospiti. In tutta la sala c'erano circa duecento individui, contando anche i sauri, molti dei quali erano già obnubilati dalla *cannabis*. Il frastuono delle conversazioni era tremendo, data la grande folla e la cattiva acustica dello stanzone dal soffitto basso, con batterie di pentole e padelle appese alle pareti. Al tavolo dirimpetto c'era un gruppo di donne, tra cui la sua prima e la sua terza moglie, alcune servitrici e due o tre dame del castello, una delle quali era Margaret Cairns, che a quanto sembrava era la prima e unica moglie di lord Cairns. Parlavano tutte assieme, esplodendo in fragorose risate. De Tenebre non approvava quel modo di comunicare, ma non poteva impedirlo. E a volte, parlando a briglia sciolta, le sue mogli venivano a sapere cose che lui non sarebbe mai riuscito a scoprire. Ringraziò con un cenno la giovane che gli aveva servito il brandy. — Stava dicendo? — lo incalzò Driver.

— Ah, sì. I nostri predecessori. È molto semplice. Non sapevano della vostra presenza qui, non se l'aspettavano minimamente, perciò è naturale che la cosa li turbasse un po'. L'arrivo di un'astronave con equipaggio umano dalla Terra era un fatto senza precedenti, e poteva comportare problemi d'ogni genere.

— Cioè, poteva essere la testa di ponte di un'invasione da parte della Terra —

tradusse Driver. L'idea lo fece sorridere.

De Tenebre annuì seccamente. — In sostanza, sì.

— Aspetti un minuto, scusi. — James Cairns tracciò un diagramma sul tavolo, usando la punta di un coltellino. — Qui sono arrivate navi da Nova Babylonia, passando per le colonie più vicine, che avevano sicuramente sentito parlare di noi, ma... Ah, ecco. — Piantò il coltello nel tavolo. — Adesso capisco. Il fatto è che Nova Babylonia non sapeva niente di noi

quando quelle navi sono partite, e qualunque sia stata la loro reazione, le notizie non hanno fatto in tempo a raggiungerla...

— Infatti — assentì de Tenebre. — Perciò l'Elettorato non aveva avuto occasione di discuterne. Ma ora che l'abbiamo fatto, sarò ben lieto di rispondere alle sue domande...

Era un coltello pieghevole, con le parole "Opinel" e Trance" ancora leggibili sulla lama, ma cancellate da tempo dal manico di plastica. James Cairns tracciava distrattamente ghirigori con la punta della lama. Esisteva ancora la Francia? Anche solo come luogo geografico? Che idea poteva farsi della cultura francese un'intelligenza sufficientemente avanzata, studiando il design di quell'oggetto semplice ed elegante? Con un orecchio, Cairns seguiva le risposte del magnate alle domande che gli venivano lanciate da ogni parte, mentre esaminava i triangoli che aveva inciso sul tavolo. Ogni anno di tempo corrispondeva a un anno luce di distanza. Nova Babylonia, sul pianeta Nova Terra, nel sistema di Nova Sol, distava circa cento anni luce da Mingulay. La *Bright Star* era approdata su Mingulay circa due secoli prima, e qualche anno dopo era passata da lì la prima astronave mercantile, quindi...

La notizia dell'arrivo della *Brighi Star* era giunta senz'altro a Croatan, che distava cinque anni luce, e alle colonie più lontane con un ritardo proporzionale. Ma un'astronave in navigazione non poteva ricevere né trasmettere informazioni: viaggiando alla velocità della luce, una nave spaziale condivideva l'eternità senza spazio né massa del fotone, quindi il viaggio risultava soggettivamente istantaneo. Di conseguenza, le navi partite da Nova Babylonia, ma che facevano vari scali lungo la rotta commerciale, avrebbero saputo dei nuovi abitanti di Mingulay molto prima di Nova Babylonia, o di astronavi venute direttamente da lì.

Pertanto i de Tenebre erano i primi mercanti di Nova Babylonia ad avere una qualche idea di cosa aspettarsi al loro approdo su Mingulay. Interessante. C'era da chiedersi cosa volessero, e cos'avessero da offrire in cambio. A volte, nei recessi più adolescenziali del suo cervello di settantenne, Cairns provava una sorta di rancore personale nei confronti dell'universo perché non coincideva con le ipotesi avanzate dai suoi antenati. Avrebbe accettato più volentieri un cosmo in cui gli spazi interstellari potevano essere attraversati solo con astronavi multigenerazionali, a ibernazione, a propulsione ramscoop. O magari dove ci si spostava grazie ai jumpgate o ai tunnel spaziotemporali o a meccanismi altrettanto fantasiosi. Allo stesso modo, si sarebbe sentito più tranquillo anche a livello metafisico in un universo privo di dei.

Invece, si ritrovava in un cosmo con quintilioni di divinità, uno sciame di Oort attorno a ogni stella. E quasi tutti gli esseri supremi, per quel che se ne sapeva, erano atei convinti. L’unica cosa che avevano creato a beneficio di chiunque altro era lo stardrive, il propulsore stellare. Lo stardrive poteva portarti fino alle stelle, in un istante di tempo soggettivo. Alla velocità della luce.

— ... naturalmente, acquistiamo una grossa parte dei nostri alimenti base e macchinari dai sauri — stava dicendo de Tenebre. — La nostra ricchezza deriva quasi interamente dai profitti nel commercio. Gran parte degli scambi fra le specie più antiche è gestito da famiglie di affaristi novababilonesi, che a loro volta offrono sostentamento alla popolazione con l’acquisto di molti servizi. Le classi manifatturiere e agricole in senso stretto tendono a specializzarsi in produzioni di lusso per il mercato dei sauri. I prodotti d’artigianato umano sono molto in voga tra i sauri, che hanno un gusto particolare anche per certi frutti e vegetali, spezie e... ehm, erbe aromatiche...

Tutti scoppiarono a ridere.

Il mercante si appoggiò allo schienale della sedia, dandosi pacche compiaciute sulla pancia. — Tutto indica che le masse popolari sono pienamente soddisfatte dell’esistenza che conducono. L’emigrazione verso colonie più giovani procede con il contagocce da diversi secoli.

James sorrise tra sé, notando il cenno ammiccante di Driver. Nova Babylonia non aveva l’aria di essere una società dinamica sul piano tecnologico. Era quanto sospettavano da sempre, ma adesso ne avevano la conferma. “Potremmo schiacciarli come niente’ pensò. Si chiese se Driver, per non parlare di de Tenebre, stesse pensando la stessa cosa. Naturalmente, le specie più anziane non avrebbero mai permesso loro di farlo, ma comunque...

— So che non è il momento di entrare nel vivo dei negoziati — disse Driver — ma non posso fare a meno di chiedermi cosa potreste volere da una società piuttosto isolata e... arretrata come la nostra. — Si strinse nelle spalle, aprendo le mani. — I vostri predecessori hanno fatto affari soprattutto con le altre specie locali. Da noi acquistavano tutt’al più copie di fabbricazione di piccoli oggetti e gingilli prodotti originariamente nel sistema solare. Temo proprio che la nostra tecnologia non possa competere con quella dei sauri.

Cairns notò le facce accigliate dei suoi compagni più portati per gli affari. Ovviamente deprecavano la scarsa abilità di Driver come venditore. Ma forse quelle espressioni abbattute rientravano in qualche modo nella strategia

contorta di Driver.

— Oh, quando avremo occasione di esaminare quanto hanno da proporre la mia famiglia e i vostri commercianti, credo che rimarremo tutti piacevolmente sorpresi —

replicò de Tenebre mellifluo. — I migliori prodotti destinati all'uso umano sono quelli progettati, se non realizzati, dagli stessi esseri umani. Comunque abbiamo molti affari da trattare, come di consueto, con i sauri e con i nostri cugini delle miniere e delle foreste: prodotti farmaceutici, certi minerali rari, legname, eccetera. Le solite cose — minimizzò con un gesto della mano. — Ma debbo dirvi in tutta franchezza che il nostro maggiore interesse è per quanto avete portato con voi dalla Terra. Arte, scienza, tecnologia, storia, filosofia, tutto il sapere del pianeta madre... Nova Babylonia è assetata di tutto questo!

— Ma stiamo parlando di *informazioni*! — protestò James. — E come si dice qui da noi, le informazioni...

Driver si voltò di scatto, come un serpente pronto a colpire. Bastò uno sguardo per ridurre l'uomo al silenzio.

— Le informazioni si pagano? — De Tenebre sorrise ai suoi interlocutori, rispondendo orgoglioso: — Abbiamo anche noi lo stesso detto.

Gli ospiti si erano ritirati, i servitori avevano sbarazzato i resti della serata e se n'erano andati a letto. I pochi membri anziani delle famiglie di cosmonauti che ancora vivevano nel castello si erano trasferiti nella sala centrale, accomodandosi nelle poltrone disposte a semicerchio davanti al camino. Con loro c'era un sauro, il vecchio Tharovar, che aveva accolto i loro antenati, l'equipaggio originario, all'arrivo sul pianeta. Nei molti anni di frequentazione degli umani aveva imparato a reggere la *cannabis* meglio di molti suoi simili, che erano rimasti nella sala della servitù in stato quasi comatoso.

Sulla poltrona più vicina al focolare, Cairns sorseggiava il suo brandy, tra una boccata di sigaro e l'altra. Seduta per terra, la schiena appoggiata al bracciolo della poltrona, Margaret si godeva il calore delle braci. Tharovar era accovacciato dal lato opposto. Gli altri fissavano il fuoco con aria assente: Driver e poi Andrei Volkov, Larisa Telesnikova, Jean-Pierre Lemieux, tutti discendenti dell'equipaggio iniziale, la cellula dei cosmonauti.

Driver osservò il gruppo ristretto e si schiarì la gola, sputando sulle braci con uno sfrigolio indecoroso.

— Allora — esordì. — De Tenebre mi ha fatto un'offerta interessante.

— Diversa da quelle di cui ha parlato a tavola? — chiese Volkov. Driver annuì. — Ha scelto un momento più tranquillo. Propone compensi molto vantaggiosi se ci impegniamo nella... navigazione.

L'affermazione suscitò qualche risatina amara.

— E tu cosa gli hai risposto?

Quello si strinse nelle spalle. — Ho temporeggiato, ma gli ho dato a intendere che saremmo interessati.

— *Cosa?* — insorse Cairns. Gli altri si drizzarono sulle poltrone, altrettanto agitati. Driver li guardò, un sorriso sornione sulle labbra.

— Sapevamo già che prima o poi si sarebbe arrivati a questo — osservò, pacato.

— E ci siamo preparati. — Indirizzò all'uomo uno sguardo rancoroso. — Bene o male. Allora, quali progressi hai da riferirci, *Navigatore?*

James esitò un istante. Margaret gli stava accarezzando il piede; un gesto affettuoso, per tranquillizzarlo. Tharovar sedeva irrigidito accanto a lui. I tendini del collo esile sembravano cavi in tensione, e la bocca era ancora più stretta e sottile del normale.

— Ma piantala, Ha] — disse Cairns. — Da decenni ormai è poco più che un dannatissimo *hobby*, come ben sai. Non è facile interessare i membri più giovani della famiglia alla... — fece una smorfia — ... *Grande Impresa.* E il lavoro è sempre più tedioso ogni volta che si rompe un computer e non si può riparare. Ogni tanto viene qualcuno a consegnare timidamente qualche paginetta di logica o matematica. Io le raccolgo, le archivio con ordine, poi distribuisco altri problemi, e quelli ci mettono ancora più tempo per riconsegnarmeli. La gente ha altri interessi, altre priorità. Che posso farci, io? — Detestava giustificarsi, trovare scuse. Non era nel suo carattere, nel suo stile. Ma era la verità, e Driver lo sapeva. Perciò concluse con una vecchia battuta ricorrente nella famiglia del Navigatore: — Sono un artista, io, mica un tecnico.

Tutti risero, lui compreso, e la tensione si allentò. Larisa Telesnikova colse l'occasione per prendere diplomaticamente la parola.

— D'accordo, compagni. La sostanza è che *non sappiamo* quali progressi si siano fatti finora. Perché non approfittiamo del ricevimento ufficiale dedicato ai mercanti per invitare più membri possibile della famiglia del Navigatore, chiedendo loro di portare gli ultimi risultati, anche se incompleti?

— Sempre meglio di niente — commentò Driver.

— Va benissimo — assentì Cairns. — Ma non mi farei troppe illusioni.

— Guardò

torvo l’altro. — E cosa racconterai al tuo nuovo amico de Tenebre quando risulterà

evidente che non possiamo soddisfare la richiesta?

Driver ridacchiò tra sé, grattandosi il ventre. — Il bello è proprio questo. Gli dico che abbiamo qualche difficoltà tecnica, gli richiedo un anticipo sostanzioso, gli prometto solennemente che non concluderemo affari con eventuali concorrenti e gli chiedo di ripassare al suo prossimo viaggio. Per lui, si tratta di aspettare qualche mese, un anno al massimo. Per noi... be’, in un modo o nell’altro, non saremo più noi a occuparcene.

Cairns ci rise sopra; gli altri sorrisero con meno entusiasmo. Avevano raggiunto tutti i settant’anni, se non gli ottanta, e anche con le cognizioni mediche che i sauri avevano messo da tempo a disposizione degli ominidi, nessuno si aspettava di vivere per più di qualche altro decennio.

Tharovar si alzò per andarsi a mettere di fronte al camino. — Avete preso in considerazione l’idea — disse con la sua voce cupa e sibilante — di *accompagnare* la famiglia de Tenebre fino a Nova Babylonia e ritorno? Potreste usare la loro astronave come macchina del tempo per approdare nel futuro di questa colonia. Un futuro in cui forse i vostri problemi matematici saranno risolti... e le vostre esistenze potrebbero essere prolungate.

— Sì, ci ho pensato — rispose Driver sorprendendo Cairns, il quale non ci aveva pensato affatto. — Non ho nessuna voglia di sradicarmi dalla mia vita, dai miei discendenti, da tutto, per ritrovarmi a vivere da estraneo in un’epoca sconosciuta. Cairns si unì al mormorio di approvazione.

— Allora potreste andare a Croatan — insisté il sauro — e fare avanti e indietro, tornando qui ogni dieci anni. Sarebbe senz’altro sufficiente. Margaret intervenne. — Tu non hai ben chiara questa faccenda del progresso, eh, Tharovar?

La critica era velata da un tono scherzoso, e il sauro rispose con una battuta di spirito. — Forse no — ammise. — Sono appena un principiante.

Elizabeth saltò giù dal tram sferragliante alla fermata del porto e si avviò a passo svelto verso la banchina. Gli *skiff* parcheggiati riflettevano la luce arancione del primo mattino, proiettando lunghe ombre sull’acqua. La sconcertante visione dell’astronave mercantile adagiata in mezzo alla rada la colpì ancora una volta, così

invadente, così vistosamente aliena, così fuori luogo. Molto più in alto, un’aeronave decollata dallo spazioporto sulla collina saliva a vite per sfruttare

una corrente meridionale. Piccoli velivoli ronzanti facevano giri turistici sul porto e il suo gigantesco visitatore. Aeronave e aeroplani sembravano solo delle patetiche, primitive imitazioni dell'astronave e degli *skiff*.

Sul molo, i pipistrelli di mare protestavano disorientati attorno alle vasche ben protette che Renwick e il suo equipaggio stavano già alzando dal ponte con gru e verricello. Elizabeth collaborò come meglio poté alla manovra di carico sul cassone del camion del dipartimento. Dopo un po', vide arrivare Gregor trafelato e il cuore le balzò in gola.

— Buongiorno — la salutò. — E scusa il ritardo.

— Ma no — replicò lei. — Siamo in anticipo noi.

Gli sorrise cercando di non mangiarselo con gli occhi, mentre sotto sotto sperava che si accorgesse del suo sguardo insistente. Lui sogghignò, annuendo, e agguantò la fune con disinvoltura. Mentre tiravano insieme, le sfiorò involontariamente la mano e per poco Elizabeth non fece un salto.

Forse le cose sarebbero andate diversamente, se Gregor non fosse diventato così

importante per lei. Se si fossero conosciuti a una festa studentesca, piuttosto che al laboratorio. Se non avessero lavorato tanto insieme, diventando buoni colleghi e amici, prima che lei si accorgesse di quel che provava, e che aveva provato fin dal principio, per lui. Ormai Elizabeth si sentiva prigioniera di quell'amicizia cameratesca, di quella collaborazione affiatata; era paralizzata dalla paura che tutto venisse travolto sotto un cumulo di equivoci imbarazzanti.

Gregor montò in cabina, lasciando a lei la guida del camion. Il motore elettrico gemeva per lo sforzo, risalendo la strada costiera per l'istituto di Biologia marina, ai margini occidentali della città. Quando furono lì, affidarono le vasche al custode degli acquari e raggiunsero i laboratori per iniziare una nuova giornata di lavoro alla ricerca che stavano conducendo. Le frequenti uscite in mare a pesca di nuovi esemplari erano quasi delle vacanze; il loro vero lavoro era questo. Gregor, Elizabeth e Salasso collaboravano alla mappatura del sistema nervoso del calamaro. La struttura semplice, la relativa grandezza dei neuroni e la mancanza di uno scheletro rigido ne facevano un animale da laboratorio ideale per le indagini neurofisiologiche. Ma era sulla morfologia neurale del cefalopode che si stavano concentrando. Le pareti del laboratorio erano tappezzate di disegni, grafici, diagrammi dei livelli ph e dei potenziali elettrici.

Al solito, Salasso era già lì, chino su un recipiente di vetro in cui fluttuava

un calamaretto ignaro del sottile elettrodo ad ago che il sauro gli stava avvicinando cautamente.

— Su, vieni qui, piccolino — cantilenò senza quasi aprire le labbra. — Oggi è tuo giorno fortunato.

De Tenebre si svegliò al fianco della terza moglie, destato dalla luce dell'alba e dal concerto mattutino dei pipistrelli di mare. Da qualche parte, nel sottotetto, gli uccelli stridevano e raspavano sistemandosi sui posatoi per la loro giornata di sonno. Per alcuni minuti anche lui, come loro, rimase rincantucciato al caldo, osservando la condensa che si formava a ogni respiro. La Rocca di Aird, come tutti i castelli dell'universo conosciuto, non aveva un riscaldamento centralizzato. Con uno sbuffo, de Tenebre scese dal letto basso, si avvolse in una vestaglia trapuntata e infilò i calzerotti di lana che si era tolto la sera prima. Andò ad affacciarsi alla finestra che dava a sud per scrutare la città, sul lato opposto del porto. La vista di Kyohvic dallo *skiff*, all'arrivo, lo aveva già colpito molto. Il suo stupore non diminuì, nel rivederla alla luce del giorno. De Tenebre osservò a lungo i palazzi, stagliati nel roseo chiarore dell'alba autunnale. La prima volta che l'aveva visitata, quattro secoli prima per la città e cinque mesi per lui, era solo un agglomerato di case sparse lungo la riva, con il porto solcato da piccoli gozzi da pesca a vela e poche fattorie sparpagliate per l'entroterra. A quell'epoca il castello era deserto, evitato per superstizione. Adesso, gli edifici di cinque o sei piani si estendevano per chilometri lungo i fianchi della valle. La rada era sempre affollata di pescherecci, ma anche di navi ben più imponenti, irte di alberi e pennoni. I campi coltivati creavano un fitto mosaico; neri quelli arati di fresco, altri coperti di stoppie brune, altri ancora verdi per il frumento d'inverno appena spuntato. Sul ciglio della collina, le aeronavi oscillavano e beccheggiavano tra i piloni d'ormeggio, mentre si vedevano decollare velivoli dall'aspetto spaventosamente fragile e traballante. De Tenebre era abituato a convivere con quei mutamenti accelerati, compressi. Era uno dei vantaggi della vita da mercante: dava una prospettiva molto ampia sulla storia, forse quella che più si avvicinava alla visione millenaria del sauro. In quarant'anni di vita e cinque secoli di tempo oggettivo trascorso, de Tenebre aveva visto Croatan, la colonia progenitrice di Mingulay, crescere ed espandersi dopo esordi assai poco promettenti. Aveva visto Nova Babylonia inghiottita dalle fiamme e poi risorta dalle ceneri. Ma qui era diverso. Qui c'era qualcosa di nuovo sotto i soli. I suoi ospiti discendevano da esploratori spaziali umani indipendenti: i

“cosmonauti”, così si definivano. Nella grande catena dell’esistenza, l’umanità

occupava un suo posto onorevole ma limitato. Non dalla forza, ma dalle circostanze. Gli dei ruotavano su orbite millenarie, indifferenti e inviolabili negli spazi tra i mondi. I kraken partecipavano agli scambi interstellari, fungendo da navigatori per le astronavi che viaggiavano alla velocità della luce. I sauri seguivano un corso più

breve, pilotando scialuppe gravitazionali e lavorando nelle fattorie biologiche tropicali e subtropicali, i loro *stabilimenti industriali*. Quanto agli umani... be’, anche gli umani avevano un loro posto: inventavano e fabbricavano, allevavano e pescavano, ma senza mai lasciare la superficie terracquea, o tutt’al più viaggiando come passeggeri sui mezzi delle razze più antiche. Le uniche specie senzienti con un ruolo più umile erano quelle dei loro cugini, i piccoli ominidi che lavoravano nelle miniere e gli alti ominidi delle foreste temperate. Così avveniva, in proporzioni variabili, su tutti i mondi della Seconda Sfera, per un raggio di cento anni luce attorno a Nova Sol. Questo era il limite generoso fino al quale le astronavi dei kraken erano disposte a condurre gli umani.

Generoso, ma pur sempre un limite.

Le cose funzionavano diversamente sulla Terra, il pianeta madre. E forse anche a Mingulay, dove gli umani erano approdati di propria iniziativa, a bordo di una loro nave. Poco prima che de Tenebre andasse a dormire, una femmina del suo equipaggio di sauri, Bishlayan, gli aveva passato un’informazione raccolta fra i compagni locali: si pensava che alcuni membri del primo equipaggio, i cosmonauti originari, fossero ancora vivi in qualche angolo sperduto e selvaggio del pianeta. La loro nave, la *Bright Star*, aveva portato con sé il segreto della lunga vita, assieme a quello dei lunghi viaggi. Una stella davvero luminosa, si disse de Tenebre, voltandosi per sorridere alla terza moglie che si stava svegliando. Accanto a lei, le altre due erano ancora immerse in un sonno profondo.

4.

Sistemi ereditati

Fuori, Princes Street pullulava di gente, come sempre nel periodo del Festival. Ma questa folla aveva ben poco di festivaliero. Un numero sorprendente di persone teneva lo sguardo alzato al cielo, come se da un momento all’altro dovesse atterrare una scintillante nave spaziale. Altri facevano capannelli per discutere, fermavano i passanti per spargere la

notizia. Non vedevo scene simili dai tempi della rivoluzione, da bambino, quando eravamo usciti per strada da rifugi, cantine, rovine per accogliere festosamente le truppe russe.

Come feci per attraversare, Jadey mi prese per un braccio.

— Dove vai?

Indicai a destra con un cenno del capo. — Waverley... Portiamo il tuo materiale alla copisteria della stazione, e da lì prendiamo il treno navetta per l'aeroporto...

— No-no-no. Dobbiamo studiare per bene tutte le mosse. Senza precipitazione. Il biglietto è posticipabile, giusto?

— Sì, certo, ma prima esci...

Mi azzittì con lo sguardo. — Ehi, chi è l'esperta nel campo? Io vengo forse a darti dritte sul tuo mestiere? Ecco, allora chiudi il becco e vieni con me. Non avevo granché da rispondere. Prese a sinistra e ci incamminammo per Leith Walk. Superammo gli edifici new-tech della zona bombardata dove abitavo e proseguimmo lungo la parte più vecchia della strada. Qui c'era meno gente, meno biciclette in circolazione. I filobus scivolavano silenziosi al centro della carreggiata. A nord, più o meno nella direzione che stavamo seguendo, il cielo era visibilmente più chiaro. Poche centinaia di chilometri più su, verso il polo, il sole splendeva ancora.

Trottammo per un po' senza parlare fra negozi di software, rosticcerie e ristoranti, poi Jadey svoltò di nuovo a sinistra. Imboccò una traversa nella zona di Broughton, un canyon fra condomini in pietra arenaria. Si fermò a un portone, accanto alla vetrina di una boutique piuttosto dozzinale.

— Ma il posto non sarà sorvegliato, se tu sei sotto...

Un'altra occhiataccia. — Ricominci?

Usò il tastierino numerico, avvicinò l'occhio allo scanner della retina, e il portone si aprì. La seguii nell'androne affollato di biciclette e poi su per una scala di pietra. Al terzo piano, aprì la porta di un appartamento. Stavolta usò le chiavi. Vecchia ferraglia.

La casa era gelida e buia. Jadey entrò, facendo scattare gli interruttori. Quando approdammo in soggiorno, vidi che le finestre erano oscurate con veneziane metalliche. C'erano un divano, uno schermo, un tavolo e non molto altro. Sui manifesti alle pareti figuravano le band dell'anno prima. Sembrava il pied-à-terre vuoto di uno studente, e probabilmente lo era.

— Caffè?

— Grazie. Niente zucchero.

— Faccio subito — disse Jadey.

Quando tornò dalla cucina, avevo messo in funzione lo schermo, senza il sonoro. Quasi tutto lo spazio, sui canali d'informazione, era lasciato ai commenti dei mezzibusti. Jadey si accomodò dall'altro lato del sofà e indicò lo schermo con un cenno del capo.

— Contromisure incorporate — spiegò. — Qui possiamo parlare.

— Insomma... sei davvero della CIA? — chiesi. Non era il modo più diplomatico di aprire il discorso, ma quella domanda mi assillava.

— No, è ovvio che non sono della dannata CIA! — insorse lei. Per poco non rovesciò il caffè. — Quei figli di puttana statalisti! Sono quasi peggio dei maledetti rossi, quando non sono in combutta con loro.

— Va bene, era solo per chiedere. Ma allora con chi è che stai?

Aggrottò la fronte. — Ci tieni davvero a saperlo?

— Be', sì. Chiamala pura curiosità.

— Ah! E va bene. Lavoro per un'organizzazione politica che fa quello che secondo noi *dovrebbe fare* la CIA. Cioè fomentare la ribellione nell'UE.

— Questo me l'ero immaginato — replicai, adagio. — È su quello che ci sta dietro che ho qualche perplessità. Come funziona? La controrivoluzione unisce l'utile al dilettevole?

— Né l'uno e né l'altro — rispose lei. — Il denaro viene da... ecco, sostanzialmente da lasciti e fondi creati da imprenditori della rete che si sono arricchiti con il boom del secolo. Gli è parsa una buona idea... ehm... investire sul futuro del libero mercato. Quanto al diletto...

Posò la tazza. Le tremavano le mani. — È stato anche divertente, per un po', giù

nella vecchia Inghilterra. Stabilire contatti, mettere in moto le cose, la classica agitprop. Ma ultimamente la situazione si è fatta pesantissima. Mai sentito parlare di pseudo-gang?

— Che cosa?

— Gruppi di resistenza messi in piedi da... non so, dai russi, o forse dagli stessi britannici, per screditare la vera opposizione con atti vergognosi di terrorismo. Falsa propaganda che ci fa passare per fascisti, come diffondere la voce che i *veri* gruppi della resistenza sono le pseudo-gang e che i nostri migliori attivisti sono poliziotti infiltrati. — Agitò la mano. — Insomma, sai di che parlo, no?

— Vuoi dire il problema della "fiducia nella fiducia"?

— Precisamente!

Si accigliò di nuovo, guardandosi le unghie. Quella del pollice era completamente rosicchiata. — Cazzo, credevo di essermi tolta questo vizio... — Alzò gli occhi. —

Ora ti racconto di ieri notte.

C'è una scena del film *La battaglia di Algeri* in cui le donne musulmane dell'FLN

si preparano per andare a piazzare le bombe nel quartiere europeo. Indossano abiti indecenti all'occidentale, per la prima volta in vita loro si truccano. Mentre sono lì ad acconciarsi solennemente davanti allo specchio, la colonna sonora è scandita dal battere marziale, minaccioso dei tamburi.

Jadey sente quegli stessi tamburi mentre si prepara per il lavoro notturno. Cela il pallore del suo viso di bionda naturale sotto fard e fondotinta, mascara e ombretto, si fa le labbra scarlatte con il rossetto, i capelli neri e ispidi con un gel colorante. Ultimati i preparativi aspetta qualche minuto, tenendo d'occhio l'orologio. Il tempo stringe. Due minuti al contatto. Ora di andare.

Si studia allo specchio: camicetta bianca con merletti, minigonna di vinile nero, calze a rete, tacchi alti. Non sta giocando sul sottile. Sogghigna di fronte al suo nuovo aspetto e infila a tracolla la borsetta di pelle rossa. Ha già ispezionato la pistola al suo interno.

— Coraggio, bella — dice a se stessa. — Esci là fuori e stendili!

L'aria è umida, la luce giallastra. Sono le ore morte che precedono l'alba, ma per le ragazze sul marciapiede non è troppo tardi. Jadey ne evita le occhiate, fulmina con lo sguardo protettori e clienti che la fissano incuriositi. Davanti a lei, di spalle, cammina il suo uomo, in divisa militare russa. Lei tasta il materiale morbido e caldo, attraverso i guanti. Sembra quella roba con cui giocano i bambini; o piuttosto sembra plastico, ed è altrettanto pericoloso: Silly Semtex. Lo appiccica al palo di un lampione e prosegue a passo svelto su per York Way, una trentina di metri dietro al suo uomo. Dopo dieci lunghi secondi, il russo lascia la via principale per imboccare un vicolo. Jadey lo segue senza voltarsi.

Dieci secondi sono più che sufficienti perché il materiale funzioni: il blocco fa presa e scivola viscido e veloce fino ad avviluppare il cavo della telecamera di sorveglianza in cima al palo. Per insinuare i suoi programmi nel flusso dati. Ormai deve avere degradato la qualità dell'immagine al punto che York Way non ha più una faccia riconoscibile.

Jadey tira dritto e passa accanto al russo, mentre lui finge di contemplare la vetrina polverosa di un idraulico. Prima di superarlo, incrocia per una

frazione di secondo il suo sguardo riflesso nel vetro. La divisa gli calza a pennello, ma non è un militare, come non lo è lei. Tutti i funzionari pubblici in territorio occupato indossano l'uniforme. È una delle manie dei rossi.

L'uomo aspetta che i tacchi di Jadey abbiano scandito cinque passi, poi le fischia dietro. Lei si gira, stringendo la pelle morbida della borsetta. Gli sorride ammiccante, indirizzando lo sguardo verso un vicolo ancora più stretto. Lui annuisce in modo quasi impercettibile e si avvia verso il viottolo. Jadey lo segue a passo risoluto. La prudenza non può impedirle di guardare Josif con un certo affetto e attaccamento. Nel corso dei mesi ha imparato ad apprezzarlo. Ma rimane sorpresa quando lui salta il minuto abituale di contrattazione per afferrarla alla vita e trarla a sé. Avvicina la bocca alla sua. C'è un momento di contatto tra le labbra, poi Jadey sente spingere contro i denti un piccolo oggetto metallico. Ha più o meno la forma e le dimensioni di una monetina, con il bordo arrotondato.

Josif ritrae la testa senza fiatare, lei annuisce. Poi il petto dell'uomo le crolla addosso. Jadey sente un tonfo sordo, avverte un impatto e un rumore raschiante, spaventoso. È costretta ad arretrare di un passo. Josif è ormai un peso morto fra le sue braccia. Deve lasciarlo. Lui apre la bocca, come per urlare, ma ne esce soltanto sangue. Ormai è a terra, sul marciapiede bagnato, agita la testa, le caviglie. Il liquido rosso forma una pozza.

Jadey ha fatto altri due passi indietro, è in posizione di tiro: braccia tese in avanti, impugna a due mani la Liberator monoproiettile.

Ha di fronte un giovane che sembra sotto shock, un coltellaccio insanguinato stretto nella destra. Giubbetto, jeans e guanti, avvolto dal collo alle suole delle scarpe di sottile plastica isolante. Una tenuta da medico. O da assassino. Sarebbe tornata comoda anche a lei. Ha la camicetta tutta imbrattata di sangue. Adesso l'espressione del giovane si fa irritata, confusa.
— Tu non sei...

— Cosa credevi? — Jadey ha la bocca asciutta. Cerca di non mordere l'oggetto che tiene fra denti e guancia.

— Non ti aspettavi me.

Non distoglie lo sguardo da lui, dalla lama. Josif è spacciato. Forse non è ancora morto, ma per salvarlo ci vorrebbe un'équipe medica d'emergenza entro cinque minuti.

— Sta' indietro — ingiunge al ragazzo, facendolo trasalire. Si sforza di non alzare la voce. — No, per la miseria. Non mi aspettavo te. — Allora capisce l'idea che deve essersi fatto dell'accaduto. — Oh, Cristo. Tu pensavi

che fossi della tua squadra?

Il tipo annuisce. Nella scarsa luce, Jadey riesce appena a intravedere i capelli tagliati a spazzola, gli occhi socchiusi, la faccia smunta. Non deve avere nemmeno vent'anni. Esattamente il tipo di ragazzino che finisce in qualche cellula di terroristi nazionalisti, convinto che ammazzare soldati russi nei vicoli bui sia un buon modo per mettere insieme l'arsenale in attesa del grande giorno. Gli sbarbatelli come quello sono la rovina della sua dannata esistenza.

— Credevo che fosse tutto organizzato — mormora, con un accento londinese così

marcato che lei stenta a capirlo. — Merda.

— Ora fila — intima Jadey, facendo segno con la pistola.

— E poi, cos'hai fatto?

— Sono scappata nella direzione opposta, su per un altro vicolo. Nel giro di un minuto, ero di nuovo a York Way, un po' più avanti. All'incrocio dov'ero prima c'erano poliziotti come mosche su una merda. Perciò credo che il tuo aggeggio abbia fatto cilecca. Ho deciso di non tornare a casa. Ho cercato di raggiungere un covo sicuro, e lì ho scoperto che sicuro non lo era più. Come ho girato l'angolo, li ho visti che stavano buttando giù la porta. Perciò ho cambiato rotta. Nel quartiere a luci rosse avevo dei nascondigli dove imboscare vestiti di ricambio, documenti e compagnia bella. Contenitori sigillati piazzati dentro i cestini della spazzatura o posti simili. Ne ho usato uno per cambiarmi e scaricare gli abiti da puttana. Poi sono andata al lavoro che uso come copertura, una società americana che importa libri, a metà mattina ti ho chiamato e ho preso il treno di mezzogiorno.

La guardai, un po' scosso dal racconto, sia per la parte sessuale implicita che per la violenza esplicita. Da quanto tempo conoscevo Jadey? Un paio d'anni. Era entrata in un negozio di software in Leith Walk, dove all'epoca lavoravo tra un contratto e l'altro, aveva messo sul banco un paio d'occhiali Calvin Klein e chiesto una serie di modifiche interessanti. Roba *seria*, fuori da tutte le norme di garanzia e tutela del copyright, e per di più senza alcuno scopo legittimo. Illegale e vistoso come segare le canne a un fucile. Mi ero preso gli occhiali senza fare domande e glieli avevo resi il giorno dopo. Così siamo entrati in affari, e da allora viene a pescarmi nei vari posti che frequento. Scambiamo due chiacchiere, ci prendiamo un caffè insieme, ma non siamo mai andati più in là di quello. Non so più bene quando ho capito che è

implicata nella resistenza inglese. Forse me l'ha anche detto apertamente, ma non ricordo più quando. In realtà, non abbiamo mai discusso della faccenda.

— Hai ancora l'affare che ti ha passato il russo?

— Certo. — Aprì il palmo, dove si materializzò come in un gioco di prestigio un piccolo oggetto rotondo. Lo presi e lo rigirai tra le mani.

— È un datadisk. — Non ero sorpreso, ma vagamente deluso, come se mi fossi aspettato chissà quale nuova arma segreta.

— Questo lo sapevo da me, grazie. Dimmi qualcosa di più!

— Forse ti posso dire cosa c'è *dentro.*

Lei scosse il capo. — L'ho provato sul mio lettore, in treno. C'è solo spazzatura. Oppure è tutto cifrato.

— *Pfui*. — Cavai di tasca il mio lettore, lo collegai al telefono e ci infilai il disco.

— Probabilmente non è uno dei codici commerciali, ma dubito che sia l'ultimo cifrario militare, altrimenti non vedo a cosa sarebbe servito passarlo a qualcuno. Ti pare?

— Su questo credo tu abbia ragione.

Aprii il mio archivio con migliaia di chiavi e le misi all'opera sul codice. Non stavo violando un cifrario, provavo solo ad abbinarlo alle chiavi che possedevo illegalmente. Per questo le tenevo al sicuro su un server remoto. Su un lato dello schermo, un indicatore rosso si andava riducendo lentamente, man mano che il programma lavorava.

— Non mi sembra abbastanza per rimetterci la pelle.

— Lui non sapeva che la stava rischiando — replicò Jadey.

— E per uccidere?

— Credi che fosse una trappola? — Storse la bocca. — È possibile. *Ding!*, risuonò il lettore.

— Yu-huu!

Mi misi a scorrere il testo decodificato. Jadey si chinò a osservare, tra mormorii di interesse e apprezzamento. Accelerai lo scorrimento, colto dal sospetto improvviso di conoscere già tutta quella roba. E così era.

— Sono specifiche di un progetto ASE.

— Wow — fece Jadey. — Puoi capire di che si tratta?

— Come no. Non posso fare granché su quest'aggeggio, ma... — Lo collegai allo schermo a parete in modo che potessimo vedere tutti e due più comodamente, e ripresi a scorrere fra le pagine più o meno a casaccio.

Alcune contenevano solo testo, con il complesso sistema di numerazione delle specifiche tecniche. Altre, che impiegavano una frazione di secondo in più per risolversi sullo schermo, erano schemi e diagrammi tridimensionali ottimizzati per la visione con occhiali o lenti a contatto RV. In molti casi figurava anche una fotografia o una raffigurazione iperrealistica dell'oggetto finale.

— Be' — rimuginò Jadey a voce alta — non posso dire di essere un'esperta di operazioni minerarie sugli asteroidi, né tantomeno delle apparecchiature che occorrono per parlare con una mente-alveare aliena o quel che sia... Ma quella roba non ha per niente l'aria di essere un impianto minerario, e neppure una stazione di ricerca scientifica.

Sbuffai. — Giusto. È vero che serve qualcosa di simile a una raffineria per ricavare minerale dagli asteroidi. Ma questo è molto di più. A me sembra una specie di fabbrica automatizzata messa insieme con pezzi che forse solo in origine erano destinati a una miniera o a una stazione di ricerca. Là sopra stanno *fabbricando* qualcosa, o almeno progettano di farlo.

— Qualche indizio su cosa potrebbe essere?

— Forse qui dentro c'è — mi strinsi nelle spalle — ma trovarlo è un lavoro infernale. Quest'affare contiene più dati dell'intera *Encyclopaedia Britannica.* Jadey mi guardò in modo strano. — Be', non credo stia a noi cercare di scoprirlo.

— Si grattò la testa. — Anzi, non credo che dovremmo neppure guardare questa roba.

— Ah. — Spensi il lettore.

— Specialmente io, eh? — Specialmente tu. Per la tua pace mentale.

— È un modo di vedere le cose. — Mi seccava un po' l'idea che io avessi meno diritto di lei a ficcare il naso in possibili segreti di stato, ma era una reazione del tutto irrazionale. L'Unione Europea non era il "mio" stato più di quanto fosse il suo, e a mio modo ne ero nemico quanto lei. Semplicemente, un nemico meno addestrato. Non che dovessimo preoccuparci della tortura. Eravamo in Scozia, in fin dei conti, una tranquilla democrazia socialista, non in qualche piccolo stato satellite del Terzo Mondo. Ma sapevamo tutti e due come funzionavano i sieri della verità usati dal Federal Security Bureau. Perciò, meno sapevamo e meno guai avremmo corso se ci beccavano.

Jadey preparò dell'altro caffè e per qualche minuto restammo in silenzio a scaldarci le mani sulle tazze.

— Allora — chiesi alla fine — che vogliamo fare, adesso? Sei sempre

decisa ad andare in America?

Jadey si mordicchiò il labbro, posò la tazza, incrociò le braccia e ficcò le mani sotto le ascelle, dondolandosi lentamente avanti e indietro. — Cazzo, non lo so —

rispose. — Se non sospettassi che ormai i nostri codici sono crackabili praticamente in tempo reale, spedirei tutta quella roba attraverso i canali più rapidi e me ne tornerei a casa pulita. Insomma, se dovessero pizzicarmi all'aeroporto sarei comunque fuori nel giro di qualche settimana.

— Cioè, con uno scambio di spie? Ma tu non sei...

— O qualche altro tipo di accordo analogo. Anche il settore privato sa farsi valere, no? Il fatto è che devo riportare materialmente a casa quell'aggeggio, e deve viaggiare separato da me. Ma chissà perché non penso che ci possiamo affidare alle poste.

— Se lo portassi al consolato USA? — suggerii. — Valigia diplomatica?

— Non so se è una buona idea farlo finire in mano agli statalisti — rispose tetra.

— Non credo che i miei amici nell'apparato russo, giù al sud, volessero questo. Volevano che fosse recapitato alle persone negli USA che potrebbero utilizzarlo al meglio. Vale a dire ai nostri, non ai servizi segreti.

Non le chiesi di specificare chi fossero quei *nostri,* e non solo per motivi di cautela. Non essendo nato ieri, avevo già un preciso sospetto. Uno dei discutibili vantaggi del vivere sotto un regime comunista conservatore era che i media offrivano analisi piuttosto avvedute, quantomeno sugli affari degli altri Paesi. La spaccatura nella classe capitalista USA era uno dei temi prediletti dai commentatori della

"Europa Pravda". Alla base di tutto, al di là delle chiacchiere su yankee e cowboy, globalisti e isolazionisti, Vecchio e Nuovo Denaro, c'era un interesse materiale di una crudezza quasi imbarazzante: il petrolio.

I produttori di petrolio all'interno degli USA foraggiavano le forze del Nuovo Denaro, mentre gli investitori all'estero alimentavano quelle del Vecchio. Questi ultimi erano usciti piuttosto malconci dalla guerra petrolifera uralo-caspica, e gli Isolazionisti avevano incassato un breve trionfo con il frettoloso ritiro delle truppe, regolando i vecchi conti con le cacce alle streghe dei primi anni Trenta. Ma il partito del Vecchio Denaro non ci aveva messo molto per risalire la china. Antichi malanimi e rancori più recenti si sfogavano in una sorta di guerra civile di bassa intensità: un assassinio qui, una bomba là, una dimostrazione violenta contro la riabilitazione dei

clintoniani da qualche altra parte.

Jadey aveva ammesso di essere una paladina del Nuovo Denaro, ma probabilmente era ignara quanto me di chi, dietro i molteplici paraventi di fondi, facciate, fondazioni, tirasse effettivamente i suoi fili.

Si alzò, come se fosse pervenuta a una decisione.

— Va bene — disse — faremo il lavoro qui.

— Come *qui*? — lanciai uno sguardo confuso alla stanza spoglia.

— Qui *in Scozia*. Tu hai l'attrezzatura e i contatti necessari per decifrare quella roba, giusto?

— Be', forse sì — risposi, dubbioso. — Dovrò tirar dentro altra gente...

— Appunto, tu hai i contatti. Ho il sospetto che ci sia di mezzo una lotta tra fazioni ai vertici dell'apparato. Il che significa che una delle due parti sta offrendo una sorta di fuoco di copertura ai nostri, almeno a livello tattico. Non so se ci stanno tirando allo strascico nella speranza di acchiappare pesci più grossi. Ma ho la sensazione che farsi prendere dal panico e scappare ci porterebbe dritto nelle mani dell'FSB. Ovvero in quelle sbagliate, dal mio punto di vista.

— E chi ti dice che i miei contatti non siano appunto quei pesci più grossi che stanno cercando di pigliare?

Jadey rise. — Nessuno, ma... Andiamo, se volessero beccarli basterebbe una retata al Darwin's Arms.

— Bah! — feci io. — Lì ci sono solo vecchi *geek* e qualche baro. Io parlavo dei Webbly.

— Che cosa sono, armi? — chiese allarmata.

— No, il sindacato. Lavoratori dell'Informazione sul World Wide Web, ovvero il LIWWW.

Jadey sembrava dubbiosa. — Ne ho sentito parlare. Andava forte negli anni Venti.

— Già, lo sciopero globale del 2026 e tutto il resto. Giorni gloriosi. Dovresti sentire i vecchi militanti quando raccontano di come sono quasi riusciti ad abbattere il Tallone di Ferro. — Ridacchiai. — E li sentirai.

— Vuoi dire che il sindacato esiste ancora?

— Non è più forte come allora, ma c'è. Ridotto a uno zoccolo duro di attempati anarchici oltranzisti, più qualche giovane smidollato. Come me.

— Ah! — Mi gettò un'altra occhiata strana. — Perciò è da *lì* che sei spuntato!

— Cosa credevi che fossi, un patriota?

— Sì. Oppure un filibustiere senza scrupoli.

— Be', grazie tante.

Sogghignò, ritrovando il buonumore. — Con il passare del tempo tutte e due le ipotesi mi sono parse sempre più improbabili, ma non volevo essere troppo indiscreta. Non si sa mai.

Mi adagiai contro lo schienale del divano, guardandola da sotto in su. — Adesso dovresti fidarti ancora di meno, sai? Non corre buon sangue tra i Webbly e i vostri cosiddetti capitalisti libertari.

Jadey rise, scuotendo la mano. — Be', in verità non mi fido per nulla di te. Ma la fiducia non c'entra niente, qui. È sulle intuizioni che mi baso. Ormai so da che parte dovresti buttarti.

— Staremo a vedere.

Scattai in piedi e sorpresi lei e me stesso abbracciandola in modo piuttosto goffo, prima di avviarmi all'uscita. La mia sortita melodrammatica franò dinanzi alla porta che non riuscivo ad aprire. Jadey l'aveva chiusa a chiave dall'interno. Dovetti farmi da parte e lasciare che ci pensasse lei.

Mi guardò un attimo prima di spalancarla. — Perciò, dove andiamo adesso?

— In un posto più sicuro, più caldo e più accogliente — risposi. — Gli uffici del sindacato.

— Wow — fece lei. — Tu sì che sai come s'intrattiene una ragazza.

— Resterai sorpresa — le promisi.

Il palazzo del LIWWW in Picardie Place era un po' decaduto, ma sempre imponente: sette piani di cemento e vetro per un edificio eretto nel dopoguerra, senza newtech. Era tenuto sicuramente sotto controllo, ma doveva trattarsi di una semplice sorveglianza di routine. Classificato ufficialmente come "ostile allo stato e al sistema sociale della democrazia socialista", il LIWWW veniva lasciato vivere a dimostrazione di quanto era tollerante e pluralista la democrazia socialista. Passai il tesserino sindacale nella serratura elettronica ed entrammo. L'atrio era vuoto, salvo che per il tizio al bancone d'accoglienza. Alzò appena gli occhi, per tornare subito al suo libro. Inspirai a fondo l'odore familiare del posto: il linoleum dei pavimenti, il vago sentore di cloro e di sudore che saliva da palestra e piscina al piano di sotto, gli effluvi di alcol e fumo dal bar al primo piano, insieme agli aromi più

caldi e intensi della caffetteria, e sotto a tutto gli odori penetranti di plastica e cemento fresco per la recente ristrutturazione degli impianti

elettronici. Anche Jadey fiutava l'aria, mentre osservava un signore di mezza età e una coppia di giovani donne che scendevano le scale muniti di asciugamani e bibite.

— Non è quello che mi aspettavo — ammise mentre raggiungevamo l'ascensore.

— Cos'è, il circolo ricreativo per i reduci della guerra di classe?

— Più o meno. — Premetti il pulsante del quarto piano. — Siamo gente socievole, noi. Qui puoi perfino passarci la notte.

Sorrise, distante, lo sguardo perso alle mie spalle. Le porte dell'ascensore si richiusero con un sordo clangore. Restammo un momento prigionieri tra infinite immagini riflesse, sottoposti al mutare delle forze gravitazionali, poi uscimmo. L'atmosfera, al quarto piano, non era benevola e informale come di sotto. Lunghi corridoi con la moquette, porte massicce, telecamere ovunque. L'odore elettrico era forte.

Mi avviai per il corridoio, seguito cautamente da Jadey, fino alla porta contrassegnata con il numero 413. Infilai il tesserino ed entrammo. Era uno stanzone di circa dieci metri per cinque senza finestre, illuminato al neon, occupato da sei o sette lunghi tavoli con sedie girevoli, tastiere e schermi. Faceva pensare a un'aula di scuola o a un laboratorio. Non c'era nessuno, e questo era già un sollievo. Usai un tastierino montato alla parete per tenere riservata la stanza fino a mezzanotte.

— Bene. — Andai a sedermi e con un gesto esagerato invitai Jadey a fare altrettanto. Si sistemò con le gambe ripiegate sul sedile della poltroncina girevole e la fece ruotare.

Tirai fuori il lettore, srotolai il cavo e lo collegai allo schermo più vicino. — Mi daresti di nuovo il tuo disco, per favore?

Lo fece rotolare sul tavolo fino a me.

Lo infilai nel lettore, accesi video e tastiera e digitai la password. Attivai una connessione con il server satellitare per richiedere un download immediato. Non ci volle più di un minuto. Naturalmente, l'ufficio aveva antenne sul tetto e ampiezza di banda a volontà. Alla fine, mi appoggiai allo schienale, mani giunte dietro la testa, gambe distese.

— Mi sono tolto un bel peso dallo stomaco — annunciai.

— Splendido — disse Jadey. — Ti spiacerebbe spiegarmi il motivo per cui dovrei sentirmi confortata?

— Dipende da quanti discorsi di informatica sei disposta a sciropparti. —

Appoggiai i gomiti sulle ginocchia e mi chinai in avanti, serio. Come

sempre, mi sentivo un po' in imbarazzo a trattare l'argomento. Se non stavo attento, rischiavo di finire per mettermi a straparlare come un vecchio *geek*.

Jadey fece un gesto generoso con la mano. — Ti dirò io quando passare all'avanzamento veloce.

— Come vuoi. Allora, vedi quest'aggeggio? — Le mostrai il lettore. — È un terminale wireless, piuttosto rudimentale per gli standard dei sistemi cui ha accesso, che di solito si trovano su server lontanissimi. Purtroppo ti rende molto dipendente dalle procedure di criptaggio, oltre che dalla buona fede dei gestori di server. Ed è

proprio il genere di cosa che noi Webbly preferiamo evitare. Tende, come dire, a indebolire la tua posizione negoziale. Noi abbiamo sempre avuto a cuore il tema del controllo dei mezzi di produzione da parte dei lavoratori. Risultato: in questo palazzo è ammassato un potenziale informatico così imponente che non hai mai bisogno di uscire per fare girare qualsiasi programma vuoi. — Mi grattai la testa. — Ciò

significa che ho appena copiato sulle nostre macchine tutto quello che avevi nel disco. Il bello di questi computer è che non sono accessibili dall'esterno. Quel download è dovuto passare attraverso l'equivalente di una serie di compartimenti stagni e docce decontaminanti, prima di essere immagazzinato. Non c'è hacker in grado di violarlo.

— Vuoi dire che siamo in un porto franco informatico? — Jadey si guardò attorno con maggior rispetto.

— Non esattamente — risposi. — Ma è un posto abbastanza sicuro. Ora possiamo lavorare su quei dati con la certezza quasi assoluta che nessuno ci stia spiando. Piegò la testa. — Se non dall'interno?

— Ehi — protestai. — Siamo al sindacato. Abbiamo regole ferree contro quel genere di cose.

— D'accordo — fece lei. — E adesso?

— Metto insieme una piccola brigata per indagare su questa roba. — Tornai a voltarmi verso lo schermo — I contatti giusti non mi mancano.

— Può darsi — disse lei. — Ma non stasera.

— Cioè?

Mi guardò in faccia, poi si avvicinò e mi prese per mano. — Ho passato una giornata massacrante. Andiamocene al bar, dopodiché accetterò la tua offerta di un letto per questa notte.

Era la prima volta che sentivo parlare di quell'offerta, ma non mi sognai minimamente di rifiutare.

5.

La fortezza dei cosmonauti

Elizabeth Harkness cercava il vestito adatto nel retro di Vecchi Merletti, una boutique della città antica molto in voga tra gli studenti. Kyohvic e Tain e tutta Mingulay più in generale avevano aziende tessili e d’abbigliamento, ma niente di simile a un’industria della moda autonoma. Lasciati a se stessi, gli stili sarebbero mutati con la stessa lentezza nelle città come nei piccoli paesi della costa. La moda sarebbe divenuta costume, con qualche variante individuale e locale nel taglio e nell’ornamento. Con le navi spaziali tutto era cambiato. Gli arrivi, irregolari ma frequenti, avevano dato una scossa a quella tendenza al ristagno. Fogge e tendenze estinte da decenni sui pianeti d’origine conoscevano una fioritura mostruosa su quel mondo arretrato, fino allo sbarco successivo di nuovi gusti importati dallo spazio. Perciò Elizabeth non aveva idea di che tipo di abito avrebbe fatto colpo al ballo dei mercanti. Non poteva certo permettersi quelli che avrebbero indossato le donne più

agiate della città, mentre si facevano gli occhi sui capi che avrebbero sfoggiato le dame scese dall’ultima nave. La cosa migliore che poteva fare era scegliersi un vestito talmente antiquato da non poter essere passato di moda. Vecchi Merletti era il posto giusto.

Così, un paio di giorni dopo l’arrivo dell’astronave, Elizabeth uscì in anticipo dal laboratorio e andò a casa dei genitori nella città nuova per cambiarsi. Fece una lunga doccia per togliersi dai capelli e soprattutto dalle mani l’odore persistente di fauna marina. Poi prese il bus elettrico che la portò fino alle strade acciottolate della vecchia Kyohvic, sotto la cittadella universitaria.

Passò un’ora nel negozio senza nemmeno accorgersene. A parte il puro, frivolo piacere femminile per un lusso che raramente si concedeva, c’era qualcosa nella stratificazione di antichità del negozio che stuzzicava il suo spirito scientifico. Quel posto trasudava storia, perfino astronomia. Frange di tessuto ed echi di idee che avevano viaggiato alla velocità della luce.

Nulla, però, risaliva fino all’epoca dell’arrivo della *Bright Star* e neppure al periodo di esplosione culturale che ne era seguito. Gli oggetti di quella portata storica erano custoditi nei musei, non nei negozietti di abbigliamento di seconda mano. Ma in molti abiti si ritrovavano tracce di influenze originate e diffuse da Mingulay a partire da mode che risalivano alla Terra del XXI secolo. Piccoli particolari quasi insignificanti che Elizabeth riconosceva dalle foto d’archivio della nave, come gli orli con i laccetti o gli alamari.

La storia, come la moda, era per necessità un processo discontinuo nella Seconda Sfera. I nuovi arrivi dalla Terra erano rari, le migrazioni fra pianeti interni alla Sfera relativamente frequenti. E ogni arrivo poteva dare una spinta in avanti alla società, o almeno deviarla dal corso precedente, così come era successo a Mingulay con lo sbarco della *Bright Star*.

Circa seicentocinquanta anni prima, gli antenati di Elizabeth erano giunti su Croatan. Un migliaio di persone: inglesi, indiani, molti africani. Non tutti venivano dallo stesso posto e neppure dallo stesso tempo, come avevano poi dedotto gli storici basandosi su testimonianze frammentarie. Altri — pescatori, marinai e schiavi sottratti alla furia dell'Atlantico da esseri che alcuni descrivevano come angeli, altri come demoni — erano arrivati dopo, a piccoli contingenti, con il passare del tempo. Le date d'origine non coincidevano necessariamente con l'ordine delle date d'arrivo. Nel corso dei due secoli e mezzo in cui avevano vissuto su quel mondo, sforzandosi di comprenderlo, era emersa una setta che la maggioranza della popolazione umana di Croatan aveva definito gli Scoffer, i "dileggiatori". La loro profetessa, Joanna Tain, predicava che dinanzi al vasto universo a loro disvelato dal viaggio e alla natura bizzarra delle creature che lo abitavano, le Scritture erano a dir poco irrilevanti, se non addirittura false. "Come la legge di Mosè valeva solo per il popolo di Israele, così una rivelazione solo per i popoli della Terra, non era affatto universale."

L'influenza delle filosofie stoiche ed epicuree di Nova Babylonia era evidente, e deplorata, nella dottrina di Joanna.

Dopo spargimenti di sangue e appelli insistenti da entrambe le parti, il popolo grigio era intervenuto per evacuare le poche migliaia di seguaci di Joanna. Per trasferirli su un altro pianeta, che avevano battezzato Mingulay. Erano lì da due secoli quando la *Bright Star* era apparsa nel loro cielo, portando con sé eresie che andavano ben oltre i più folli vaneggiamenti di Joanna. Insieme alle prove che l'universo era ancora più bizzarro delle sue profezie. La biblioteca della nave era stata la base per lo sviluppo dell'università, di gran parte delle scienze e tecnologie, della cultura e dell'arte a disposizione degli umani su Mingulay, e su un raggio sempre più esteso di altri mondi.

Da lì, probabilmente, veniva anche l'abito che aveva scelto. Lo trovò nel retro del negozio, sotto un mucchio di vestiti appesi con varie stampelle allo stesso gancio. Aveva un corpetto di satin ricamato con foglie dai colori autunnali; gonna ampia e lunga a più veli d'organza sopra un tessuto di fondo

più scuro e robusto, ormai sfibrato agli orli. Sopra, andava indossata una giacca corta a maniche lunghe di merletto in oro. Trionfante, Elizabeth si portò i due capi dietro le tende dell'alcova che fungeva da camerino. Ne uscì pochi minuti dopo per rimirarsi con una piroetta davanti allo specchio a tutta figura. Il vestito le piaceva così tanto che non se lo sarebbe nemmeno tolto per tornarsene a casa.

Se il guardarobiere all'ingresso della rocca trovò ridicolo il contrasto tra il berretto impermeabile di cerata e il vestito, non lo diede minimamente a vedere, mentre le prendeva il copricapo. Elizabeth gli sorrise, ringraziandolo, e si avviò a passo svelto per l'atrio. Si sentì sola, spersa, senza nessuno ad accoglierla, mentre usciva dall'ombra del corridoio per sbucare nella grande sala illuminata a giorno. L'unico rumore che sembrava sovrastare i battiti del suo cuore era il frusciare del vestito, come quando si cammina in mezzo a un mucchio di foglie secche. La grande sala era allestita per un buffet freddo e per le danze. Lunghe tavole con sedie e panche erano disposte lungo due delle pareti, mentre la terza era occupata da altri tavoli carichi di cibarie e bevande. I musicisti, che al momento stavano accordando gli strumenti erano in un angolo tra il buffet e la quarta parete, in cui si apriva il caminetto. Elizabeth si fermò un istante appena oltre la soglia, a osservare sbalordita le gigantesche decorazioni alle pareti. Arazzi, tappeti, teste di animali, tutti grandi il doppio della normale scala umana. Anche i ritratti erano imponenti, e appesi molto in alto. Poi si fece avanti, risoluta, notando con sollievo che c'erano già un centinaio di persone. Ne conosceva molte di fama: il cosmonauta Cairns, il rettore dell'università, il proprietario delle industrie Mueller... Uno o due li aveva incontrati di persona. Gregor, per ora, non era tra loro, il che per certi versi era un sollievo.

— Oh, salve, Harkness — la salutò Mark Garnet, capo del dipartimento di Biologia marina, facendole segno di raggiungerlo tra il gruppetto di accademici radunato accanto al tavolo delle bevande. Basso e panciuto, con i capelli scuri lisciati all'indietro, Garnet le ricordava irresistibilmente una foca. Era un buon amico ai vertici dell'istituto, sempre pronto a chiarirle un problema statistico spinoso o un riferimento oscuro.

— Cosa gradisce? — le chiese.

Elizabeth diede uno sguardo alla schiera di bicchieri. — Uhm, vino bianco per ora, direi.

— Benissimo, benissimo. — Garnet lo versò e indicò la donna magra e ossuta al suo fianco. — Allora, Harkness, questa è mia moglie Judith.

— Piacere di conoscerla. — Le due donne accennarono un garbato inchino. Judith aveva un vestito elegante, attillato; portava i capelli intrecciati e raccolti sul capo.

— L'avverto — proseguì Garnet — che non ha il minimo interesse per la biologia, quindi niente discorsi di bottega.

Presero i bicchieri e andarono a sedersi all'angolo di uno dei tavoli. Mentre chiacchieravano oziosamente di politica d'ufficio, la sala si riempì sempre di più. Arrivavano capi gilda e mastri muratori, industriali e ingegneri, eresiarchi dagli alti cappelli neri e Scoffer in vestiti scuri dai grandi colletti bianchi, le spade alla cintura. Particolarmente solenne fu l'ingresso del mercante interstellare, accompagnato dalla famiglia e dal seguito. Gli uomini portavano lunghi abiti di lino con panciotti ricamati sopra le camicie e pantaloni al ginocchio. Le donne ampie vesti di satin, in varie sfumature brillanti oppure in tinte pastello. Il taglio era semplice, gli ornamenti elaborati, con dettagli che rispecchiavano l'età o lo status sociale, come la lunghezza e la presenza o meno di colli e maniche.

— Non male — commentò Judith in un bisbiglio. — A quanto sembra, Nova Babylonia sa ancora proporre i suoi stili. — Poi alzò la voce. — Ma vedo che anche lei è riuscita a pescare un vestito davvero splendido. Allora, mi dica, dove l'ha trovato?

Elizabeth sorrise sorniona a Mark. — Adesso tocca a noi parlare di bottega. —

Mark le salutò tutte e due con un cenno ironico e se ne andò a racimolare cibarie e notizie.

Entrando in sala, Gregor si senti un po' vistoso nel completo tradizionale di famiglia: giacca di velluto nero, camicia bianca e pantaloni neri attillati. In ogni modo, nessuno si voltava a guardarlo. Nella tasca interna della giacca custodiva un fascio di fogli ripiegati, carte su cui aveva sudato tutto il giorno e buona parte della notte precedente. Suo nonno James aveva incluso la richiesta categorica nell'invito al ricevimento.

Gregor aveva ritrovato il castello dei ricordi di quando ci veniva in vacanza da bambino e più di rado da adolescente. Adesso, pur restando molto affezionato ai nonni, lo visitava più che altro nei sogni. Suo padre aveva fatto la stessa scelta di molti discendenti dell'equipaggio originario, scelta che Gregor reputava saggia. Come loro, aveva lasciato la rocca per vivere la sua vita, prima ancora che lui nascesse. Adesso, Frederick Cairns era armatore di una notevole flotta di pescherecci. Il suo unico rimpianto era che il figlio

avesse sviluppato un interesse puramente accademico per la fauna marina.

Al tavolo del buffet, Gregor si preparò un piatto con molluschi e crostacei, un pizzico di erbe, una cucchiaiata di verdure e un pugno di riso. Prese un bicchiere di vino rosso, pensando alla via più rapida per ubriacarsi, e si guardò attorno distrattamente in cerca di una persona conosciuta o di un posto dove sedersi. Alcuni bambini locali, ben più rigidi e goffi di Gregor nei vestiti seri della festa, guardavano i sauri scambiandosi gomitate e risatine. Era raro per Kyohvic vederne addirittura una trentina tutti insieme nello stesso posto.

Gregor si voltò, disturbato da quel comportamento poco rispettoso, per ritrovarsi faccia a faccia con la giovane più bella che avesse mai visto. Aveva la pelle colore dell'ambra, lunghi capelli ondulati nero corvino, grandi occhi scuri e lucenti come il mogano. Il tutto era messo in risalto dal rosa lucente del vestito che fasciava ed esaltava i contorni del corpo. Le mani occupate, come Gregor, da piatto e bicchiere, lo guardò con un'irresistibile aria smarrita e al tempo stesso piena di autoironia. Sembrava che stesse per dire qualcosa, ma che esitasse a parlare. Il suo identico stato d'animo. Qualcosa dentro di lui, probabilmente il cuore, si era messo a saltare all'impazzata.

Gregor le sorrise (una smorfia orribile, ne era certo) e bevve un sorsetto di vino per evitare che la bocca gli si seccasse del tutto. — Buonasera — le disse. — Cerca un posto dove sedersi?

— Oh, sì — rispose lei, illuminandosi. — Sarebbe molto più pratico. Con gli occhi, indicò uno spazio libero a un tavolo sul lato opposto della sala e la seguì fin lì, stupito che non avesse dietro un codazzo di ammiratori a farsi in quattro per lei.

Quando si sedettero su una panca ci fu un altro momento di paralisi, nell'incertezza su cosa dire. Poi Gregor si puntò il pollice al petto. — Gregor Cairns.

— Il mio nome è Lydia de Tenebre — replicò lei, seria. Poi, in un tono meno formale, aggiunse: — Settima figlia del mercante Esias de Tenebre, la terza della sua seconda moglie. Ho diciannove anni e sono nata — uno svolazzo con la mano — oh, centinaia e centinaia di anni fa.

— Devo dire che non li dimostra affatto. — Come finì di dirlo, gli parve un commento stupido, la prima cosa che gli era saltata in testa. Ma Lydia rise, gettando indietro i capelli, e solo allora Gregor si rese conto che era cotto, trafitto dalla freccia di Cupido, e che la sua età oggettiva non era soltanto la cosa più strana in lei, ma anche la più significativa: la spada di Damocle che

pendeva su tutto ciò che sarebbe potuto accadere tra loro.

— Ecco, e ora vuol dirmi qualcosa di lei e della sua famiglia? — chiese Lydia, come fosse il tema successivo all'ordine del giorno.

— Io faccio pratica da biologo marino — rispose Gregor. — Mio padre è pescatore e mia madre insegnante. Mio nonno, eccolo laggiù, occupa la carica più o meno ereditaria di Navigatore.

— Che cosa fanno quelle persone anziane, quelle che si definiscono i cosmonauti?

Come vivono? — Lydia lasciò vagare lo sguardo sulle pareti, sul soffitto. — Come possono permettersi... tutto questo? Non sono mercanti. Cosa fanno, governano?

Gregor si massaggiò la nuca, sentendosi un po' alle strette. — No, non esattamente. Il vero governo qui è affidato agli eresiarchi, anche se Driver, quell'omone che sta parlando con mio nonno, è una persona molto potente. Il capo della sicurezza.

Si grattò la testa, vedendo che lei stentava a capire. — È lui che si occupa degli affari di polizia. All'inizio, era solo per il castello e l'università, ma ormai lo fa per l'intera città.

— D'accordo — disse lei, come se avesse compreso. — E tutti gli altri?

— Sono tra i discendenti dell'equipaggio della vecchia astronave. In ogni generazione ci sono stati alcuni che hanno assunto, almeno di nome, le cariche rivestite dai loro avi nell'equipaggio. — Gregor fece spallucce. — È una tradizione. Il primo equipaggio si stabilì qui al castello poiché la popolazione locale lo aveva lasciato vuoto, e naturalmente perché era una fortezza! Facile da difendere. Quando sbarcarono qui, poterono vendere conoscenze e tecnologie agli abitanti del luogo, oltre che ai sauri, e in seguito anche ai mercanti venuti da altri mondi. Alla fine, fondarono l'università, che divenne un centro di ricerca per l'industria, l'agricoltura e la pesca. L'equipaggio ereditario ne conserva la supervisione, e da questo trae un reddito, oltre che da vari altri investimenti. Una sorta di *sinecura* ereditaria. Non è un compito molto impegnativo, ma lo fanno per salvaguardare la continuità con la nave delle origini, e con la Terra.

— Una continuità che oggi sta andando perduta?

Domanda acuta, cui non era cauto fornire una risposta troppo esauriente.

— Sì, sta andando perduta. Mio padre non ha intenzione di diventare il Navigatore, e io nemmeno. Ma a mio nonno, spero, restano ancora molti anni da vivere, e se avrò

dei figli forse uno di loro vorrà prenderne il posto.

— O anche figlie?

Gregor arrossì. — È naturale.

Negli occhi scuri di Lydia ci fu uno scintillio divertito, forse per il suo evidente imbarazzo. — E cosa comporta, essere un Navigatore?

— Be’, ora glielo mostro — rispose lui. Cavò di tasca i fogli piegati e li stese sul tavolo. Le pagine erano coperte di simboli illeggibili e laboriosi diagrammi.

— Qualche mese fa, mio nonno James mi ha sottoposto questo problema. Interessa la logica e la matematica, e non sono ferrato in nessuno dei due campi. Ma ci ho lavorato su, un po’ a sprazzi, fino a ieri sera, quando mi ha mandato un messaggio per chiedermi di portagli la soluzione stasera. — Guardò malinconicamente i fogli. — Ci ho perso sopra tutto il giorno, ma almeno è fatto.

Lydia sfiorò il margine di una pagina con un’unghia perfettamente ovale. — Non avete macchine calcolatrici per fare questo?

“Attento adesso, attento!” si disse Gregor. — Certo che abbiamo le calcolatrici. Ma non tutti i calcoli si possono lasciare alle macchine — concluse citando un luogo comune diffuso in tutta la Seconda Sfera.

— No, infatti — annuì lei, seria. — Ma se lei non ha talento per queste cose, perché non affidare il problema a chi ce l’ha?

“Hai messo il dito sulla piaga” pensò Gregor. — Ecco, l’intento è quello di mantenere vive nella famiglia certe competenze.

La spiegazione parve soddisfare la ragazza, che osservò un momento i fogli e sembrò sul punto di raccoglierli, quando sopraggiunse James Cairns. Gregor si alzò

per abbracciarlo.

— Non sbandierare in giro quella roba! — gli sibilò all’orecchio.

— Non ho sbandierato un bel niente! — protestò Gregor, mentre era chino sulla spalla del nonno. Poi si rivolse a Lydia.

— Lydia, questo è James Cairns, il Navigatore, mio nonno.

Il vecchio si chinò per baciarle la mano, mentre con quella libera agguantava i calcoli sul tavolo per ficcarli in tasca. Lydia, che guardava dritto in faccia Gregor, da sopra alla testa di James, osservò la manovra con un sorriso ironico. Gregor nascose l’imbarazzo con una strizzatina d’occhio.

James prese posto a lato della giovane. Almeno ebbe il garbo di non mettersi in mezzo.

— E allora, Gregor, come vanno le tue imprese nell'oceano inesplorato?

— Ah, bene, grazie. — Si lanciò nel racconto delle sue ultime avventure, e per modeste che fossero tennero Lydia con lo sguardo incollato e le labbra dischiuse. Anche James ascoltava, e lo osservava con occhio ben più critico.

— Hai qualche novità sui calamari? — chiese, quando Gregor concluse parlando della sera in cui era arrivata la nave della famiglia di Lydia. Gregor si strinse nelle spalle. — Soltanto osservazioni, come quella che ti ho raccontato. Scriverò un resoconto, o se non io un altro dei colleghi che erano lì. Per quello che può valere.

— Appunto. — James contemplò il bicchierino di liquore che aveva portato con sé

e poi accese uno spinello. Lydia sgranò gli occhi, quando lui glielo passò. Tirò

qualche timida boccata, senza aspirare il fumo, e lo diede subito a Gregor. Quest'ultimo tirò a fondo e lo restituì al nonno.

— In realtà — sorrise James — io volevo sapere delle tue ricerche sui loro parenti più piccoli. Non sui calamari giganti! Come diceva il vecchio Matt, quelli restano un fottuto fenomeno fortiano.

Gregor gli lanciò un'occhiataccia, e quello si rivolse contrito a Lydia. — Perdoni il linguaggio. — Le passò di nuovo il *joint*, e anche stavolta lei tenne il fumo in bocca un momento, poi lo soffiò fuori e lasciò lo spinello a Gregor.

— Ho capito "fottuto" e ho capito "fenomeno" — disse. — Ma cosa vuol dire

"fortiano"?

— È quello che stavo per chiederti anch'io — si associò Gregor, l'irritazione subito placata dall'effetto euforizzante della *cannabis*. James oscillò avanti e indietro, mentre finiva lo spinello. — Stando agli archivi della nostra astronave, la *Bright Star*, la gente sulla Terra assisteva a molti fenomeni che non sapeva spiegare. Questi fenomeni furono catalogati da un tale di nome Charles Fort, e così finirono per essere definiti "fortiani". Aggiungo che tra di essi c'erano anche i nostri amici sauri con le loro scialuppe gravitazionali fiammeggianti e i più bizzarri mostri marini. Ora, i kraken, o calamari giganti, o *Architeuthis* o come cavolo volete chiamarli, per noi restano sempre dei bizzarri mostri marini. Ma forse lei e la sua famiglia avete più dimestichezza con quelle creature, sbaglio forse?

Lydia posò il mento sulle dita intrecciate e spostò lo sguardo da James a Gregor e poi di nuovo indietro. L'unico effetto che l'erba parve avere su di

lei fu che trovò

addirittura divertente quel tentativo sfacciato di estorcerle delle informazioni.

— Oh, certo — rispose. — Noi siamo in... comunione con loro. Per tradurre abbiamo con noi i sauri, ma praticamente noi possiamo parlare con i kraken. — Un sorriso sbarazzino verso James. — Sono loro i nostri veri *navigatori*. Mio padre è

rimasto molto impressionato, sapendo che siete riusciti a eguagliare il loro talento. Il gruppo musicale attaccò finalmente a suonare. Gregor si alzò e tese la mano alla giovane.

— Posso avere l'onore?

— Volentieri, grazie. — Lydia si alzò dalla panca e fece la riverenza, gesto con cui Gregor non aveva familiarità ma che trovò adorabile.

— Divertitevi — fece James, ebbro e benevolo. Poi indirizzò a Gregor un'occhiata tagliente, né ebbra e né benevola. — Con te parliamo dopo.

L'andamento lento della prima danza, misurata e formale, permise a Gregor e Lydia di continuare la conversazione.

— Ma in pratica lei e la sua famiglia vivete a bordo della nave?

— Oh, no. — Piroetta. — Abbiamo una villa in affitto a Nova Babylonia. — Due passi indietro. — Quando siamo su altri mondi contiamo sull'ospitalità locale, oppure sulle locande. — Passo avanti, mezzo giro, prendersi la mano, rigirarsi. — La nave è

progettata per i kraken, non per noi. Gran parte dello spazio interno è costantemente allagato. — Sorrise, arricciando il naso. — E puzza. — Lasciare la mano, due passi indietro. Tendere tutte e due le mani, due passi avanti. — Di pesce. — Aggancio. Manine tiepide, fragili e vibranti come piccoli uccelli marini. La musica si fermò. Elizabeth fece la riverenza, lui un inchino.

— E quindi, in quale parte della nave viaggiate? — chiese Gregor con una voce che gli parve un po' affannata.

— Sugli *skiff*, ovviamente. Li usiamo per raggiungere la nave, che può trovarsi in mare o nello spazio, a seconda dei posti. E con quelli scendiamo a terra, come ha visto l'altra sera. A volte dobbiamo muoverci nell'acqua alta all'interno della nave, per ispezionare e assicurare il carico. Per questo mettiamo roba da battaglia per il viaggio, mica andiamo vestiti così. — Tirò un lembo della gonna e sorrise. — Tutto questo, comunque, avviene prima o dopo. Il viaggio in sé non dura nulla. È

istantaneo. — Fece schioccare le dita. — Così.

Tornarono a sedersi, accanto ai piatti praticamente intoccati. James si era immerso di nuovo nella folla, forse aveva deciso di lasciarli soli per discrezione. Lydia si mise a mangiare, abile e svelta, tra una chiacchiera e l'altra. Gregor masticava più

lentamente; meno avvezzo a quel modo di socializzare, si limitava a commentare con sbuffi e gesti delle mani o del capo, mentre la ascoltava parlare degli altri mondi della Sfera. Non si era mai reso conto prima di allora di quante analogie ci fossero tra loro, al di là di tutte le diversità. Tanti mondi differenti scritti con lo stesso alfabeto del DNA. Loro modello, oltre che origine comune di tutti gli organismi, era la remota, irraggiungibile Terra.

Lydia si asciugò le labbra con un tovagliolo e guardò il bicchiere vuoto.

— Un altro?

— Sì, grazie. Bianco.

Gregor si fece largo per la sala ormai gremita. Sentiva come un fremito irradiarsi dal plesso solare, il bersaglio della freccia. Con un senso di vertigine, contemplò

l'idea di essersi innamorato. Esperienza più che mai sventurata, ma dalla quale potevi guarire, come da qualsiasi altra malattia. Se non ne morivi. Così insegnavano gli Scoffer, ma al momento — e anche quello doveva essere un sintomo — non riusciva nemmeno a concepire l'idea di poterne uscire.

Raggiunto il tavolo delle bevande, prese due bicchieri già pieni, quando si sentì

afferrare per il braccio.

— Un momento, Gregor.

— Oh, rieccoti, nonno.

L'anziano sorrise. — Dai, non farmi sentire vecchio. Ormai sei abbastanza cresciuto per chiamarmi James.

Gregor chinò il capo. — Me ne ricorderò.

— Vedo che vai di fretta — osservò il Navigatore, senza mollare la presa. —

Perciò sarò breve.

— Va bene, dimmi. — Teneva alti i due bicchieri, evitando ostentatamente di bere.

— Quella ragazza con cui stai parlando... per l'amor degli dei, non fare la minima allusione agli affari di famiglia con lei, non andare a raccontarle cos'è realmente la Grande impresa.

— Non ne ho fatto parola. — Gregor rifletté un momento. — E comunque non ne ho idea neppure io.

— Meglio. — James sorrise sornione. — Ho dato uno sguardo alla roba che mi hai portato, Gregor, e devo dire che hai fatto un ottimo lavoro. Di gran lunga superiore a quello che sono riusciti a mettere insieme i tuoi zii e cugini. Ora, noi abbiamo una certa urgenza di andare avanti con questa cosa. So che hai le tue ricerche e le tue responsabilità, ma non riusciresti a trovare un po' di tempo libero per aiutarmi?

— Mah, direi di sì — rispose cauto. James, evidentemente, lo prese per un assenso molto più convinto di quanto in realtà non fosse.

— Grazie — rispose. — Facciamo domani, allora.

Non riuscì a nascondere lo sconcerto, ma il vecchio gli sorrise di nuovo con quella sua aria sorniona. — Sarebbe anche una buona scusa per venire quassù al castello.

— Visto che la metti così... — Gregor aggrottò le sopracciglia. — Facciamo una cosa. Proporrò a Lydia se vogliamo vederci, fissando un orario, e verrò un paio d'ore prima per parlare con te. Probabilmente nella tarda mattinata.

— Eccellente! — James mollò finalmente la presa sul suo braccio e lui poté defilarsi.

Elizabeth riuscì a districarsi con molto tatto e garbo prima dalla compagnia dei Garnet, poi da una conversazione seria con Tharovar e Salasso e infine da un ballo con un cugino di Gregor con cui aveva avuto una breve avventura due anni prima. Finalmente lo vide che avanzava lungo i lati della sala. Si gettò nella calca per raggiungerlo, ma quando lo localizzò di nuovo era tornato al tavolo, ed era assorto a parlare con Lydia. Le bastò osservare per qualche secondo le loro facce per capire di essere giunta troppo tardi.

Si voltò prima che uno dei due potesse vederla. Non che il rischio fosse così concreto. Ignara quanto loro della folla circostante, si avviò verso l'uscita e recuperò l'impermeabile dall'usciere. Non pioveva e la nottata non era fredda, per essere primavera, ma Elizabeth infilò comunque la cerata e la abbottonò fino al collo. Stringendosi il petto con le braccia, si lasciò alle spalle luce e musica. La pesante cerata schiacciava i volant d'organza del vestito, ma la cosa non le importava. Le scarpe con i tacchi le facevano male, mentre

scendeva per il lungo viale del castello, ma non le importava nemmeno di quello. Al diavolo quella roba. Meglio la comodità

di stivali e calzoni alla zuava. Non si sarebbe mai più fatta bella per Gregor. La nave spaziale scintillava sull'acqua come una luna deforme. Non era la ragazza che odiava. Come poteva disprezzare una creatura così elegante, delicata, innocente?

No, era Gregor, quel cieco, insensibile bastardo. Ogni giorno aveva sotto gli occhi le attenzioni che lei gli dedicava, e la ricambiava con il suo bonario cameratismo, neanche fosse stata uno dei suoi colleghi maschi. Dio, quanto lo odiava.

6.

Aiuti fidati

— Sapete — disse Jason, mentre masticava una frittella e si guardava attorno nella caffetteria del sindacato — questo posto non è poi così sicuro. Intendo fisicamente.

— Indicò i finestroni, uno dei quali era socchiuso.

— Non me lo dire — brontolò Jadey. — Da noi una sede sindacale, o qualsiasi altro centro di opposizione, sarebbe molto più fortificato.

Ci eravamo riuniti per una colazione di lavoro a mezza mattina cui avevo invitato Jason, Tony e Alec Curran. Tutti e tre competenti, fidati e iscritti al sindacato. Non che ci fosse necessariamente una correlazione fra le tre cose, si badi bene. Prima avevo discusso per telefono con Jason, con la debita cautela, sull'ingaggio degli altri due e lui me li aveva garantiti.

La caffetteria era piuttosto affollata a quell'ora del mattino, soprattutto da collaboratori e volontari Webbly (il sindacato era orgoglioso di non avere dipendenti a tempo pieno né funzionari stipendiati). Chi non era immerso in conversazione guardava la parete video, dove un conduttore aveva allestito un dibattito tra il papa, dalla sua residenza a Roma, e la moderatrice dell'Assemblea generale della Chiesa di Scozia, dalla sua abitazione di Harare, nello Zimbabwe. I tentativi del conduttore di trovare un qualche punto di dissenso teologico sulla questione della vita aliena si scontravano con un fronte della cristianità straordinariamente unito. La Chiesa, a quanto pareva, era convinta da sempre che nei cieli albergassero intelligenze sovrumane. Non divine, però.

Curran gesticolò con la forchetta per ottenere la nostra attenzione, poi mandò giù il boccone. Si rivolse a Jadey. — Le cose stanno così. — Usò il tono esasperante di chi spiega un ragionamento con molta pazienza a dei

tonti. — Noi potremmo trasformare questo posto in una fortezza, ma a cosa servirebbe? Se lo stato volesse attaccarci, lo farebbe con forze schiaccianti. Non abbiamo la minima possibilità di battere lo stato sul terreno della violenza. La violenza è la sua specialità. Ma lo stato non è altrettanto forte quando si tratta di diffondere idee, ed è in base alle idee che hanno in testa che gli uomini decidono se usare o meno le armi che imbracciano. Lo stato è bravissimo a usare la forza, ma non a legittimare l'uso di quella forza. Quindi, finché la gente pensa che non stiamo facendo nulla di male e che dovremmo essere lasciati in pace, ci sono buone probabilità che nessuno venga a darci fastidio. Se ci trasformassimo in accampamento armato, sempre ammesso che ce lo lascino fare, riusciremmo solo a incrinare la nostra immagine.

— Io pensavo più ai rischi d'infiltrazione materiale — rispose Jason pacato. —

Polvere intelligente e altre cose simili.

— C'è la pressione positiva — spiegai. — Le finestre esplodono verso l'esterno, non verso l'interno. E comunque abbiamo le contromisure elettroniche. Non sono proprio allo stato dell'arte, ma comunque funzionano. — Sorrisi a Jadey. Con la punta del piede stava esplorando le mie caviglie, sotto il tavolo. — No, io credo che il nostro unico problema sia l'ingegneria sociale inversa. E questo, come dice Alec, è

un problema politico, non materiale. Qui siamo al sicuro, come in qualsiasi altro posto.

Jadey pareva dubbiosa. — Ci saranno pure dei posti un po' più isolati, no? Che ne so, magari su nelle Highlands?

Curran per poco non si strozzò, gli altri si limitarono a sorridere. — Le Highlands sono il posto peggiore — disse Curran quando ebbe ripreso fiato. — Il partito si è

conquistato un bel po' di sostenitori lassù, con la riforma agraria.

— Va bene. — Jadey chiuse il discorso. — In fondo, quella stanza dei computer sembra abbastanza sicura. Lavoreremo da lì, giusto?

— Giusto.

— A proposito, per cos'è che siamo qui? — domandò Tony.

— Sostanzialmente — risposi, molto cauto — per un lavoro a contratto che ho ricevuto ieri. Mi occorre una mano da voi tre, e siete tutti ingaggiati alla tariffa standard, se vi sta bene. — Scossi la mano. — Allo screening penseremo dopo. Fin qui, ci siamo?

Cenni di assenso da tutti.

— Bene — proseguii. — Allora, la nostra Jadey, qui, si è imbattuta in una serie di files dell'ASE. Avete visto anche voi l'importanza che ha assunto improvvisamente l'agenzia spaziale, e... be', ricorderete quello che diceva Charlie ieri sera. Adesso avevo la loro piena attenzione.

— Vorrei sapere di cosa si tratta. Siete tutti con me?

I due vecchi *geek* risposero con ghigni pirateschi. Jason, più sobrio, si limitò ad annuire.

Li guardai, uno dopo l'altro. — Ok. Siamo pronti?

Svuotate le ultime tazze di caffè, ci intruppammo su per le scale fino a quella che Jadey aveva chiamato la "stanza dei computer'. Alec la trovò davvero singolare: lo riportava a tempi remoti. Ma l'attrezzatura che mettemmo in campo noi, radunandoci attorno a schermi e tastiere antiquati, era quanto di più moderno ci fosse nel settore: lettori, occhialoni e lenti per la Realtà Virtuale. Avevo a disposizione la mia serie di IA; ce n'erano delle copie, insieme alle mie cartelle di software, ben stivate nelle profondità dell'edificio stesso. Di prima mattina avevo contattato l'agenzia (tra le proteste sommesse di Jadey, ancora addormentata fra le mie braccia) per avere la conferma che il mio contratto con l'ASE fosse sempre valido, anche dopo lo sconcertante annuncio storico della sera prima.

Avevo tirato in ballo i due vecchi *geek*, Tony e Alec, in caso dovessimo affrontare direttamente i software antiquati su cui si reggeva il sistema dell'ASE. Le specialità

di Jason, perfezionate nella sua attività di falsificazione di 1D, erano il lavoro in RV e i sistemi di sicurezza. Lavorare in Realtà Virtuale sembra una cosa facile, ma se non sai sbrogliartela con indicizzazioni, scorciatoie e metodologie di ricerca diventa difficile come cercare un ago non in un pagliaio, ma in mezzo a un'intera prateria. Attesi, gli occhiali già appoggiati sul naso. Seduta al banco di lavoro accanto al nostro, Jadey ciondolava le gambe come una ragazzina annoiata e si puliva le unghie con un coltello da tasca enorme.

— Vuoi essere dei nostri?

Scrollò la testa. — Vi faccio da palo.

Non era affatto necessario, ma se preferiva giocarsela così...

— Come credi — risposi. — Forza, ragazzi, venitemi dietro.

Tirai su gli occhiali per sistemarmeli sulle orbite. In un batter d'occhi ero dentro. Il mio punto di vista fluttuava di fronte a una raffigurazione astratta

del progetto, sotto forma di monolitico libro chiuso. Gli altri si tenevano sospesi alle mie spalle. Me li sentivo dietro la nuca, benché se mi fossi girato non sarei riuscito a vederli. Era una sensazione strana, irreale, come essere spiati da un fantasma. Appena aprii il libro, le mie IA si misero a svolazzarci attorno come uccelli sovreccitati. Nello spazio virtuale si dispiegarono gli indici, una cascata di tessere da domino. Le informazioni necessarie alla pianificazione sistematica dei requisiti richiesti non erano che una frazione minima di tutto quello che c'era a disposizione, lì dentro. La cosa più urgente che mi premeva scoprire era se il prodotto finale dell'intero processo era descritto o definito da qualche parte e, in tal caso, di cosa si trattasse. Per fortuna, il software che avevamo e le nostre competenze nella gestione dei progetti servivano precisamente a questo, perciò guidai le mie truppe nella giungla lanciando mentalmente un grido di *banzai!*

Il posto più logico da cui cominciare era l'installazione del complesso-raffineria che io e Jadey avevamo già visto, e da lì partii. Nel frattempo, mandai le IA a pescare nella documentazione, usando criteri di ricerca concettuali per scoprire ogni eventuale riferimento alla resa o al prodotto finale.

La prima cosa che mi balzò agli occhi, ora che avevo il tempo di osservare con più

attenzione, fu che mi ero ingannato completamente sulla scala: in realtà, la

"raffineria" era solo un insieme di macchinari di dimensioni talmente minuscole da stare tutti in una stanza. Mi misi subito a ragionare in termini di attrezzature e materiali necessari per realizzare un simile apparato, destinato a sua volta a produrre qualcosa che ancora ignoravo. Da vicino, il macchinario sembrava quasi organico: aveva quel tipo di complessità del tutto aleatoria, non programmata, che vedi nelle micrografie elettroniche delle cellule e nei diagrammi di flusso dei mitocondri.

— La miseria, sembra il ciclo di Kerbs — borbottò Alec da un punto remoto dietro il mio orecchio destro. Nello stesso momento, lo sfarfallio agitato di una IA destò la mia attenzione. Zumai con la visuale su quella, subito seguito dai miei compagni e dalle altre IA. L'IA sovreccitata stava facendo l'equivalente virtuale di sventolare un mazzo di fogli. Li agguantai.

Il frontespizio diceva: PROGETTI DI FABBRICAZIONE 1 E 2. GENERALITÀ E

RACCOMANDAZIONI. Sopra c'era stampata la dicitura ASE CODICE

ALFA e una data: 24

luglio 2048.

— Bingo! — esclamai. — Dai un'occhiata a questa roba sullo schermo, Jadey.

— Va bene. — La voce veniva da lontanissimo.

Cominciai a scorrere le pagine. Dopo non molto, provavo un senso di oppressione al petto, la gola serrata, tremori alle mani. Il progetto della raffineria, o dell'unità di produzione o quello che era, proveniva dalle intelligenze aliene sull'asteroide. Non c'erano spiegazioni su come si fosse arrivati a realizzarlo. Si citavano due prodotti finali.

Il risultato del Progetto di fabbricazione 1 veniva definito *Il propulsore,* e quello del Progetto 2 *La navicella*. Le prime ricorrenze dei due termini erano evidenziate come collegamenti ipertestuali. Le toccai, e subito si espansero in immagini che scintillavano come marchingegni visti in un sogno.

Il propulsore sembrava il modello del motore di un jet o di un razzo realizzato al tornio, le superfici scanalate lisce e scorrevoli, ma senza aperture d'entrata o d'uscita visibili. La superficie si ripiegava in modo singolare verso l'interno, ma restava ininterrotta, e facendo ruotare l'immagine si aveva l'impressione ingannevole che dentro ci fosse un'apertura invisibile, come nella bottiglia di Klein. La *navicella,* per quanto bizzarra e surreale, era riconoscibile. Una lente di metallo lucido dotata di minuscole protuberanze arrotondate che potevano assomigliare a dei rivetti. La visuale esplosa mostrava portello, gambe telescopiche, comandi e sedili ricurvi attorno al fulcro centrale interno. Questo era costituito da un congegno simile al propulsore, ma di proporzioni diverse e integrato in quello che superficialmente si poteva definire lo scafo della navicella. Era vistosamente, spudoratamente, inconfondibilmente un disco volante.

Uscendo dalla RV ci ritrovammo seduti o in piedi a guardarci allibiti, a parlare tutti insieme, infervorati e confusi. Alec ci fece tacere battendo il pugno sul tavolo.

— Ci siamo — esclamò. — Questa è la stele di Rosetta. Il Santo Graal. Il documento del Majestic 12.

Jadey mi stupì, scoppiando a ridere. — La storia dell'MJ-12 era pura disinformazione, ricordatelo!

Ci fu un rapido battibecco, un fuoco incrociato di riferimenti per me incomprensibili. L'idea che i dischi volanti fossero opera degli alieni, piuttosto che degli americani, apparteneva al XX secolo, così come i

giganteschi serpenti di mare appartenevano al XIX. Nel corso degli ultimi decenni non c'erano più stati avvistamenti e l'intero culto degli UFO era ormai relegato nel sottobosco dei cafoni bianchi e nei territori più desolati del Web.

— Non vi sembra singolare — concluse Alec — che troviamo la prima prova di contatti segreti del governo con gli alieni proprio il giorno dopo che lo stesso governo ne dà l'annuncio?

— Be', noi l'abbiamo avuta il giorno prima — replicò Jadey. Ma Alec non si lasciò impressionare più di tanto. In realtà non stavano polemizzando. Erano tutti e due talmente sconvolti dalla scoperta che ognuno a modo suo voleva smantellare pezzo per pezzo la possibilità quasi insostenibile che fosse vera. Era chiaro che entrambi prendevano molto più sul serio di me il mito degli UFO. Poco cortesemente, attribuii la cosa all'età di Alec e alle probabili origini di Jadey. La base popolare della fazione del Nuovo Denaro, il sottobosco dei cafoni bianchi per dirla brutalmente, era famosa per la sua inclinazione alle teorie del complotto, all'esaltazione religiosa e simili eccentricità, almeno stando alla "Europa Pravda".

— Ehi, gente. — Jason allungò le mani, quasi volesse prenderli per la testa e farli cozzare uno contro l'altra. — Così non andiamo da nessuna parte, vi pare? Insomma, la forma a disco è abbastanza logica per certi tipi di macchine volanti. Le hanno usate durante la guerra, perdiana. Le vecchie storie sugli UFO, vere o false che siano, non c'entrano nulla. Se questa roba è saltata fuori in un progetto autentico dell'ASE, direi che dobbiamo partire dal presupposto che sia lì per qualche ragione.

— Potrebbe comunque trattarsi di disinformazione, anche se il progetto è autentico

— insisté Jadey. — Ma in fin dei conti poco importa. Se il *paravento* è che si tratta di progetti alieni per una tecnologia aerospaziale di qualche tipo, nella *realtà* dev'essere comunque qualcosa di piuttosto importante.

Individuai subito dei punti deboli in quella teoria, ma discuterli sarebbe stata solo una perdita di tempo. A furia di tirare la corda della paranoia finisce che qualcosa si spezza, e non necessariamente la corda.

Tony, l'altro vecchio genio del software che avevo tirato in ballo per la sua esperienza con l'MS-DOS, masticava una gomma con la bocca mezza aperta. Le dita affondate nella barba bianca, si grattava il mento con uno sgradevole rumore raschiante. Ne ricavai l'impressione che fosse un tantino teso. Si asciugò le labbra sul dorso della mano.

— Perciò... cosa avete intenzione di farne? — Spostò lo sguardo da me a Jadey e poi ad Alec. — Venderlo agli yankee?

— No, ovvio che no — risposi indignato, forse con troppa veemenza. — Stavamo pensando di... diffonderlo.

— Non penserete che l'UE debba essere l'unica ad avere accesso a questa tecnologia, di qualunque cosa si tratti? — chiese Jadey.

Tony scrollò la testa. — No, no, ma nessuno ci dice che così sarà. Anzi, ieri Yefrimovich invocava la cooperazione scientifica. Come fate a sapere che non sarà

estesa anche a questa roba?

— Non lo sappiamo. — Jadey si strinse nelle spalle. — Ma date le circostanze in cui ne siamo venuti in possesso è lecito supporre che così non sarà.

— Uhm — fece Alec. — Su questo mi sa che non hai torto. L'informazione deve essere libera, eccetera eccetera. — Si alzò e ci sorrise con un certo imbarazzo. —

Scusatemi un momento, amici. Un bisognino urgente. Torno fra cinque minuti, ok?

— Vai pure — dissi io. — A dopo.

Uscì. Mi stupì constatare che erano già le 12.30; il tempo vola quando sei in RV. Seguitammo a parlare per un po'. Dopo una decina di minuti, Jadey si guardò attorno.

— Insomma, quanto tempo ci vuole per fare pipì?

Squillò il mio telefono. Toccai il ricevitore.

— Pronto?

— Sono Alec. Ehm... Matt, sono al bar, e a quanto vedo i poliziotti stanno avendo una discussione molto animata alla reception. Di qui a un minuto saranno sull'ascensore.

E riattaccò.

— Alec dice che gli sbirri saranno qui da un momento all'altro!

Jason allungò la mano con molta calma e premette il tasto di cancellazione d'emergenza. Ogni traccia del lavoro di quella mattina, insieme ai dati che avevo scaricato la sera prima, sarebbe stata rimossa dai nuclei di memoria. Una serie di emozioni contrastanti trasparì dal volto di Tony. Poi si strinse nelle spalle.

— Io non scappo — proclamò.

Jadey scattò in piedi. — Sono qui per me. — Mi prese per mano e mi tirò

su. — Tu vai. — Mi mise in mano il datadisk. Per una frazione di secondo, le sue labbra sfiorarono le mie. — Va', presto! Io me la caverò.

Jason era già alla porta, mi guardava impaziente. Lo raggiunsi in un attimo, poi mi voltai indietro.

— Ci vediamo in America — disse Jadey.

— *Dove?*

— Al Dreamland Gate.

Jason mi trascinò via di peso.

Jason conosceva il palazzo meglio di me. Si precipitò giù per il corridoio, aprì una porta che sembrava quella di un ripostiglio e ci si cacciò dentro. Lo seguii, per ritrovarmi in una specie di montacarichi che andò giù a una velocità allarmante. Mi puntellai contro il soffitto un attimo prima che la cabina si fermasse di scatto, facendomi piegare le ginocchia.

Stavo ancora tastandomi il collo per essere sicuro che fosse tutto intero, quando uscimmo in uno scantinato basso con il pavimento in cemento. Vecchi tubi al neon sfrigolavano. Nell'aria umida un vago sentore di olio combusto e cemento.

— Questo era il parcheggio sotterraneo. — Jason sorrise furbescamente. — E

anche un'uscita di sicurezza.

Lo attraversammo di corsa, fino a una rampa in curva che conduceva fin giù a un portone metallico, apparentemente sprangato. Jason fece scattare un chiavistello e si aprì una porticina più piccola, una sorta di portello verticale. Da lì sbucammo su Leith Walk, sotto il cielo piovoso. Mezzo minuto più tardi sedevamo nel retro di un filobus che scendeva la strada in direzione di Leith.

— *Non* voltarti — ammonì Jason.

Arrossii, rincagnando la testa nelle spalle. Tirai fuori il lettore e con i pollici manovrai i pulsanti zigrinati. Quasi tutti i canali erano oscurati. Jason diede uno sguardo e le sue braccia parvero irrigidirsi. Prese il telefono, lo guardò, poi si chinò

per posarlo per terra fra gli stivali. Si tirò su. Sentii uno scricchiolio e un calpestio di suole.

— Cribbio. — Guardava avanti con un'espressione di calma esagitata.

— Cosa?

— Guarda fuori dal bus, amico. Cazzo, sembra l'invasione degli ultracorpi. —

Parlava a bassa voce, anche se sull’autobus c’erano solo un paio di vecchiette sedute davanti.

Mi voltai di lato per controllarmi attorno. Il bus era arrivato più o meno a metà del chilometro di strada. Schiere di negozi si alternavano a file di condomini residenziali. Sui marciapiedi c’era gente, ma non troppa.

— Sembra tutto normale — osservai.

— Appunto — controbatté lui. — Siamo a Leith, cazzo, non a Morningside. Guarda meglio.

Allora vidi le cose con i suoi occhi. Non c’era gente che oziava per strada, nessuno che bighellonava o chiedeva l’elemosina. Tutti camminavano spediti, come se da un momento all’altro dovessero essere chiamati a rendere conto dei loro spostamenti. C’erano un paio di poliziotti che camminavano tranquilli, come se nulla fosse. Man mano che il filobus avanzava a strappi da una fermata all’altra, la situazione divenne sempre più improbabile. Sembrava che le piazzette e i viali tutto attorno a Constitution Street fossero stati ripuliti da un’amministrazione locale particolarmente bacchettona. E quella di Leith non lo era affatto.

Ma poteva benissimo darsi che fossimo noi a essere paranoici. Forse era solo un momento meno congestionato della giornata. Guardai l’orologio. Le 13.10. Solo le 13.10. Ora di pranzo. Eppure...

Con tutti gli shock che mi ero beccato nelle ultime ventiquattro ore (Cristo, era davvero passato così poco?) avevo ben diritto a essere paranoico. Come Jason. E

come del resto tutta la gente per strada, capace di trarre conclusioni allarmanti dagli annunci governativi tanto quanto gli aggiornatissimi *geek* al Darwin’s Arms. Scoprire che la superpotenza che ci dominava era in rapporti apparentemente amichevoli con degli extraterrestri sarebbe bastato a infondere nella gente un desiderio ancora più

forte di non mettersi dalla parte sbagliata. Forse erano solo paure infondate, le loro e le nostre. Ma le nostre erano ancora più cupe, perché sapevamo di più. E perché eravamo già stati traditi. Avevo il forte sospetto che Curran avesse avuto un soprassalto di patriottismo all’idea che potessimo divulgare la nostra scoperta agli yankee. O che comunque non avesse voluto trovarsi coinvolto e perciò avesse colto la prima occasione per chiamare gli sbirri. Offrirci subito dopo un’opportunità di filarcela rientrava perfettamente nello stile del personaggio.

— Non avremmo mai dovuto fidarci dei vecchi *geek* — osservai a denti

stretti.

— È vero, puttana miseria — assentì Jason. — Ma non è il momento di parlarne. Il filobus girò a sinistra sobbalzando e sprizzando scintille per imboccare Great Junction Road. Si arrestò sferragliando a una fermata.

— Via — fece Jason.

Pioveva. Chiusi la giacca e ancora una volta lo seguii, mentre attraversava guardingo la strada al semaforo. Si avviò a passo rapido ma disinvolto lungo il lato meridionale della via, proseguì per una lunga serie di traverse e finalmente si infilò in un pub del porto, il Deil & Exciserman. Il locale era molto affollato, come se tutti i tipi poco raccomandabili che non erano per strada si fossero dati appuntamento lì. Senza dubbio le bettole sulla Leith erano altrettanto gremite. Il Dei] era il genere di posto dove tutti gli occhi si voltavano verso la porta ogni volta che qualcuno entrava. Ma Jason doveva essere conosciuto, poiché gli sguardi non indugiarono. Ci facemmo largo tra vapori e odori di cappotti bagnati, nella tiepida nebbia fumosa del hai-.

— Cosa prendi? — chiese Jason.

— Belhaven Export, grazie.

Colto da una fame improvvisa, ordinai un paio di sandwich. Come si fu posata la schiuma della birra, il microonde scampanellò.

— Dio, se ci voleva — commentai.

Ci spostammo dal bancone per fermarci in un angolo con un ripiano su cui appoggiare i gomiti e le pinte. Con il volume della musica conversare risultava difficile, e origliare quasi impossibile. A ogni buon conto, mi accostai a Jason e parlai a bassa voce.

— Questo posto è sicuro?

Ridacchiò tetro. — È sicuro per noi.

Non mi fidavo più delle sue rassicurazioni, ma non avevo nient’altro a cui aggrapparmi.

— Cosa possiamo fare, adesso?

Jason si strinse nelle spalle. — Farti arrivare in America, direi.

— Cosa? — Dimenticai di tenere la voce bassa.

— Per forza. Non è ciò che ha detto quella ragazza?

— Sì, pensavo che ne parlasse così, come ultima spiaggia. Avanti, qualcosa possiamo fare. Posso rivolgermi a un avvocato, parlare con i media, andare alle ambasciate, vedere se loro riescono a farla uscire, fare in modo di non sparire dalla circolazione se dovessero arrestarmi. Forse non sono nemmeno... ehm... ricercato. Jason mi guardò. — Allora non l’hai capita?

Jadey è capace di badare a se stessa. E

tu, se ancora non sei ricercato, lo sarai presto. Questa è la cazzo di ultima spiaggia.

7.

La Grande Impresa

— Sono contento di vederti, Greg. Entra pure.

James fece un passo indietro per spalancare la porta massiccia, lanciando entrare Gregor nello studio. La polvere danzava nella luce che filtrava dal finestrone grande quasi come tutta una parete della grande sala dal soffitto alto. Gregor l'aveva ritrovata grazie ai ricordi di quando era bambino. La memoria non aveva ingigantito il numero di scale da salire, né la lunghezza dei corridoi bui da percorrere per arrivare alla sala situata in cima a un'ala quasi disabitata della fortezza. Ora, però, gli scaffali gli sembravano più bassi, il tavolo più largo, le pile di carte più voluminose e disordinate, le macchine da calcolo più stravaganti e obsolete. L'aria polverosa gli fece prudere il naso. Trattenendo uno starnuto, Gregor accettò la tazza di caffè che il Navigatore gli versò da un termos e sedette sulla sedia che gli parve meno sporca. Suo nonno si accomodò su un vecchio divano di pelle da cui fuoriuscivano molle e crini di cavallo. Con un cenno della mano indicò gli ammassi di scartoffie tutto attorno a loro.

— Ebbene, eccola qui — disse. — La Grande Impresa, a tutt'oggi. Vorrei che tu mi aiutassi a... portarla a termine.

La costernazione dovette rivelarsi sul volto di Gregor. La Grande Impresa si trascinava da così tanto tempo che quella di poterla concludere non gli era mai parsa una prospettiva realistica. Il compito propostogli da James sembrava incombere di fonte a lui come una parete rocciosa insormontabile.

— Oh, stai pure tranquillo — si affrettò ad aggiungere. — Non porterà via molto del tuo tempo. In realtà, ho solo bisogno di una persona più giovane e svelta di me, per integrare il meglio del lavoro già fatto e vedere se sta in piedi.

— D'accordo. — Gregor sorseggiò il caffè. — Una sola domanda. Puoi dirmi, in confidenza, che cos'è in pratica la Grande Impresa?

— Certo — rispose James. — A livello strettamente confidenziale, sì. Stiamo cercando di tracciare una rotta per portare la *Brighi Star* su Croatan. Gregor per poco non lasciò cadere la tazza. Aveva creduto onestamente che il solo scopo di quell'azione fosse il puro esercizio. Una lotta prolungata e in definitiva sterile per mantenere vive nella famiglia le competenze nel campo

della programmazione. — E per tutto questo tempo ci abbiamo lavorato *a mano*?

James assentì.

— Ma perché, in nome degli dei, non abbiamo usato le calcolatrici, o magari... i computer?

— I computer che il primo equipaggio sbarcò dalla nave — spiegò James —

avevano molte componenti organiche. Bio-tecnologie, le chiamavano. Con il tempo si sono deteriorati o sono diventati inaffidabili. Quanto alle calcolatrici, meccaniche o elettroniche, ecco...

Posò la tazza sul bracciolo del sofà e aprì le mani, con un sorriso disarmante. Poi accennò con un gesto vago e sprezzante alle macchine, lucide o arrugginite, impregnate d'olio e di polvere. — Vanno bene per macinare numeri, ma non si può

programmare un computer con un computer.

— Certo che si può! — protestò Gregor. — Questo lo so perfino io.

— Quindi hai scartabellato tra i libri di scienza dei computer della biblioteca di famiglia. — Nel tono dell'uomo c'era allo stesso tempo approvazione e ironia. —

Be', io ne ho consultati molti più di te, e ho lavorato con i vecchi computer bio-tech, e ti posso assicurare che quei pratici strumenti sono tra le comodità che abbiamo perduto quasi del tutto. Agli inizi, due o tre generazioni fa, i miei predecessori hanno potuto servirsene, e il lavoro è andato avanti molto più spedito. Oggi, con il lavoro distribuito fra tutti i cugini del clan... — Si strinse nelle spalle. — Lo vedi con i tuoi occhi. Comunque, non stiamo degenerando completamente. All'università si sta facendo un ottimo lavoro. Un giorno, potremo fabbricare i nostri computer, macchine in grado di affrontare questo tipo di compito, proprio qui a Kyohvic. Ma quel giorno non verrà tanto presto, di sicuro non abbastanza.

— Abbastanza per cosa?

— Rifletti. — James si alzò e andò alla finestra per guardare fuori, le mani congiunte dietro la schiena.

— Tu hai assistito agli inizi — proseguì senza voltarsi. — Là fuori c'è la prima nave che è venuta da Nova Babylonia sapendo della nostra presenza qui. Nel giro di qualche anno, quando il viaggio li condurrà su Croatan e su altri mondi vicini, vedranno ovunque la nostra influenza. In confronto a Nova Babylonia, noi siamo una novità nella Seconda Sfera. Tutta la popolazione di

questo settore è stata... recapitata qui dalla Terra o dal sistema solare dopo l'ascesa del capitalismo. Mentre i progenitori delle popolazioni del settore di Nova Terra provengono in gran parte dal mondo antico. Gente pescata da legioni disperse, da città agonizzanti soffocate dalla giungla o calcinate nel deserto, da tribù erranti. Sono diventati una grande repubblica imperiale, un posto sicuramente molto avanzato e illuminato. Ma noi non siamo come loro. Noi siamo nuovi.

Si voltò, scuro in viso. — E siamo deboli. Se non riusciremo a stabilire una superiorità determinante, verremo assorbiti nella sfera d'influenza di Nova Babylonia. I nostri scritti andranno a riempire le loro biblioteche, i nostri pensieri affascineranno i loro filosofi, le nostre arti aggiungeranno nuovi colori alla loro tavolozza. Qualcuno potrebbe vedere in tutto questo una sorta di vittoria. Solo che loro non cambieranno, e noi sì. Ciò che ci rende unici, ciò che ci rende noi stessi, andrà perduto per sempre.

— E che cos'è — si accigliò Gregor — che ci rende unici?

Il vecchio sorrise.

— L'instabilità — rispose. — Nova Babylonia continua ad assimilare nuove idee e nuovi popoli da centinaia se non migliaia di anni, ed è un posto molto stabile. Noi assorbiamo idee da loro, idee che in parte hanno portato con sé dalla Terra, ma guarda come le trasformiamo! Il cristianesimo secolare degli Scoffer è ben altra cosa rispetto alla filosofia affermata dagli antichi materialisti nei Buoni Libri, anche se questo è difficile farlo capire agli eresiarchi. Noi mutiamo costantemente, ma se cambiando ci omologhiamo a loro, perderemo per sempre la facoltà di mutare. Perché, come ti dicevo, è proprio questo che accadrà con tutte le loro navi che sbarcheranno qui di anno in anno, se non di mese in mese, in numero sempre maggiore. A meno che non facciamo qualcosa.

— Cosa possiamo fare?

— Possiamo costruire le nostre navi — rispose James. — Navi che non dipendano dai kraken e dai sauri. Possiamo diventare noi il popolo mercantile della Seconda Sfera e oltre. Se raggiungeremo quella potenza, potremo rimanere indipendenti. Gregor lo guardò, allibito. — Questa sì — disse alla fine — che è una grande impresa.

— Allora mettiamoci al lavoro — lo esortò James, tendendogli la mano. —

Benvenuto nella cellula dei cosmonauti.

Gregor rimase colpito, a vedersi concedere con tanta disinvoltura

quell’onore. La cellula era il nucleo delle famiglie, l’elite che per appartenenza simbolica all’equipaggio della *Bright Star* manteneva vivo l’alone mistico di una continuità con la Terra. Anzi, con il suo impero più potente e glorioso, l’Unione Europea. Alcune famiglie di cosmonauti erano diventate ricche su Mingulay, altre si erano impoverite. Ma anche il pescatore o il contadino più povero che vantava dei progenitori nell’equipaggio originario nutriva un senso di superiorità ereditaria rispetto alla gente del posto. Superiorità giustificata esclusivamente dalla discendenza della cellula dalla grande Unione delle repubbliche socialiste. Secondo quei membri della famiglia che, come il padre di Gregor, erano riusciti a realizzarsi per meriti propri,si trattava soltanto di una tradizione fondata sul nulla.

James si ravviò i lunghi capelli bianchi e li legò a coda di cavallo con un elastico. Poi andò a uno scaffale, ne estrasse un fascio di carte e le dispose sul tavolo.

— Ecco. — Appoggiò le mani sul piano e osservò i fogli. — Partiamo da qui. Dall’esposizione del problema. Le carte più vecchie, sbiadite e ingiallite, erano difficili da decifrare. Occorreva uno sforzo per leggere quella scrittura antiquata.

— Tutto comincia da qui. — Il Navigatore batté un’unghia affusolata su una sfilza di numeri quasi illeggibili. — Da queste osservazioni sul parallasse stellare. Ovviamente, per prima cosa hanno dovuto calcolare la distanza da Croatan. La deriva stellare nei secoli intercorsi rientra... ehm... nei margini d’errore. Il calcolo della spinta propulsiva è sensibilmente legato alla distribuzione della massa nel volume di spazio circostante, fino a parecchi anni luce. Diciamo dieci, per andare sul sicuro. Perciò il procedimento dovette essere ripetuto per le decine di stelle vicine. Batté il dito su un’altra pagina. — Poi abbiamo i dati forniti dagli strumenti di bordo della *Bright Star*. Questa, tra parentesi, è solo la copertina. Il resto sta tutto lì. Con un gesto allarmante abbracciò due scaffali di legno imbarcati sotto il peso delle scartoffie.

— Questi due insiemi di informazioni costituiscono, sostanzialmente, l’input. La radice del programma, l’algoritmo per ricavare da quei dati una rotta che condurrà la nave fino a Croatan piuttosto che in un dannatissimo buco nero a milioni di anni luce di distanza, sta qui, almeno *crediamo*, in questa serie di equazioni. Trarne un programma efficace per effettuare tutti i calcoli matematici è già di per sé un compito immane...

E via discorrendo. James passò un’ora buona a illustrare per sommi capi

il lavoro di integrazione e interpretazione per il quale richiedeva la sua assistenza. Quando ebbe concluso quella prima spiegazione, fu la volta di Gregor di andare alla finestra per scrutare fuori con aria meditabonda.

— Ma perché non possiamo comprarci dei computer? — chiese alla fine. — I sauri ci vendono strumenti e macchinari per gli impianti manifatturieri. Perché non dovrebbero vendercene per questo lavoro?

— I sauri stanno molto attenti a quello che ci vendono — rispose James, continuando a osservare le carte dispiegate sul tavolo. — Non ci hanno mai venduto computer con funzionalità estese. Certo, abbiamo tentato di riciclare e rielaborare la roba che ci passano, usando l'ingegneria inversa. Ma è come lavorare su organismi viventi senza avere la minima nozione di genetica, né tantomeno di ingegneria genetica. Non c'è verso. Da qualcosa di solido e lucente viene fuori solo una melma putrida.

— Perché non ci vendono i computer?

James sospirò. — Da quel che si degna di dire il vecchio Tharovar sull'argomento, sembra che gli dei non approverebbero la cosa. E i sauri temono gli dei ben più di noi. Può darsi che le divinità siano coinvolte in una catastrofe del loro passato... Forse qualcosa di cui restano intrise le loro tradizioni, o addirittura la "memoria della razza", cioè i geni. Di più non sappiamo. E loro non vogliono parlarne.

— Avevo notato qualcosa del genere — assentì Gregor. — In Salasso.

— In ogni modo, se per la navigazione ci affidassimo a computer acquistati dai sauri saremmo decisamente fuori strada. Non credi? — James lasciò il tavolo con i fogli per raggiungere il nipote davanti alla finestra.

— Sì — ammise Gregor. — Lo penso anch'io.

— Bene! — il vecchio sorrise, dandogli una pacca sulla spalla. — E adesso vai pure dalla tua bella.

Percorse a passo lento i corridoi bui e scese le lunghe rampe di scale, diritte e a chiocciola. Gli agglomerati anacronistici di fossili nei rivestimenti sedimentari delle pareti sembravano rispecchiare la confusione che imperava nella sua mente. Ancora sconvolto dall'immensità dell'impresa compiuta dai suoi avi e familiari viventi e sopraffatto dalla complessità del compito da svolgere, già tremava al pensiero di rivedere Lydia.

Non era il naturale ardore del desiderio erotico, e neppure quell'affetto rilassato e spontaneo che derivava dal reciproco appagamento. Questa era la follia dell'infatuazione, capace di oscurare la ragione, di annientare l'esistenza. Sapere che difficilmente avrebbe potuto appagarla senza tristi

conseguenze non faceva che infiammare ancora di più quella sua improvvisa, inaspettata ossessione per la giovane. Per rimanere insieme oltre le poche settimane di sosta della nave su Mingulay, l’uno o l’altra si sarebbe dovuto ritrovare ad anni luce di distanza da tutto ciò che gli era più caro.

Che nascessero brevi relazioni sessuali fra liberi viaggiatori spaziali e abitanti del posto era una cosa naturale, anzi auspicata da entrambe le parti per l’utile scambio di nuovi geni. Ogni arrivo aveva il suo piccolo lascito di gravidanze e di crepacuori passeggeri. L’amore struggente, la passione esclusiva, il folle desiderio verso un solo e unico oggetto non era mai incoraggiato, e neppure frequente. Ma era quello che Gregor provava.

La sera prima non aveva svelato i suoi sentimenti a Lydia. Ma lei doveva averlo capito! Erano rimasti lì a parlare per ore finché si erano accorti di come le loro voci echeggiavano sommesse. Allora si erano guardati attorno, per scoprirsi tra i pochi ultimi ospiti rimasti nel salone. E poco prima di voltarsi per andarsene, Lydia gli aveva messo le mani nelle sue, come durante il ballo. E si era allontanata danzando.

Era seduta su una panchina addossata alle mura che guardavano verso il mare, a uno dei livelli più bassi del castello, in un giardino cinto da mura: un prato verde circondato da un fitto intrico di rododendri, ortensie e pini nani. Edera e caprifogli si erano abbarbicati a quel muro del castello, per arrampicai-si fin quasi alla sommità. Gli occhi socchiusi per il bagliore del sole pomeridiano e per la brezza insistente, Lydia scrutava il mare. La nave spaziale della sua famiglia non galleggiava, ma era come sospesa sopra le acque increspate. L’energia vibrante dei propulsori creava visibili trame di distorsione sulla superficie liquida. Imbarcazioni e *skiff* andavano e venivano spediti per le operazioni di carico e scarico. Invisibili da quella prospettiva, battelli sottomarini ben più grandi dovevano fare altrettanto, impegnati nell’attività

commerciale più consistente della nave, che si svolgeva tra i kraken. Al confronto, i traffici di sauri e umani erano una cosa superficiale. In tutti i sensi. Gregor attraversò il prato per raggiungerla. Assaporò quel momento di ignara naturalezza, prima che Lydia si accorgesse di lui. La brezza le scompigliava i capelli sul viso, senza però scomporre l’abito che le arrivava al ginocchio, plissettato come una sorta di conchiglia scolpita nel tessuto blu scuro. Appena fu ai margini del suo campo visivo, lei si voltò di scatto, lo vide e si alzò sorridente. Lui si fermò a pochi passi, anche se non avrebbe voluto, anche se si sarebbe gettato tra le sue braccia.

— Buon pomeriggio — disse Lydia.

— Buon pomeriggio — le fece eco.

Rimasero lì a guardarsi per qualche istante.

— Mi porti a fare una passeggiata? — chiese lei.

— Buona idea — rispose, maledicendo dentro di sé la banalità della risposta. Attraversarono il prato fino all'angolo più distante del giardino, dove un cancello si apriva sul vuoto. I capelli di Lydia, talmente mossi da sembrare quasi crespi, avevano un altro colore alla luce del giorno. E così là sua pelle, in una serie infinita di sfumature. Il profumo che si sprigionava dalle pieghe dell'ampio colletto rivaleggiava con le fragranze della vegetazione tutt'intorno.

Alla sommità della scala, Lydia si fermò e abbassò lo sguardo all'erba folta del promontorio, venti metri più in basso. Gli scalini di pietra erano stretti, umidi e consunti. Scendevano ripidi per un'unica rampa addossata al muro esterno. La giovane afferrò il corrimano per saggiarne la tenuta.

— È solido — assicurò Gregor.

— Sembra una modifica recente.

— Lo è. Lo hanno montato alla parete migliaia di anni dopo la costruzione delle scale. — Un'alzata di spalle. — Che a loro volta sono un'aggiunta alla struttura originaria. All'epoca nessuno si preoccupava che fosse sicura. — Indicò il parapetto di pietra, ormai poco sopra la loro visuale. — Vedi quelle fessure da dove passa la luce? Erano per l'olio. La scala doveva essere comoda, forse, per chi stava dentro al castello, ma era una trappola mortale per chi tentava un assalto da qui.

— Molto rassicurante.

— Vado avanti io. — Gregor scese il primo scalino e le tese la mano. Lei la prese, arrossendo, e guardando in basso.

Con una mano sulla ringhiera e l'altra a sostenere Lydia, lui cominciò la discesa. La ragazza aveva scarpe basse e flessibili, di un materiale che non era pelle e che aveva un'ottima presa sugli scalini, come lui poté constatare con qualche rapido sguardo all'indietro.

Più o meno a metà discesa, qualcosa di grosso e bianco sbucò dal muro stridendo a meno di un metro dalla sua faccia. Ritraendosi d'istinto, urtò con la nuca il ventre di Lydia. Tutti e due lanciarono un grido, vacillando, aggrappati l'uno all'altra. Il momento insidioso era passato. Gregor alzò gli occhi. Il viso della giovane era pallido, il suo infiammato dall'emozione. Pian piano si staccarono da quel timoroso abbraccio.

— Tutto bene? — le chiese.

— Sì... — Le tremava un po' la voce. — Ma che diavolo era?

Gregor puntò il dito. In aria, a qualche decina di metri, una sagoma bianca con un'apertura alare di un metro e lunghi artigli neri volava in circolo nelle correnti ascensionali. L'uccello si voltò e parve spiarlo con i suoi grandi occhi.

— Un pipistrello — rispose. — Cacciano piccoli mammiferi notturni. Si girò e vide tra i blocchi di pietra la cavità scura da cui si era involato. Dall'interno giungevano flebili, stridenti proteste.

— Che meraviglia — fece Gregor intrigato, malgrado lo spavento. — Un nido.

— Possiamo darci un'occhiata?

Lui la guardò strabiliato, ma scosse la testa.

— No, mi dispiace. Il genitore potrebbe arrabbiarsi *sul serio*. Meglio evitare. Lydia osservò il predatore che volava vigile in tondo, poi guardò Gregor con sincero rammarico. — Sì — ammise. — Credo che sia più saggio. Si strinse più forte alla sua mano finché non arrivarono in fondo. Lui non la lasciò

anzi, voltandosi, le tese anche l'altra e lei la afferrò.

— È stato emozionante — rise Lydia. — Non rifacciamolo di nuovo.

— Mi dispiace per...

— Non potevi sapere del nido.

— Erano anni che non scendevo per queste scale.

Lei sorrise e gli lasciò le mani. Si fece schermo sugli occhi per scrutare la parete che torreggiava sopra di loro. Il volatile era tornato al suo nido. Attorno alle mura, stormi di pipistrelli molto più piccoli dalle ali lunghe e aguzze svolazzavano stridenti, gettandosi in picchiata per catturare insetti in volo.

Guardando su, le nuvole di passaggio davano la sensazione che la parete stesse per crollare. Gregor distolse lo sguardo per posarlo su di lei. Aveva ancora la testa arrovesciata per guardare in su, un tenero fremito le percorreva la gola.

— È una cosa straordinaria — osservò Lydia. — Questo castello. — Tese la mano a toccare un blocco di pietra della fila più bassa. — Così immenso, così... preumano. Ma anche così umano.

— Costruito da giganti — annuì Gregor.

Si incamminarono per il sentiero che risaliva il promontorio per qualche

centinaio di metri, aggirando la sommità delle scogliere. — Avete delle rocche come questa, su Nova Babylonia?

— Su Nova Terra — corresse lei. — Sì, qualcuna c'è, lungo le coste selvagge. La città... alcuni dei templi più antichi sono così, ma sappiamo che vennero costruiti da esseri umani che volevano sentirsi piccoli.

— Ah. — Gregor non ci aveva mai pensato. — E come sono gli dei in quei templi antichi?

Lydia ebbe un brivido improvviso. — Una volta mi ci hanno portato, da bambina. Era un immenso spazio vuoto, tenebroso, rischiarato appena da lumi a olio molto odorosi. Nelle nicchie, statue di pietra alte come quel muro. Venti, trenta metri. Ma quelle erano statue di grandi re e cherubini alati, non di divinità. Quella del dio stava all'estremità settentrionale del tempio ed era piuttosto piccola, un masso più o meno della statura di un uomo. La statua era stata scolpita — scolpita! — in un meteorite ferroso. È difficile ricordarsi la forma, ma era brutta, bruttissima, e sembrava piena di occhi. Non erano occhi animali, e neppure umani. Non so come spiegarlo, ma sapevo che erano occhi. C'erano chiazze che sembravano di ruggine, ma in realtà erano antiche tracce di sangue.

Rise e scosse la mano, come per fugare la tetraggine di quelle parole. — Sono corsa fuori da quel tempio più svelta che potevo!

— E da allora ringrazi gli dei per l'esistenza di Epicuro?

— Sì! — Lydia allargò le braccia in un gesto retorico e recitò: — "Colui che si spinse oltre i fiammeggianti bastioni del mondo e abbatté ogni superstizione". Gregor la guardò di sottecchi, sorpreso e compiaciuto. — Conosci i Buoni Libri?

— Oh, sì, usiamo le versioni di Mingulay per imparare l'inglese.

— Il che spiega le espressioni bizzarre che usi a volte — la stuzzicò Gregor. —

Scherzi a parte, parli straordinariamente bene.

— Be', lo so. Spero di poterlo usare molto.

— Lo stai già facendo.

Lydia lo prese come un puro e semplice complimento, senza coglierne la pena. Continuarono a salire per il promontorio finché ne raggiunsero l'estremità. Si impennava come una prua, svettando ancora più in alto del castello. Il sentiero ripiegava indietro a pochi metri dal ciglio del precipizio. Gregor e Lydia guardarono verso lo strapiombo, poi si scambiarono un'occhiata e risero.

— Io non me la sento — confessò lui.

— Io nemmeno.

Lei si mise ginocchioni e avanzò cautamente. Dopo un attimo di esitazione, Gregor fece lo stesso. La china rialzata del terreno dava un senso di sicurezza. A livello razionale, lui sapeva di non correre rischi: la rupe era di solida roccia metamorfica, non soggetta a frane. Ma irrazionalmente già la vedeva aprirsi e crollare giù. Arrivarono fino al ciglio, avanzando centimetro per centimetro sui gomiti e le punte dei piedi. Sbirciarono giù. Scogli neri, acqua bianca, e nello sconvolgente volume d'aria fino sotto, i pipistrelli di terra che planavano nelle correnti. Gregor aveva affondato le unghie nello strato sottile di terra. Con uno sforzo di volontà, staccò una mano per posarla sulla vita di Lydia. Avvertì il calore del suo corpo attraverso la consistenza arida, quasi cartacea, del tessuto. Sentì il fruscio della stoffa e si rese conto che la stava accarezzando, dolcemente. Lei chiuse gli occhi, rilassando i muscoli della schiena.

— Mmm — mormorò. — È bello.

Poi riaprì gli occhi, continuando a scrutare il baratro e si spostò in modo da premere il fianco contro di lui. — Sentirsi in pericolo e al tempo stesso protetta, al sicuro.

Adesso Gregor la cingeva con tutto il braccio, la mano nell'incavo tra l'avambraccio e il seno. Avevano le spalle sul ciglio del precipizio, le teste sporgenti a guardare giù, verso il mare. Rimasero così per un momento che parve lunghissimo. Il rombo del sangue nelle orecchie del ragazzo, i battiti del suo cuore sovrastavano il fragore della risacca, le grida acute dei pipistrelli.

Si voltarono, uno di fronte all'altra. I loro visi, separati ormai da poche spanne, erano attratti inesorabilmente, come da una forza magnetica. Lydia chiuse gli occhi e gli offrì la bocca dischiusa. Per un interminabile minuto si baciarono, sospesi sul vuoto. Poi lei si ritrasse.

— È rischioso — disse. Poi, in risposta al sorriso di lui, aggiunse: — Potremmo non fermarci a un semplice bacio, e qualcuno potrebbe vederci. Sarebbe imbarazzante per le nostre famiglie.

A quel punto si rigirò, si drizzò a sedere e poi si tirò in piedi, in un unico movimento fluido. Poche rapide spazzolate con le mani bastarono a ridare al vestito la sua forma perfetta, senza lasciare la minima traccia di erba o di umidità. Gregor la seguì fino al sentiero e insieme ritornarono alla rocca.

La domenica sera il Baillie's Bar era relativamente pulito e tranquillo. La

clientela abituale di marittimi e portuali, che il lunedì si alzavano presto, aveva lasciato il locale a studenti e giovani che continuavano la vita studentesca prima di trovare una professione stabile.

Gregor beveva e fumava insieme a Salasso ed Elizabeth. Con loro c'erano anche suo fratello Anthony e due suoi amici, Muir e Gunn. Malinconicamente, offrì loro un castigato resoconto della sua disavventura.

— Non sopporto di starle lontano — concluse.

— Allora perché non sei con lei, adesso? — chiese Gunn, una studentessa vispa e intelligente dai riccioli rossi.

— Deve dare una mano negli affari di famiglia — spiegò Gregor avvilito. — Forse la vedrò domani. Lei e il padre sono interessati a conoscere la nostra attività al centro di ricerche marine.

— Ed è permesso? — chiese Anthony.

— Certo che è permesso, che diamine. Mica facciamo ricerche segrete.

"Almeno, non al centro di ricerche marine."

— Non stavo parlando delle ricerche. — Anthony sorrise, malizioso. — Volevo dire tu e lei che vi fate le moine in laboratorio. Con tutti quei feromoni nell'aria, rischiate di compromettere gli esperimenti.

— Oh, cazzo, piantala!

Il fratello lo guardò, impenitente. Era da quando era caduto da un albero, a otto anni, che Gregor non dava uno spettacolo così ridicolo di sé. Un'occasione da non lasciarsi sfuggire.

— Sei proprio cotto — commentò.

— Eccome — intervenne Elizabeth. Poi si rivolse a Gregor: — Coraggio, tu sai quello che devi fare. Come dice Lucrezio: "Lenisci delle brame d'amor le urgenti pene! Ad altri fai dono del tuo seme!".

Quell'utile citazione dei Buoni Libri veniva proposta solitamente in un tono amichevole e consolatorio a chi soffriva per amore. Ma Elizabeth pronunciò i versi con un'amarezza che Gregor non seppe spiegarsi.

8.

Il Dreamland Gate

Camminando sotto la pioggia, sull'asfalto bagnato, mi sentivo esposto. Faticavo a sollevare le caviglie e la testa mi ciondolava all'indietro per il sonno. Davanti a me, a quasi venti metri di distanza, un enorme cassone rettangolare era sferzato dalle gocce battenti. Molto oltre, a più di duecento metri, si stagliavano mastodontiche gru e navi per container. Jason mi aveva trovato un agente di viaggi, un "contrabbandiere di uomini" come li definiva

la “ Pravda”. L’intraprendente personaggio si era intascato quattromila curo in contanti per imbarcarmi su una chiatta a Leith Docks. La chiatta aveva impiegato tutta la giornata e la notte successiva per risalire il Firth of Forth, superare l’attivissima raffineria di Grangemouth e la centrale elettrica abbandonata di Longannet, proseguendo per il canale Forth and Clyde per imboccare il Clyde. Così

eravamo arrivati fino a Greenock e al terminal atlantico per i container. Raggiunsi il cassone e ci girai attorno, acutamente consapevole dell’aerostato della sicurezza portuale sospeso appena sotto la coltre di nubi, poche centinaia di metri al largo del Firth of Clyde. Sul lato del container rivolto verso la banchina affollata di altri cassoni identici e quindi invisibile da lontano, c’era una porta di ferro. Girai la maniglia. Da dentro mi giunsero rumori sommessi. Aprendo la porta, penetrò

all’interno un minimo di luce che per un attimo brillò negli occhi di una decina di persone raggruppate in fondo al container vuoto. Non proprio vuoto: i fagotti con le poche cose che avevano preso con sé erano sparsi qua e là sul pavimento. Non mi venne in mente nulla da dire, perciò alzai le mani mostrando loro i palmi aperti. Entrai, richiudendo la porta alle mie spalle. Il buio mi calò addosso come un cappuccio di feltro. Un furtivo movimento di piedi. Infilai gli occhialoni e li regolai sull’infrarosso: dal fondo, la gente aveva cominciato a spostarsi lungo i lati, avanzando a tentoni, per sedersi a terra con le spalle addossate alle pareti. Seguii il loro esempio e mi sistemai lungo la fiancata.

Passò una mezz’ora. Una o due volte, un bambino bisbigliò qualcosa, subito ridotto al silenzio da un adulto. Qualcuno borbottò che voleva una sigaretta. Poi ci fu il rombo di un motore, gomme pesanti sull’asfalto bagnato. Uno sferragliare di catene, tonfi e sussulti, mentre il container veniva agganciato dall’esterno. Dopo alcuni istanti di tensione crescente, il container fu sollevato da terra e trasportato via. Altri sobbalzi e clangori, grida, poi il cassone cominciò a oscillare, fra gli strepiti dei bambini che nessuno riusciva più ad azzittire. Sentii il container andare su come un ascensore, cercai di non immaginarmi fino a che altezza. Poi piombò di nuovo giù, per essere calato, almeno alla fine con delicatezza, fino al suo posto. Dopo tanto trambusto, si aveva la sensazione di essere fermi. Ma dopo un minuto di attento silenzio risultò evidente che la superficie su cui il container era posato si muoveva a sua volta, a un ritmo quasi impercettibile. Eravamo a bordo della nave. Dopo qualche minuto sentimmo sotto di noi il

rombo vibrante dei motori e il pavimento si inclinò, in leggera pendenza.

Restammo lì dentro, al buio, per altre sei ore. Unica distrazione, i piagnucolii sempre più assillanti dei bambini che dovevano fare pipì. Visto agli infrarossi, il chiarore delle piccole pozze tiepide sbiadiva poco a poco. Il ciclo si ripeté più volte. Qualcuno bussò alla porta, non forte. Ma il rumore ci fece comunque sobbalzare.

— Va bene — disse una voce maschile da fuori — ora potete uscire. Adesso apro la porta, piano piano, intesi?

Il fascio di luce dall'apertura si allargò poco a poco, lasciando agli occhi il tempo di adattarsi. Misi in tasca gli occhiali e non mi mossi, lasciando che gli altri (i clandestini, come li definivo tra me, senza includermi nel gruppo) mi precedessero fuori, sul ponte. C'era una famiglia: marito, moglie, due bambini. Più cinque adolescenti e un uomo che pareva poco più vecchio di me. Mi accodai. Il bastimento era così immenso che quando uscimmo più o meno a metà del ponte non mi parve nemmeno di essere su una nave. Fin dove arrivavo con lo sguardo, nient'altro che una distesa grigio acciaio increspata di bianco, fino all'orizzonte. Un orizzonte che si muoveva un pochino su e giù. Il ponte era un immenso spazio basso, aperto, fra le sovrastrutture di prua e di poppa. Un fitto labirinto di container ancorati al ponte.

L'uomo che ci aveva aperto la porta era un neroamericano basso e tarchiato. Portava jeans e maglietta e una collezione impressionante di ferraglia che gli luccicava alle dita, ai polsi e al collo. A un tratto, la fascia d'ossidiana dei suoi occhiali avvolgenti divenne trasparente al punto da risultare quasi invisibile. Ci fece un gran sorriso, mentre stavamo lì a respirare l'aria fresca, abbagliati dal sole di mezzogiorno.

— Ehilà — ci apostrofò. — Benvenuti nel mondo libero e tutto il resto... Ormai siete fuori dalle acque territoriali dei rossi, perciò potete fare tutto quel cavolo che vi pare. — Puntò il pollice dietro di sé. — Senza mettervi tra i nostri piedi e senza fare arrabbiare il capitano, s'intende.

La gente si radunò attorno a lui per abbracciarsi, baciarsi, sciogliersi in lacrime. Il tipo più anziano baciò il *ponte*. *Li* guardai, interdetto. Provavo sollievo, questo è

certo, sapendomi al sicuro — al sicuro dallo stato, e senza essere caduto in mani anche peggiori — ma il comportamento dei miei compagni mi sembrava francamente eccessivo.

Nel corso dei giorni successivi, mi resi conto che mi ero sbagliato. La

loro reazione non era affatto esagerata. Tanto per cominciare, quel che aveva detto il marinaio era vero. Eravamo effettivamente già entrati in territorio USA, visto che non c'era alcun tipo di controllo né dogana sugli arrivi dalla UE.

L'equipaggio di quella nave immensa era più o meno uguale per numero a quello della chiatta con cui avevo attraversato la Scozia. Più che marinai, gli uomini erano dei tecnici. Non ne ricordo i nomi, e ne confondo i volti nella memoria, ma ho ancora in testa le loro espressioni schiette, aperte, le voci sonore e franche. Anche nelle movenze erano espansivi, disinibiti. Sul lavoro e nelle pause, passavano dal mondo virtuale a quello reale così rapidamente che gli occhiali da scuri diventavano chiari e di nuovo scuri con un effetto quasi stroboscopico. Le mani, se non occupate altrimenti, si flettevano al flusso degli alfabeti pentadigitali sulle tastiere virtuali. Le labbra si muovevano in perfetta sincronia, seguendo mute conversazioni. Non tutti erano alti, ma ognuno stava bene dritto sulla schiena. Non era tanto il peso che ci eravamo portati sulle spalle, riflettei imparando a tenermi più dritto, quanto il fatto che avessimo vissuto tutta la nostra esistenza in appartamenti dai soffitti troppo bassi.

Perfino il mio lettore manuale e gli occhiali bio-tech sembravano animati da una nuova vitalità. Gli accessi alle fonti USA erano più agevoli, ma quella poteva anche essere soltanto un'illusione. Usavo assiduamente la mia attrezzatura elettronica di elaborazione e comunicazione. I soldi che avevamo in tasca si volatilizzarono presto, con i prezzi che facevano a bordo. Le somme già versate, ci spiegarono, coprivano soltanto il passaggio in nave. Io ero più fortunato dei miei compagni perché potevo avviare il mio nuovo lavoro nel Nuovo Mondo già da lì, sulla nave, mentre loro accumulavano debiti. Del resto, avevo sempre tenuto i miei conti più sostanziosi offshore; e quelli erano sempre validi. Mi tuffai nel mercato del lavoro newyorchese, tappandomi il naso per la discesa negli abissi dei sistemi ereditati. I vecchi *geek* sembravano fuori dai giochi, e la domanda era forte. Un angoletto della mensa di bordo si prestava benissimo a fare da ufficio, e il caffè non mancava mai. Telefonai a mia madre. La sua immagine si materializzò nel dataspace. Aveva trentacinque anni, all'epoca, e poteva sembrare più giovane di me, se non fosse stato per quella espressione sempre sfinita, diffidente.

"Perciò sei andato a cacciarti in qualche guaio." C'era come una tetra soddisfazione, nel tono. "Dove sei?"

— In viaggio per l'America.

Mi parve un po’ sconcertata. Era la persona più conservatrice che conoscessi. Lei credeva nella rivoluzione.

“Te l’ho sempre detto che non ricaverai altro che guai, a fartela con quegli anarchici e quella spia yankee.”

Alla fine si raddolcì. “Abbi cura di te, figliolo.”

— Stai tranquilla, mamma.

Era da un pezzo che mi prendevo cura di me stesso, riflettei una volta chiusa la comunicazione.

Nei momenti liberi fra le ore di lavoro a contratto, mi buttavo sulle e-mail e le notizie, per cercare di scoprire che sorte era toccata a Jadey, cosa succedeva a casa, e saperne di più su Dreamland. Non mi stupì più di tanto scoprire che le risposte erano collegate.

Avevo ancora una traccia dei dati biografici originari di Jadey, quelli che Jason e Curran avevano alterato con tanta perizia. Scavando là in mezzo, mi imbattei in...

“Che cazzo va cercando qui, mister...?”

La donna insinuò la faccia nel mio campo visivo. Mi ritrassi istintivamente. La risoluzione non era abbastanza buona per capire se la tipa era reale o solo un robotreplica. Di sicuro era indignata. Il viso, peraltro gradevole, di quarantenne, fiammeggiava come i capelli tinti all’henné.

— Cerco informazioni su Jadey Ericson — mormorai nel microfono alla gola. La donna arretrò un minimo per consultare qualcosa fuori campo.

“E cosa sa già su di lei?” domandò.

— L’ultima volta che l’ho vista, i rossi stavano per arrestarla.

“Ah!” Mi guardò allibita. Pagine di dati scorrevano tra noi, tremolanti come il riverbero della canicola. “Mi sta dicendo che lei era lì?”

— Sì, a Edimburgo — risposi. — Perché me lo chiede?

Serrò gli occhi. Adesso aveva un’espressione più calma. “Ora le faccio uno scan. Spero per lei che sia la persona che immagino, altrimenti la escludo.”

Sentii che il mio kit veniva interrogato; una sensazione sgradevole, invadente. Un sottile raggio di luce mi sondò gli occhi prima che avessi il tempo di chiuderli. Non che uno scan della retina avesse molto valore, con i tempi che correvano, ma non farlo sarebbe stata una negligenza, da parte sua. Nel frattempo, spedii a mia volta un drappello di IA in esplorazione, sfruttando il collegamento che aveva aperto mettendosi in comunicazione con me. Tornarono nel giro di pochi secondi, con un discreto bottino di dati.

Un’occhiata veloce, prima di archiviarli, mi lasciò impressa l’immagine di un’organizzazione denominata Federazione per i Diritti Umani, con tutta una sfilza di patrocinatori blasonati: uomini d’affari, alcuni sindacalisti di spicco, accademici, ingegneri... La classica lega di cervelloni sul fronte del Nuovo Denaro.

“Amico” fece la donna, che ora aveva un’aria molto più rilassata “quella sua roba biodegradabile di produzione comunista fa schifo.”

— Non la sottovaluti troppo — replicai compiaciuto, grattandomi il collo. Il microfono alla gola era vecchio di diversi giorni e mi dava un prurito tremendo, come un rasoio affilato male. — Quindi è stata la FDU a spedire Jadey in Europa?

“Uhm, è svelto lei” dovette ammettere, a malincuore. “Sì, siamo noi a sostenerla. E

lei, signor Cairns, dev’essere Rosso Fino. Quello che la riforniva di hardware.”

— Non le pare — chiesi — che stiamo andando un po’ troppo in là con le domande, per questa fase?

Si strinse nelle spalle. “Ormai quei dannati bolscevichi hanno spiattellato tutto ai quattro venti. Comunque sì, forse ha ragione. Mi dica un posto dove incontrarci per parlare di cose serie.”

— Il Dreamland Gate — risposi.

“Ah-ah. Spiritoso. D’accordo, ci vediamo lì.”

— Dov’è?

“Lo troverà.”

Scomparve in un batter d’occhi, lasciandomi lì a fissare l’insieme di dati che nel frattempo le mie IA avevano pazientemente organizzato. Era quasi fin troppo facile farsi prendere dalla paranoia, specialmente per un paranoico di professione, come per esempio un funzionario della sicurezza, e consisteva in quanto segue. Un paio d’anni addietro, la base di lancio dell’ASE a Kourou, nella Guyana francese, era stata al centro di uno scandalo molto pompato dall’ala protezionista del partito, in Europa. Uno dei costruttori a Kourou aveva acquistato componenti per i vettori di lancio non da una qualunque fabbrica in un angolo sperduto dell’Angola, ma da una ditta americana. La quale ditta, la Nevada Orbital Dynamics, aveva un vicepresidente tra i soci sostenitori della FDU e un impianto di produzione sul lago Groom, nel Nevada.

Un posto noto anche come Area 51, o come Dreamland.

Il parlamentare europeo eletto a Kourou, Weber, aveva difeso a spada tratta i costruttori. Aveva presentato al dibattito parlamentare un'esauriente documentazione su costi e livelli di qualità, e i detrattori dell'accordo si erano visti costretti a una recalcitrante marcia indietro.

Ma se Weber era davvero implicato, non poteva avere agito in maniera tanto ovvia e banale. In realtà, non c'era nulla di concreto a suo carico. Weber e i costruttori stavano facendo esattamente quanto ci si attendeva da loro, sia sul piano commerciale che su quello politico, nel quadro della coesistenza pacifica (la linea attualmente in auge nel partito). Anzi, forse avrebbe potuto sfruttare la cosa per difendersi da eventuali accuse di "sabotaggio", come venivano bollati gli affari ritenuti poco vantaggiosi.

In un angolo della mia mente si accese una lampadina. *Bingo!*

Con rinnovata speranza, mi rimisi a cercare informazioni su Jadey. Com'era prevedibile, aveva un posto quasi invisibile tra le notizie: sepolta in un angoletto basso di una pagina interna nell'edizione on-line della "Europa Pravda". Almeno, figurava nelle prime pagine di una serie di siti americani di controinformazione.

"PERCHÉ" si chiedevano "IL NOSTRO COSIDDETTO GOVERNO NON FA NULLA PER

LIBERARE UN'AMERICANA INNOCENTE?".

Il governo statunitense, stando ai trafiletti su "New York Times" e "Washington Post", accennava in modo piuttosto vago al proposito di ricorrere ai canali adeguati. Difficile sapere se questo significava che avevano intrapreso una frenetica attività

diplomatica ai massimi livelli, o che il consolato aveva semplicemente chiesto notizie alla polizia di Edimburgo.

La vicenda di Jadey, che in altre circostanze sarebbe stata pompata fino a divenire un caso, era completamente oscurata dal trambusto per l'arresto di Weber, e dal trambusto ancora più grosso scatenato dal contatto dell'ASE con gli alieni. Com'era prevedibile, il mondo intero ci stava perdendo la testa. A scorrere le notizie degli ultimi giorni, sembrava che si fosse sondata l'opinione di ogni scienziato, filosofo, ecclesiastico, generale, politico e comico del pianeta. Incaricai un drappello di IA appena sfornate di ridurre quella cacofonia in un formato più leggibile e conciso. Con un certo sollievo, passai a occuparmi del nuovo contratto che mi si proponeva.

Il conforto di quel lavoro abitudinario di pirateria informatica non durò molto. Dopo venticinque minuti di attività, le IA cominciarono a sollecitarmi

con urgenza, lampeggiando, e il cuoco di bordo, signor Nguyen, uscì dalla cambusa e batté il pugno sul tavolo. Salvai tutto sul server, per fare fronte alle due interruzioni, a partire da quella umana.

— Grandi notizie per lei — annunciò Nguyen. — Per tutti noi. Guardi sulla CNN.

— Grazie. — Le IA mi stavano sollecitando a fare la stessa cosa. Seguii il consiglio. La rete d’informazione globale non aveva dubbi su quale fosse la notizia più importante. Aveva relegato in fondo a tutto, senza tante cerimonie, il dibattito sul contatto con gli alieni.

RIVOLTA SULLA STAZIONE ASE

Scienziati e cosmonauti sulla stazione di ricerca dell'ASE Titov si sono appellati alla comunità mondiale per scongiurare la "militarizzazione" del loro storico contatto con un'intelligenza aliena. Dopo uno scontro apparentemente incruento, i cinque rappresentanti militari sono stati estromessi dal comitato che amministra la stazione. A capo della rivolta l'ex responsabile della sicurezza sulla stazione, Colin Driver, fin qui ritenuto un commissario dell'FSB di sincera fede comunista e del tutto affidabile. In una dichiarazione personale, Driver ha annunciato...

C'era il collegamento a un breve filmato.

Driver occupava l'intero campo. Era come se mi stesse seduto di fronte a tavola. Alle sue spalle, in secondo piano, sei o sette persone stavano sospese in varie angolazioni, aggrappate ai sostegni, e sorridevano trionfanti alla videocamera. Avevano tutta l'aria di essere degli scienziati. Driver era un uomo imponente, muscoloso, con la divisa tappezzata di medaglie. La faccia poteva passare per slava, ma voce e accento (nella versione senza doppiaggio che stavo vedendo) erano inconfondibilmente del sud dell'Inghilterra.

"Non sono abituato a parlare in pubblico, pertanto sarò breve. Tre giorni fa, il segretario generale Yefrimovich ha dato un annuncio che ha scosso il mondo. Il momento scelto per l'annuncio, dopo un periodo di segretezza che come molti hanno giustamente dedotto durava da anni, ha destato speculazioni tanto diffuse quanto allarmate. Amici, purtroppo devo confermare che alcune di queste speculazioni sono fondate. Quasi certamente all'insaputa del segretario generale e del partito che guida le nazioni fraterne, biechi elementi reazionari del..."

Driver s'interruppe, poi esclamò: "Oh, al diavolo le stronzate di regime!". Con un gesto convulso, si strappò dalla giacca nastri e distintivi. Poi trasse un profondo respiro.

"Allora, gente" riprese. "Vi dirò le cose chiare e tonde. Alcuni generali dell'Armata popolare europea, fautori della linea dura, ritengono di poter sfruttare quanto abbiamo appreso dagli alieni per sferrare un colpo decisivo agli americani. Per vincere la Quarta guerra mondiale e completare la rivoluzione mondiale con un costo secondo loro accettabile di pochi milioni di vite umane. Vorrebbero agire quanto prima possibile. Fatevi i conti; loro se li sono fatti. Ma posso assicurarvi una cosa: non hanno ancora tutte le

informazioni necessarie. Ne hanno una parte. Come avrete immaginato, hanno penetrato gran parte dei vostri cifrari. Ma ancora non riescono a forzare i codici di lancio americani. Dal loro punto di vista, l'annuncio è stato prematuro. Ma non è detto che questo gli impedisca di intraprendere azioni precipitose.

"Di conseguenza, noi scienziati, cosmonauti e personale di sicurezza della Maresciallo Titov, abbiamo deciso di fare tutto il possibile per impedirlo. Abbiamo messo sotto custodia cautelare i guerrafondai presenti sulla stazione, e sollecitiamo il governo, le forze armate, il partito e i popoli dell'UE a fare altrettanto. Fin quando questo non avverrà, da questa stazione non uscirà un solo dato senza che venga simultaneamente diffuso alle reti d'informazione pubblica.

"Siamo pronti a rilasciare i rappresentanti militari, a una condizione: che siano ritirate tutte le accuse a carico di Henri Weber, che venga subito liberato, e che gli sia data la possibilità di fare da mediatore tra noi e il governo UE."

Driver sorrise a labbra serrate. "Del resto, è il parlamentare che rappresenta questa stazione, tramite la base di lancio di Kouros. Come ufficiale, o ex ufficiale, del Federal Security Bureau, ho la certezza assoluta della sua innocenza. Weber non è un agente della CIA. L'accusa è stata montata ad arte, per screditare lui, noi e molto probabilmente anche l'FSB. Sto parlando con cognizione di causa perché..."

Altra pausa, altro respiro profondo.

"... negli ultimi cinque anni ho collaborato strettamente con lui per fare affluire disinformazione alla CIA e per isolare il vero agente della CIA su questa stazione. Vale a dire il maggiore Ivan Sukhanov, che attualmente si trova in guardina con i suoi colleghi."

Il traffico di New York mi sconcertò. Presi un taxi dal porto al JFK e rimasi incollato al sedile, in preda al terrore, mentre l'autista sfrecciava o si ritrovava imbottigliato tra i veicoli più grossi, più rumorosi, più sfavillanti e più puzzolenti che avessi visto in vita mia. Allora mi balzò agli occhi la vera portata delle guerre petrolifere, e la differenza che intercorreva tra USA e UE. Negli USA il motore a combustione interna era tuttora dominante; nella UE una piccola parte dei derivati petroliferi era destinata all'aviazione e alle forze armate. Il grosso andava tutto alle nuove tecnologie. La maggioranza dei velivoli civili nella UE erano aeronavi o ibridi. Negli USA, jet a reazione. Così, volare era molto più veloce, ma anche molto meno confortevole, e non

sto a descrivervi i particolari.

Las Vegas sembrava un esercizio per dimostrare che gli eccessi architettonici e comportamentali della vita reale potevano ancora competere con quelli della realtà

virtuale. Ma il momento più strano per me non fu quando dalle immense vetrate dell'aeroporto McCarran scrutai gli ancora più immensi edifici in vetro e plastica circostanti. Sapevo già che Dreamland era un luogo. Mentre consultavo il tabellone delle partenze, al terminal della Janet Airlines, provai un senso di straniamento la prima volta che lessi quel nome tra le *destinazioni.*

Scesi la scaletta del piccolo aereo passeggeri e mi guardai attorno con una certa inquietudine, mentre mi avviavo verso l'aerostazione, seguendo i più frettolosi dipendenti della Base. Il volo dall'aeroporto McCarran di Las Vegas era durato appena mezz'ora. Nel sole del primo mattino, le piste gemelle in mezzo al letto asciutto del lago Groom, erano chiazze confuse di luce abbagliante e ombra fitta. Una rapida regolazione dei miei nuovi occhiali di fabbricazione statunitense (qui li chiamavano *spex)* valse ad abbassare la luminosità e aumentare colore e contrasto. Il posto aveva comunque un aspetto irreale. Una piatta distesa circondata da montagne su cui spiccavano i prodotti della tecnologia umana come fossero oggetti appena depositati dagli extraterrestri.

L'ex base dell'aviazione era l'epicentro di un'intera zona di *fallout* contaminata da miti, misteri e sospetti. Tra la Seconda e la Terza guerra mondiale, la regione era stata utilizzata per gli esperimenti segreti. Bombe atomiche, missili, il tanto favoleggiato propulsore nucleare NERVA, gli aerei più avanzati e segreti degli USA: i "black project", che andavano dall'U2 al Blackbird e a tutta una serie di caccia stealth che culminava con il famigerato EDSF. L'Elettro-Dynamic Stealth Fighter si era dimostrato impareggiabile nel volo ad alta quota e alta velocità, nell'evitare le intercettazioni radar, nell'evadere i missili intelligenti e nel generare ondate di avvistamenti di UFO. Ma come si era visto sul teatro di guerra est-europeo, l'aereo non sfuggiva affatto al semplice rilevamento visivo diretto, né al fuoco contraereo di chi aveva abbastanza fegato per spegnere il computer di puntamento e affidarsi all'istinto, mirando a occhio nudo.

Dopo i disastri della guerra, le recriminazioni e le cacce alle streghe, l'intera baracca era stata chiusa, i progetti annullati, i segreti trasferiti in archivi remoti, e le strutture superstiti destinate a una quantità di iniziative

private. Tra queste figuravano culti a dir poco stravaganti. Organizzazioni che avevano passato anni a setacciare il deserto e gli edifici abbandonati in cerca di leghe che non fossero di questo pianeta, di brandelli di documentazione, di prove che i corpi degli alieni di Roswell fossero passati di lì. Ormai avevo il lettore intasato da cumuli di scempiaggini come quelle. Mi veniva da chiedermi fino a che punto potesse arrivare la stupidità umana. Se si avvistavano oggetti volanti non identificati nei dintorni di una base segreta dell'aviazione militare, la deduzione più logica era che si trattasse di aerei militari segreti.

Le società aerospaziali si erano dimostrate ben più significative e durevoli, nel lungo termine. Alcuni dei loro successi stavano svolgendo in quel preciso momento manovre strabilianti proprio sopra la mia testa. Triangoli e dischi volanti che solcavano il cielo, schizzavano su, svanivano nell'atmosfera. Entrai nel terminal, superando il controllo efficace e informale dei duri in mimetica all'ingresso, accolto dalla frescura dell'aria condizionata. Direttamente sul lato opposto della sala vidi la mia destinazione immediata: un bar aperto sul davanti, con l'insegna al neon che lampeggiava ammiccante.

Dreamland Gate.

Dentro, il look era postmoderno: pareti coperte di manifesti ufologici e fantascientifici, decorate da cartelli ammaccati e rugginosi presi da vari settori del vecchio perimetro, molti dei quali terminavano con la dicitura: "Autorizzato l'uso della forza letale". In un angolo, un modello di alieno grigio. Riproduzioni ossessivamente dettagliate di dischi volanti in polistirolo oscillavano alla brezza dei ventilatori, appese al soffitto con invisibili fili neri. La ragazza al bancone indossava una finta tuta spaziale d'alluminio e il barista aveva un distintivo della Wackenbut Security appuntato sulla mimetica. Alle loro spalle, enormi bottiglie di vodka di vari colori e gusti in cui fluttuavano feti grigi di un realismo nauseante, come fossero sotto formaldeide.

Mi sedetti a un tavolino d'angolo con una Budweiser e una ciambella salata per colazione. Sfumai le lenti dei miei *spex* e perlustrai la scena. Metà della clientela che affollava il locale sembrava costituita da impiegati che mandavano giù la colazione in fretta, assorti in visioni RV. Quelli che se la prendevano più comoda, chiacchierando ad alta voce o bisbigliando con aria cospiratoria, dovevano essere turisti e vecchi esaltati, con qua e là qualche giornalista venuto a farsi due risate facili a loro spese. Dopo il vero contatto

con gli alieni si erano rispolverate tutte le vecchie leggende, resuscitate per aggirarsi come zombi nel panorama mediatico. Dreamland stava tornando a essere una mecca per matti e nostalgici e, diciamo la verità, per quelli che facevano domande sconvenienti.

— Le spiace se mi siedo?

Una donna torreggiava su di me con un vassoio in mano e un sorriso stampato sulle labbra. Era la tipa che mi aveva intercettato nel corso delle mie ricerche su Jadey. L'aspetto era identico, fino all'orrenda camicetta di flanella frattale con farfallino floscio. Mi si sedette accanto sulla panca, costringendomi a slittare più in là, finché mi trovai intrappolato contro la parete d'angolo. L'invasione territoriale proseguì con la quantità di cibarie che aveva sul vassoio. L'uomo che l'accompagnava, alto e massiccio, in abito nero, camicia bianca e *spex* oscurati, si accomodò di fronte a lei, posando con cura sul tavolo un pretestuoso bicchiere di Coca.

— Be', salve. — La donna mi tese la mano di traverso, per una stretta così

maldestra che dovette sembrare massonica. — Sono Mary-Jo Greenberg. — Un tic al sopracciglio. — E questo è Al.

L'omone chinò leggermente la testa. — Della Nevada Orbital Dynamics.

— Matt Cairns — mi presentai. — Piacere di conoscervi.

— Immagino che abbia fatto le sue verifiche — disse Mary-Jo. — Noi sappiamo chi è lei, lei sa chi siamo noi.

Annuii e mi guardai attorno; sorgeva spontanea l'inevitabile domanda: — Questo è

un posto sicuro per parlare?

Mary-Jo rise. — Sicuro quanto basta, Rosso Fino. Più sicuro di quello cui è

abituato lei. A parte le leggi in vigore sulla privacy e compagnia bella, qua dentro si raccontano tante di quelle balle che ci vorrebbe un processore apposito per separare il grano dal loglio.

— Le credo sulla parola. — Mi strinsi nelle spalle. — Ci sono novità, per Jadey?

— Ci stiamo lavorando — rispose la donna. — Ecco, abbiamo avuto qualche contatto diretto. Il consolato USA a Edimburgo se ne sta occupando, per quello che può valere. Lei sta bene. Essenzialmente, si tratta solo di negoziare un accordo. Dovrebbe esser fuori nel giro pochi giorni, senza problemi.

— Ah, splendido. — La buona notizia si sposava bene con l'immenso sollievo e piacere di avere finalmente qualcuno con cui parlare. — E allora — proseguii —

quanto volete per un disco volante?

— Ah — fece Al. — Non penso che il posto sia sufficientemente sicuro per parlare di *questo.*

Gli uffici della Nevada Orbital Dynamics si trovavano in un edificio basso e lungo, ma soprattutto dotato di aria condizionata. Il breve tragitto fin lì mi aveva quasi disidratato. Il sudore evaporava prima ancora di bagnarmi l'epidermide. Ma come varcai la soglia mi si gelò addosso, appiccicoso. Mi accomodai su una poltroncina di pelle e alluminio, mandai giù una Bud per reintegrare i liquidi e sorseggiai un caffè

per scaldarmi.

La stanza in cui ci trovavamo doveva essere l'ufficio di Armstrong, a giudicare dalla familiarità con cui si muoveva. Sulla porta figurava il nome ALAN ARMSTRONG, anche se lui non aveva offerto maggiori dettagli su di sé. Sprofondato nella poltrona, con i piedi sulla scrivania, tirava da una sigaretta senzafumo. Mary-Jo rimase in piedi, accanto alla finestra. Le pareti di cemento tinteggiato erano nude, se si escludevano alcuni manifesti poco vistosi con diagrammi di oscuri macchinari e componenti.

Quando raccontai loro tutta la storia, mi parvero meno impressionati dei miei vecchi *geek*. Forse avevano già sentito quel genere di cose. Quando ebbi finito, posai il piccolo datadisk sulla scrivania di Alan. Mary-Jo si avvicinò a osservarlo. Per un momento, nessuno dei due fiatò.

— Lei ha qualcosa in grado di *leggere* quest'affare? — chiese Al.

— Sì, certo — Mi parve buffo. Non mi ero aspettato problemi di incompatibilità

sull'hardware, ma mi sbagliavo. Tirai fuori il lettore, inserii il disco, estrassi un cavetto di collegamento, tesi la mano al visore sulla scrivania di Al, poi alzai lo sguardo verso di lui.

— Permette?

Staccò una spina da qualche parte — mica scemo — e mi diede il via libera. —

Faccia pure.

Collegai il cavetto, gli passai il lettore e feci un passo indietro.

— Lo esamini.

Alan studiò la documentazione per più di un'ora. Superata la diffidenza

iniziale, collegò anche i suoi *spex* all'interfaccia, digitando comandi su una tastiera immaginaria e mormorando tra sé. Mary-Jo entrò dopo di lui, ma ogni tanto usciva per sorridermi rassicurante o invitarmi a prendere un altro caffè. Alla fine, Alan riemerse, mise da parte il kit, tolse gli spex e mi guardò. Aveva occhi azzurri e gentili; le grinze tutto attorno tradivano una stanchezza che andava ben oltre la fatica di esaminare quelle specifiche.

Staccai il collegamento, recuperai il lettore e lo intascai.

— Allora? — chiesi.

Alan assentì, muovendo adagio la testa, le labbra assottigliate.

— Di qualunque cosa si tratti — osservò — sembra autentica. Le parti che riesco ad afferrare sono sensate, e quelle che mi sfuggono sono... be', *aliene*, in un modo che sarebbe difficile falsificare. — Ridacchiò un momento. — Ho visto false specifiche di dischi volanti extraterresti fatte davvero bene. Vecchia disinformazione, roba dell'anteguerra. Ma non erano paragonabili e queste. Se scavi a fondo, finisci sempre per imbatterti in qualche strafalcione clamoroso.

— Il boro — disse Mary-Jo. Per qualche motivo, quel commento fece ridere entrambi.

— Già, il boro — sospirò Al. — Un sacco di chiacchiere a vanvera su boro, magnetismo e Tesla. Badi bene, all'epoca non potevano sproloquiare di transplutonici, e forse qui ne abbiamo l'equivalente. Non è usato l' *unobtanium*, ma quest'affare può volare solo se ignoriamo profondamente le proprietà degli elementi di un'isola di stabilità. E difatti le ignoriamo, perciò... — Apri le mani.

— Stiamo parlando di AG? — chiese Mary-Jo.

— Qualcosa di simile. — Alan si massaggiò il naso. — Insomma, cos'è un disco volante senza antigravità? — Gettò indietro la testa in un cenno vago verso la finestra. — A parte quelli che ci sorvolano, certo. E quello che nelle specifiche è

chiamato "propulsore" somiglia molto, per me, a uno "spacedrive".

— Capace di viaggiare oltre la velocità della luce? — domandai. Alan scrollò la testa. — No. Ma pur sempre molto veloce.

— Sarebbe possibile costruirlo? — chiese la donna.

— Sì, ma solamente nello spazio. Il processo richiede un ambiente a microgravità. Quanto ai transplutonici, cavolo, ormai li realizzano comunque solo nello spazio. È

l'ASE che li fa, per l'esattezza. Potremmo chiedere gentilmente a loro. Mi

alzai, irrequieto. Stirai le braccia e mi massaggiai le spalle. — Mi domando se non l'hanno già costruito, lassù.

Mary-Jo e Alan si scambiarono un'occhiata. L'alzata di spalle di Alan non fu del tutto impercettibile. Mary-Jo si voltò verso di me.

— No — rispose. — Non l'hanno fatto.

— Come fate a... Allora siete in contatto con loro.

— Da dopo l'ammutinamento, sì. Non è un segreto. Fanno tutto quanto allo scoperto. Se non stanno facendo un gioco di bluff e controbluff veramente complesso (il che non si può escludere, pensando alla storia degli intrighi comunisti), ci hanno offerto un quadro generale di quanto hanno appreso. A proposito, lei ha visto niente di quella roba?

— No, ero molto preso dalle preoccupazioni per Jadey, e dalla situazione politica nel mio paese.

— Non me lo dica. — Mary-Jo sorrise a denti stretti. — A quanto pare, nell'Europa rossa si sta scatenando l'inferno, eh? Comunque, vada a vedersi i dati scientifici, appena ha tempo, sono affascinanti. Dico, quelli stanno parlando con gli *dei*. Ma l'equipaggio della *Titov* non ha detto nulla di questo. Spacedrive alieni, mio Dio, è strano che non ne parlino.

— Già. — Mi sentii raggelare dalla delusione, giungendo alla deduzione più ovvia.

— Voi credete che questa roba faccia parte della disinformazione di cui parlava quel Driver nella sua trasmissione?

Al scosse il capo. — Ne dubito — rispose. — Guardi la data impressa: l'anno scorso. Di qualsiasi cosa si tratti, è da un po' che circola all'interno dell'ASE. E se il governo USA o la CIA avessero messo le mani su un affare del genere, sarei di certo venuto a saperlo. Ho coltivato contatti con molta assiduità negli ultimi anni e se c'è

una cosa su cui metterei la mano sul fuoco è che nessuno dei nostri sapeva nulla delle menti aliene e tutto il resto. Ricevevano mucchi di informazioni scientifiche che ritenevano di valore, soprattutto nel campo dell'informatica e della fisica delle basse temperature, ed era tutta roba autentica. Ma non c'era nulla, dico nulla, che lasciasse intuire la verità. Gesù, quella gente ha fatto molto bene il suo lavoro.

— Driver e Weber?

— Già. — Si massaggiò la nuca. — Chissà come sono riusciti a impedire che il vero agente della CIA, il maggiore... ehm... Sukhanov, andasse a spifferare tutto ogni volta che lasciava la stazione. Negli scorsi dieci anni si è

fatto almeno un paio di licenze sulla Terra, e deve pure aver avuto dei contatti.

— Ah, quello — replicai. — Secondo me, Sukhanov è del tutto innocente. Driver lo ha accusato solo per sollevare un vespaio nell'Armata e distogliere il fuoco dall'FSB.

— Ma allora chi era l'agente della CIA...? — Mi fissò incredulo. — Lei vuole scherzare.

— Driver — risposi. — Doveva essere lui. O almeno, è quello che ha fatto credere alla CIA! Lui e Weber erano agenti doppi. Per questo cerano prove autentiche a carico di Weber.

— Se ha senso parlare di prove, in questo contesto — opinò Mary-Jo, mettendosi a sedere sul bordo della scrivania. — Ma quello che mi domando io è perché le informazioni che ha in mano lei sono circolate sulla Terra e non sulla *Titov*.

— Forse perché sono state sviluppate sulla Terra? — ipotizzai. — Forse le informazioni sul progetto sono state passate senza essere mai sottoposte a un'analisi, e tutto il lavoro conseguente è stato svolto a terra. Forse perché volevano che nessuno sulla stazione ne venisse a conoscenza finché non avevano sufficienti certezze sulla loro sicurezza per procedere alla realizzazione del progetto.

— Insomma, il principio della necessità di sapere? Be', mi sembra plausibile. —

Al scattò in piedi. — In tal caso, la miglior cosa da fare è mandare questa roba alla stazione. Fare arrivare lì, fisicamente, il dischetto o una copia.

— Perché non trasmetterlo, semplicemente?

— Perché non vogliamo che l'UE scopra le nostre intenzioni — intervenne MaryJo. — Ci occorre qualcuno che capisca il sistema e i programmi. Per esempio, quel programma di controllo della fabbricazione. Qualcuno capace di gestire le interfaccia tra hard-tech e bio-tech, e che abbia i necessari requisiti fisici, buon senso diplomatico, affidabilità a livello politico.

Sorrise a denti stretti. — Qualcuno come lei, per esempio.

9.

Lontano anni luce

Seduta su uno sgabello a un banco del laboratorio, Elizabeth sorseggiava il primo caffè della giornata osservando i diagrammi alla parete. I tracciati del sistema nervoso del calamaro, con tutte le annotazioni scribacchiate a mano,

le sembravano insignificanti. Come un groviglio di radici in una zolla di terra presa a caso. Un sibilo costante si diffondeva dagli acquari salini, tutto attorno a lei, con le bollicine che filtravano attraverso i blocchi di pomice alle estremità dei tubicini di aerazione. In un angolo del laboratorio ronzava la piccola pompa che li azionava, instancabile come un cuore pulsante.

Alzarsi era stato un atto di coraggio, vestirsi come indossare l'armatura, salire sul tram una cavalcata fino al campo di battaglia. I saggi consigli degli stoici erano di scarso conforto quando avresti voluto abbandonarti al piacere o alla sofferenza: qualsiasi cosa piuttosto che questa torpida malinconia. L'unica, magra consolazione era che presto Gregor avrebbe sperimentato lo stesso dolore. Elizabeth dubitava fortemente che Lydia potesse restare, o che Gregor sarebbe partito con lei. Avevano troppi legami. Tutti e due avrebbero finito per capire che sradicarsi dal proprio ambiente sarebbe stato ben più penoso che separarsi dalla persona amata. Anche se sarebbe stato comunque doloroso. Suo malgrado, si sorprese a desiderare che lui soffrisse, e a sperare che per consolarsi andasse a gettarsi fra le sue braccia. Più probabilmente, sarebbe sprofondato per mesi nella depressione. Il suo era un esempio lampante di quanto l'amore romantico fosse deleterio: Per non parlare di lei stessa. Sapevano solo gli dei quante occasioni per una sana notte di sesso o per una salutare e appagante relazione a più lungo termine aveva buttato via in tutto il tempo sprecato dietro alla sua ossessione per quel figlio di buona donna. E siccome nessuno sapeva della sua infatuazione, Elizabeth rischiava di farsi una fama di donna gelida con uno scarso interesse per l'eros. C'erano persone come quelle, gente talmente assorbita dall'attività intellettuale o dagli affari o anche dalla politica da non avere tempo né energie per l'intimità umana. Era una scelta di vita che meritava e non sempre otteneva rispetto; più che ammirazione suscitava stupore. Non era questa l'indole di Elizabeth, anche se certe volte lei temeva di sì. Se fosse stata normale, con desideri impellenti come tutti gli altri, avrebbe preso Gregor di petto. Avrebbe rischiato un rifiuto imbarazzante o addirittura la fine della loro amicizia, pur di affrontarlo e sorprenderlo con un'avance esplicita o con un bacio voglioso.

Sentendo i passi rapidi e leggeri di Salasso in corridoio, Elizabeth assunse subito un'espressione più composta, per accogliere il suo ingresso con un sorriso.

— Buongiorno. — Il sauro staccò dal gancetto il camice da laboratorio e lo indossò. Nemmeno si rendeva conto di quanto fosse comico con quel camice troppo lungo, corto di maniche e largo sul petto. Mise il bollitore sul

fornello e sbriciolò in una tazza un dado di brodo di pesce. — Sei venuta presto.

— Volevo riflettere sul lavoro che abbiamo fatto finora.

Difficile capire dove il sauro stesse guardando. Con la coda dell'occhio arrivava quasi ovunque. Versò l'acqua e rimestò nella tazza.

— Mmm. Ah, così va meglio. — Sorseggiò il suo consommè, rilassandosi visibilmente. La sua specie adorava il pesce ma detestava la pesca. L'arrivo degli umani su Mingulay aveva trasformato il pesce e i suoi derivati da una rara prelibatezza di lusso a un piatto base nella dieta dei sauri. Nulla poteva attenuare la loro avversione per il mare, la loro paura della pesca al largo. Per quanto ne sapeva Elizabeth, Salasso era il primo sauro che avesse mai messo piede su una barca. La cosa non sembrava turbarlo minimamente.

— Sì, oggi dovremmo avere visite — proseguì lui. — È per questo che hai scelto vestiti diversi?

Sotto il grembiule, Elizabeth portava una camicetta di seta bianca a collo alto e una gonna nera di lino che arrivava al polpaccio, con calze scure e scarpe leggere di cuoio. Fino a quel momento, Salasso non aveva mai mostrato interesse per l'abbigliamento altrui.

— Sì, infatti — rispose lei. — Per fare bella figura con il mercante. — "E di fronte alla figlia" soggiunse tra sé. — Non si sa mai, potrebbe avere intenzione di investire.

— O essere disposto a scambiare conoscenze — aggiunse il sauro, in tono piuttosto formale. — Abbiamo molto da imparare sugli oceani degli altri mondi.

— Anche quello — assentì lei distratta.

Salasso scosse appena la testa. Forse era insensibile alle sfumature nelle espressioni facciali degli umani, ma era svelto a coglierne il tono di voce.

— C'è qualcosa che ti tormenta.

— È una cosa che non saprei come spiegarti.

— Cioè, non pensi che io possa capirla. E invece io credo di sì. — Il sauro abbassò

lo sguardo al pavimento, poi tornò a posarlo su di lei. — Soffriamo anche noi per le stesse pene. Solo che da noi durano molto più a lungo.

Elizabeth lo fissò stupita. Non aveva mai fatto il minimo cenno alla sua vita personale o alle relazioni in seno alla sua specie.

Poi Salasso si strinse nelle esili spalle e aggiunse: — Forse questo le

rende troppo diverse perché valga la pena di discuterne.

Elizabeth non ebbe il tempo di replicare, poiché la porta esterna si aprì

rumorosamente e si udirono voci e passi che si avvicinavano. Gregor tenne aperto l'uscio per far passare il mercante e la figlia. Indossavano semplici giacche, magliette e jeans, come fossero appena scesi da una barca. A vedere come Lydia riusciva a essere elegante in quella tenuta essenziale, Elizabeth si sentì sciatta e al tempo stesso troppo formale.

Un sorriso animò il faccione lentigginoso di de Tenebre. — Buongiorno — salutò

con voce sonora, la mano protesa. — Dobbiamo esserci visti al ricevimento.

— Come va?

— Questa è mia figlia Lydia. Non credo vi siate presentate. Elizabeth Harkness. Una notevole memoria per i nomi. Elizabeth strinse mollemente la mano della ragazza. Nel frattempo, de Tenebre disse, o piuttosto intonò, una frase che fece quasi balzare in avanti Salasso per chinarsi sulla sua mano con una risposta nella medesima intonazione, ma più rapida. Dopo un altro scambio di battute dello stesso tenore, il sauro annuì e disse: — Sono onorato di conoscerla.

— L'onore è tutto mio.

Compiaciuto del suo exploit linguistico, il mercante fece un passo indietro per guardarsi attorno. Osservò i grafici alle pareti e le varie attrezzature, vasche e banchi di lavoro.

— Interessante — commentò. — Affascinante. Ho visto qualcosa di simile da noi... — Si succhiò il labbro, facendo schioccare più volte le dita. — Ah, sì. Al museo marittimo! Ti ricordi, Lydia?

— Ma si, certo — annuì lei. — Mi ci hai portata da piccola. C'era quell'immensa teca di vetro, con dentro una copia del cervello e del sistema nervoso di un kraken, tutto di vetro nero. Somigliava davvero a quel disegno, ma molto più in grande.

— Per gli dei — esclamò Salasso — qualcuno ha dissezionato un *Teuthis*?

— Credo che fosse un esemplare già morto, arenato su una spiaggia — rispose de Tenebre, seguitando a guardarsi intorno. — Gli scienziati sono riusciti a conservarlo prima che avesse il tempo di decomporsi. Poi lo hanno dissolto in un liquido speciale che ha lasciato intatti cervello e nervi. Di quelli hanno fatto uno stampo in resina per realizzare il modello di vetro. Una

tecnica molto ingegnosa. Stiamo parlando di qualche secolo fa, naturalmente.

— Naturalmente — fece eco Elizabeth, per nulla impressionata. — E che cosa hanno scoperto?

— Be', non molto, cara signorina. All'epoca l'approccio era più che altro storiconaturalistico. Osservazione e speculazione. Il metodo sperimentale non si era ancora imposto. Comunque...

Sorrise prima a Elizabeth poi a Lydia. — Quell'esperienza ha destato nella mia bambina un interesse per la storia naturale che è ancora vivo in lei.

"Ci avrei giurato" pensò Elizabeth. "Scommetto che fa collezione di *farfalle, fiori e piume*!"

— È stato davvero interessante — confermò la giovane. — Quel cervello così

enorme, così complesso, così diverso dal nostro, con nervi spessi come corde che si diramavano come radici dal tronco. Il museo, naturalmente, era pieno zeppo di creature singolari, ma... — una risatina — quel cervello mi ha dato da pensare.

— E a che cosa ha pensato? — Elizabeth riuscì a malapena a tener fuori il veleno dalla voce.

— Al linguaggio — rispose Lydia. — Il sistema di comunicazione dei cefalopodi, attraverso l'esibizione dei cromatofori, è intrinseco alla loro anatomia neurale? Varia all'interno delle specie, come le lingue umane? È astrattamente simbolico, oppure ideografico e quasi pittoriale? Come è possibile tradurlo nei linguaggi verbali e gestuali di ominidi e sauri? Questo genere di cose.

— Ah — fu tutto quello che riuscì a dire Elizabeth.

— Domande profonde — osservò Salasso. — Interrogativi che noi affrontiamo con umiltà, con un approccio di tipo sperimentale, come notava suo padre.

— Non sezionerete mica i kraken? — chiese de Tenebre.

— Per gli dei, no — replicò Gregor. Sfiorò il gomito di Lydia per guidarla verso un banco di lavoro. — Sezioniamo solo piccoli calamari innocenti.

— Ah-ah! — fece de Tenebre. — Sull'ipotesi che abbiano origini comuni! Be', direi che è già un buon punto di partenza.

— Senz'altro — intervenne Salasso. Nel tono vibrava una certa tensione. — Ma le origini comuni non sono un' *ipotesi*. È un dato di osservazione. De Tenebre avanzava adagio lungo un lato della stanza, osservando i diagrammi

alla parete con l’occhio esperto di chi visita una galleria d’arte.

— Per la vostra specie, forse, caro Salasso — replicò con un sorriso. — Ma per la mia, resterà un’ipotesi finché non riusciremo a vivere a lungo quanto voi. Salasso scoppiò in una cristallina risata da sauro, Elizabeth non seppe dire se per sincera ilarità o per puro riguardo verso l’ospite. Ma doveva essere davvero divertito. La piaggeria non rientrava fra i difetti della sua specie. Salasso affiancò il mercante per illustrargli con molta serietà gli aspetti salienti o più problematici della mappatura neurale. Gregor e Lydia erano già chini a osservare una preparazione su un banco. Parlavano a bisbigli, sfiorandosi con le teste.

Elizabeth si ricordò il giorno in cui aveva conosciuto Gregor. C’era una dimostrazione in laboratorio, e gli studenti erano stati suddivisi in coppie per svolgere un esercizio classico: la dissezione craniale di uno squalo. Il pesce emanava un tanfo spaventoso; dovevi spalmarti una quantità di crema sulla pelle e usare guanti di gomma se non volevi puzzare di squalo morto per una settimana. Con molta galanteria, Gregor si era offerto di praticare i tagli, lasciando che lei si concentrasse sui disegni di cervello e nervi ottici che erano l’oggetto dell’esercizio. Ricordava come le sue grandi mani impugnavano il bisturi; la precisione e la fermezza con cui lo aveva affondato nel cranio cartilaginoso per aprirlo a metà; le sue osservazioni sempre pertinenti. Non era il primo pescecane che esaminava; ne aveva sezionati diversi altri, per usarli da esca o per pura curiosità, sul ponte della barca di suo padre. Era bastato appena uno sguardo perché fra loro s’instaurasse quel cameratismo franco e disinvolto che da allora caratterizzava il loro rapporto. Elizabeth si spostò rapidamente su un altro banco e si mise al lavoro per ricalibrare un lettore a elettrodi. Compito delicato e tedioso, andava affrontato ogni mattina a causa delle variazioni di temperatura e umidità intercorse durante la notte. Il lavoro la assorbì completamente, permettendole di ignorare l’allegro chiacchiericcio fra Gregor e Lydia. Sauro e mercante proseguirono il giro di visita del laboratorio; Elizabeth sentiva la loro conversazione svariare dall’inglese al latino mercantile, con qua e là

sprazzi di idioma sauro. Non la offendeva che de Tenebre avesse scelto Salasso per farsi illustrare il lavoro dell’équipe. Conoscendo l’intelligenza superiore e la schiettezza dei sauri, e un mercante avveduto come de Tenebre doveva conoscerla bene, era molto improbabile che Salasso dicesse corbellerie. Un momento di silenzio la indusse ad alzare la testa. Il mercante era rimasto solo in fondo alla sala, come un conferenziere; Salasso se ne stava

in disparte; Lydia e Gregor erano sempre seduti fianco a fianco.

— Bene, amici — disse de Tenebre — è stato davvero interessante. Affascinante. Debbo riconoscere che questa è la ricerca biologica più avanzata in cui mi sia mai imbattuto. Sono certo che i vostri avi siano andati anche più in là, ma non posso dire altrettanto dei miei. E neppure dei contemporanei. — Un sorriso disarmante. — A meno che le accademie di Nova Babylonia non abbiano avuto uno scossone innovativo nel corso di quest'ultimo secolo, s'intende!

Si sedette a un tavolo, proteso in avanti con aria confidenziale.

— Ora, io sono un uomo concreto, e non ho idea dei fini pratici di questa ricerca. Ma sono certo che di qui al mio ritorno sul vostro pianeta avrà trovato molte applicazioni utili, nella medicina come nell'industria e sanno gli dei in cos'altro ancora. Forse addirittura nel calcolo... A quanto ho sentito, lord Cairns si sta interessando a quelle che definisce "reti neurali" e ha incoraggiato il vostro lavoro in quella direzione.

Gregor lanciò uno sguardo a Elizabeth, inarcando le sopracciglia per una frazione di secondo. Lei si permise un'alzata di spalle e un cenno di diniego quasi impercettibili. Salasso aveva scelto proprio quel momento per guardare fuori dalla finestra.

Se de Tenebre notò quel fugace scambio di cenni, non lo diede a vedere, e proseguì: — Poco importa. Ciò che conta è che ci sarà modo di ricavarne profitti, perciò sarei lieto di investire del denaro nella vostra ricerca per avere poi una quota del ricavato.

— Grazie. — La risposta di Elizabeth anticipò tutti. — L'idea ci interessa molto. Credo che il prossimo passo sia discutere l'investimento che si propone di fare con i sindaci.

Salasso assentì con vigore. Gregor si voltò di nuovo verso di lei, sorpreso ma anche compiaciuto. Poi si rivolse al mercante e lo ringraziò per la fiducia.

— Bene — concluse de Tenebre. — Ovviamente, ci sono dettagli da perfezionare, questioni di proprietà intellettuale, eccetera. E da parte vostra vorrete avere la certezza che voi e i vostri successori non avrete le mani legate sugli indirizzi delle future ricerche. — Alzò le mani, a palmi aperti. — Tutto questo non dovrebbe costituire un problema. Voglio sinceramente, e mi aspetto che entrambe le parti ne traggano profitto. Il mio consulente legale può sottoporvi un contratto standard che non ha mai creato discordie.

— Per noi va benissimo — disse Gregor cauto. — Ma saremmo lieti di partecipare alle trattative.

— È naturale. Ma le assicuro che se tutto verrà fatto come si deve non ci saranno conseguenze sul vostro lavoro. Anzi, avrete più risorse per svolgerlo. Poi, di qui a un secolo, incasserò da voi o dai vostri successori solo una percentuale ragionevole sui profitti che ne potranno derivare.

Gregor si alzò e andò a stringere la mano a de Tenebre. Salasso e poi anche Elizabeth fecero altrettanto.

— Splendido, splendido — gongolò il mercante. Cavò di tasca un orologio e lo consultò. — Bene, immagino che il lavoro vi attenda, così come attende me. Alcuni miei servitori si stanno dando da fare su all'università per acquistare libri e strumenti in grande quantità. Noi ci spostiamo dopodomani, alla volta di Nuova Lisbona... Sembra che il mercato della carne sia partito in anticipo, quest'anno. Questa sera vedrò il mio consulente legale e...

Lydia saltò su dallo sgabello di fronte al banco e si precipitò fuori dalla stanza, in singhiozzi.

— Scusatemi. — Gregor le corse dietro.

Per un lungo momento, il padre rimase impalato a fissare la porta oscillante. Poi usci a sua volta, rosso in viso e accigliato.

Gregor la trovò fuori dall'ingresso principale, addossata a una nicchia nel muro d'intonaco grezzo, il viso nascosto contro il braccio.

L'afferrò delicatamente e la fece girare. Lei gli affondò il volto rigato di lacrime sulla spalla e per un minuto fu scossa dai singhiozzi.

— Sapevo che non avevamo molto tempo — mormorò, tirando su con il naso. —

Ma questo non è giusto.

Gregor sentì la porta che si apriva, i passi pesanti del padre che si fermavano dietro di loro.

— Oh, in nome di Zeus! — esclamò l'uomo. — Per carità, Lydia. Smettila di piangere, adesso. Sediamoci e parliamone, di qualsiasi cosa si tratti. Fuori dagli edifici del laboratorio c'era un'area con tavoli e panchine imbullonati a terra. Fronteggiava la costa spesso battuta dal vento e di conseguenza veniva usata di rado per mangiare all'aria aperta. Andarono a sedersi a un tavolo, Lydia e Gregor vicini e de Tenebre di fronte. Cessati i singulti, la ragazza mise i gomiti sul tavolo, appoggiò la testa sulle mani e guardò suo padre.

— Non *possiamo* andarcene così, fra due giorni! — esclamò. De Tenebre si grattò la nuca. — Mi dispiace — disse. — Ora capisco cosa è

successo. Non mi sento di biasimare nessuno dei due. Sono un uomo

ragionevole, e ho a cuore i vostri interessi. Ciò vale soprattutto per te, Lydia. Sei mia figlia. Non farei mai una cosa che possa ferirti, lo sai bene. — Indirizzò a Gregor uno sguardo cupo. — E non permetterei a nessuno di farti del male. Spero che quest'uomo non ti abbia fatto, o preteso da te, delle promesse.

— No! — replicarono loro indignati, all'unisono.

Il mercante esalò un lungo sospiro. — In tal caso, non è così grave. Alle pene di cuore c'è rimedio, alla parola data no. Vero?

Quel detto cinico e ignorante sconcertò Gregor. Cercò comunque di mantenere la calma, sapendo che arrabbiarsi non avrebbe giovato a nessuno. Lydia lo cinse con il braccio, stringendosi a lui. Gli diede il coraggio di parlare.

— Io l'amo — proclamò. — Potrei amarla per sempre.

La stretta di Lydia si fece ancora più forte, mentre gli sorrideva.

— Non dubito dei suoi sentimenti — replicò de Tenebre, con una sorta di distaccata indulgenza. — E li capisco, mi creda. Ma non posso permettere che questo influisca sulle mie azioni. Noi *dobbiamo* partire. — Un sospiro. — E oggi ho degli altri appuntamenti.

Il sole mattutino li illuminava, obliquo, la brezza marina li accarezzava. Non molto lontano, sull'acqua, ronzavano e crepitavano i campi gravitazionali della grande astronave. Occhi abbassati, Lydia spiluccava frammenti d'intonaco impigliati nella manica, sospirando cupamente.

— Non potrei trattenermi qui per un po'? — chiese. — Potrei raggiungervi a Nuova Lisbona. Dopotutto, qui hanno trasporti aerei!

— Oh, Lydia — replicò il padre, con un misto di tenerezza e impazienza. — Non mi fiderei a far viaggiare un servo su uno di quei trabiccoli, figuriamoci te! E anche senza contare gli incidenti, sono mezzi inaffidabili, mai puntuali. Era vero, e Gregor sapeva di non poter controbattere.

— Verrò io con voi — disse.

De Tenebre gettò indietro le spalle con uno sbuffo. — Per trascinarsi dietro a noi per tre settimane? Non c'è modo migliore per prolungare la sua sofferenza... e quella di Lydia.

— No — replicò il ragazzo, nella vertigine di una decisione repentina. — Intendevo dire...

L'uomo alzò una mano, scuotendo la testa. — No! — tuonò. — Non voglio nemmeno sentirlo. Non le permetterò di dirlo. Viaggiare non è vita per chi non lo fa dalla nascita, e di sicuro non per lei. Lei ha un'altra vocazione,

amico mio. Non disprezzi i doni che le hanno concesso gli dei. E mia figlia non fa parte di essi... Si interruppe, riflettendo accigliato.

— O se ne fa parte — riprese — toccherà a lei conquistarsela, con il suo lavoro e con i suoi doni.

Gregor chiuse gli occhi per qualche secondo. Aveva paura di scoppiare a piangere da un momento all'altro, con uno sfogo anche peggiore di quello di Lydia. Poco a poco, assimilò le parole del mercante. Allora alzò lo sguardo su di lui.

— Cosa vuole dire, con questo?

De Tenebre si alzò per appoggiarsi al tavolo con i pugni chiusi. — Intendiamo fermarci su Croatan per sei mesi. Posso lasciarle un calendario delle tappe successive, ogni porto in cui ci fermeremo sulla via del ritorno a Nova Terra. Il vostro comandante, lord Driver, mi ha parlato della Grande Impresa della vostra famiglia. Ne ho avuto conferma da suo nonno, lord Cairns. Entrambi ripongono in lei grandi speranze. Se le coronerà, potrà raggiungerci direttamente e ritrovare Lydia nel giro di pochi mesi o pochi anni della sua vita, e ancora meno tempo per quella di mia figlia. Mi porti una nave. Se lo farà, Gregor Cairns, lei potrà prendersi mia figlia e io le sarò

debitore in eterno.

Gregor sentì ritrarsi il braccio di Lydia. Per un attimo, il mondo divenne bianco e nero, invaso da un rumore assordante. Inspirò a fondo, più volte. La prima reazione fu di sdegno dinanzi a quella sfida, quella proposta di *scambiare* Lydia con una nave. Poi...

I pensieri cominciarono a scattare, *clic-clic-clic*, come porte logiche. Se Hal Driver e James Cairns avevano detto al mercante che la Grande Impresa poteva essere ultimata in tempo utile, ecco che si spiegava la fretta mostrata recentemente da James. Al tempo stesso, era difficile liquidare come impraticabile la proposta di de Tenebre. Se poi l'interesse di James per le ricerche della loro équipe era legato a un possibile contributo nei calcoli per la navigazione – qualcosa che aveva attinenza con le reti neurali – allora c'era un collegamento fra il loro lavoro e la Grande Impresa... Un brivido gli corse per la schiena, quando si rese conto di quale poteva essere il collegamento. Se lo vide davanti agli occhi: la mappa del sistema nervoso del calamaro sovrapposta alle strutture di dati del problema della navigazione. Ora comprendeva l'architettura della mente capace di intendere il problema, e in questo modo lo capiva lui stesso. E ne intuiva la possibile soluzione. Batté le palpebre e il mondo riapparve, con tutti i colori e alla massima risoluzione.

Lydia e suo padre lo stavano guardando in modo molto strano.

— Mi sorprende vederla così compiaciuto — osservò de Tenebre. Si raddrizzò e fece un passo indietro. — E mi incoraggia. Temevo che i suoi superiori stessero bluffando per concludere un buon affare.

Un buon affare. Gregor fu colpito da un'ulteriore conseguenza del suo ragionamento. L'accordo che proponeva il mercante gli avrebbe assicurato una quota su tutte le applicazioni e i profitti futuri. E se la ricerca era davvero legata alla Grande Impresa, gli avrebbe garantito una fetta dei grandi progetti aerospaziali prefigurati da James. Avrebbe avuto voce in capitolo nel futuro di tutti loro, nel futuro di Mingulay, per sempre legato a quello di Nova Babylonia.

Gregor scavalcò la panca e si drizzò di fronte al mercante.

— Non sono affatto compiaciuto — rispose. — Non le faccio nessuna promessa, e non accetto l'offerta di concedermi sua figlia perché è a Lydia che spetta decidere. —

Andò a mettersi dietro alla giovane e le posò delicatamente i polpastrelli sulle spalle.

— Sarà anche sua figlia, ma la sua vita è soltanto sua. Non è una merce da barattare tra famiglie. La amo troppo per fare una cosa simile. Sapevo fin dall'inizio che era un amore disperato, e tuttavia si può amare anche senza speranza. La giovane gli prese la mano e gliela strinse forte.

— Ha ragione — proseguì Gregor — sul fatto che non posso venire con voi, e non lo farò. Se Lydia prova per me quello che io provo per lei, rimarrà qui. Altrimenti... farò del mio meglio per raggiungervi. Ma ciò che farà Lydia allora, o adesso, è una scelta soltanto sua. E ciò che farò io adesso è tornarmene al laboratorio ed esortare i colleghi a insistere perché la sua proposta di finanziamento sia rispettosamente respinta.

La stretta di Lydia sulla sua mano si fece quasi dolorosa. Poi la lasciò, per alzarsi dal tavolo e guardarlo con occhi lustri.

— No! — proruppe. — Tu non capisci! Devi venire a cercarmi con una nave vostra. Quando mio padre lo ha detto, ho pensato per la prima volta che ci fosse una speranza per noi due! Devi farlo! Per conquistare una donna bisogna riuscire a realizzare un'impresa, è così che si fa da noi. Non mi sentirei affatto una merce di scambio! Se mi ami, lo farai!

— Io ti amo — disse Gregor. Poi si girò e si allontanò. Non si voltò indietro, ma a ogni passo — sul morbido tappeto erboso, sui sassolini scricchiolanti, lungo il corridoio piastrellato del laboratorio — a ogni passo

sperò che Lydia corresse a raggiungerlo.

Non lo fece.

— Se ne sta andando — disse Elizabeth dalla finestra del laboratorio. Gregor alzò gli occhi dal tavolo coperto di fogli. Carta bianca e inchiostro nero, disegni e ghirigori, numeri scribacchiati. Si sentiva stordito, spento, era così ormai da quarantotto ore. Non era stato capace di spiegare il motivo del suo no al finanziamento dei mercanti se non a James, che l'aveva approvato, ottenendo subito l'assenso dei sindaci. Adesso l'équipe e l'intero dipartimento lo vedevano di malocchio. Tutti pensavano che ci fosse sotto uno scandalo, un'offesa arrecata o subita, chissà quale ombra.

Tuttavia, spinto dall'impulso ancestrale del primate a vedere con i propri occhi, finì per alzarsi e andare alla finestra. Un'altra giornata assolata e ventosa. Gli ultimi *skiff* svolazzavano rapidi verso i loro alloggiamenti nello scafo dell'astronave, come pipistrelli di mare che rientravano ai nidi sulla scogliera. Navi leggere da turismo e piccoli aeroplani ronzavano tutt'attorno, a debita distanza. Le luci colorate sulle fiancate della nave riproducevano nomi e marchi, simboli e bandiere. Ricettacoli e portelli si chiusero senza lasciare traccia di giunture. Tutto intorno, le acque si aprirono finché risultò evidente che la nave non galleggiava più

sul mare, ma era sospesa su un'ampia depressione. Cominciò lentamente ad alzarsi. Fuochi di sant'Elmo si scaricavano sugli alberi delle barche a un miglio di distanza. Allora il risucchio fece sollevare le acque di quasi due metri. Poi la cupola d'acqua si sgonfiò, creando un'onda che fece beccheggiare le barche più distanti. La nave prese a salire più rapidamente, come se finalmente si fosse liberata. Mentre accelerava verso l'alto, cominciò a muoversi anche in avanti; nel giro di un minuto scomparve nell'azzurro terso e insondabile del cielo. Gregor si accorse che stava torcendosi il collo per guardare fuori, la guancia premuta contro il vetro. Poggiò a terra le piante dei piedi e arretrò, voltando le spalle all'orizzonte. Elizabeth e Salasso lo guardavano, il sauro senza un'espressione discernibile, la donna con un timido sorriso.

— Be', ecco fatto — disse lui. — Se ne sono andati.

Fu allora che in lui si riaccesero le emozioni, un senso di sollievo vibrante nelle vene, nei nervi. Il dolore per la separazione da Lydia, l'ansia di non sapere per certo cosa quella separazione implicasse, spezzarono la morsa dell'apatia, della depressione. Si sentì talmente meglio che riuscì a sorridere. Lydia se ne era andata, ma gli restavano comunque degli amici, e gli restava

il lavoro. E di colpo gli risultò evidente come quel lavoro e quegli amici potevano permettergli di rivedere Lydia.

— Sì, be'... — prese a dire Elizabeth. Gregor le si avvicinò per posarle le mani sulle spalle, con un grande sorriso sulle labbra. Lei per poco non si ritrasse, ma continuò a sorridergli.

— Devo dirvi una cosa — riprese lui. Le spalle di Elizabeth, sotto la lana ruvida del jersey, fremevano in un modo che ravvivò in lui il doloroso ricordo di Lydia. Ritrasse una mano per posarla sulla spalla del sauro. — Riguarda la navigazione spaziale.

— Ah. — Un'ombra fuggevole scese sul viso della ragazza, che si voltò, per tornare subito a guardare Gregor, interessata. — Allora non tenerci con il fiato in sospeso.

Invece li tenne con il fiato sospeso per tutto il tragitto fino al castello, lungo i corridoi e su per le scale. Con le carte su cui aveva lavorato arrotolate sottobraccio marciò fino alla stanza del Navigatore. Non c'era nessuno.

Indicò con un cenno il divano ingombro di scartoffie. — Accomodatevi. Elizabeth si appoggiò a un bracciolo, Salasso trovò un po' di spazio tra gli ammassi di libri e fascicoli.

— Allora, dicci tutto — lo esortò il sauro.

— Da generazioni, la nostra famiglia lavora su un problema di navigazione —

spiegò Gregor. — E questo sono sicuro che già lo sapete. Non è certo un segreto. Quello che ho capito è che la soluzione del problema richiede una mente non-umana, nello specifico una mente di calamaro. Ora, la nostra ricerca sulla neurologia dei cefalopodi può aiutarci a simulare quel tipo di mente. Solo a livello schematico, ovviamente, ma ciò che conta è appunto lo schema, la struttura, l'architettura, se volete.

Salasso si drizzò sui cuscini, tutto proteso in avanti. — Ho capito, ho capito —

proruppe. — I potenziali elettrici, l'anatomia generale e sottile... Sì! Sì! Ma come pensi di simularla?

— Con una macchina da calcolo, ovviamente — rispose Gregor. — Il cervello è un computer, e qualsiasi computer può simulare un altro computer. Elizabeth gettò uno sguardo alle calcolatrici disseminate per la stanza. — Cioè, con quelle specie di rottami?

— Sì, se necessario — assentì Gregor. — Ma spero di poter lavorare in parallelo, con quelle e molte altre macchine simili.

— Ci vorrà comunque un’eternità.

Il ragazzo strinse gli occhi a fessura. — E come fai a saperlo?

— Be’, mi sembra un’ipotesi piuttosto fondata!

Gregor scattò in piedi. — Ce l’ho qui tutto chiaro, nella mia testa. So come ci si potrebbe riuscire. La struttura del problema e quella del cervello coincidono esattamente. È pazzesco. È come se fossero fatti l’una per l’altro. Rendendosi conto di quello che aveva appena detto, aggiunse: — E forse lo sono. Salasso non aprì bocca, ma le sue labbra parvero farsi, se possibile, ancora più

sottili.

— Comunque hai ragione — continuò. — In teoria, un computer può simularne un altro. Solo che non si può procedere velocemente, senza dei computer molto più

potenti di quelli che abbiamo. — Serrò i pugni. — Ora, se avessimo ancora a disposizione le macchine che il primo equipaggio sbarcò dalla nave...

— Forse una possibilità ci sarebbe — intervenne il sauro.

10.

Pronti al lancio

Qualcuno mi stava scuotendo per la spalla. Emersi a fatica dal sonno profondo, per ritrovarmi seduto sul sofà nell’ufficio di Al. Chino su di me, mi guardava con un’aria preoccupata.

— Mi spiace — dissi. — Non volevo ad...

— Nessun problema, sappiamo che gli ultimi giorni sono stati duri, per lei —

rispose Al. — L’avremmo lasciata dormire, solo che...

Fece un cenno verso il muro e i manifesti svanirono per riconfigurarsi come un mosaico di schermi che mostravano notiziari televisivi. Su quasi tutti, la stessa faccia: quella di Jadey. Di colpo, ero sveglissimo.

La foto era recente... No, anzi, era una diretta; la telecamera la inquadrava, tetra in volto, mentre due donne poliziotto la scortavano dal tribunale di Edimburgo a un cellulare della polizia. Colsi qualche frase qua e là. Arresto confermato. Prevista un’udienza per l’estradizione.

— Estradizione?

— In Inghilterra — spiegò Mary-Jo. — Dove è accusata dell’omicidio di un ufficiale russo con cui sostengono che avesse una relazione.

— Al diavolo, questa è una balla!

— C’è da presumerlo — commentò Al — tenuto conto dei suoi princìpi. Ma lei come fa a saperlo?

Glielo raccontai. Per tutto il tempo Mary-Jo continuò a digitare qualcosa a mezz’aria.

— D’accordo, d’accordo — disse quando ebbi finito. — Ammettendo che Jadey le abbia detto la verità, e io sono convinta di sì, questo spiegherebbe come fanno ad avere un campione di stoffa con il sangue di quel povero disgraziato insieme a cellule della pelle di Jadey. Più un coltello sporco di sangue, ma senza l’ombra di impronte né niente. E anche se il suo congegno non avesse funzionato e tutto l’episodio fosse stato filmato, resterebbe comunque il sospetto di una manomissione delle telecamere di sorveglianza stradale. Quindi, un’eventuale registrazione dell’accaduto sarebbe comunque considerata inammissibile. Cazzo.

— E il peggio non è questo — aggiunse Al, senza scomporsi. Zumò all’interno della schermata delle notizie, scendendo fino ai dettagli dietro ai titoli. C’era la trascrizione integrale degli atti giudiziari. Ma quello che mi balzò agli occhi fu il mio nome e un sacco di mie fotografie, perlopiù immagini di sorveglianza sgranate ma pur sempre riconoscibili.

— Vogliono anche lei — tradusse Mary-Jo dal burocratese giuridico. — Non sanno ancora bene se chiamarla a comparire come testimone o chiedere la sua estradizione per favoreggiamento. In entrambi i casi, è molto probabile che il governo USA collabori. Anche se le accuse non dovessero reggere in aula, lei va comunque incontro a una lunga trafila penale. Se non verrà subito imbarcato su un aereo e rispedito dai rossi.

— No, un momento — protestai, cercando di fermare un sassolino in quella valanga di brutte notizie. — Credevo che chi viene dall’Europa avesse diritto automaticamente allo *status* di rifugiato, o roba simile.

— Macché. — Mary-Jo scosse il capo. — È solo una prassi di fatto. Chiudono un occhio sui controlli all’immigrazione, ma le leggi scritte sono altra cosa. È un favore che ti fanno, non un diritto. Sul piano giuridico, lei resta un immigrato illegale.

— Va bene. — Mi lasciai sprofondare nel divano, sentendomi svuotato. —

Troverò il modo di cavarmela. Ma Jadey?

— Mi scusi — disse Mary-Jo — ma lei non può risolvere la situazione di Jadey. Sta a noi occuparcene. Siamo qui per questo. Qualsiasi accusa le appioppino, resta una questione politica, ed è sempre possibile trattare. Il

guaio per lei è che qui siamo pieni di agenti privati che potrebbero darle la caccia. Diamine, uno qualsiasi di quei duri in mimetica all'ingresso potrebbe decidere di arrotondare un po' lo stipendio denunciandola alle autorità. E non le auguro di finire nelle grinfie dell'amministrazione, né tantomeno nelle aule di giustizia. Mi creda. Si alzò e andò alla finestra, quasi volesse spiare le mosse dei duri in mimetica o degli elicotteri neri. — Vede — riprese — la sua credibilità di cittadino UE che si oppone al sistema è salita alle stelle. Lei sì che avrebbe ascolto tra gli ammutinati, lassù nello spazio. Mentre qui, sulla Terra, è nella merda fino al collo. Si voltò verso di me, con un sorriso sornione. — È sempre convinto che andare nello spazio sia un'idea sballata?

— Sì. — Ci avevo riflettuto a lungo, fin da quando era stata avanzata quell'ipotesi.

— Ma...

— Bravo! — esclamò Al. — Lo sapevo che si sarebbe ricreduto.

— Quella sarebbe un'astronave?

Avevo visto migliaia di immagini dei lanci da Baikonur, da Kourou e da Cape Canaveral. Anche i razzi più recenti a un solo stadio si rifacevano a un modello che risaliva alla V2, con ascesa verticale. Ma quell'oggetto nero, là fuori nella piana infuocata dal sole, non assomigliava a nulla. Aveva un aspetto ancora più alieno di qualsiasi disco volante, reale o immaginario che fosse. Sembrava la scultura di chissà

quale animale partorito dal vuoto. Il solo sforzo di contemplare quell'oggetto, di formarmene un'immagine complessiva, mi fece venire il mal di testa e le lacrime agli occhi.

— Questo è l'SSTA della Nevada Orbital Dynamics — spiegò Alan Armstrong. —

Single Stage To Anywere. Ovvero, un solo stadio per arrivare ovunque. È un perfezionamento del vecchio caccia stealth elettrodinamico dell'USAF. I nostri famosi "dischi volanti", di cui i russi hanno fatto strage durante la guerra. Questo, però, è in grado di ionizzare l'aria circostante, e con le pulsazioni elettromagnetiche di raggiungere la velocità di fuga *nell'atmosfera*. Per poi accelerare ulteriormente, generando la sua vela al plasma. Con quello, lei può andare su Plutone. Be', ecco, morirebbe di fame prima di arrivarci, ma il suo corpo raggiungerebbe il pianeta.

"Vela al plasma?" Con una rapida ricerca trovai abbastanza informazioni per farmi un'idea del sistema. Un vasto campo elettromagnetico racchiudeva uno sferoide di gas ionizzato che interagiva con il flusso di fotoni solari come

una vela per radiazioni luminose. Era capace di portarci fino alla *Maresciallo Titov* nel giro di pochi giorni, usando una buona metà del tempo solo per le virate e la decelerazione. Le correzioni di rotta finali erano affidate a un razzo a fusione.

— *A fusione?* Ma allora perché non...

— Usiamo quella per tutto? Perché costa, ecco il perché. Quella nave già vale miliardi di dollari.

Lo guardai allibito. — E come pensate di recuperare un investimento del genere?

Al si strinse nelle spalle. — L'aviazione militare si è scottata le dita con i dischi volanti — ammise — e gli operatori spaziali civili non hanno bisogno di roba simile... almeno per ora. Un giorno, magari, lo venderemo alla NASA, se mai usciranno dall'impasse. Ma per adesso è un puro investimento a perdere. La fondazione lo ha finanziato nella certezza che ridarà slancio all'esplorazione spaziale. Una certezza oggi più che mai viva.

— A questo punto non vedo perché dovremmo interessarci alle tecnologie aliene

— osservai.

— L'antigravità è già una cosa che varrebbe la pena di avere — replicò Armstrong pacato. — Comunque sia, presto potrà rendersene conto di persona.

— Gesù. — Mi sentii gelare. Stavano già arrivando i camion, in una nebbia di polvere e sfiati di gas pressurizzati, per predisporre la nave al lancio, previsto di lì a poche ore.

— Si ricordi che può riportarla indietro con la stessa rapidità — disse Alan. —

Non è che dovrà restare lontano dalla Terra per mesi o chissà quanto.

Avrei dovuto capire cosa mi aspettava quando mi sottoposero ai controlli medici. Mi fecero strisciare per un tubo lunghissimo, stretto e buio, con addosso una quantità

di sensori per avere la certezza assoluta che non soffrissi di claustrofobia. Lo psicologo della missione disse che sarei stato un ottimo speleologo subacqueo. Promisi di tenerlo presente, se avessi deciso di dedicarmi a hobby meno rischiosi. La tuta spaziale con imbottitura al gel era un vero capolavoro. Sotto, si indossava una specie di felpa, morbida e aderente, e sotto a quella...

— Perché il pannolone? — mi indignai.

— In caso la pillola non funzionasse.

— Posso prenderne due?

Mi dissero di tenere gli *spex* e mi fornirono un nuovo computer palmare di fabbricazione americana su cui erano stati scaricati tutti i miei programmi per la gestione delle IA e dei sistemi. Riposi quello, il lettore biotech e il datadisk nelle tasche dei pantaloni.

La pilota si chiamava Camila Hernandez. Era diversi centimetri più bassa e diversi anni più giovane di me. Preferisco non calcolare i chili di peso in meno. Il viso sarebbe stato grazioso, se non fosse stato così scarno, al limite dell'anoressico, con i capelli rasati quasi a zero. Mi strinse la mano quando ci sedemmo uno di fronte all'altra nel retro di un rimorchio che ci scarrozzò fino alla nave. Al di là delle presentazioni, Camila non disse molto. Aveva un'espressione cupa e concentrata; immaginai che stesse sgranando mentalmente il suo rosario di controlli prima del decollo, perciò tenni la bocca chiusa.

La nave, la *Geometrie Blasfeme*, era di circa due metri di profondità, nella parte centrale, dov'era situato il portello d'accesso. Camila salì a bordo e io la seguii, per ritrovarmi a strisciare in un lungo tubo stretto e buio. Emersi in uno spazio alto meno di un metro, lungo tre e largo poco meno di due. Lei era già stesa bocconi sul lettino di destra. Mi sospinsi su quello accanto, fino a infilare la testa in un casco a bolla che mi si sigillò automaticamente attorno al collo. Alle mie spalle, sentii frusciare tubi e ugelli che si innestarono alla tuta.

Di fronte a noi, tutto attorno, sopra e sotto, si estendeva quello che aveva l'aria di essere un abitacolo a bolla. Ma dall'esterno non avevo visto nulla di simile, quindi doveva essere solo una versione in scala molto più grande degli *spex*. L'illusione di stare con la testa verso l'estremità anteriore della nave era perfetta. Sopra, il cielo azzurro; sotto, la terra polverosa con i tecnici affaccendati nelle ultime manovre; davanti il riverbero canicolare del lago Groom, con l'ombra dell'astronave che si allungava dinanzi a noi nel sole del tardo pomeriggio.

Camila teneva le mani su un pannello di controllo che aveva di fronte alla testa. Il pannello davanti a me era sigillato con uno schermo di plastica. Ci appoggiai gli avambracci e guardai avanti. Mi venne da pensare alla posa di Superman in volo e dovetti trattenere una risatina nervosa.

— Tutto bene?

— Sì, benissimo.

— Ottimo. Rilascio gel antiurto.

Tirò indietro una leva. Ci fu un sibilo sonoro e lo spazio tutto attorno alle nostre gambe e ai busti fu colmato da una specie di schiuma. La materia assunse subito una consistenza gommosa e cedevole quel tanto che bastava per permetterci di respirare. Mi teneva saldamente inguainati piedi, gambe e addome.

— Rilasciato — disse Camila. Poi, in un tono diverso: — *Geometrie Blasfeme* pronta al lancio!

Ci fu il rumore di un meccanismo che si sganciava, poi una sirena che andò avanti a strepitare per due minuti buoni. L'aria di fronte a noi cominciò a crepitare e distorcersi; attraverso le suole delle scarpe prima e le gambe poi avvertii una vibrazione cupa che fece risuonare ogni osso e perfino ogni dente su frequenze diverse. Con quella crebbe un senso di tensione opprimente, insieme alla sgradevole sensazione che qualcuno mi stesse tirando per le gambe e per le braccia. La nave prese a muoversi. Polvere e pulviscolo lucente sciamavano attorno allo schermo bombato mentre il terreno ci scorreva sotto, dapprima lentamente, poi sempre più in fretta, fino a ridursi a una serie di scie indistinte. Guardai su. Le montagne tutto attorno al lago salato ci venivano incontro a una velocità spaventosa, poi...

Precipitarono sotto di noi.

La visuale divenne rossa, poi tornò chiara. Probabilmente lo schermo panoramico stava correggendo le innumerevoli distorsioni e rifrazioni. Nonostante la tuta imbottita e il gel antiurto, ebbi l'impressione che il mio peso stesse crescendo talmente in fretta da frantumarmi le ossa. Mi facevano male tutte le giunture. Sotto, il paesaggio scorreva a una tale velocità da risultare indistinto, per rallentare un minimo solo quando prendemmo quota. Con una rapidità sconvolgente giungemmo sopra l'Atlantico e pochissimo tempo dopo eravamo fuori dall'atmosfera. Non mi rimase molto tempo per ammirare la visione azzurrata della Terra. L'accelerazione diminuì, fino a cessare. Poi, proprio quando le mie ossa stavano riprendendo le dimensioni normali, la velocità aumentò di nuovo, più gradualmente ma con maggiore insistenza. Attorno alla nave balenò una luce simile al neon, poi sbiadì con gli aggiustamenti del software di correzione che reagiva come l'iride umana. L'orizzonte terrestre ci venne incontro precipitosamente. Poi svanì sotto di noi.

Fissai lo spazio stellato in un cielo che si estendeva in ogni direzione attorno a noi.

— E questa è fatta. — La voce di Camila era molto più rilassata. — Vuol

vedere che effetto facevamo, visti da terra?

— Volentieri — assentii, pur riluttante a staccarmi dalla visione delle stelle. Toccò qualche pulsante. Una parte dello schermo di fronte a noi divenne opaca per mostrare una fascia di cielo azzurro. Lungo quella striscia sfrecciava una palla di fuoco in accelerazione. Poi, in una successione di immagini frammentate, si videro solo brevi lampi sempre più rimpiccioliti che solcavano cieli sempre più scuri.

— Ventisette rampe missilistiche in stato d'allerta — lesse Camila da qualche parte — e duecentottanta avvistamenti di UFO. Finora. Non male.

— Come ci presentiamo, adesso?

Mi indirizzò uno sguardo obliquo, doppiamente distorto dai caschi a bolla. — Be'

— prese a dire. — lo non volevo metterla in ansia, capisce? Ma dato che me lo chiede, siccome abbiamo migliaia di chilometri cubi di gas ionizzato tutto attorno a noi... ecco, be', siamo praticamente visibili a occhio nudo. Un'inquadratura del cielo notturno. Stando alle scritte in cirillico che scorrevano sotto, le immagini erano trasmesse da un'emittente locale di Minsk. Sopra l'orizzonte frastagliato di palazzoni new-tech brillavamo noi, ben visibili. Una stella luminosa. Non sentii affatto l'allarme di prossimità, destinato esclusivamente alle orecchie della pilota. La prima avvisaglia venne solo quando Camila si voltò per chiedermi, inquieta: — Matt, tu sei religioso?

— No. — La domanda mi lasciò perplesso.

— Va bene — disse lei. — Santa maria, madre di Dio, prega per noi peccatori, ora e nell'ora della nostra morte, amen. — Poi, con un tono diverso: — Ecco, qui la faccenda si fa rognosa.

Le sue dita volavano sul pannello di controllo, ancora più svelte che sulla tastiera virtuale. Grazie a un provvidenziale riflesso istintivo, intrecciai le mani sul retro del casco e lo affondai il più possibile nella superficie cedevole della cuccetta in gel. Lo schermo panoramico divenne nero. Un istante dopo fummo sbalzati di lato. Non fu che il primo di una serie di sussulti tremendi; momenti vertiginosi di caduta libera seguiti da strappi violenti di accelerazione. Come una corsa sull'ottovolante che non si fermi mai, finché sei sopraffatto da una paura senza fine e vorresti soltanto *scendere*.

Dopo quella che mi parve un'eternità, ma che stando all'orologio nei miei *spex* durò appena un'ora, i bruschi sobbalzi cessarono. Per tutto il tempo, l'accelerazione in avanti era aumentata; la gravità era ben lontana dall'uno,

ma pur sempre percettibile.

— Li abbiamo seminati — annunciò Camila. — Le esplosioni vicine ci danno più

gas e più flusso, permettendoci di correre di più. — Mi guardò, il viso madido di sudore. — Quest'affare *assorbe* anche i loro attacchi laser. Mi sentii in qualche modo responsabile. — Non pensavo che l'EPAF avrebbe cercato addirittura di abbatterci.

Lei rise. — Quello era fuoco amico, bello. I nostri. La difesa orbitale dell'USAF.

— *Cosa*?

— C'è poco da meravigliarsi. Lancio non autorizzato, sorvolo del territorio UE... dovevano pur fare qualcosa per convincere i rossi che non volevamo sferrare un attacco nucleare. — Il suo sorriso divenne un ghigno bieco. — Per buttare giù il lurido edificio comunista.

— Dio, parli come Jadey. — Il pensiero di lei riaccese un'angoscia rimasta assopita durante tutto il combattimento.

— Jadey Ericson? Vuoi dire che la *conosci*? Wow! Raccontami tutto!

— Non devi occuparti di pilotare quest'aggeggio?

— Per i prossimi giorni lo farà da solo, finché non dovrò iniziare le virate. — Si accigliò. — Ecco, *quello* sì che è rognoso. Nel frattempo, non c'è da fare niente. A proposito, adesso possiamo anche toglierci i caschi. Svitalo *così:* a destra, poi a sinistra.

Inspirammo a fondo l'aria che era indistinguibile da quella dentro gli elmetti, a parte forse per il vago senso rassicurante dei nostri odori umani.

— Eccoci qui. Possiamo crucciare la pappa da quei cannelli, l'acqua da quell'altro. Possiamo fare pipì, ma non il resto. Possiamo dormire. — Fece un segno con il pollice. — Resteremo avvolti in questa roba fino all'atterraggio. È come una dannata ingessatura integrale. Meglio non pensarci troppo, eh? — Si ravvivò. — Ma possiamo parlare. E possiamo seguire le notizie: abbiamo un collegamento laser, se vuoi controllare con gli spex vedrai. — Succhiò dell'acqua. — Allora dai, parla, altrimenti finisce che impazzisco.

— O impazzisco io. — Avrei voluto vedere le notizie, ma comprendevo bene le sue esigenze.

Le raccontai le mie avventure, sorvolando solo sulla natura delle informazioni che portavo con me.

— Quello che non riesco a capire — commentò lei alla fine, scrutando

l’immutabile distesa di stelle — è come fate a *viverci*. Con tutta quella corruzione, i controlli, lo schifo.

— Non è poi così grave — risposi. — Lo stato ha la mano un po’ più pesante che in America, è vero, ma al tempo stesso dà anche di più. Più istruzione, meno inquinamento, niente barboni per strada... — Mi venne da ridere. — E poi fa molto per l’esplorazione spaziale, non dimentichiamocelo!

— Ma il... *partito*! — controbatté. — Come fate a sopportarlo? Insomma, nessuno crede più al comunismo, nemmeno i comunisti.

— Ci credono eccome — replicai. — Solo che non lo chiamano più così. La chiamano società sostenibile. E pensano di poterci condurre fin lì. Anzi, sono convinti che tutti ci arriveranno, alla fine. Anche gli americani.

— Mai! — s’inalberò Camila. — Potrà andar bene ai liberali della costa est, ma non al resto di noialtri.

Sospirai. — Qui non si tratta di quello in cui credi. Con il calare dei profitti e del tasso di crescita, il sistema capitalista non potrà più espandersi, e quindi non reggerà. Allora non resterà che rifugiarsi nello stato stazionario, un’economia che va avanti costante, senza scossoni, senza più espandersi.

Mi guardò insospettita. — Chi l’ha detto, Marx?

— No. John Stuart Mill.

— Sai che differenza — fece lei. — Tutti liberali del cavolo. — Un silenzio pensieroso, poi: — A ogni modo, sono solo baggianate, perché per espanderci abbiamo lo spazio. Ed è infinito!

— Ma *quale* espansione? Non c’è profitto nello spazio. Nessuno è disperato al punto da volerci vivere.

La conversazione ci tenne occupati a lungo. Finimmo per conoscerci intimamente, come due amanti che si confidano a letto. Oltre a quello, e a dormire e scrutare le stelle, avevamo le notizie.

Mary-Jo aveva esagerato quando aveva detto che nell’Europa rossa si stava scatenando un finimondo. Ma il messaggio di Driver aveva gettato sicuramente un notevole scompiglio negli ingranaggi del sistema. Partito, Federal Security Bureau e Armata popolare europea manovravano l’uno contro l’altro, in una guerra aperta che non aveva precedenti. Bilanci militari in discussione, parlamentari e funzionari di partito inquisiti o arrestati, rapide promozioni e degradazioni, esercitazioni militari non autorizzate, chiamate straordinarie dei riservisti (il che presumo che aggiungesse la renitenza alla leva alla lista dei miei reati).

Su Jadey non c’era la benché minima notizia.

— Ci siamo — disse Camila, cinquanta ore dopo il lancio. — Indossare i caschi. È

ora di rimettersi al lavoro. — Eravamo già ben oltre la posizione orbitale dell’asteroide e stavamo per cominciare a virare, tornando verso il sole, per intersecarla.

Lo schermo panoramico da nero divenne bianco. Al centro il sole, rappresentato da un asterisco. La posizione dell’asteroide da una stringa di numeri che cambiavano di continuo. Pareva uno di quei vecchi videogiochi primitivi che certi programmatori si divertono a infilare negli spazi reconditi dei sistemi operativi. Se sullo schermo sembrava un gioco, l’effettiva manovra di avvicinamento fu un’altra corsa sull’ottovolante, perfino più violenta dei movimenti per sfuggire ai missili. Tra ogni brusco cambio di rotta, Camila scambiava concise trasmissioni vocali con la stazione. Andò avanti così per ore, finché non ci ritrovammo in caduta libera. Poi, con un gesto teatrale, regolò i comandi dello schermo e l’asteroide ci apparve in tutto lo splendore dei colori e del 3D. Reale, come l’avevamo visto tutti alla tivù. Si espandeva anche la vista sulla stazione, che poco a poco da qualcosa di minuscolo e intricato, come dei circuiti, divenne qualcosa d’immenso e intricato, come un impianto industriale. Allo stesso tempo, cambiò la visuale generale. Non viaggiavamo più verso l’asteroide, ma lo sorvolavamo.

Alla fine, con un ultimo sbuffo dei retrorazzi, la *Geometrie Blasfeme* si adagiò su un arresto a ganasce che scattarono attorno ai bordi della nave. Seguì una serie di urti e scricchiolii.

— Cos’è stato?

— Aggancio al portello pressurizzato. — Camila sorrise. — Non merito un ringraziamento?

Le battei il cinque. — Eccome! Grazie!

— Tieni il casco, per il momento. — Allungò la mano a un interruttore. —

Eliminazione gel antiurto.

Gli ugelli ai lati dello schermo panoramico irrorarono un liquido bluastro, innaffiandoci le spalle. Poi, altri getti ci spruzzarono schiena e fianchi. Camila si tirò

su, aprendosi uno spazio vicino al lettino, e io feci lo stesso. Il liquido riduceva il gel antiurto a delle striscioline gommose, che poi evaporavano sotto un getto d’aria calda.

— Wow. — Mi sgranchii le gambe e ruotai il busto. — Che liberazione.

L’improvvisa libertà di movimento mi rese ancor più impaziente di uscire da quello spazio soffocante. Per la prima volta provai qualcosa di simile alla claustrofobia: lo spazio attorno a me era troppo esiguo, l’aria insufficiente a soddisfare i polmoni.

Sembravamo mummie coperte di bende stracciate. Camila si spazzolò via i brandelli di gel essiccato. Rimasero fastidiosamente sospesi nell’aria.

— Nel prossimo modello voglio la ventola di evacuazione!

Ci fu un rumore sordo, seguito da cigolii. Camila piegò la testa, ascoltando la voce che aveva nell’orecchio.

— Fatto — riferì. — Agganciato il portello pressurizzato. — Mi fece segno di passare. — Vai prima tu. Io spengo la luce.

Con le mani e le punte dei piedi mi spinsi indietro per lo stretto condotto fino al portello. Un attimo prima che lo toccassi con i piedi, la piastra scorrevole interna scivolò di lato. Pur indossando tuta e casco, avvertii il cambiamento di pressione e la corrente. Una luce brillava sotto, o dietro, i miei piedi. Continuai a strisciare in una direzione che mi sembrava verso il “basso”, anche se non per effetto della microgravità dell’asteroide, che non avvertivo affatto. Perciò andai giù, oltre gli anelli d’aggancio e giù per un altro tubo, anche questo lungo ma più spazioso, finché

mi ritrovai fuori.

Rimasi appeso per un istante, reggendomi con le braccia al bordo del tubo, i piedi sospesi sul pavimento di rete metallica. Il compartimento d’approdo dove la nave aveva attraccato era piuttosto vasto: tre metri d’altezza per venti di lunghezza e dieci di larghezza. Casse e pezzi di apparecchiature erano assicurati a ganci e travi di sostegno. Luci fluorescenti illuminavano lo spazio dai colori sgargianti. Di fronte a me c’era una porta massiccia. Fuori, un ometto basso con i capelli a spazzola e una tuta da lavoro di cotone, era sospeso a mezz’aria. Con una mano si reggeva a una trave orizzontale, l’altra era posata sul calcio di una Aerospaziale Officier nove millimetri d’ordinanza, infilata in una cintura a reticella. Mollò la pistola per farmi segno di togliere il casco. Per farlo, levai la presa sul portello pressurizzato e mi trovai a ruotare su me stesso nell’aria. Camila emerse dal condotto ed eseguì la stessa manovra con molta più grazia.

Il posto puzzava: rancidi odori umani, vegetali e animali mescolati a quelli più acri di metallo arroventato, plastica bruciata, olio combusto. Dovetti trattenere un conato. Camila si limitò ad arricciare il naso. L’uomo ci indirizzò un sorriso sornione.

— Ci farete l'abitudine — disse. Tese la mano destra. — Mi chiamo Paul Lemieux. Benvenuti nella Rivoluzione.

Anche se lo guardavo di sotto in su, stando aggrappato alla griglia del pavimento dov'ero andato a finire, riuscii comunque ad afferrare il senso di quello che aveva detto, se non la sua mano tesa. E a pensare: "Cristo santo!".

11.

Impianti industriali

Lassù, in cima alla collina, il vento che spirava dal mare era imperterrito e costante. Offriva un minimo di spinta ascensionale in più agli aeroplani che correvano sobbalzando sulla pista di decollo, e permetteva di ridurre la velocità

d'avvicinamento quando atterravano.

Il vento gemeva tra gli alti piloni di bambù, facendoli flettere, e cullava le aeronavi attraccate agli ormeggi. Gruppi di operai usavano funi e cavi per tenere fermi i velivoli mentre salivano o scendevano equipaggi e passeggeri. C'era un continuo viavai di camion cisterna pieni d'acqua da zavorra e di carburante. Seduto nella sala d'attesa a grandi vetrate, Gregor osservava ogni cosa, affascinato. Non visitava l'aeroporto da quando era bambino. Accanto a lui sedevano Salasso ed Elizabeth, tutti e tre con una borsa da viaggio ai piedi. Quella del sauro era piccola, di un materiale simile all'alluminio, ma flessibile. La sua era più voluminosa ma non molto più pesante, in cuoio di dinosauro. Elizabeth aveva una valigia laminata che rientrava appena nei limiti di peso consentiti. Si era vestita piuttosto elegantemente per il volo: gonna e camicetta e lungo cappotto di pelle. Gregor e il sauro indossavano i consueti abiti da lavoro. Quelli del ragazzo, su insistenza di sua madre, almeno erano stati lavati.

Elizabeth lo vide osservare tutto e gli sorrise. — Che posto incredibile! —

esclamò. — Soprattutto, visto così da vicino.

— È proprio quello che stavo pensando anch'io — sogghignò. — Forse la gente che lavora qui non viene mai a visitare il porto.

Salasso non disse nulla. La sua bocca esile era curvata all'ingiù, le spalle afflosciate. Batteva le palpebre, e la membrana nittitante fremeva più del consueto. Le lunghe dita affondavano nelle ginocchia ossute.

— Qualcuno potrebbe riempirmi una pipa? — chiese alla fine.

— Non vorrai mica.. addormentarti proprio adesso? — ironizzò Elizabeth.

— Se potessi — rispose Salasso. — Se solo mi poteste *caricare* a bordo

privo di sensi. Ma so che non sarebbe decoroso. Perciò, vi prego, riempitemi una pipa. Non credo che le mie mani ci riuscirebbero, adesso. E vorrei quantomeno averne una pronta per quando ci imbarcheremo.

— È permesso fumare a bordo? — chiese Gregor, mentre Salasso gli passava la saccoccia con la mano che tremava vistosamente.

— Sì — rispose il sauro. — Mi sono informato. Solo i sedativi più forti riuscirebbero a mantenermi calmo durante il viaggio su uno di quegli arnesi.

— Avremmo dovuto noleggiare uno *skiff* gravitazionale — osservò Gregor. —

Com'è che non ci ho pensato?

Il sauro roteò gli occhi, la pupilla un nero cupo nel nero dell'iride.

— *Io* ci avevo pensato — rispose. — Ma non ce lo potevamo permettere.

— Per essere sincero — replicò Gregor — non immaginavo nemmeno che fosse possibile. Dove si possono noleggiare?

— Oh, ci sono sauri disposti a farlo, se sai a chi rivolgerti. Ma di norma lo fanno soltanto per altri sauri. È sempre molto costoso, ma in questo periodo è

completamente fuori di questione, perché tutti i proprietari di *skiff* del pianeta stanno facendo una fortuna giù al sud, per portare i dinosauri al mercato della carne.

— Dev'essere uno spettacolo straordinario — osservò Elizabeth.

— Ma anche penoso.

— È soltanto del bestiame — fu il commento di Gregor. — *Grosso* bestiame. Salasso scosse la testa. — Non sono quello che voi definireste un sentimentale. Pochi di noi lo sono. Ma tutti noi proviamo un senso di rispetto, di affinità con le bestie pur rozze ma nobili che sfruttiamo. La necessità è legge; noi siamo una razza carnivora, ben più di voi. E tuttavia... prima di essere pastori eravamo cacciatori, e prima ancora prede. In noi resta sempre qualcosa della nostra antica natura. Gregor rifletté su quelle affermazioni. Era generalmente riconosciuto, anche se non sapeva su quali basi, che i sauri fossero civilizzati da milioni se non decine di milioni di anni. Anche tenuto conto che vivevano molto a lungo e possedevano un'intelligenza superiore, c'era qualcosa di inquietante nell'idea che avessero conservato tradizioni che risalivano al loro stato selvaggio. La rocca e il porto, benché di origini preumane, occupavano un posto superficiale nell'abisso del tempo evolutivo che per i sauri era la *storia*.

Gregor finì di riempire la pipa e gliela passò.

Suonò un campanello e sullo schermo di proiezione lampeggiò un messaggio che annunciava la partenza imminente del loro volo. Presero le borse e uscirono sulla pista insieme all'altra cinquantina di passeggeri, all'ombra del dirigibile semirigido lungo circa cento metri. Salasso salì la scaletta fino alla gondola senza altre esitazioni, diretto all'area fumatori sul retro. Prima ancora che il velivolo decollasse era già privo di coscienza.

— Alla faccia dei supercivilizzati — ironizzò Gregor, sedendosi di fronte a Elizabeth, a un tavolino accanto alla finestra, un paio di file davanti a quella dove si era accasciato il sauro.

— Per lui dev'essere come per noi affrontare l'oceano su una zattera sgangherata. E comunque ci sono anche umani che hanno paura di volare, sai. Con un sussulto, il velivolo si inclinò verso l'alto quando il cavo di prua fu sganciato, un attimo prima di quello di poppa. Gregor si aggrappò al bordo del tavolo. Elizabeth ci si gettò sopra con tutte le braccia. I motori rombarono per rimettere il dirigibile in posizione orizzontale.

— Paura di volare, eh? Chi l'avrebbe mai detto?

Elizabeth rise e tutti e due si voltarono a guardare dal finestrino, mentre il velivolo iniziava l'ascesa. Nella vasta distesa sottostante, le navi sembravano minuscole.

— Ehi — fece la donna — si vede la nostra ombra.

— Dove? Ah, ecco. — L'ombra scorreva increspandosi su strade e campi e fiumi come un grosso uccello nero. Poi ricomparì la costa; pareva disegnata sulla cartina. Ma quando il dirigibile ebbe raggiunto la quota di crociera, seguendo per un tratto la costa verso sud, il fascino del panorama si attenuò. Elizabeth e Gregor si distolsero dal finestrino per sistemarsi comodi, come fossero stati viaggiatori abitudinari. Salasso continuava a dormire, smaltendo gli effetti della pipa che aveva fumato da solo.

— Sempre entusiasta? — chiese Gregor.

— Certo. Sarà interessante comunque, anche se non dovessimo riuscire a trovare nessuno di loro. Voglio dire, lo so che per te sarebbe una delusione tremenda, ma...

— Sì, sì, ho capito quello che intendi. — Sospirò, vagando con lo sguardo per la cabina. La maggioranza dei passeggeri sembrava in viaggio d'affari. Alcuni tentavano di rilassarsi bevendo alcolici, altri erano affaccendati su documenti e calcolatrici.

— Sai di cosa avrebbe bisogno questo mondo? — chiese Gregor. — Di un viaggio tipo quello di Darwin sulla *Beagle*. Di qualcuno che finanzi una

lunga spedizione esplorativa.

— Per poi tornare con una nuova teoria sull'evoluzione? — scherzò Elizabeth.

— No, con il resoconto di tutte le osservazioni — replicò lui. — La teoria ce l'abbiamo. Ma vogliamo avere le idee più chiare su come sono andate le cose, quaggiù. Sulla storia del pianeta, insomma.

Elizabeth scrutò un momento la linea frastagliata della costa, poi tornò a voltarsi verso Gregor.

— Non sarebbe facile — osservò. — Quante incursioni esterne ci sono state? Non abbiamo idea del numero di specie che sono state introdotte deliberatamente, figuriamoci quelle arrivate qui in modo del tutto accidentale. Scommetto che succede ogni volta che arriva una nave... — Le venne da ridere.

— Che c'è?

— Mi è venuta in mente una conversazione con il capitano di un peschereccio, giù

al Baillie's. Diceva che se ti avvicini abbastanza a una nave vedrai i cirripedi che ci sono attaccati.

— Coriacei, quegli animaletti.

— Altroché. E ce ne sono che riescono a sopravvivere per ore, se non giorni, nello *spazio*.

— Cirripedi spaziali!

— Eccoti già una nuova specie. E scommetto che si è già diffusa qui da noi.

— D'accordo — disse Gregor. — Chiameremo la nave il *Cirripede* e ci faremo sponsorizzare da una ditta di vernici antivegetative per scafi. Elizabeth si stropicciò un occhio. — Quello mi sa che è un prodotto in cui sono specializzati i sauri. Ma comunque sì, qualcosa del genere. Armatori. Pescatori.

— Perché mi guardi? Mio padre non è un gran fanatico della ricerca pura.

— E al castello?

— Sono già abbastanza impegnati con la Grande Impresa...

Fino a quel punto non avevano preso molto sul serio la conversazione.

— Cosa stai pensando?

— Se la nostra missione avrà successo — rispose Gregor — la Grande Impresa sarà completata. Finita. E il castello, l'equipaggio, le famiglie si arricchiranno. Forse allora avranno più soldi da investire nella ricerca.

Guardò fuori dal finestrino. La costa aveva piegato verso l'interno e ora stavano attraversando il braccio orientale di un tratto d'oceano a forma di "U": lo stretto di Cargill, che separava il subcontinente nordoccidentale dal suo vicino più vasto. La terraferma era territorio dei sauri. E dei dinosauri.

— Sai, è un'idea che potrebbe appassionarmi — disse lui. — Viaggiare per il mondo al semplice scopo di *saperne di più*.

— Sarebbe stupendo — mormorò la donna, in un tono insolitamente trasognato.

— Anche se non riuscissimo mai a ricostruire la vera storia del pianeta?

— Sì, lo sarebbe comunque.

Stanca di chiacchierare, Elizabeth pescò un libro dalla tasca del cappotto. Gregor continuò a guardare dal finestrino per un po', poi decise di imitare i viaggiatori d'affari dedicandosi al lavoro.

Le carte erano la componente più cospicua del suo bagaglio. Prese un mazzetto di fogli zeppi di appunti, sfilò una penna dal taschino e si mise a riesaminarli. Costituivano una buona parte del lavoro settimanale che aveva svolto con i compagni. Non osava nemmeno calcolare tutto il lavoro che c'era dietro. Eppure, probabilmente non bastava. *Se* fossero riusciti a rintracciare uno o più membri del primo equipaggio, e *se* questi (come sosteneva Salasso) avevano per le mani apparecchiature tecnologiche ancora funzionanti, e *se* erano disposti a condividerle e a collaborare con loro... allora, *forse*, cifre e strutture di dati riassunte in quelle annotazioni avrebbero potuto costituire la base per realizzare il modello da lui immaginato. A quel punto, però, si sarebbe dovuto formulare nel modo corretto e appropriato il problema navigazionale medesimo, prima di sottoporlo ai computer. Ammesso che si potesse. Le idee di Gregor sulle capacità di quelle macchine antiche si fondavano su poco più che una leggenda di famiglia. Ma anche se i racconti più entusiastici e incredibili erano veri, era più che probabile che il tempo avesse deteriorato apparecchiature così delicate.

Basta. Poteva solo fare del suo meglio. Lavorò senza interruzioni per un paio d'ore, poi vide Salasso che si stiracchiava. Si alzò per andare a sedersi accanto a lui, lasciando Elizabeth a sonnecchiare sul suo libro.

— Va meglio?

— Sì. — Il sauro guardò fuori dal finestrino e strizzò gli occhi. — Ci si abitua alle cose più pazzesche. Adesso, credo di potermi riempire la pipa da solo. E così fece. L'accese, diede una boccata e gliela passò. Alla seconda pipa, il sauro collassò di nuovo e Gregor tornò al suo posto, per constatare

che le sue cifre non avevano più molto senso. O meglio, avevano un senso totalmente diverso. Cominciavano ad assomigliare alla struttura fisica del cervello del calamaro, di cui costituivano il modello matematico.

Qualche tempo dopo, Gregor si svegliò, chino in avanti sul tavolino. Elizabeth dormiva ancora, accasciata anche lei sul piano, con una mano posata su quella di Gregor. I loro capelli si erano aggrovigliati, e mentre cercava di districarne le ciocche, lei si svegliò. Strizzò gli occhi e lo guardò, intontita ma già sorridente. Poi si destò completamente e si ritrasse di scatto.

— Ahi! Scusami. — Con le dita a pettine riuscì a sciogliere il groviglio dei loro capelli e si drizzò a sedere. — Ti sei addormentato per la canapa, e io mi sono appisolata leggendo. Proprio addosso a te!

— Mah, non fa niente — rispose Gregor. — A che servono gli amici, sennò?

— Buonanotte — disse Elizabeth.

Gregor alzò gli occhi dal fascio di fogli e dalla sua tazza di caffè. — Buonanotte. Lei pescò dalla borsa la trousse per la notte, prese il suo libro e si avviò verso il fondo della cabina, dove una scaletta a chiocciola conduceva all'interno dello scafo. Salasso si distolse dal finestrino per farle un cenno di saluto con la mano. Quasi tutti gli altri passeggeri erano già andati a letto.

In cima alla scaletta c'erano due svolte. La gravità *aumentava* salendo al di sopra della superficie? Così sembrava. All'interno dello scafo di tessuto robusto c'era un labirinto di corridoi stretti, poco illuminati, in mezzo ai palloni di plastica traslucida che contenevano il gas. Elizabeth usò una toilette minuscola e raggiunse la cabina, poco più che una cuccetta chiusa da un separè. Balsa per le pareti, alluminio per il letto; materasso sottile di schiuma e piumino d'oca. C'era spazio per stare in piedi, spogliarsi, appendere i vestiti. Non ce n'era abbastanza per stare seduti sulla cuccetta con le ginocchia piegate. Elizabeth si distese sul fianco e si abbracciò le gambe. Gregor le era parso sorpreso, ma anche compiaciuto, di fronte alle sue richieste di partecipare al viaggio. Davvero, aveva insistito, non era necessario. Salasso era obbligato perché c'erano dei sauri da rintracciare. Gregor doveva andarci perché

c'erano da scovare anche degli umani, forse in posti poco raccomandabili. Non era necessario che lei si sobbarcasse quelle fatiche, che si esponesse ai probabili rischi. Perché non proseguire il lavoro in laboratorio, mentre loro erano via?

Lei aveva risposto che non aveva nessuna intenzione di restarsene lì. Non

si sarebbe persa quel viaggio per nulla al mondo. Era pronta a pagarsi il biglietto di tasca propria, se necessario.

E così, era lì: accoccolata in una cuccetta, a pochi metri di distanza da Gregor; in viaggio alla ricerca di qualcosa che forse avrebbe permesso a lui di raggiungere... Lydia. Unica consolazione era che sembrava piuttosto improbabile che l'impresa fosse coronata dal successo.

Bella consolazione.

Il viaggio di millecinquecento chilometri durò altri due giorni e due notti. Trascorsero le altre giornate in modo molto simile alla prima, le notti nelle cabine separate, tra le sfere di plastica dei serbatoi di gas, all'interno dello scafo. La terza mattina, durante la colazione, Salasso chiamò i suoi compagni.

— Guardate giù — li esortò.

Il dirigibile era sceso a una quota che a Gregor parve attorno ai mille metri. Sotto di loro, illuminate da un sole basso, si vedevano le propaggini settentrionali degli impianti industriali. Qui gli stabilimenti erano piuttosto radi, ma comunque sorprendenti. Gruppi di alberi, con i rami verdi piegati all'infuori e poi all'insù come in certi diagrammi o nelle genealogie. Alcuni avevano foglie a forma di ombrello rovesciato, altri a diamante.

— Sembrano cactus giganti — osservò Elizabeth.

Il sauro li aveva raggiunti e ora era tutto proteso sopra di loro per guardare fuori, mandando zaffate di alito alle aringhe. — Giusto — assentì. — La pianta del cactus è

una delle fonti del gene originario. Naturalmente, da allora si sono fatte parecchie modifiche.

— Come le condutture tra uno e l'altro — osservò Gregor. Cominciava solo adesso a comprendere la scala di quanto stava vedendo. Alcuni di quegli alberi superavano i cento metri d'altezza. Il velivolo stava ancora scendendo, e Gregor vide dei puntini muoversi sul terreno. Prima aveva creduto che fossero sauri, ma adesso vedeva che si trattava di veicoli.

Deglutì per alleviare la pressione ai timpani. La scala aumentò di un altro livello. I veicoli erano cisterne per prodotti chimici. Gregor vide una strada e la seguì con lo sguardo verso sud... dove sorgevano strutture ancora più alte, ben al di sopra dell'orizzonte e in rapido avvicinamento.

— L'atterraggio a Saur City Uno è previsto tra venti minuti — annunciò lo steward.

Salasso mormorò qualcosa nel suo idioma.

— Come, scusa?

Il sauro storse le labbra. — È il vero nome — spiegò. — Alcune sillabe sono fuori dalla portata dell'orecchio umano.

— Ah — disse Gregor, che aveva tentato di pronunciarlo mentalmente. — Saur City Uno va benissimo.

Man mano che si avvicinavano, risultò evidente come la città fosse costruita con la stessa materia e nelle stesse forme degli impianti industriali. Qui, però, le forme si espandevano e avvitavano per dare luogo a torri e ponti, piattaforme e piazze, sopraelevate stradali e pedonali. Le strutture erano rivestite e decorate da un fitto intrico di versioni della stessa pianta più piccole e colorate, più simili al vegetale. Una torre svettava alta, con una piattaforma irta di alberi sostenuta da tre tronchi immensi che s'intrecciavano in una struttura elicoidale.

— Atterraggio fra due minuti — segnalò lo steward. — I passeggeri sono pregati di tornare ai propri posti.

Gregor seguì gli altri giù per una scaletta realizzata con una specie di bambù

mutante. Anche la piattaforma era di legno e oscillava leggermente. Due sauri sedevano su seggiolini montati all'esterno della piattaforma; manovravano leve che sembravano controllare i viticci serpeggianti cui era attraccato il velivolo. Il flusso costante di aria ossigenata e refrigerata diffuso dagli stomata sulla parete in fondo alla piattaforma valeva a ben poco contro la calura umida e afosa.

— Da quella parte — indicò Salasso. Gli altri passeggeri, sbarcati o solo scesi a sgranchirsi le gambe prima della tratta successiva verso sud, erano già usciti da una porta a doppi vetri. Elizabeth e Gregor lo seguirono verso un uscio ad arco sulla sinistra. Varcandolo, si ritrovarono in un corridoio verde, dalle pareti lisce, che sbucava in una stanza circolare costellata di luci gialloverdì su cui si aprivano altre porte. Una serie di sedili bassi disposti in cerchio, come funghi cresciuti su un ceppo, occupava il centro della stanza.

— Noi aspettiamo qui — disse Salasso.

— Almeno fa più fresco — disse Elizabeth. — Cosa stiamo aspettando?

— L'ascensore — rispose Salasso.

Altri sauri andavano e venivano per la sala. I più non s'interessavano a loro, riservati e presi dalle loro faccende. Alcuni scambiavano qualche gesto e parola con lui.

— Perché qui e non insieme agli altri passeggeri? — domandò Gregor. Il

loro compagno si strinse nelle spalle. — Loro sono qui per concludere affari, nel quartiere umano, dove gli alloggi sono più confortevoli. Noi ci inoltreremo nel cuore della città. Forse ancora più in profondità. — Esitò. — Perdonatemi. Preferite restare con gli altri umani? Posso benissimo andarci da solo.

— Non se ne parla nemmeno — replicarono insieme gli altri due.

— Bene — disse lui. — In ogni modo, i bagagli potete lasciarli qui. Da una delle aperture risuonò il tonfo di qualcosa che si arrestava, riempiendo lo spazio dietro la porta. Poi l'uscio si aprì su una piccola cabina luminosa capace di accogliere solo poche persone.

Salasso si alzò e si diresse alla porta. Gli altri due si affrettarono a seguirlo all'interno.

— E questo cos'è?

— Come dicevo — spiegò — è l'ascensore.

La parete scorrevole si richiuse. Poi, senza il minimo preavviso, piombarono giù. Per qualche secondo, Gregor sentì il proprio corpo farsi più leggero, poi, ma fu solo un attimo, più pesante. La porta si aprì di nuovo, sull'aria aperta. Come uscirono, sull'erba, Elizabeth e Gregor si fermarono a occhi sgranati. Ai piedi delle torri immense, erano come topolini in mezzo a una foresta. La luce del sole filtrava attraverso il verde e si rifletteva sulla superficie lucida dei tronchi senza quasi produrre ombre. Sull'immensa distesa erbosa, a perdita d'occhio, i sauri passeggiavano fra le torri o se ne stavano seduti sull'erba. Molti avevano un aspetto diverso da quello che Gregor conosceva. Portavano tutta una varietà di abiti e ornamenti dai colori vivaci: pantaloni e giacche ampie, svolazzanti; vesti e gonne; mantelli e pugnali. Anche la statura variava: ce n'erano di più alti di Salasso e di così

piccoli che dovevano essere dei neonati. Nell'aria risuonavano grida stridule e flautate che ricordavano il canto dei pipistrelli.

Salasso, che era già qualche metro avanti, si voltò e tornò indietro da loro. — Me ne ero dimenticato — mormorò. — Nessun umano era mai stato qui. Fece loro segno di seguirlo e insieme raggiunsero una collinetta poco distante dal viottolo dove sedevano tre sauri. Due erano di statura normale, uno in pigiama nero, l'altro in un'ampia tunica. Il terzo superava di poco il mezzo metro. Inginocchiato sull'erba, seguiva assorto con lo sguardo una specie di carrettino di legno che spingeva con tutte e due le mani. Indossava una sorta di tuta gialla lanuginosa, o almeno così parve a Gregor a prima vista.

Osservando meglio, notò che la lanugine era più rada sulla nuca e allora

capì che si trattava di una peluria che ricopriva tutto il suo corpo. Anche Elizabeth se ne accorse e subito si accucciò a terra, a un paio di metri dal bebè, per osservarlo attentamente. Salasso, intanto, stava parlando con gli adulti. Gregor si mantenne a distanza, per non inquietare nessuno. Era emozionato. Nessun umano aveva mai visto un piccolo di sauro, neppure in fotografia. Rimpianse di non avere con sé una macchina fotografica per documentare quell'incontro ravvicinato.

Il piccolo si voltò a guardare Elizabeth, e poi si alzò. La testa era grossa e sproporzionata, più che in un bebè umano. Rassicurato dai versi degli adulti, il piccolo sauro corse sull'erba per gettarsi in braccio all'umana. Lei lo coccolò, accarezzandolo e solleticandolo. Il piccolo le insinuò le mani dalle unghie lunghe tra i capelli ed emise un fischio.

— Si chiama Blathora — disse Salasso. — È una femmina e ha due anni.

— È proprio carina — osservò Elizabeth. — Tenerissima. Guarda che occhioni. Ma quanto sei dolce. E che boccuccia.

— Ha denti affilati — avvertì Salasso, mentre Elizabeth le sfiorava con le dita gli zigomi alti. — Ed è ghiotta di sangue di mammifero.

— Ah. — Si ritrasse un po'. — Gregor? Vuoi prenderla in braccio tu?

Mentre cullava la piccola di sauro, sprofondando in quegli occhi neri, pozzi profondi come il passato della sua specie, Gregor visse uno di quei momenti in cui il tempo sembra fermarsi. La rarità, il privilegio di quell'incontro lo commuovevano. Quanti genitori umani si sarebbero fidati a lasciare i loro bebè tra le braccia di uno sconosciuto, fosse anche un altro ominide? La fiducia dei sauri destò in lui un moto di affetto, un senso di protezione per quella vita così piccola eppure importante. Quando restituì Blathora agli adulti, scoprì che gli aveva lasciato sulla coscia una macchia di guano biancastro e appiccicoso.

— Dove stiamo andando? — chiese Gregor dopo mezz'ora di cammino ai piedi della città.

Salasso si voltò indietro. — Questa è un'area molto sicura, lontana dai processi industriali. Come un parco. Ci si va per rilassarsi, per giocare e per apprendere. Qui dovrei incontrare una mia ex insegnante.

— Un'insegnante?

— Che c'è da ridere?

— È buffo pensare che i sauri abbiano degli insegnanti.

— Credevi che uscissimo dall'uovo già educati?

— C'è chi lo pensa — rispose Elizabeth. — Sul serio.

— No, non è questo. È solo che... — Gregor si strinse nelle spalle. — Forse m'immaginavo che per insegnare usaste delle macchine o roba simile.

— Macchine! — esclamò Salasso. Rallentò il passo per lasciarsi affiancare dagli altri due, poi proseguì a voce più bassa. — Il fatto è che noi sauri abbiamo come una legge non scritta. Non è un obbligo, ma quasi tutti capiscono che è una cosa sensata. Si tratta di non condividere con voi troppe informazioni, soprattutto riguardo a noi stessi. Siamo gente molto riservata e prudente. Ma quando sento certe scempiaggini, vorrei che fossimo un pochino più aperti.

Sibilò tra i denti, un sospiro. — Ma non possiamo. Altrimenti, poco a poco svanirebbero le distinzioni fra le nostre società, e la più forte assorbirebbe la più

debole.

Gregor si guardò attorno, gli occhi alzati a contemplare il complesso biotecnologico, così lucente e così alieno. Per quanto fosse spettacolare, non lo attraeva più di tanto.

— Non preoccuparti. Non credo ci sia il rischio che noi veniamo assorbiti — disse.

— Non è quello che ci preoccupa — rispose Salasso.

— Ah.

— Quanti abitanti ci sono qui a Saur City Uno?

Salasso si strinse nelle spalle e fece un gesto vago. Camminava di nuovo davanti, svelto e impaziente. Le ombre si erano accorciate; luce e calore erano diventati più

intensi.

— Più o meno un milione, a occhio e croce. Non è che ci stiamo a contare.

— Mmm — mormorò Elizabeth. Mentre camminava, guardava da una parte all'altra, muovendo le labbra e toccandosi con il pollice i polpastrelli, uno dopo l'altro.

— Che stai facendo? — chiese Gregor a bassa voce.

— Statistiche sulla popolazione. — Lo guardò di sottecchi. — Sembra ci siano un sacco di... — le venne da ridere — ... bambini? Cuccioli? Insomma, piccoli di sauro. Ma se ti metti a contarli, come per calcolare la densità, e se noti quanta attenzione riceve ognuno da parte degli adulti... Be', il tasso di riproduzione sembra davvero molto basso.

— Questo è dovuto alla loro longevità — osservò Gregor.

La donna scosse il capo, risoluta. — No! Non necessariamente. È che limitano la popolazione, per mantenerla su livelli costanti. Crescita zero.

— Mentre invece noi...

Elizabeth sogghignò. — Noi umani, sì. Quanti cugini hai tu, per esempio?

Lui contò sulle dita. — Dovrei togliermi le scarpe per calcolarli tutti. Salasso si fermò e si voltò indietro, la bocca stirata in un sorriso. — Eccola lì! —

gridò, con il dito teso. A cinquanta metri di distanza, una femmina di sauro con un lungo abito blu sedeva su una seggiola di sughero di fronte a una decina di esemplari più giovani, all'ombra di un parasole metallico.

Allora, Salasso fece una cosa per loro mai vista. Si lanciò di corsa verso l'adulta, che si alzò per abbracciarlo.

— Dei del cielo — esclamò Gregor. — Il nostro amico ha un cuore.

— Io lo sapevo — replicò Elizabeth. Qualcosa, nel tono, indusse Gregor a voltarsi. Ma lei era girata dall'altra parte. A un cenno di Salasso, andarono a raggiungerlo. Da vicino, non si notavano affatto né l'età più avanzata né la differenza di sesso rispetto all'altro esemplare di sauro. Almeno, ai loro occhi. Il viso era liscio come quello di Salasso. Il corpo, che s'intravedeva attraverso la scollatura dell'abito, aveva un aspetto esteriore neutro, come quello del loro compagno, che avevano visto un paio di volte mentre nuotava, peraltro malissimo.

— Amici, vi presento Athranal, mia venerabile insegnante — fece. Gli umani si presentarono a loro volta.

— Buona giornata a voi — disse Athranal, in un latino mercantile affettato e un po' sibilante. — Siate i benvenuti tra noi.

— Siamo onorati di conoscerla.

Lei sbottò in una risata roca, in cui si avvertì la sua età avanzata. — Voglio sperarlo. Sono nata prima che cominciasse a diffondersi questa lingua. Gregor sentì drizzarsi la peluria sulla nuca. Preferì pensare di non aver capito bene, forse perché lei non padroneggiava l'idioma. Annuì educatamente.

— Stiamo cercando i nostri... anziani.

— È quanto mi ha detto il mio allievo migliore. — Athranal posò la mano sulla spalla del sauro. — Salasso, Salasso! Che gioia rivederti!

Si rivolse ai più giovani — adolescenti, suppose Gregor — che si tenevano rispettosamente in disparte. Si lanciò in una perorazione nella lingua dei sauri che gli allievi seguirono attoniti, fissando Salasso a occhi

sgranati. Da parte sua, il loro compagno si stringeva nelle spalle, con lo sguardo fisso a terra. Aveva appreso dagli umani quel modo di esprimere l'imbarazzo con il linguaggio del corpo? si domandò

Gregor.

Dopo circa cinque minuti, Athranal terminò il suo discorso. Gli scolari pestarono i piedi per terra. — E ora ti diciamo arrivederci — concluse con una pacca sulla spalla di Salasso.

— Arrivederci e buona fortuna — disse l'ex allievo. Elizabeth e Gregor farfugliarono lo stesso saluto.

— Dobbiamo andare — incalzò il sauro.

Quasi se li trascinò dietro, precipitandosi verso la base del pozzo più vicino, senza mai voltarsi. Con un rapido sguardo all'indietro all'anziana insegnante, che era tornata placidamente a sedersi, Gregor ed Elisabeth seguirono il sauro. Si gettarono tutti insieme nell'ascensore. La porta scorrevole si chiuse. La rapida ascesa piegò loro le ginocchia, poi furono spinti di lato da un'accelerazione orizzontale.

— Ma che è successo? — chiese la donna. — Perché non hai aspettato che ti desse la risposta?

— Me l'ha data — assicurò Salasso. Respirava con affanno. — In mezzo a quella... orazione, mi ha dato a intendere dove si trovano. I membri del vecchio equipaggio. Ha fatto in modo che gli allievi non la capissero, ma io sì.

— E come?

— Un codice. — Superato un angolo, l'ascensore schizzò nuovamente verso l'alto.

— Quello che voi definireste un acrostico.

— Un cosa?

— Iniziali di parole che vanno a comporre un'altra parola — spiegò Elizabeth.

— O intere frasi — precisò Salasso.

— L'hai decifrato così, mentalmente? — chiese Gregor. — E lei, deve averlo...

— Improvvisato lì per lì. È bravissima.

— Ma perché non te l'ha detto apertamente?

Salasso si passò l'avambraccio sulla fronte. Un gesto singolare, inumano, come una mosca che si pulisce gli occhi.

— Se i ragazzi l'avessero capito, forse ne avrebbero parlato ai genitori. E

qualcuno potrebbe pensare che gli dei non siano d’accordo.
“Il che taglia la testa al toro” pensò Gregor.
— E dove si trovano? — chiese.
— A Nuova Lisbona e dintorni — rispose. — Alla transumanza dei dinosauri e al mercato della carne. Non dobbiamo perdere il volo. Non ce ne sono altri per diversi giorni, e allora sarà tutto finito.
L’ascensore si fermò di colpo fuori della sala circolare. Loro acciuffarono i bagagli e con una corsa a perdifiato arrivarono fino alla piattaforma, giusto in tempo per vedere il dirigibile svanire tra le torri più distanti della città.

12.

L’inferno orbitale bolscevico

La stazione, ci informò allegramente Lemieux guidandoci attraverso gli spazi ingombri e affollati, non si chiamava più *Maresciallo Titov*. Ora il nome era... (prese fiato) *The Darker the Night the Brighter the Star*, ovvero *Più buia la notte più*
luminosa la stella. A quanto pareva, era tratto dal titolo di una poco nota biografia di Trotsky.
Cominciavo a prendere scioltezza nei movimenti in microgravità, con qualche spinta ogni tanto da Camila per correggere i miei errori. Al di là del massiccio portello isolante del vano d’attracco, gli odori erano forti e vari. Il sistema di ventilazione faceva un bel po’ di rumore ma non sembrava migliorare più di tanto la qualità dell’aria. Quasi ogni fonte di luce aveva il suo boschetto di piante idroponiche. Conigli e polli fluttuavano in spazi aerei recintati con reti di plastica che ne trattenevano gli escrementi ma non gli odori. Uomini e donne in tuta da lavoro, o in tenute tanto bizzarre quanto succinte, armeggiavano nelle posizioni più disparate in ogni ricettacolo disponibile. Quando alzavano o abbassavano o voltavano lo sguardo verso di noi, sembravano abbastanza contenti di vederci, ma tornavano subito alle loro occupazioni.
A un angolo tra due corridoi, Camila approfittò di una collisione per chiedermi, tra i denti: — Ma perché non ci rivolgono la parola?
Lemieux si girò. — Perché non sanno a chi parlerebbero.
Non credetti neanche un momento a quella spiegazione. Quella gente non sembrava preoccupata di non dire cose che avrebbero potuto essere usate contro di loro da chiunque avesse vinto il conflitto di potere. Sembrava gente che aveva qualcosa di meglio a cui pensare.
Driver era molto simile a come l’avevo visto nell’annuncio. Solo più

magro, con la barba non rasata da giorni, gli occhi insonni iniettati di sangue. Aveva macchie rossastre sulle guance che doveva essersi grattato per il prurito dovuto all'uso eccessivo di strumenti biotech. Si era sistemato in un angolo tra una parete e una superficie di lavoro, come fosse seduto a una scrivania. Una reticella assicurata al piano del tavolo era stracolma di mozziconi di sigarette senzafumo, cuffie e occhialoni usati e accartocciati. Le pareti alle sue spalle e il soffitto erano ricoperti di scaffali carichi di contenitori trasparenti, utensili, attrezzature per computer e apparecchiature di sorveglianza. Gli spazi vuoti erano decorati da manifesti di paesaggi, marini e terrestri. Nell'ambiente in cui ci trovavamo, sembravano quasi foto pornografiche.

Lemieux si accovacciò in un angolo alto del vano, osservandoci da una prospettiva sconcertante. Camila e io infilammo le braccia in una rete di fronte alla scrivania di Driver, lasciandoci galleggiare per aria.

— Allora — cominciò Driver — dall'Area 51 mi hanno avvertito che era in arrivo un disco volante. Piuttosto divertente. Però non mi hanno spiegato chi siete e perché

siete qui. — Una smorfia. — Vi abbiamo presentati come i primi ricercatori americani che hanno accettato il cortese invito del Grande Zio a collaborare con noi. Ma chi siete, in realtà?

Camila fece qualcosa di simile a scattare sull'attenti. — Camila Hernandez, pilota collaudatrice della Nevada Orbital Dynamics. E questo è Matt Cairns, uno scozzese esperto di sistemi con delle informazioni per voi. Di più non so. L'attenzione di Colin Driver si spostò su di me. — Ehi, io l'ho vista nei notiziari, da qualche parte. Il disertore, giusto?

— Diciamo così.

— Allora, cosa ci ha portato?

— Vi ho riportato certe informazioni che voi avevate passato all'ASE — risposi.

— Sono state sviluppate a livello di progetti, e lavorandoci su un po' ne ricaverò le specifiche complete per la realizzazione.

— Per la realizzazione di cosa?

Guardai Camila e Lemieux, ma poi mi dissi che quelle erano cose che tutti dovevano sapere.

— Ecco, be', del veicolo antigravità e del propulsore spaziale. Camila si voltò e mi fissò. — Di *che cosa*?

Lemieux scoppiò a ridere, rannicchiato nel suo angolo come una

scimmia. Driver non fu molto più bravo a contenere l'ilarità.

— È la prima volta che ne sento parlare — affermò. — E lei sostiene che provenissero da *qui*?

Annuii. — Attraverso il sistema di pianificazione dell'ASE, sì.

— Be', questo è *impossibile* — insisté Driver. — Qui ogni cosa... le informazioni autentiche per l'ASE, la disinformazione per, ehm, l'altra parte... tutto passa dalla mia scrivania. — Ci batté il pugno, per maggiore enfasi.

— Forse — ipotizzò Camila — qualcuno degli scienziati le ha trasmesse autonomamente?

Driver alzò le mani e le fece ruotare. — È possibile, certo. Nulla impedisce che qualcuno metta su un trasmettitore pirata, da qualche parte. Ma è impossibile che siano riusciti a infiltrarsi nel sistema di pianificazione dell'ASE, o nella mia scrivania, quanto a questo.

— Nemmeno con quelle formule aliene per crackare i codici che avete in mano?

— azzardai.

— Uh-uh — fece lui. — Le formule matematiche vengono effettivamente da qui, ma nessuno ha o può accedere alle risorse necessarie per applicarle. Hanno dovuto tirare su vere e proprie *foreste* di nuove tecnologie per generare la capacità di calcolo necessaria, sulla Terra. E comunque, noi non ci affidiamo soltanto al criptaggio. Le misure di sicurezza essenziali... — Fece spallucce. — Ma lei queste cose già le sa. Assentii. — Infatti. Lei conosce Alan Armstrong?

— No.

— Di nome, sì — intervenne Lemieux.

— Chiedete conferma a lui — sollecitai. — Chiamatelo, se credete. Non c'è

bisogno di scendere nei dettagli. Chiedetegli solo se a suo avviso quello che ho portato è autentico.

Driver si stuzzicò l'orecchio con un'unghia. — Va bene — disse alla fine. —

Vediamo cosa avete.

— È lei la persona giusta per dare una valutazione? — chiese Camila.

— Io no, ma Paul sì. E se davvero qualcosa proveniva da qui, posso sempre scovarlo nel tracciato delle operazioni effettuate.

— Ci vorrà un po', per quello — replicai. — Siamo stremati, abbiamo

bisogno di un pasto vero, di una doccia e di una dormita.

Driver ci guardò torvo. — E noi no? Siamo *tutti* stremati, qui. — Si stropicciò le palpebre chiuse. — Oh, al diavolo. Ha ragione lei. Sia quel che sia, può anche aspettare per qualche altra ora. Va bene. Paul, accompagnali tu. Io intanto provo a farmi un riposino qui.

Lemieux si divincolò dal suo angolo del soffitto per lasciarsi fluttuare fino alla porta. — Forza. Vediamo di offrirvi un minimo di ospitalità.

Pollo, purè di patate, fagiolini, il tutto incollato al piatto di carta con una salsa glutinosa, e un bulbo di plastica spremibile di succo d’arancia. Fu il miglior pasto della mia vita. Quando ebbi mangiato a sufficienza per poter ricominciare a pensare, rallentai il ritmo e mi guardai attorno. La mensa era una sala stretta con un lungo tavolo d’alluminio dove ci si poteva in qualche modo sedere con le ginocchia agganciate a una sbarra orizzontale.

La gente mangiava in fretta e chiacchierava, senza togliersi gli *spex* molto spesso oscurati. Al tavolo potevano sedere una ventina di persone per volta.

— In quanti siete, qui alla stazione? — domandai.

Lemieux alzò lo sguardo da un dessert colloso a base di mele e sciroppo di canna.

— Ventuno persone addestrate al volo spaziale, tra cui dieci scienziati e tecnici; cinque membri del personale di sicurezza e tre ufficiali di collegamento militari, due dei quali sono attualmente in guardina sorvegliati dal terzo; quindici funzionari civili e duecentosettantadue tra scienziati e tecnici.

— È un *sacco* di gente — commentò Camila.

— C’è molto lavoro da fare — rispose Lemieux. — Come dovreste sapere anche voi, se avete visto i dati scientifici che abbiamo già diffuso. La donna scrollò la testa. — Ho visto qualcosa nei notiziari, niente di più.

— Siamo in contatto da più di cinque anni — disse Lemieux. — Gli scienziati sono letteralmente ossessionati dalle ricerche, ora che hanno la libertà di indagare, condividere, pubblicizzare. Era molto più difficile quando tutto era coperto dal segreto.

— Un segreto difficile da mantenere — osservai. — Se lo sapeva tutta questa gente quassù e chissà quanti altri a terra.

Camila e Lemieux si misero a ridere.

— La sua amica ride — disse Lemieux. — E ha ragione. Più i segreti sono grossi più è facile mantenerli, anche da tanta gente. Come dimostrano la vostra Area 51, il Progetto Manhattan e la nostra Operazione Liberazione.

— Come sono fatti questi alieni? — chiesi, sorridendo per dare a intendere che mi rendevo conto di quanto fosse sciocca la domanda.

Lemieux si protese in avanti, gomiti sul tavolo, lasciando fluttuare la forchetta da una mano all'altra.

— Assomigliano ai microrganismi che producono le concrezioni calcaree di cui sono costituite le stromatoliti — rispose. — Solo che qui non costruiscono ammassi di pietra, ma qualcosa che, detto volgarmente, è a metà fra un organismo più grande e un computer. Per dirlo più elegantemente, vanno a costituire meccanismi semiorganici di incredibile bellezza e varietà. L'unità di base, il costruttore, è

qualcosa di *simile* al nanobatterio extremofilo. Logicamente, non sono loro la sede della coscienza, non più di quanto lo siano i nostri neuroni. Ma collettivamente costruiscono qualcosa di più grande di ogni singolo individuo. — Sorrise e aggiunse:

— Insomma, sono i comunisti più minuscoli della storia.

Camila sbuffò. — Il comunismo va benissimo, per i germi.

— Quando vedrà cosa sono riusciti a fare le passerà la voglia di scherzare. Non sono un'unica mente collettiva; ci sono più menti separate su questo asteroide di quante ce ne potrebbero essere, mettiamo, in un impero galattico umano, se mai esistesse qualcosa del genere.

— E voi siete in comunicazione con loro? — chiesi, ansioso di evitare un bisticcio di natura politica.

L'uomo strizzò gli occhi e assottigliò le labbra, come in preda a un dolore passeggero. — Sì — rispose. — È uno scandalo teoretico, ma è così.

— Dove starebbe lo scandalo? — chiesi. — Nel fatto che potete... tradurre? O che possono farlo loro?

— Peggio. — Lemieux si grattò la testa. — Non è necessario tradurre. Loro conoscono le nostre lingue.

— E dove le hanno imparate, alla televisione? — chiese Camila.

— *Impossible.* — Detto in francese, suonò ancora più categorico. — Non è

semplicemente possibile a livello teoretico che un alieno autentico apprenda una lingua dalle trasmissioni televisive. Non si può imparare una lingua senza... interazione.

— Come fate a esserne certi? — chiesi. — Forse, che so, c'è qualcosa nella loro capacità di penetrare i codici, qualcosa che ancora non arriviamo a comprendere, una struttura matematica sommersa, la grammatica generativa

chomskiana... Prese la forchetta alle due estremità e cominciò a fletterla.

— Potrebbe essere ipotizzabile — ammise. — Può darsi che sulla teoria ci sbagliamo tutti quanti. Ma non è questo lo scandalo. Lo scandalo è che loro capiscono lingue che non solo non sono mai state trasmesse per televisione o altro, ma che nessuno parla più dai tempi dell'invenzione della scrittura. Questo è lo scandalo.

La forchetta si spezzò.

Ci siamo lavati con delle spugne umide, dentro cabine cilindriche dove scorrono aria e acqua. Ci siamo asciugati negli stessi box, con l'aria calda. Ci hanno dato della biancheria pulita, tute da lavoro blu e morbidi stivali di gomma. Lemieux ci ha lasciati soli in un bugigattolo chiuso da una tendina, scusandosi di non poterci offrire di meglio. Alle pareti del cubicolo, come un po' ovunque nella stazione, ci sono delle reti a maglie larghe. Ci scambiamo un'occhiata e ridiamo. Io ho una barba di tre giorni e tutti e due abbiamo la faccia gonfia e arrossata dal sangue che non è più

attratto verso i piedi. Ci agganciamo alla rete con gomiti e caviglie per addormentarci addossati alla parete superiore e inferiore, voltati di faccia uno contro l'altra, a mezzo metro di distanza.

Sogno. Le parole di Lemieux si mescolano a sprazzi d'immagini dell'interno dell'asteroide, la città o il giardino o il computer degli alieni, frattale, cristallino, biologicamente fiorito. Ci sto precipitando da una grande altezza, come un aereo che plana su una città illuminata, come un paracadutista che vede venirsi incontro l'erba, e ogni dente di leone è un orologio. Dentro, uomini minuscoli come formiche guardano la televisione, ridono con vocine stridule, e prendono appunti in scrittura cuneiforme e Lineare B.

Cado contro qualcosa. Mi sveglio e scopro che stavo fluttuando e la rete mi ha trattenuto. Camila russa, a bocca aperta, a una spanna dalla mia faccia. Mi riaggancio meglio alla rete e mi riaddormento.

E cado di nuovo. Stavolta però più dolcemente, su un letto. Sopra di me il viso di Jadey, turbato, come nell'ultima foto che ho visto di lei. Poi sorride, come l'ultima volta che ci trovavamo in quella stessa posizione, e le nostre labbra si incontrano. Qualche tempo dopo, sento una voce che mi sollecita a svegliarmi. Per qualche istante, nel torpore, assaporo una sensazione di benessere, di piacere. Poi mi desto e scopro che Camila e io ci siamo disincagliati dalle reti e ora siamo avvinghiati uno all'altra come scimmie impaurite. E che ho una vistosa erezione premuta contro di lei.

Lei si scioglie dall’abbraccio e mi sorride amichevolmente, come a dire siamo tra adulti. Poi tira la tendina e si spinge fuori. Goffamente piegato a metà, la seguo.

Nell’ufficio di Driver ognuno tornò a occupare lo stesso posto di prima. Lui non sembrava particolarmente rinfrancato.

— Bene — disse. — È pronto a mostrarmi ciò che ha portato?

Illustrare il materiale a Driver e Lemieux fu più facile che con gli americani. La tecnologia era compatibile, i protocolli familiari a entrambi. Ci si muovevano con disinvoltura, trovando collegamenti e percorsi che a me erano sfuggiti, commentando ogni cosa con un rapidoscambio di osservazioni a me incomprensibili. Camila rimase ai margini dello spazio dati condiviso, senza commentare, a parte qualche mormorio sbigottito ogni tanto.

Quando finimmo, Driver guardò Lemieux, le sopracciglia inarcate. — Mmm.

— Interessante — fece Lemieux.

Driver si gingillò con il datadisk, poi lo inserì in una slot della scrivania. — Lo metto a confronto con il tracciato delle operazioni.

Si rimise gli occhialoni, succhiando una senzafumo. L’altro si rilassò, in postura da meditazione. Io e Camila restammo sulle spine.

— Cazzo. — Driver si sfilò gli *spex* e gettò il mozzicone nella reticella dei rifiuti.

— Cazzo. — Guardò Lemieux, poi noi due.

— C’è eccome — disse poi. — Papale papale. Impossibile che mi sia sfuggito. L’anno scorso, diavolo, Paul, ti ricordi. Abbiamo controllato e ricontrollato ogni cosa. Io e te.

— Io non ho ricontrollato la disinformazione — rispose Lemieux. — Ovviamente.

— Già — fece Driver, con voce pericolosamente calma. — Ma se fosse stato nella disinformazione l’avrei ben saputo, visto che *tutte quelle stronzate me le sono inventate io*. Non le ho fabbricate così dal nulla, è chiaro, ma vi assicuro che ho letto ogni riga della roba autentica che c’era là in mezzo. E comunque, non ho diffuso disinformazione all’ASE! Te ne saresti accorto, caro mio.

— Questo è fuori di questione — approvò l’altro.

I due si scambiarono un’occhiata, come a riconfermare una tacita intesa.

— Bene — disse Driver. — Allora *cosa* è in questione?

— Il chi e il come — rispose Lemieux. — Quale dei civili è riuscito a

infiltrarsi nel flusso di dati e come ha fatto.

— Non ci credo neanche per un istante — controbatté. — Non hanno le competenze tecniche, e neppure le palle per farlo. — Rifletté un momento, poi aggiunse: — Ma soprattutto non hanno una motivazione. Dico, chiunque avesse scoperto questa roba non avrebbe visto l'ora di venircelo a dire. E poi, perché

mandarla all'ASE, se volevano tradirci? Perché non spedirla al campo avverso?

Sapevano del flusso dati controllato diretto all'Ovest, e casomai sarebbe stato più

facile farlo passare da lì.

Chiuse gli occhi e si grattò le sopracciglia. — O forse no. Forse sono io che ho bisogno di più sonno.

— Questo è poco ma sicuro, Colin — disse Lemieux in un tono affettuoso e confidenziale che non avevo ancora sentito nella sua voce. — Ma comunque hai ragione. L'ipotesi non sta in piedi.

— E la vostra spia della CIA? — domandò Camila.

Driver liquidò l'idea con un cenno della mano.

— Era una bufala. Mi spiace. — Ci indirizzò uno sguardo bieco. — Mi sono scusato con Sukhanov per le calunnie. Ma era necessario.

"Ah-ha!" pensai io. — Quindi la CIA deve avere...

Driver mi fulminò con gli occhi, poi guardò Camila. — Lasci perdere.

— D'accordo — acconsentii. — State tutti partendo da un'ipotesi, e cioè che qualcuno su questa stazione si sia infiltrato nel flusso dati e abbia trasmesso il materiale sul *disco volante* all'ASE.

— Be', no — controbatté Driver. — lo ho appena trovato la *prova* che qualcuno...

— Batté le palpebre, poi fece una smorfia. — Ah! Ma andiamo...

— Cosa ci sarebbe di tanto improbabile?

— Su *cosa*? — intervenne Camila esasperata.

"Basta con il melodramma" mi dissi, e lo spiattellai chiaro e tondo: — Che a infiltrarsi nel flusso dati sono stati gli alieni.

Tutti cercarono di replicare allo stesso tempo. Driver batté il pugno sulla scrivania.

— Paul? Tu che dici?

— È possibile. O, per meglio dire, non è teoreticamente impossibile e non è

semplicemente improbabile, come l'ipotesi che siano stati gli scienziati. Quindi, sì, dobbiamo ipotizzarlo.

L'altro rimase in silenzio per un momento.

— Diamine — fece alla fine. — Se sono stati loro, è qualcosa che non ha precedenti. — Si grattò la guancia. — Un intervento.

— Perché, tutte le informazioni che vi hanno fornito cosa sarebbero? — chiese Camila.

— Bisogna precisare che gli alieni sono molto selettivi rispetto alle domande cui sono disposti a rispondere.

— Ah, sì? E l'enorme vantaggio che hanno regalato alla UE sul piano dell'intelligence militare dove lo lascia?

— Non è detto che ne fossero consapevoli — protestò Driver. Guardò Paul Lemieux, come a cercare sostegno. — Nulla prova che gli alieni comprendano la politica terrestre, né tantomeno che si schierino da una parte o dall'altra. E nulla prova che a confrontarsi con la nostra presenza siano i livelli più alti della... loro comunità. Per quel che ne sappiamo, potremmo essere in contatto con nulla di più che il loro equivalente della *Encyclopaedia Britannica*. E soltanto l'edizione per ragazzi. Lemieux scuoteva la testa. — Lo so che tu preferiresti pensarla così, Colin. Ma tutti gli scienziati su questa stazione non sarebbero d'accordo. E io neppure. — Si mordicchiò il labbro inferiore. — Non sarebbe ora di... spiegare la situazione?

— Be', direi di sì. — L'umore di Driver cambiò improvvisamente. — Altrimenti, li dovremmo sbattere al fresco, e l'idea non mi piace. Rischieremmo di farci cattiva pubblicità. — Sorrise a denti stretti. — Tipo: "Ostaggi USA nell'inferno orbitale bolscevico".

Ridemmo nervosi, per pura educazione.

— Aspetti un momento — dissi. — Ma voi avete intenzione di *costruire* questa cosa? Perché questo è il motivo per cui siamo venuti fin quassù. Driver si svincolò dalla scrivania e allungò il braccio verso la porta.

— Ogni cosa a suo tempo — rispose. — Prima dovete conoscere gli alieni.

— Intende dire gli scienziati — tradusse Lemieux uscendo. L'altro lo sentì.

— È uguale — sbuffò.

Lo scienziato si tolse gli *spex* e ci guardò strizzando gli occhi. Tranquillo e rilassato, se ne stava steso di traverso in fondo a un corridoio stretto, circondato da più cavetti e tubicini che un paziente in rianimazione. Alcuni

erano in fibra ottica, altri in metallo isolato, ma la maggioranza aveva l'aspetto fibroso, quasi organico, della new-tech. Erano collegati non al suo corpo ma alle apparecchiature che portava addosso. I pantaloni di felpa sbiadita e la maglietta sformata contenevano a stento la sua pancia da bevitore di birra. Capelli e barba erano arruffati e aggrovigliati quasi quanto i fili.

Scosse la mano per una stretta simbolica generale. — Salve, gente. Sono Armen Avakian. I vostri nomi hanno già fatto il giro della rete interna della stazione. Benvenuti a bordo. I nostri politici vi hanno già dato il quadro?

— Preferiamo che lo faccia tu — disse Driver. — Ivi compresi gli aspetti *politici*. Finora abbiamo discusso solo questioni di sicurezza.

— Ma non siete qui per arrestarmi. — Avakian scoppiò in una risata assordante. —

Meno male! Allora... avete gli *spex*? Bene, certo, ok. Solo un momento per sintonizzarmi e trovare uno spazio consensuale...

Il vuoto ci circondò, una luce perlacea, senza ombre. Alla nostre spalle, la voce di Avakian mormorò: — Pronti?

La bolla luminosa monocromatica esplose, e fummo proiettati nei colori e nella complessità. Colori e complessità come non ne avevo mai visto né immaginato né

sognato. Le immagini diffuse nei notiziari non ci avevano preparato minimamente alla cosa. Eravamo sospesi in un vasto spazio interno. Impossibile giudicare distanza e prospettiva; l'occhio stentava a dare coerenza alle forme. Un momento sembrava l'interno di un cervello non-umano ingrandito a dismisura; un attimo dopo, una città

vista dall'alto; poi una cattedrale fatta interamente di vetro colorato; dopo ancora, la serra immensa di un giardino botanico in cui noi eravamo appena dei moscerini. Per un lungo momento, l'unica reazione possibile fu il silenzio. Questo luogo ti riempiva la mente, gli occhi, e l'occhio della mente.

La risata di Avakian frantumò il mio istante di incantamento meditativo. La scena svanì di nuovo nella luce bianca. Fu come essere svegliati con un secchio d'acqua gelata dal tepore di un sogno vivido.

— E questo era il quadro generale — disse lo scienziato. — L'interfaccia vera e propria ha un po' meno ampiezza di banda.

Sospeso a mezz'aria, rabbrividii, gli occhi lustri di lacrime sotto gli *spex*.

— E per fortuna — proseguì — perché l'interfaccia crea già abbastanza dipendenza così com'è. Se dovessimo lavorare dentro al quadro d'insieme

non faremmo altro che starcene lì a guardare allocchiti a bocca aperta. Scoppiò in un’altra risata, ancora più maniacale e repellente, e anche se mi metteva i brividi dovetti rendermi conto che lo faceva apposta, e nel nostro interesse: senza quel suo riso dissacrante ci saremmo perduti nell’idolatria. O peggio, in un’adorazione di quella città celestiale che rasentava la fede religiosa. Con uno scatto udibile, apparve l’interfaccia: stavolta era come un ampio schermo avvolgente, piuttosto che una visuale in full-immersion. Se non avessimo visto la prima saremmo rimasti quasi altrettanto sbigottiti di fronte alla seconda, affollata com’era di immagini ferme e in movimento, e di testo.

— Diciamo che abbonda di funzionalità — commentò Avakian. — È qui che tutti noi scienziati passiamo ogni momento disponibile.

L’immagine si dissolse e noi tornammo a essere quattro persone sospese nell’aria riciclata di uno spazio angusto e maleodorante.

— Allora — continuò. — Cosa posso fare per voi?

Stavo per dirglielo, ma Lemieux non me ne lasciò il tempo.

— No, no! Prima, per favore, spiegagli cos’avete scoperto tu e gli altri scienziati e qual è il consenso generale sul da farsi.

— Ah, sì, certo. — Avakian si lisciò con le mani i capelli ispidi senza ottenere risultati apprezzabili. — Ecco, questo posto è senz’altro unico, ma non è il solo. Avete presente quando il Grande Zio ha dato l’annuncio? Be’, ecco, diciamo che il compagno Yefrimovich ha un po’ minimizzato, ha risparmiato un tantino sulla verità. Si cacciò di nuovo le dita fra i capelli. — La verità è che quei dannati così sono miliardi. Ci sono più... comunità come questa attorno al sistema solare, nella cintura degli asteroidi, che esseri umani sulla Terra. E ognuna contiene più menti distinte che... che...

— Un impero galattico — suggerì Lemieux.

— Sì, ecco! Esatto! — s’illuminò Avakian.

— E voi come fate a saperlo? — chiese Camila.

L’uomo fece un cenno con la mano. — Ce l’hanno detto gli alieni, e ci hanno spiegato dove viaggiano le loro comunicazioni. Le emissioni EM sono molto deboli, ma ci sono eccome, e le fonti riempiono il cielo come il fondo cosmico di microonde, l’eco del Big Bang.

— Non faranno parte di quel fenomeno?

— No, sono effettivamente comunicazioni. — Avakian si succhiò il labbro inferiore. — Bisogna tenere presente che gli involucri esterni della nostra nube cometaria intersecano quelli del sistema Centauri e...

— Insomma, ce ne sono ovunque?

Un’alzata di spalle. — Attorno a un bel po’ di stelle, sì, molto probabilmente. Trafficano, comunicano, forse addirittura viaggiano. Hanno un controllo consapevole sulle emissioni gassose, capacità di calcolo spaventose, e basta appena una spintarella per modificare le loro orbite. Certo, forse ci vogliono milioni di anni per arrivare da una stella all’altra, ma i nostri amici hanno una soglia d’attenzione lunghissima.

— E cosa fanno, in sostanza?

— Dal punto di vista di noi piccoli laboriosi primati, non fanno granché. Stanno lì

a godersi la vista. Fanno il giro attorno al Sole ogni qualche milione di anni. Magari viaggiano fino a un altro sole per farsi qualche giro anche attorno a quello. Una barba. — Imitò la vocina lagnosa di un bambino. — Siamo arrivati? Siamo arrivati?

Mi scappa la pipì!

Rise, e stavolta fu una risata autentica, divertita, poi proseguì: — Ma dal loro punto di vista, se la stanno spassando. Uno spasso interminabile, coinvolgente, estatico, forse addirittura *orgasmico*, per quel che ne sappiamo. Sono come dei, capite, e stanno letteralmente nei cieli. E nella loro infinita... be’, diciamo *illimitata* diversità, su una cosa sono unanimi, a quanto abbiamo capito. Non sopportano lo *spam*.

Vide tre facce attonite e si rivolse a me. — Lo spam — ripeté. — Spieghi a questa brava gente cos’è lo *spam*.

— Lo *spam* è una sorta di pubblicità ripetuta fino alla noia. La spazzatura che trovate nella posta. Ci sono programmi *antispam* per filtrarne il flusso, con risultati solo parziali. *Spam* e *antispam* non fanno che sprecare risorse, il classico gioco a somma zero, ma che ci potete fare? Bisogna conviverci. L’ *antispam* è come un sistema immunitario. Non siete tenuti a sapere cos’è, ma senza morireste. È una vera e propria guerra in corso, che non ha nulla a che fare con i vostri interessi reali.

— Esatto — disse Avakian. — Ed è quello che pensano anche gli alieni. Per loro, noi siamo come dei grandi generatori potenziali di *spam*, dei server contaminati. In qualsiasi momento, o in qualsiasi mega-anno, potremmo iniziare a sfornare milioni di inutili copie, leggermente modificate, di noi stessi. Se ci espandessimo seriamente nello spazio lo inonderemmo di *spam*. Industrie spaziali: *spam*. Robot di Moravec: *spam*. Macchine di Van Neumann: *spam*. Insediamenti spaziali: *spam*, *spam*, *spam*.

— E che dire delle miniere sugli asteroidi, degli allevamenti sulle comete? —

sogghignai, ma Avakian mantenne un’espressione torva.

— Non ci *pensi* nemmeno — rispose. — L’aspetto politico di tutto questo è che non ci abbiamo messo molto a capire che il vero motore dello *spam* è il capitalismo. L’espansione infinita è il grande sogno erotico del capitalismo, ma è del tutto incompatibile con la vera natura dell’universo. Di sicuro, è incompatibile con quello che è disposta a tollerare la forma di vita intelligente di gran lunga preponderante nell’universo. In tutta franchezza, io non sono un bigotto del partito; sta di fatto però

che la società propugnata dal partito, una società stazionaria, con appena un minimo di cauta, sostenibile esplorazione spaziale, è il solo tipo di società che gli alieni potranno accettare. — Indirizzò una smorfia ironica a Camila. — Il vostro sogno di sfruttare il sistema solare come materia prima per roulotte orbitali, fucili e lattine di birra per loro sarebbe intollerabile.

— E quindi, cosa potrebbero fare? — chiese lei.

Avakian aggrottò le folte sopracciglia. — Quando hai il controllo sulle orbite di comete e asteroidi, puoi... be’, puoi orchestrare eventi catastrofici, estinzioni di massa. — Apri le mani. — È solo un’ipotesi.

— Aspetti un momento! — insorse Camila. — Dinanzi a una minaccia come questa dallo spazio esterno, accidenti, dovremmo fare fronte comune. Con il consenso di tutti, potremmo mettere in campo roba grossa: laser, armi nucleari, stazioni da battaglia, un sistema adeguato di difesa spaziale! E se finalmente ci sarà la volontà politica, potremo mettere in orbita la roba pesante in poco tempo! I suoi alieni non avrebbero nemmeno il tempo di reagire. Ma se ci provassero, sarebbero *loro* a incappare in qualche estinzione di massa. Cazzo, questi hanno scelto la specie sbagliata, se credono di poterci tenere imbottigliati a casa nostra. Avakian si voltò verso di me e Lemieux. Eravamo rimasti increduli, e divertiti, di fronte a quella sparata. — Ah — fece Avakian. — Incominciate a capire il problema.

— Non faccia lo spocchioso con *me*! — Camila gli si piantò davanti per costringerlo a guardarla. — Comunque, se gli alieni non vogliono che andiamo nello spazio, perché diavolo ci avrebbero fornito i progetti per un disco volante e un propulsore spaziale?

Avakian batté le palpebre, adagio. — Se lo sapessi...

13.

Scialuppa gravitazionale

Gregor guardò furente l’aereo ormai lontano, i pugni serrati per la rabbia e la frustrazione. Si voltò verso Elizabeth e Salasso che come lui si sporgevano pericolosamente dal parapetto della piattaforma. Come se fosse servito a qualcosa.

— Possiamo chiedere alla torre di farlo rientrare?

— Non c’è speranza.

— Ma allora perché diavolo non hai...

— Sentite — rispose il sauro paziente — io non immaginavo che le persone che cerchiamo si trovassero a Nuova Lisbona. Dalle voci raccolte in giro pensavo che fossero altrove. — Indicò altri aerovolanti in manovra di attracco. — In qualche posto raggiungibile con uno di quei voli. Sono andato a cercare la mia vecchia insegnante solo per avere una conferma e maggiori dettagli. Se avessi saputo che erano .a Nuova Lisbona non avremmo fatto tutta quella strada a piedi.

Adesso la passeggiata al livello terra della città e l’incontro con la piccola di sauro sembravano solo una futile perdita di tempo. D’altra parte, a sentir parlare di Nuova Lisbona, Gregor aveva avuto un tuffo al cuore. Lì doveva esserci Lydia.

— Aspetta un attimo — intervenne Elizabeth. — Non avevi detto che attualmente le scialuppe gravitazionali sono tutte a Nuova Lisbona? Non possono mica lavorare *tutto* il tempo. Perché non ci informiamo se qualche pilota è disposto a fare un salto qui, per poi ritornare là?

La lingua balenò tra le esili labbra del sauro. — Ottima idea. Su, andiamo a vedere. Lo seguirono di nuovo fino alla sala circolare. Salasso si avvicinò a una placca grigia sulla parete e toccò una serie di rettangoli sull’estremità inferiore. Dopo un momento, la piastra si illuminò debolmente e lui avviò un’animata conversazione. Gregor lo osservava, ma non riusciva a distinguere nulla, dal momento che gli schermi usati dai sauri funzionavano al di fuori dello spettro visivo umano. Alla fine, la leggera luminescenza svanì del tutto e Salasso fece un passo indietro.

— Tutto sistemato — annunciò. — Lo *skiff* sarà qui fra un’ora.

Le porte a vetro si aprirono automaticamente al loro avvicinarsi. Guardandosi attorno con una certa diffidenza, Elizabeth e Gregor passarono. Salasso esitò un momento finché non cominciarono a richiudersi. Le superò d’un balzo, voltandosi a guardarle insospettito.

La sala era ampia, con un bancone su un lato e tubi fluorescenti appesi al soffitto alto. Alle pareti erano montati i monitor con le informazioni sui voli e

gli altoparlanti che diffondevano una musica indistinta. Sedie di plastica imbottita e tavoli di plastica laminata erano disseminati per il vasto spazio. Uomini d'affari stavano seduti ai loro posti; alcuni erano impegnati in trattative con dei sauri, altri sorseggiavano bevande con aria assente.

— Che posto singolare — commentò Gregor. — Sembra di essere su un altro pianeta.

Salasso scelse un sedile accanto a un tavolino basso. — Comunque è confortevole

— commentò, lasciando dondolare le gambe.

— Qualcun altro ha fame, oltre a me? — domandò Gregor.

Al banco dei rinfreschi, ordinò caffè, panini e consommè di pesce. Pagò in valuta di Kyohvic, accettando con una certa riluttanza il resto in lire bucate di Nuova Lisbona.

L'effetto eccitante del caffè risvegliò in Gregor un senso di nausea alla bocca dello stomaco. Si rese conto che era impaziente e nervoso alla prospettiva di viaggiare su una scialuppa gravitazionale. In verità, più nervoso che impaziente.

— Salasso, ti andrebbe di dividere una pipa?

— Con piacere.

Elizabeth finì il caffè e si alzò, con in mano il panino mangiato solo a metà. —

Scusate tanto, ma preferisco saltare questo giro. Vado a guardare le aeronavi.

— Come vuoi — rispose Gregor, spiandola attraverso la fiammella dell'accendino.

— Allora, a dopo.

La donna si allontanò a passi nervosi.

— Che cos'ha Elizabeth, secondo te? — chiese Gregor.

Salasso si strinse nelle spalle. Uomo e sauro fumarono in placido silenzio per un po'. Salasso accettò l'ultima boccata, poi posò la pipa e guardò il compagno.

— Non so se dovrei dirlo — mormorò a voce bassissima, tutto proteso in avanti.

— Il fatto è che la *cannabis* scioglie la lingua, rende più aperti a livello emotivo. Ed Elizabeth vuole tenere le briglie ben salde sulle emozioni che esprime.

— Capisco. — Gregor si accigliò. — C'è qualcosa che la preoccupa?

Gli passarono per la mente le ipotesi più inquietanti: un genitore o un parente ammalato, debiti, problemi di salute... — Qualcosa in cui potrei esserle d'aiuto?

Le porte si spalancarono all'ingresso di un folto gruppo di passeggeri. Salasso svuotò il fornello della pipa in un posacenere ornamentale al centro del tavolino.

— Per la verità non so se potresti esserle d'aiuto — rispose. — Ma... Chiuse gli occhi un secondo, poi lo guardò. — È meglio che tu lo sappia. Elizabeth è innamorata di te e soffre perché tu ami un'altra.

Gregor si sentì trapassare il ventre da una lama gelida. Il nebuloso torpore della marijuana si dissolse all'istante. Non si era mai sentito così sorpreso, così

imbarazzato e spiazzato... e al tempo stesso così acutamente compiaciuto e gratificato, ora che comprendeva il vero (e ormai ovvio) senso di tutto ciò che Elizabeth aveva fatto e detto in sua presenza.

Ma dalla sua voce trapelò solo la costernazione. — Dei del cielo. Non me lo ero nemmeno sognato.

— Mi spiace di avertelo dovuto dire — rispose Salasso, garbato come sempre. —

Ma potrebbe essere importante che tu lo sappia, per il buon esito della nostra spedizione. Dovresti avere il massimo riguardo per i suoi sentimenti e, in caso di situazioni rischiose, non offrirle alcun pretesto per compiere gesti avventati in tua difesa... — Nella sua espressione riaffiorò un minimo di ironia — ... o magari anche contro di te.

— Ma sì, certo, per gli dei. — Quello di Gregor fu quasi un gemito. — Mi sa che mi ci vuole un'altra tazza di caffè, per riprendermi.

— Portane due — fece il sauro, guardando verso la porta a vetri. — Elizabeth sta tornando.

Andare a prendere le bevande servì a distrarlo un momento, e gli permise di affrontare Elizabeth con un po' di ritrovata serenità, quando tornò al tavolino.

— Oh, grazie — disse lei.

— Che impressione ti hanno fatto le aeronavi? O è già arrivato il nostro *skiff*?

— Abbiamo ancora una decina di minuti — disse Salasso.

— Non ho guardato molto le aeronavi — spiegò Elizabeth. — In realtà, la città in sé è molto più interessante. E in perenne fermento. E non mi ero resa

conto della scala. È...

— Frattale?

— Sì. Come le onde quando sorvolavamo il mare. Non puoi stabilire a che altezza ti trovi semplicemente guardando giù.

— Io sì — intervenne Salasso. Roteò gli occhi da un lato all'altro e tutti risero. Finirono il caffè e uscirono ad attendere lo *skiff*.

Salasso fu il primo a scorgerlo. Puntò il dito in alto, verso sud, per seguirne la traiettoria. Per mezzo minuto, Gregor non vide altro che cielo azzurro, poi distinse un minuscolo punto luminoso che sfrecciava verso lo zenit, dove si arrestò. La macchiolina argentata sopra di loro si ingrandì fino a diventare un disco che scendeva. Si radunò una piccola folla di persone che osservavano e indicavano eccitate. A trecento metri da loro, il disco si esibì in una manovra a "foglia cadente", fino a fermarsi pochi metri al di sopra e solo un metro fuori del parapetto. Vista da vicino, la superficie argentea era striata e imbrattata di chiazze marroni che sembravano di fango, letame, sangue. Il portello si aprì e la scaletta si estese fino alla piattaforma.

Salasso prese il bagaglio. — Non facciamoli attendere.

Gregor fece il galante con Elizabeth. — Lascia a me la valigia. Dopo di te.

— Oh, grazie!

Lei si arrampicò su per la scaletta tenendo alzato l'orlo della gonna e storcendo il naso per l'odore pungente. Gregor la seguì con le valigie, cercando di non guardare giù quando la scaletta superò il ciglio della piattaforma. Appena fu dentro, la scala si ritirò e il portello si richiuse.

L'interno sembrava inondato dalla luce del giorno che s'irradiava da una finestra panoramica estesa su tutta la circonferenza del disco ma che dall'esterno non era visibile. Uno schermo, immaginò Gregor. Un sedile circolare girava tutto attorno a un cono centrale. Sul lato opposto a loro, di fronte a un pannello di controllo, sedeva un sauro che si voltò a guardarli, le mani posate su un quadrante inclinato, sotto la finestraschermo.

Scambiò i saluti con Salasso, poi disse in inglese: — Salve, mettetevi pure comodi. Potete sedervi dove volete. O anche restare in piedi, se preferite. Temendo di essere sballottati dall'accelerazione, Elizabeth e Gregor si andarono a sedere accanto al compagno, che aveva preso posto vicino al pilota.

— Ho regolato lo schermo per la vostra vista — disse quest'ultimo. — Spero di avere azzeccato i colori. Gregor si guardò attorno. Alle sue spalle

vide la gente che salutava dalla piattaforma.

— Sono perfetti — rispose.

— Ok — concluse il pilota. Voltò lo sguardo dinanzi a sé e mosse le dita sul pannello. La visuale s'inclinò, risalendo dalle cime delle torri verso il cielo e le nuvole. Per un attimo tutto sembrò immobile, poi le nubi cominciarono a crescere visibilmente. Gregor si voltò indietro e vide la città inclinata in modo pauroso che si allontanava alle loro spalle. Non c'era la minima sensazione di movimento. Il velivolo sembrava orizzontale. Elizabeth si strinse a lui, aggrappata al suo braccio. Sfrecciarono attraverso una nube, un lampo bianco, poi la visuale cambiò di nuovo e non ci fu che il blu intenso del cielo.

Non riuscendo ancora a credere a ciò che stava vedendo, Gregor si alzò in piedi. Elizabeth fece lo stesso, senza staccarsi dal suo braccio. Guardando verso il basso dalla parte superiore dello schermo, videro la superficie del pianeta. Si distingueva la curvatura dell'orizzonte su entrambi i lati.

— Per gli dei! — ansimò Elizabeth. Lasciò il braccio di Gregor per appoggiarsi al bordo dello schermo e guardare giù. Poi piegò la testa di lato per scrutare in su. — Si vedono le *stelle*! Praticamente siamo nello spazio!

— Benvenuti nella stratosfera. — Il pilota si appoggiò allo schienale e tolse le mani dal pannello, svelando quelle che sembravano le impronte incavate dei suoi palmi. — Devo dire che è un stacco piacevole anche per me. Sono settimane che cerco di schivare lo sterco di sauropode.

— E non sempre ci riesce — commentò Elizabeth.

— Basta una bella tempesta tropicale per lavarlo via. È ai colpi di coda che c'è da stare attenti.

Intrecciò le mani dietro la testa e allungò le gambe. A giudicare dalla sua disinvoltura Gregor immaginò che, come Salasso, frequentasse gli umani da un pezzo.

— Ma che bisogno c'è di avvicinarsi alle code? — domandò l'uomo, tornando a sedersi.

Il pilota rise. — Forse dovrò darvene una dimostrazione, durante il tragitto per Nuova Lisbona. Ma niente paura, io non ho mai perso uno *skiff*. Sullo spazio attorno alle impronte dei palmi apparvero dei minuscoli rettangoli luminosi e pulsanti. Il pilota si protese in avanti per esaminarli.

— Ah, perfetto. Una tempesta di Coriolis davanti a noi. Diamoci una bella lavata. Pose di nuovo le mani sul quadrante e la visuale si spostò verso la superficie blu di un oceano su cui incombeva una massa di nubi

burrascose. Nel giro di pochi secondi, l'aeronave ci si tuffò dentro in volo orizzontale. L'oscurità sferzata dalla pioggia, un lampo di cielo azzurro, ancora buio e acqua, e poi fuori dall'altro lato e di nuovo su fino alla stratosfera.

— Se mi fa un altro scherzetto del genere — protestò Elizabeth — le toccherà fare pulizia anche all' *interno*.

— Se dovessi rifarlo, le chiederò prima di chiudere gli occhi — replicò il pilota. —

È la discordanza fra occhio e orecchio interno che...

Salasso sibilò qualcosa e il pilota si azzittì.

Sapendo ormai che non rischiavano di essere sballottati qua e là dai movimenti del velivolo, Gregor andò a sedersi distante da Elizabeth. Si sistemò sul lato opposto del sedile, voltato all'indietro, verso i quadranti nord e ovest. L'uragano, tipico della fascia equatoriale dell'oceano che separava la terraferma dal continente Sud, svanì

all’orizzonte.

Mentre anche l’emozione iniziale di quel nuovo viaggio sfumava nella monotonia, la rivelazione di Salasso tornò a colpire Gregor in tutta la sua forza. L’idea lo sconcertava, ma al tempo stesso ne era lusingato. Ripercorrendo e rivalutando i loro tre anni di conoscenza e amicizia, finì per rimpiangere amaramente che Elizabeth non gli avesse svelato fin dal principio i suoi sentimenti. Non poteva sapere se li avrebbe ricambiati, ma almeno a quell’ora tutto sarebbe già stato risolto. Non aveva mai pensato a lei in un contesto sessuale, anche se la considerava una giovane bella, florida e piena di salute. Ma quell’ammirazione aveva ben poco di erotico. Era possibile che nel loro rapporto di lavoro, trovandosi spesso a contatto fisico con lei, avesse scacciato inconsciamente quel tipo di fantasie considerandole indegne di due colleghi scienziati.

Adesso che quella barriera era crollata, il solo sapere che Elizabeth era innamorata di lui bastava di per sé a renderla immensamente fascinosa ed eccitante. Lydia brillava sempre nel suo cuore, tanto che lui si sentiva in colpa anche solo ad accarezzare il pensiero di Elizabeth. E tuttavia Lydia non si era gettata anima e corpo al suo fianco, ma aveva assoggettato la loro unione alle pretese del padre. Certo, Gregor pretendeva da lei qualcosa di forse ancora più gravoso. Restava il fatto che Elizabeth aveva scelto di accompagnarlo, e Lydia no.

Avrebbe preferito che fosse stata lei stessa, e non il sauro, a svelargli i propri sentimenti. Ma non poteva biasimare Salasso per averlo fatto. L’idea delle gaffe, delle figuracce, delle situazioni anche insidiose in cui sarebbe potuto incappare per pura ignoranza della situazione gli faceva venire i sudori freddi. Dal mare giunsero alle lunghe spiagge bianche della costa settentrionale del continente Sud, poi sorvolarono un’ampia fascia di impianti industriali che a sua volta sfumò in modo quasi impercettibile nella natura della foresta pluviale. Gregor si alzò per passare di nuovo davanti. Sedendosi accanto a Elizabeth, le indirizzò un sorriso forse più tenero e indagatore di quanto non intendesse.

Il paesaggio sottostante si inclinò di nuovo verso l’alto fin quasi a riempire lo schermo, mentre scendevano in picchiata verso la prateria che succedeva alla foresta. Interrotto solo dalle catene montuose, il mare d’erba si stendeva a perdita d’occhio fino al permafrost del circolo polare. Grandi mandrie di bestie gigantesche pascolavano per la prateria. Da quell’altezza sembravano solo chiazze sul terreno, macchie irregolari grandi come contee.

Preoccupati solo dei branchi di predatori e dai parassiti che li assillavano, i dinosauri non badavano minimamente allo *skiff* che li sorvolava.

Forse un giorno avrebbero imparato a reagire in modo diverso. Con un gridolino di ebbrezza, il pilota lanciò di nuovo in quota la scialuppa per sorvolare una catena montuosa che raggiungeva i diecimila metri. Poi ridiscese nella piana meridionale.

Qui le mandrie non erano chiazze, ma interi fiumi. Scorrevano verso nord per la migrazione autunnale, sfuggendo alle nevi per trovare la vegetazione lussureggiante delle aree piovose.

Una voce di sauro, diversa da quelle dei due a bordo, risuonò nell'aria. Il pilota rispose con un suono lungo e cupo, prese di nuovo quota per puntare ancora più a sud, poi ridiscese per planare a un centinaio di metri dal suolo. Gregor affondò le dita nella cornice della finestra-schermo. L'accelerazione era terrificante, a quell'altezza; l'erba solo una scia confusa verde e marrone sotto di loro.

Una macchia all'orizzonte s'ingrandì in pochi secondi, fino a rivelarsi una vera e propria marea di animali che avanzavano, tra un nuvolone di polvere popolato di insetti e pipistrelli. L'aeronave puntò dritto verso la mandria per fermarsi cinquecento metri davanti alla testa del branco.

Andò giù come un fuso, restando sospesa a un metro da terra. Gli animali avanzavano compatti, i colli ondeggianti degli adulti arrivavano a quindici metri dal suolo. Gregor vide la terra tremare dinanzi a loro, le particelle di polvere che volavano tra gli steli coriacei dell'erba selvatica. Vide i manti chiazzati, soprattutto verde e marrone, giallo e bianco sul ventre. Le bestie più piccole e giovani sembravano quasi danzare in mezzo alla mandria, evitando le zampe possenti degli adulti. Quando il gruppo di testa fu a pochi passi, a pochi secondi da loro, il pilota portò su l'aeronave, puntando verso di loro. Nello schermo apparve una testa che sembrava più grande dello stesso *skiff*; inducendo Elizabeth e Gregor a ritrarsi istintivamente.

All'ultimo momento, virò a sinistra e ridiscese sugli animali che guidavano la mandria, stavolta dal fianco, per sospingere avanti le bestie tra schizzi di letame fumante.

La manovra si ripeté più volte, finché gli animali non cominciarono a correre, piegando verso occidente. A quel punto portò su la scialuppa a qualche migliaio di metri di quota per constatare dall'alto il successo dell'operazione di deviamento di quell'immenso torrente.

— Per ora basta così — disse. — Ma tornerò. Ormai questa mandria è

sotto il mio controllo.

Pose le mani sugli incavi del pannello e fece rotta diritto verso ovest. Nei minuti successivi sorvolarono diverse altre mandrie che avanzavano nella loro stessa direzione. Altri *skiff* ne sorvegliavano la marcia, incalzandole, fermando ogni tentativo di deviazione a nord. Predatori e avvoltoi banchettavano sui corpi delle bestie che avevano tentato la fuga, le teste mozzate di netto dagli *skiff*, come spiegò il pilota.

— Non è pericoloso? — Elizabeth era bianca in volto, aveva i pugni serrati, le labbra assottigliate come quelle di un sauro.

— No — rispose il pilota. — Se li prendi di taglio non c'è rischio. B ai colpi di coda che devi stare attento. Oppure a non finire calpestato, anche se devi essere proprio stupido o sfortunato perché accada.

Dinanzi a loro si profilò all'orizzonte il mare occidentale. Volando in quella direzione, videro che l'attività vicino al branco si intensificava. Le scialuppe ronzavano attorno agli animali come vespe, spingendo al panico intere mandrie che prendevano la corsa, ormai in rotta, per gli ultimi chilometri e gli ultimi minuti che restavano loro da vivere.

Fino alle scogliere della mattanza.

Lo *skiff* rimase sospeso in aria cento metri sopra la sommità della roccia e qualche centinaio di metri al largo della spiaggia. In quel punto della costa occidentale le falesie a strapiombo sul mare raggiungevano i duecento metri d'altezza. I sauropodi che recalcitravano sul ciglio del baratro, venivano spinti inesorabilmente avanti dagli animali alle loro spalle. E così le bestie mastodontiche precipitavano giù, a decine, a centinaia, incontro alla morte. Quelle che sopravvivevano al balzo, se l'impatto era attutito dalle carcasse sottostanti, morivano subito schiacciate dai successivi.

Ma i corpi non facevano in tempo ad ammassarsi sulla spiaggia, perché tutto attorno alla scena di quel brutale massacro, per chilometri, si svolgeva il processo industriale di macellazione e conservazione. Appositi mezzi anfibi si muovevano sul bagnasciuga insanguinato. Trascinavano e tagliavano, pompavano e irroravano. Il mare, di fronte alla spiaggia, pullulava di grandi navi di ferro che con verricelli, rampini e gru tiravano a bordo la carne macellata. Quasi un chilometro più a sud, un'installazione grande come una piccola città galleggiava su piloni in mezzo al mare. Ne salivano nubi di fumo e vapore.

Ovunque, sopra la spiaggia, le navi e lo stabilimento di lavorazione, volavano a migliaia i pipistrelli di mare che si tuffavano in picchiata

nell'acqua. Gregor osservava il processo con una sorta di nauseato sbalordimento. Per fortuna non si sentiva l'odore. Tutto ciò che riuscì a dire fu: — Ma non è un po' rozzo come sistema? Non c'è il rischio che la carne si infetti?

— E comunque — aggiunse Elizabeth, altrettanto sconcertata — non è un metodo *crudele*?

— Dei del cielo, no — rispose Salasso. — La morte è rapida, forse più rapida che con qualsiasi altro metodo per uccidere delle bestie tanto grosse. Quanto al rischio di infezioni... be', con le pompe è facile lavare via gli escrementi.

— A ogni modo — disse il pilota — questo è il sistema tradizionale. Anticamente lo facevamo su scala molto più vasta, e con meno efficienza. Un altro balzo inavvertibile li portò più su e verso il largo, offrendo una visuale più

ampia sulle nere scogliere e sui chilometri di spiagge bianche.

— Guardate le battigie che non si usano più — aggiunse. — La sabbia è fatta di ossa sbriciolate.

L'aeronave virò di nuovo per puntare verso sud. Le scogliere digradavano fino alle calette che costeggiavano la pianura erbosa. Videro profilarsi una strada e una ferrovia che attraversavano in linea retta la prateria per finire su una lingua di terra che si estendeva sul mare. In fondo, Nuova Lisbona sorgeva in mezzo alle acque. Un'isola rocciosa incrostata di strade e frastagliata di moli e banchine. Gli attracchi erano gremiti di navi e imbarcazioni d'ogni tipo. Un miglio al largo, in mezzo al consueto viavai di piccoli battelli, la grande astronave dei mercanti era sospesa sull'acqua.

Il pilota li depositò in fondo a uno dei moli e ripartì per il suo lavoro di guida delle mandrie. Dalla banchina, Gregor seguì con lo sguardo lo *skiff* finché non fu svanito, e tirò un profondo respiro. Nella brezza non c'era traccia della macabra opera in corso sotto le scogliere. La carne che passava da lì, per essere trasferita su navi container refrigerate, era già lavorata e impacchettata per il congelamento, oppure salata e affumicata, bollita e inscatolata.

Gregor si voltò verso la città-isola e verso i suoi amici. Nuova Lisbona torreggiava sopra di loro, sul suo basamento vulcanico, gremita di edifici svettanti, attraversata da vie ripide e strette, un pagliaio pieno di aghi.

— E ora, dove si va? — chiese.

Salasso prese la valigia e si avviò a passi leggeri sulle assi del molo.

Elizabeth e Gregor si affrettarono a seguirlo.

— A trovarci un alloggio — disse il sauro. — Dopodiché ci dividiamo per avviare le ricerche. Ho un elenco di posti da battere. È semplice.

14.

Piattaforma rivoluzionaria

— I delegati brandiscano le armi.

Sedevamo sul ciglio di un palco traballante. Driver e Lemieux, o piuttosto i loro avatar nei panni trasandati di Bucharin e Zinoviev, sedevano al tavolo di presidenza. Camila, la testa perfettamente cucita sul corpo di una cavallerizza, teneva la scimitarra appoggiata alla spalla del pellicciotto di yak mentre scrutava, nervosa e divertita, la folla che si andava radunando.

— Su cosa si basa la scena?

Avakian, vestito da mullah, alzò gli occhi da un taccuino sbertucciato, il suo display virtuale.

— Sul Congresso dei popoli dell'Est, a Baku — rispose. —

Millenovecentodiciannove, credo. L'altra settimana abbiamo fatto il Soviet di Pietrogrado.

"Pensa ai ventisei commissari di Baku" rimuginai tetro, inguainato in pantaloni e giubbotto di pelle da bolscevico chic. Impugnavo una copia realisticamente rugginosa di un Lee Enfield fabbricato in Afghanistan con il quale potevo partecipare alle votazioni. Pathani e mongoli, turchi e armeni, kazaki, calmucchi e rappresentanti di molte altre etnie, tutti in costume tradizionale con spade e fucili e facce truci, stavano prendendo posto nella platea semicircolare, sotto il tendone svolazzante. Se la scenografia e i costumi erano frutto dell'umorismo contorto di Avakian, la riunione era altrettanto sediziosa e gravida di conseguenze dell'originale a cui si ispirava. Anche se nessuno di noi sarebbe andato incontro alla fucileria britannica. Era il giorno dopo il nostro arrivo, il giorno dopo che avevamo mostrato ad Avakian i dati del progetto. Lui non aveva avuto bisogno di spiegazioni. Dopo aver dato una rapida scorsa a tutto, più svelto perfino di Driver, si era lanciato in un delirio di interpretazioni congetturali sulla fisica antigravitazionale implicata nel progetto. Aveva anche delle idee riguardo al *propulsore*.

— Pensate alle bombe a fusione rispetto a quelle atomiche — aveva detto, sovreccitato. — La fisica è la stessa, ma portata molti ordini di magnitudine più su, fino a qualcosa che non ha *limite concreto*. Non puoi *controllare la massa*. *Diventi luce*.

E poi era scoppiato nella sua risata mostruosa.

Driver gli aveva chiesto di diffondere la notizia attraverso la rete interna della stazione. Mentre lui era così impegnato, Driver e Lemieux mi avevano illustrato il brillante piano degli ammutinati per scatenare la Rivoluzione. Si trattava di diffondere formule matematiche aliene capaci di scardinare qualsiasi tipo di criptatura attraverso tutti i nodi internet raggiungibili dai potenti trasmettitori direzionali della stazione. A quel punto, con l'ingegnosa collaborazione e il potenziale di elaborazione degli hacker di tutto il mondo, non ci sarebbe voluto molto per violare tutti i segreti militari della Terra. Allora la gente avrebbe finalmente saputo tutto sulle trame perpetrate da entrambe le superpotenze e... E così avremmo costruito la Rivoluzione!

Driver si alzò per rivolgersi all'assemblea.

— Compagni, amici — attaccò, con appena un filo d'ironia nella voce — siete tutti molto impegnati e già conoscete il tema di questa riunione, quindi non perderò tempo in preamboli. Abbiamo già deciso la nostra strategia rivoluzionaria... Fu interrotto da un mormorio di approvazione e da un brusio di dissenso. Nella realtà virtuale gestita da Avakian si tradussero nel battere frenetico dei calci dei fucili e in un tumulto di voci che gridavano: — *Allah u Akbar!*

Driver sorrise, poi continuò: — Pertanto ora si tratta solo di decidere se incorporare i Progetti Nevada, come li abbiamo chiamati, nel programma. Ci sono dei pro e dei contro. Un ovvio argomento a favore è che se quegli apparecchi funzioneranno come ritengono alcuni di noi, avremo a disposizione un mezzo di difesa straordinariamente efficace. D'altra parte, la realizzazione delle macchine distoglierebbe tempo e risorse dagli impegni più urgenti. Non ritengo di avere le competenze per decidere su questo argomento. La questione ha i suoi risvolti tecnici. La giro a voi.

Come Driver si sedette, scattò subito in piedi una scienziata. Si chiamava Aleksandra Chumakova; una donna piccola dallo sguardo intenso. Doveva avere piratato il suo avatar, perché appariva in una normalissima tuta da lavoro militare.

— Questa è una farsa! — insorse. — Smettiamola di giocare ai rivoluzionari. Noi siamo scienziati. Avete smascherato le attività illecite del maggiore Sukhanov e dei suoi complici a Terra... benissimo. Vi siete mossi con risolutezza, appellandovi al popolo e alle autorità preposte per intraprendere le misure necessarie... eccellente! E

adesso volete distruggere la nostra legittimità morale scatenando una

campagna sovversiva...

Due terzi dei presenti brandirono le armi e digrignarono i denti. La Chumakova li guardò in cagnesco e continuò: — ... che molti di noi deplorano e che potrebbe destabilizzare l'equilibrio militare sulla Terra...

Driver alzò la mano. — Ne abbiamo già discusso la settimana scorsa — disse. —

Abbiamo preso una decisione che questa assemblea *non si* propone di ridiscutere.

— D'accordo — assentì la Chumakova. — Allora vediamo cosa si propone di discutere, quest'assemblea. Ora ci prospettate di costruire macchine evidentemente pericolose, sulla base di progetti che sono stati portati quassù da un'agente americana e da un rinnegato! Ma allora perché non ci facciamo saltare direttamente in aria?

Si alzò un uomo di nome Angel Pestaña, appoggiandosi al calcio del lungo fucile. Il *burnus* nero del suo avatar sembrava nordafricano.

— Io credo che la collega Chumakova stia un po' esagerando. Il compagno Driver non ci sta imponendo di costruire quelle macchine, ci chiede solo di discuterne. Benissimo, allora: discutiamone! Primo, l'idea che si tratti di un'operazione di sabotaggio americana è del tutto campata in aria. Coloro tra di noi che si sono presi la briga di esaminarli hanno confermato che tutti i dati scientifici provengono effettivamente dall'interfaccia con gli alieni. Se vuoi posso darti tutti i riferimenti, Aleksandra!

"Semmai è molto più importante cercare di comprendere perché gli alieni abbiano diffuso queste informazioni senza passare attraverso di noi. Quando avremo chiarito questo punto potremo decidere se dare o meno la priorità alla costruzione delle macchine." — Il che rischia di ritardarla di qualche milione di anni — osservò

Driver. — Immagino non sia questo che ci proponi, giusto?

Pestaña scrollò la testa. — Io propongo di chiederlo direttamente a loro. Risate.

— Uhm, be'... è sempre una possibilità — concesse Driver. Si guardò attorno in cerca di altri che aspettavano di prendere la parola. Il primo ad alzarsi fu Louis Sembat.

— Ho fatto un po' di calcoli, stanotte — annunciò. Sbandierò quello che agli altri appariva come un rotolo di pergamena scribacchiato a mano, ma che nella realtà

doveva essere un lettore elettronico. — A partire dal lavoro svolto dal

signor Cairns, qui. Sembra fattibile. Abbiamo a disposizione i materiali di base. Nei laboratori ci sono transplutonici a sufficienza per costruire almeno i prototipi di navicella e propulsore. Davvero, non è un'impresa impossibile. Quindi io dico: facciamolo. Stando alla documentazione di Cairns, la costruzione della nave non dovrebbe richiedere più di due settimane. Forse ci vorrà un po' di più per il propulsore, ma l'esperienza acquisita realizzando la navicella potrebbe farci risparmiare tempo. Feci dei segni frenetici ad Avakian per prendere la parola. Con qualche rapido comando macro, il mio avatar avanzò sul podio con i suoi stivaloni da cavaliere per piantarsi davanti al tavolo.

— Vorrei solo fare una precisazione riguardo all'ultimo intervento. Non sono uno scienziato né un tecnico, sono un esperto di sistemi e vi garantisco che qualsiasi stima sulla tempistica possiate avere dedotto dalla documentazione non è attendibile. Quindi, per favore, non illudetevi di poter far decollare quest'affare nel giro di due settimane.

Il mio avatar offrì questo modesto contributo alla discussione, come se si stesse rivolgendo alle truppe da un treno blindato. Quando ne scese, dissi ad Avakian di smetterla con i suoi giochetti. Lui si limitò a sogghignare. Furono esposti vari argomenti, alcuni dei quali strettamente tecnici. Alla fine, le due fazioni emerse con evidenza dall'assemblea avevano subito a loro volta delle spaccature. Alcuni sostenitori della Chumakova erano favorevoli a intraprendere la costruzione, forse perché la preferivano alla guerra di informazioni. Alcuni simpatizzanti di Driver si opponevano esplicitamente, per lo stesso motivo. Le due parti sembravano molto equilibrate, quando Driver fece segno a Camila di avvicinarsi. Lei mi indirizzò uno sguardo stupito, poi andò a prendere posto dietro al tavolo. Sembrava così mingherlina, a vederla là sopra, così vulnerabile eppure fiera.

— Amici — disse — io sono solo una pilota collaudatrice commerciale. Non m'intendo molto di politica, ma sono esperta di velivoli. Se queste macchine fanno davvero ciò che ritiene il signor Avakian, allora potrete cambiare il mondo direttamente da qui. Potrete metterle a disposizione di chi meglio credete, o di nessuno, se preferite. Soprattutto, potete guadagnarvi enorme rispetto, se dimostrerete di avere per le mani la tecnologia più avanzata che si sia mai vista. Tutte le riserve verrebbero superate, e lo spazio tornerebbe a essere una prospettiva attraente. Potreste addirittura offrire la promessa delle stelle! Certo, forse gran parte del territorio è già

occupato dalle menti aliene, ma potremo sempre inventarci qualcosa.

Insomma, andiamo gente, siete degli scienziati! Potete farcela e io... ecco... io credo che dovete provarci.

Tornò al lato del palco in un silenzio surreale. Stavolta Avakian, maestro della manipolazione, scelse di non interferire.

— Dio — sussurrò Camila. — Sono una frana, ho mandato tutto in malora.

— Sei stata grande — le assicurai.

La mozione a favore prevalse con il triplo dei voti.

— Sia lodato Dio — disse Camila.

I delegati brandirono le armi.

Appena si furono dispersi nel riverbero della canicola, Avakian spense il display, e mi ritrovai agganciato per una gamba a un sostegno d'angolo nell'ufficio affollato di Driver. Lui, Lemieux, Avakian, Camila e io ci scambiammo delle occhiate, strizzando gli occhi e scuotendo la testa. Il momento consueto di incertezza dopo essere usciti da una sessione di RV full-immersion.

— È andata bene — commentò Driver. — E non certo grazie a te, Armen. Mi stupisce che i seguaci di Aleksandra non siamo insorti di fronte a tutte le tue manipolazioni.

— Va bene, va bene, vuol dire che la prossima volta ci andrò più leggero, intesi?

— Intesi. Matt, quanto lavoro ti resta prima di poter passare il progetto esecutivo alla produzione?

Cercai di dare una stima realistica. — Un paio di giorni al massimo. Ma non posso garantire che non salteranno fuori degli intoppi quando entreremo nella fase concreta.

— È naturale, ci sono sempre degli imprevisti. Coraggio, allora, dacci dentro. Metti insieme una lista dei materiali necessari, anche gli aggregati grezzi, più in fretta che puoi. Se ci mancano degli *elementi* primari siamo fregati, ma i componenti si possono mettere insieme rapidamente in fabbrica. E c'è comunque una discreta quantità di roba, dai gas volatili fino al ferro, che si può estrarre dall'asteroide e poi raffinare. Non voglio trovarmi davanti a uno scoglio a lavoro avviato. Se ci sono impedimenti, voglio saperlo al più presto.

Si rivolse a Lemieux. — Paul, tu metti insieme una squadra per fungere da collegamento con Matt e gli scienziati. Tira dentro Sembat, tieni buona la Chumakova e i suoi e tieni sempre aggiornati i cosmonauti. — Poi ad

Avakian: —

Tu, magari, potresti dare una mano a Matt con l'integrazione dei sistemi e i dati scientifici, d'accordo?

— D'accordo.

— Bene, Camila. — Driver la studiò un momento, accigliato. — Può tenerci in contatto con la Nevada, e magari collaborare con i nostri ingegneri a una revisione del suo... ehm... disco volante? Sono certo che avrà bisogno di un minimo di manutenzione. Nessun problema di sicurezza?

— No — rispose lei. — Quella tecnologia non ha segreti.

— Splendido! — Driver sfoderò un sorrisone e salutò con il pugno chiuso. — *Per ardua ad astra*, allora. Che in latino significa: "Alzate le chiappe". E fu quel che facemmo.

Il mio primo compito fu quello banale e tedioso di convertire il software che avevo archiviato in hard-tech americana per poterlo usare su bio-tech europea, integrando il tutto con il mio lettore e gli *spex*. Per fortuna, nella rete interna della stazione c'era tutto un arsenale di strumenti e programmi utili allo scopo, ma non mi sarebbe dispiaciuto avere al fianco un vecchio *geek*.

Ci persi una mezza giornata, poi mandai giù un caffè, regolai gli *spex* e mi tuffai nel lavoro vero e proprio.

L'intero progetto era finalmente calato nel contesto originario, quello da cui era stata tratta la documentazione ASE sul datadisk. Concetti e dettagli che prima erano rimasti oscuri adesso vibravano limpidi e risonanti. Ora che capivo molte più cose su quanto stavo facendo, potevo lavorare più speditamente. Anche le IA si ravvivarono, e spesso mi sorpresero proponendomi soluzioni che andavano ben oltre i limiti dei loro repertori concettuali.

Quando ebbi completato e trasmesso ai settori pertinenti una prima lista delle materie grezze necessarie, chiamai Avakian. Lui unì subito il suo spazio di lavoro al mio, e via via lo estendemmo agli altri scienziati che s'interessavano al progetto. Le ore passarono in fretta. Era un tipo di collaborazione libera e aperta che non avevo mai sperimentato prima; ti teneva incollato al lavoro come un gioco avvincente. Alla fine, Avakian si accorse che il livello di errori, malintesi e attriti stava salendo pericolosamente.

— È ora di staccare — decise. — Diciamo che il turno è finito. Ci rivediamo tutti fra otto ore.

Quando fummo usciti dallo spazio condiviso, rimasi ancora un po' in RV,

saltando fra i canali informativi disponibili sulla stazione. In Europa, la crisi sembrava un po’

smorzata, le dimostrazioni per strada si erano fatte meno violente, mentre commissioni e comitati vari cercavano di trovare dei compromessi. Nel frattempo, in America erano esplosi scandali ai livelli più alti e proteste a quelli più bassi. I governi di India e Cina avevano presentato reclami all’ONU su presunte manovre ostili da parte della UE, incrinando così il fronte della grande alleanza antimperialista. Intanto, sia nei due blocchi che tra i paesi indipendenti, circolavano voci e speculazioni d’ogni sorta sulla scala della presenza aliena nel sistema solare. Non trovai la benché minima notizia sulle vicissitudini di Jadey. Le inviai un messaggio tramite il tribunale, senza troppe speranze che le pervenisse in tempi rapidi. Poi andai alla mensa, dove mangiai purè di patate, carote grigliate e coniglio al curry.

Mmm.

Aprii la tendina del cubicolo dove dormivamo e mi beccai un’occhiataccia da Camila. Era nuda e si stava lavando con un panno umido.

— Caspita! Ma quassù non esiste il concetto di privacy?

— Scusami. — Feci per richiudere la tendina.

Ma lei mi invitò a entrare. — Vieni, dai, c’è un bel calduccio. Mi infilai nel cubicolo e rimasi appeso di fronte a lei mentre si asciugava con l’aria calda. Non sembrava così scarna, a vederla spogliata; aveva seni sodi e ben modellati. Mi guardava senza il minimo imbarazzo, in quel modo diretto e disinvolto che hanno gli americani e che mi ha sempre eccitato, come il loro accento.

— Vuoi che mi trovi un’altra cuccetta?

Scosse il capo. — Non è che sia meglio altrove. Dovrei comunque dividere lo spazio con qualcuno, e preferisco te a uno di quei comunisti. Il peggio sarebbe una donna.

— Non sono comunisti.

— Sì, si, come no. Russi, francesi, non fa differenza. Svitati. Fuori di testa. Non come noi.

— Noi angloamericani, signorina *Hernandez*?

— Insomma, ci siamo capiti, no? — Liquidò la questione. — Hai l’aria stanca.

— Sono a pezzi. Ma stiamo facendo progressi. — Gliene diedi un sunto. — E tu, cos’hai fatto?

— Be’, ho parlato con gli ingegneri. Gironzolato nel mondo reale. Ho

dato un’occhiata alla vecchia *Geometrie Blasfeme*. — Rovistò in alcuni sacchetti alle sue spalle. — Sono riuscita a rimediare un po’ di roba. Ti va un assaggio?

— Come hai fatto a trovare *quella* su una stazione spaziale?

— Con tante vasche idroponiche, qualcuno deve pur farne buon uso. — Si mise ad armeggiare con un rotolino di plastica e una pipa a vapore che funzionava a batterie.

— D’accordo, grazie. Tanto ho già la testa che mi gira.

Inalò il vapore fragrante e mi passò l’aggeggio. Diedi una boccata voluttuosa e glielo restituii, lasciandomi trasportare dall’ebbrezza. I suoi occhi neri luccicavano.

— Cos’è che ti ronza in testa?

— Quando chiudo gli occhi — dissi facendolo — continuo a vedere strutture di dati, percorsi critici, proiezioni, e in fondo a tutto la navicella e il propulsore, come due corpi scintillanti nel buio.

Riaprii gli occhi. — E poi, le notizie da casa...

— Ah. — Pompò la pipa ad acqua finché prese a ribollire sibilando. — Jadey. Nessuna notizia di lei?

— Niente.

— Mi spiace. — Aveva le palpebre pesanti, le pupille dilatate. — Davvero. Tu e lei. Cazzo. Che sfortuna per...

Rise e mi passò la pipa. Il condizionatore d’aria mi rombava nelle orecchie.

— Che sfortuna per chi?

— Be’, per lei. — Chiuse gli occhi, lasciandosi galleggiare. — No, per essere sinceri volevo dire per me e te.

Cominciavo a capire dove stava andando a parare. Non ero certo così ingenuo.

— Perché? — chiesi, cascando dalle nuvole.

Mi guardò, mentre si lasciava fluttuare sempre più vicina a me. I seni e gli occhi sembravano astronavi in avvicinamento.

— C’è stata molta intimità fra noi, durante il viaggio — disse. — Abbiamo parlato di tutto. Non mi ero mai aperta così con nessuno.

Ripensai vagamente alle nostre conversazioni. Non mi erano sembrate poi così

intime. Più come quando trovi un’amica con cui puoi parlare di tutto quello che ti passa per la testa. Inguainati com’eravamo nel gel antiurto, non

mi era parso che ci fosse spazio per le pulsioni sessuali.

— Diavolo — continuò — mentre dormivi non so come sono riuscita a non baciarti.

— Io *amo* Jadey — protestai. — Mi manca davvero.

— Per me non è un problema — replicò. — E non credo che lo sia per te. Non feci a tempo a rispondere perché le nostre bocche avevano completato la manovra di aggancio.

— Cristo, amico, ma non ti dovevi riposare? — mi rimbrottò Avakian. — Che cavolo hai combinato, sei stato a fumare tutta notte?

— Più o meno — borbottai. Mi stropicciai gli occhi stanchi e infilai gli *spex*. — È

dura dormire con tutta questa roba in testa.

— A chi lo dici! — convenne, mentre uno a uno si collegavano tutti gli altri scienziati del team. Mettemmo a confronto le liste dei materiali disponibili e di quelli richiesti. Ci volle un po', ma alla fine apparve un lampo verde sul display.

— Sìììììì!

— E adesso le matrici di Leontiev...

Un programma capace di gestire l'economia di una piccola repubblica socialista o di una grande società multinazionale si mise a macinare dati finché sfornò il piano di produzione completo. Ci fermammo un momento a esaminarlo. Sembrava già un buon risultato. Se fossimo stati a casa, avrei portato l'équipe a festeggiare al ristorante cinese.

— Ci siamo — disse Mikhail Telesnikov, il cosmonauta. La sua presenza virtuale irradiava impazienza. — Adesso avviamo la sim.

Dalla simulazione della produzione spuntarono abbastanza magagne per tenerci occupati per ore. Ma alla fine i modelli virtuali di fabbricazione riuscirono a concludere l'opera e ci presentarono il disco volante.

Galleggiava al centro dello spazio dati, una lente argentata su cui si focalizzò tutta la nostra attenzione. Era doppiamente irreale, una simulazione cui si stentava a credere.

Geometrie Divine, lo battezzai tra me. Telesnikov scelse un avatar ed entrò in fullimmersion, avvicinandosi al disco. Poi si voltò indietro, verso di noi.

— Coraggio, andiamo — ci sollecitò. — È solo una *nave*. Avakian, che per una volta taceva, ci fece entrare tutti quanti. Ci avvicinammo, proprio mentre Telesnikov allungava la mano a toccare il bordo lucente e arrotondato

dell’oggetto.

Dalla struttura completamente liscia e senza giunture emersero gambe a treppiede, si aprì un portello e scese una scaletta con dei gradini minuscoli. Telesnikov, intrepido, salì, seguito da Avakian e poi da me. Gli altri se la cavarono tornando a prospettive non integrali e passando direttamente attraverso lo scafo. All’interno, la navicella aveva un’aria quasi familiare. Il liscio rivestimento centrale del propulsore a cono costituiva lo schienale di un sedile circolare rivolto verso lo schermo panoramico che avvolgeva tutta l’aeronave. Sotto lo schermo, su un ripiano inclinato, un quadrante con strumenti del tutto insondabili e un pannello in cui erano incassate le sagome di due mani, lunghe e minute. Come se qualcuno con tre dita e un pollice allungato avesse affondato i palmi nel materiale prima che si consolidasse.

— Il diavolo se li porti — inveì Telesnikov. — Ci stanno prendendo in giro.

— Forse non hanno ben chiaro il concetto di *dita* — commentò Avakian.

— No, non era di quello che parlavo. È ridicolo! Quest’affare è copiato da qualche disegno dozzinale messo in giro dalla disinformazione USAF.

Quelle parole scatenarono i borbottii dei nostri colleghi che ronzavano per l’abitacolo come api invisibili e arrabbiate. Sembravano condividere l’idea di Avakian che si trattasse di un semplice errore nella percezione dell’anatomia umana da parte degli alieni. Ipotesi che chi aveva più esperienza dell’interfaccia sembrava considerare molto più plausibile di me.

— Pensano e vedono su una scala differente dalla nostra — insisté Louis Sembat.

— Ci sono delle lacune nelle loro conoscenze. Immaginatevi di conversare con dei batteri! Come fate a sapere che certe ciglia sono importanti?

Avakian chiuse poco cerimoniosamente la discussione scaricandoci tutti quanti in uno spazio di lavoro astratto dove ci ritrovammo seduti attorno a un tavolo.

— Basta così — disse. — Quali che siano i motivi di quest’anomalia, sappiamo che i nostri amici sono perfettamente in grado di fornirci un’interfaccia adeguata, dal momento che l’hanno già fatto una volta. Si tratta solo di scendere nella visuale ristretta e informarli delle nostre esigenze.

Dai commenti e le risatine che la proposta destò intuii che non sarebbe stato un gioco facile come voleva far credere lui.

— Potremmo anche provare — continuò imperturbato — a creare noi un

qualche tipo di interfaccia di controllo. Se riusciamo a comprendere i principi fisici della cosa, dovremmo anche poter afferrare il funzionamento dei comandi. Nel frattempo, andiamo avanti con la costruzione e intanto avviamo l'analisi del progetto del secondo apparato, il propulsore spaziale.

— Un momento — intervenni. — Se il risultato finale da ottenere è diverso, anche se si tratta solo dei comandi e dei display, c'è il rischio che le modifiche si ripercuotano sul processo di produzione.

Avakian mi guardò. — È vero — ammise. — Ma è proprio il tipo di problema che tu e il tuo drappello di IA dovreste riuscire a risolvere.

— Ah, grazie — risposi sarcastico. — Speravo di avere un po' di tempo disponibile nei prossimi giorni.

— Sta' tranquillo — mi assicurò. — Ti darò una mano io, e comunque l'aiuto non ci manca. — Indicò gli altri seduti attorno al tavolo. — Se non ci riusciamo noi, non vedo chi... Ehi!

Si diede una pacca sulla fronte.

— E poi siamo in contatto con l'unico altro posto dove potrebbero fare meglio di noi, sul versante pratico. Gli ingegneri del suo amico Armstrong, alla Nevada. Questo significa che dovremo imbarcare nella squadra la non-compagna Hernandez. Forse tu hai un modo per convincerla.

Alla sua oscena risata fecero eco abbastanza risolini perché mi rendessi conto che in un posto dove non esisteva privacy, certe notizie viaggiavano veloci.

Alla fine del turno serale Driver mi convocò nel suo ufficio. Salvai il lavoro fatto e mi presentai da lui, trovando già lì Lemieux, Camila e Avakian.

— Non male, il lavoro di oggi — commentò Driver. Aveva spulciato i rapporti sulle nostre attività in RV. — Se ricordo bene, ieri mi avevi già accennato qualcosa riguardo alle *mani*, Armen. Perché non hai sollevato subito il problema?

Avakian si strinse nelle spalle. — Era solo un sospetto, da certi diagrammi che potevano anche non essere definitivi. E comunque, volevo vedere cosa ne sarebbe uscito, prima di impaludarci nelle discussioni.

— Per questa volta passi — concesse. — Ma se dovesse saltare fuori qualche altro problema del genere, me ne informerai nel modo più tempestivo. Intesi?

— Ora che ci penso — replicò Avakian — mi sembra che non ci sia *nessun* tipo di interfaccia di comando per il propulsore. Quello grosso. Lo space-drive.

— Mmm. — Driver aveva le palpebre pesanti. — Questo potrebbe essere un problema. Aggiungiamolo alla lista delle cose che vogliamo farci chiarire dagli alieni. Se possiamo. O se possono loro.

— Cos’è questa storia che ci sarebbero difficoltà ad avere delle risposte dagli alieni? — chiese Camila. — Credevo che ne aveste già ricevute in abbondanza.

— Sì, infatti — rispose Avakian. — Il guaio è che si tratta soprattutto di roba altamente astratta. Matematica, algoritmi di calcolo quantico e via dicendo. C’è ben poco di concreto. Nulla sulla storia della Terra o del sistema solare, e di domande ne abbiamo fatte.

— Ci sono cose che l’Uomo non è tenuto a sapere — dissi io.

— Non è tanto questo — replicò Driver. — La mia impressione, da esterno al vostro circolo scientifico, è che ci siano cose che l’Uomo è tenuto a scoprire da sé. —

Rimase un momento in silenzio. — A questo proposito, Armen, penso che i più

indicati per svolgere le prime indagini siate tu e Matt.

— Io? — chiesi. — Ma non ho esperienza con...

— L’esperienza con l’interfaccia è preziosa — intervenne Lemieux — ma non indispensabile, per formulare domande e comprendere le risposte. E comunque ti ci devi familiarizzare. Sei molto bravo nell’integrazione di piattaforme incrociate, e forse questo ne è un esempio limite.

— Non vedo l’ora — dissi.

Sospettavo che volessero scaricarmi l’incombenza solo perché avevano paura di esporsi più del necessario all’effetto ammaliante, alla droga, dell’interfaccia aliena. E

perché temevano che gli scienziati che l’avevano già fatto non fossero in grado di riportare delle risposte sensate.

Affrontammo alcuni altri dettagli di minore portata sugli impegni dell’indomani e sciogliemmo la seduta.

15.

Lo spazioporto

Il posto era più piccolo di Kyohvic, eppure dava la sensazione della città. O di come lei s’immaginava una città, da quello che aveva letto e sentito. Kyohvic, con il suo mezzo milione di abitanti, l’università e le case della filosofia, le navi e i commerci, aveva scritto nei geni “paese”. Nuova Lisbona contava un decimo della popolazione di Kyohvic, ma la gente era molto più

varia e assortita. Sorgeva sulle sponde non solo del mare, ma dello spazio: gli altri mondi erano nell'aria, negli odori, nelle sorprese dietro ogni angolo.

Elizabeth camminava a passi svelti ma cauti per una via acciottolata, in discesa. La accompagnava Gregor, che aveva respinto con fermezza la tesi di Salasso secondo cui sarebbe stato più efficace condurre le ricerche separatamente. Era strano trovarsi sola con lui. Non si era resa conto di quanto si fosse abituata alla presenza di Salasso, quando erano insieme.

Sui due lati della strada, palazzi di tre o quattro piani, neri e sottili e addossati l'uno all'altro come tessere del domino. Sospesa a mezz'aria, una teleferica sprizzava scintille mentre arrancava su per la salita. Un drappello di piccoli dinosauri a chiazze blu e rosse non più grandi di un'oca li superò vociando, guidato da una ragazzina sbrindellata con un lungo bastone. La strada era così ripida che Elizabeth poteva vedere l'oceano, guardando dritto avanti a sé. Il che non era consigliabile, a causa dei piccoli dinosauri e dei ciottoli sconnessi, e perché là, sul mare, era ferma la grande astronave.

Sì, era la nave di de Tenebre. Lo sapevano tutti, eppure lei si era aggrappata alla vana speranza che non lo fosse. Gregor aveva detto ben poco sulla prospettiva di rivedere Lydia. Sembrava tutto concentrato sul tentativo di rintracciare qualcuno del vecchio equipaggio. Il che, supponeva, era senz'altro un bene. Salasso aveva buttato giù una lista di tredici locali del porto, "per cominciare", e disegnato una mappa elegante e precisa dell'area interessata. Da parte sua, aveva deciso di battere i ritrovi dei sauri, dai bar dei piloti di *skiff* ai più raffinati club frequentati dagli imprenditori nel settore della carne. Per sentire le voci che correvano, aveva spiegato. Preferiva non chiedere in giro direttamente, e anche ai compagni aveva consigliato prudenza. Dovevano presentarsi come biologi marini venuti solo a sondare le prospettive di ricerca, magari con l'idea di noleggiare una barca per andare a vedere i kraken, o cose simili.

— Sai — disse Elizabeth, mentre i piccoli dinosauri svicolavano per una traversa

— la scusa che ci ha suggerito Salasso potrebbe essere l'unico risultato certo di questo viaggio. Andare a vedere i kraken sarebbe davvero una *buona idea*. Qui è

molto meglio che a Kyohvic, per studiarli da vicino.

— Insomma, tu non nutri grandi speranze di riuscire a stanare uno dei vecchi cosmonauti?

— Se non sappiamo nemmeno che *faccia* hanno!

— Io lo so — replicò Gregor. — Almeno, dovrei saperlo. Ho visto abbastanza spesso i loro ritratti. Cairns, Lemieux, Volkov, Telesnikov, Driver... Un gigante villoso sbucò da dietro un angolo e si avviò su per la salita. Barcollava e cantava con una voce dolcissima di basso profondo che fece venire i brividi alla ragazza. Lei e Gregor si addossarono al muro, abbassando la testa sotto il braccio del gigante, quando passò.

— Ma avranno ancora la stessa faccia?

— Così si racconta.

In fondo alla via svoltarono a sinistra, superarono la stazione della teleferica e imboccarono la strada che girava tutto attorno all'isola. Costruita su un terrapieno largo una trentina di metri, a tratti passava dietro i pilastri di porticati eleganti, a tratti spariva alle spalle di promontori rocciosi o serpeggiava a picco sul mare. Ogni due o trecento metri si diramava un pontile, costruito su palafitte o su gettata. Il traffico era costituito in gran parte da carri carichi di carne o pesce, trainati verso la ferrovia da trattori a gasolio o da imponenti quadrupedi. I conducenti, come i pedoni che affollavano i marciapiedi, erano distribuiti più o meno equamente fra i sauri e le altre tre specie più diffuse di ominidi: umani, giganti e pitky. Elizabeth aveva visto solo pochi membri delle ultime due razze, ed era difficile non rimanere a fissarli a bocca aperta. I giganti, alti tre metri, giravano nudi, coperti solo dal fitto pelo fulvo e dalle cinture cariche di attrezzi e armi. I pitky, creature agili e snelle dal viso affilato, erano alti appena un metro e mezzo e portavano abiti di foggia umana sopra la pelliccia argentea o dorata.

— Credevo che i pitky fossero più tozzi — osservò Elizabeth. — I pochi che ho visto erano molto muscolosi.

— Perché facevano i minatori — rispose lui. — Ma lavorare nelle miniere è

innaturale per loro come per noi.

— Allora perché si sono specializzati in quel lavoro?

— Forse hanno avuto dai sauri tutte le concessioni minerarie — opinò Gregor. —

O magari dagli dei. — Indicò con lo sguardo il dio, chiaramente visibile nel cielo del crepuscolo. — Chissà.

— Ma un giorno lo scopriremo?

Lui le sorrise con calore. — Certo!

Alzò il braccio, come volesse cingerle le spalle, poi lo lasciò ricadere. Imbarazzato, si frugò le tasche in cerca della lista di Salasso.

— Eccolo lì. — Indicò l'insegna di una taverna a dieci metri di distanza. — Il Pollastrino Senza Testa.

— Che cosa di *cattivo* gusto.

— Ma no — replicò Gregor. — Come gusto sa di pollo.

La taverna era piena d'aria e di luce, con il soffitto alto e grandi finestre. Forse era una casa della filosofia sconsacrata. L'oste era un gigante, le cameriere pitky e la clientela soprattutto umana. Gente che si concedeva una pausa prima di tornare al lavoro. In quella stagione si lavorava anche tutta la notte.

— Cosa vuoi bere? — chiese Gregor.

— Per ora, magari, un succo di guava.

— Ehm, forse hai ragione — ammise lui a malincuore. Appollaiati sugli sgabelli al bancone sorseggiarono le bibite fresche chiacchierando del più e del meno, mentre Gregor scrutava la folla degli avventori. In gran parte era gente del posto; uomini abbronzati in tenuta da lavoro. C'era qualche marinaio di Kyohvic, riconoscibile dalla pelle più chiara e dall'accento più dolce. Uno o due abbozzarono un cenno di saluto con il capo. Probabilmente non conoscevano Gregor più di quanto lui conoscesse loro.

Ma c'era un uomo seduto vicino alla finestra; intento a parlare con marinai e scaricatori, che aveva sì un'aria conosciuta. Rosso di capelli, una faccia pallida e lentigginosa da nordico, un tipo molto rilassato. E molto generoso: dopo pochi minuti Gregor lo vide ordinare da bere per tutti.

— Ma che fai? — chiese Elizabeth. — Gli occhi dolci alle pitky?

— Be', hanno un qualcosa di sexy — sogghignò lui. — Donna baffuta... Elizabeth gli mollò un calcio nello stinco, ma non troppo forte.

— Non ti voltare — disse Gregor, ignorando stoicamente il dolore. — Conta mentalmente fino a trenta, poi guarda nello specchio del bar quel tipo più giovane in mezzo agli uomini anziani alla finestra.

Lo fece e poi commentò: — L'ho già visto.

— Anch'io. Ma dove...?

Elizabeth si strinse nelle spalle. — Qualcuno che vediamo tutti i giorni senza farci caso... non so, un portuale, uno dell'università...

Gregor scrollò la testa. — No, me lo ricorderei. Dobbiamo averlo visto tutti e due...

— Al ricevimento! — esclamò lei d'un tratto. — Al castello, ricordi?

Lui lo ricordò composto in una posa analoga, ma vestito sontuosamente, mentre parlava con dei commercianti di Kyohvic. — Ma sì, certo. È un

mercante. Quindi, nessun mistero. — Svuotò il bicchiere e si alzò.

— È ora di proseguire il giro? Potremmo mangiare qualcosa nella prossima taverna, se c'è da credere al nome.

— Il Calamaro Piccante? Sì, dai, ho una fame da lupo. Fuori, la strada era affollata. Il locale successivo era poche decine di metri più avanti, un bar e grill molto più

fumoso e rumoroso del Pollastrino. Anche più grande, con varie sale, quindi più

difficile da esplorare.

Pesci spada impagliati e rettili di mare erano appesi alle basse travi, fra le lampade. Le specialità di mare sfrigolavano sulla grande piastra; cozze, seppie, capesante, filetti di dentice, venivano girati e rigirati, innaffiati di salsa, conditi con spezie da un gigante con due braccia lunghe e robuste che parevano fatte apposta per quel lavoro. Usava pochissimi grassi per la cottura e l'aria non era greve ma fragrante di profumi stuzzicanti. Il fumo veniva dall'erba, non dall'olio fritto, e quella miscela di aromi fece venire l'acquolina in bocca a Gregor. Camerieri e cameriere pitky mitragliavano ordinazioni in latino commerciale o inglese; il cuoco rispondeva a sbuffi e grugniti. In un'alcova rialzata sul retro, il proprietario, un sauro che indossava un improbabile completo nero con camicia bianca, si affannava a battere i conti sulla calcolatrice. Anche la clientela era assortita; sauri e ominidi che bevevano e conversavano a voce alta. Alcuni ascoltavano distrattamente la cantante pitky al microfono, uno chemisier di raso argenteo svolazzante sulla pelliccia argentata. La sua canzone sentimentale in latino aleggiava triste sul brusio della sala.

— Scommetto che lei fa strage di cuori — ironizzò Elizabeth. Gregor si sedette a un tavolino coperto da una tovaglia di plastica appiccicosa. —

Dio, tu credi davvero... — Scrollò la testa, ostentando un brivido esagerato.

— Tu non hai idea di chi si va a innamorare la gente replicò lei, guardandolo dritto negli occhi. Poi si voltò per fare cenno a una cameriera.

— Che dici, ce lo facciamo un bicchiere di vino bianco?

Elizabeth s'illuminò. — Volentieri.

Dopo che ebbero ordinato ci fu un momento di silenzio imbarazzante. La cameriera tornò con le bevande.

— Secondo te c'è davvero speranza? — chiese Elizabeth. — Di trovarli?

— Salasso sembra molto fiducioso, e io credo...

— Che cosa?

— Secondo me, non è capitato così per caso in questa vicenda. Prendi per esempio le nostre ricerche sui calamari. Appena torniamo dovrò informarmi in amministrazione, ma sospetto che abbia avuto un ruolo fin dall'inizio, nell'avviare tutto il progetto. Ed è un tipo un po' strano, per essere un sauro. Elizabeth rise. — Sono tutti un po' strani.

— Sì, ma lui è molto più aperto della media con gli umani. Ce ne saranno anche altri di così amichevoli, per esempio il nostro pilota o il vecchio Tharovar. Ma non sono molti.

— Mmm — fece Elizabeth. — Aveva l'aria di sapere molte cose sul Primo Equipaggio, su come si sono rivolti ai sauri perché li aiutassero a nascondersi.

— Forse c'era anche lui, all'epoca — ipotizzò Gregor. — E perché no?

La cameriera arrivò con un vassoio carico di pietanze e una bottiglia di vino.

— Sono solo speculazioni — commentò Elizabeth. — E ora, buon appetito. Per un tratto mangiarono e bevvero in silenzio, troppo affamati per parlare.

— Ma perché — chiese alla fine la ragazza — il vecchio equipaggio decise di sparire e di vivere in incognito?

— Non lo so. Forse temevano di diventare oggetto di rancori o di un'esagerata venerazione. Non dev'essere tanto bello godere di un'eterna giovinezza, se poi tutti ti invidiano o idolatrano come un dio.

— O se devi vedere i tuoi figli invecchiare e morire... Ma non potevano mettere a disposizione di tutti questo loro rimedio contro l'invecchiamento, qualunque cosa fosse?

— Forse non avevano i mezzi tecnologici per riprodurlo.

— Potevano almeno lasciarci qualche dritta per le ricerche.

Gregor si strinse nelle spalle. — Forse l'hanno fatto. Prima o poi dovremmo riuscire a mettere in piedi un'industria biotecnologica su scala planetaria.

— Prima o poi! Intanto, i sauri ce l'hanno già! Perché non chiediamo la loro collaborazione?

— Ah — fece Gregor. — Questo è un altro discorso. Ovvero, le cose che i sauri sono o non sono disposti a condividere con noi. Se volessero, ci passerebbero tutto quello che hanno, dai rimedi contro la vecchiaia alle scialuppe gravitazionali. Ma evidentemente non vogliono.

— Forse è come ha detto Salasso: non vogliono fondere le nostre società. Sembravano solo ipotesi senza costrutto e Gregor non voleva insistere su quei temi. Era ben conscio che tutti e due stavano solo evadendo dal discorso che davvero premeva a entrambi.

— Hai finito?

— Sì. — Elizabeth sospirò soddisfatta e si asciugò le labbra. — Facciamoci un giretto nel locale.

Si alzarono.

— Andiamo insieme o separati?

— Insieme — rispose Gregor. — È più facile che la gente ci rivolga la parola. Elizabeth gli sorrise sfacciatamente. — Potremmo farci passare per una coppia.

— Tanto è quello che penseranno comunque.

Erano arrivati alla terza sala del locale. Avevano parlato con alcuni marinai dei loro progetti di spedizioni scientifiche senza destare molto interesse.

— Peschi, peschi e non abbocca mai niente — stava brontolando Gregor, quando qualcuno gli diede una pacca sulla spalla.

— Ehi, Matt, che ci combini tu qui?

Lui si voltò e vide un uomo alto in tenuta da marinaio, con un sorriso che gli si spense sulla faccia rubiconda.

— Scusa, amico — disse l'uomo. — Ti avevo scambiato per qualcun altro. —

Aggrottò la fronte, scosse la testa, sorrise rammaricato e sgusciò tra la folla, diretto al bancone del bar.

Elizabeth prese Gregor per il braccio. — Chiediamo a lui!

L'uomo scrollò il capo. — Aspetta, piano. Non voglio metterli in allarme. Prese un minuto o due per finire la pinta, poi mostrò il bicchiere vuoto a Elizabeth.

— Me ne ordini un'altra?

— Va bene.

— Io torno subito — disse lui, allontanandosi.

Facendosi strada tra la calca raggiunse la sala successiva, dove la luce era più viva e il fumo più denso. L'uomo che lo aveva avvicinato sedeva a un tavolo con degli amici, chiaramente dei marinai, e tre giovani donne. Tutti parlavano a voce alta, il solo che stava ad ascoltare era il mercante che Gregor aveva riconosciuto in precedenza.

Ma non fu la presenza del mercante a indurlo a fermarsi e a girarsi per spiare il gruppo nello specchio del bar, fingendo di guardare le bottiglie esposte. Aveva identificato uno dei marinai.

Se non stava commettendo lo stesso errore del tizio che gli aveva dato la pacca sulla spalla, l'uomo che stava osservando segretamente nello specchio era il cosmonauta Grigory Volkov. La faccia ampia poteva anche essere un tratto di famiglia, ma i capelli biondi cortissimi e lanuginosi erano una caratteristica decisamente originale. Il viso dell'uomo era solcato da qualche ruga e cicatrice in più, ma per il resto era identico a quello che figurava nei dipinti e nelle fotografie sui vecchi libri.

Gregor sentì il bisogno di bere qualcosa di forte. Aveva le ginocchia molli. Inspirò

a fondo per calmarsi e tornò da Elizabeth. Lei gli rivolse uno sguardo interrogativo, passandogli il boccale di birra mentre si risedeva.

— Ne ho trovato uno — annunciò Gregor. — Uno dell'equipaggio.

— Sembra che la cosa ti abbia un po' scosso.

— Già. — Posò il bicchiere e dovette asciugarsi uno schizzo di birra dal dorso della mano. — Grigory Volkov. Io mi chiamo Gregor in onore suo. Era già famoso in partenza, come cosmonauta. Hanno scritto dei libri su di lui.

— Io non l'ho mai sentito nominare.

— Be', certo. — Gregor sorrise. — Essere il primo uomo a mettere piede su Venere non doveva sembrare più questa grande impresa, dopo che è arrivato fin qui. A ogni modo, è lì che parla con il mercante che abbiamo visto prima.

— Hai qualche idea brillante sul da farsi?

— No. Non saprei come avvicinarlo facendo finta di non riconoscerlo.

— Allora lascia fare a me. Andiamo.

Elizabeth prese il bicchiere e smontò dallo sgabello. Gregor decise che per una volta poteva anche lasciarle l'iniziativa. Si insinuarono di nuovo tra la calca di bevitori, e appena fu in vista del tavolo che cercavano Elizabeth fece un gran gesto con la mano, salutando allegramente. Gregor le andò dietro sgomitando, mentre tutti i presenti al tavolo si voltavano a guardarli.

Lei puntò dritto sul mercante, si chinò sul tavolo per stringergli la mano e sorrise di fronte alla sua faccia perplessa.

— Ehi, *salve*! — lo apostrofò. — Ma che piacere rivederla! Non ho più avuto occasione di parlare con qualcuno di voi.

Il mercante strizzò gli occhi interdetto, alzandosi a metà per accennare a

un inchino. L’espressione confusa fu subito sostituita da un sorriso incerto ma educato.

— Chiedo scusa?

— Il ricevimento al castello di Kyohvic, non ricorda?

— Ah, ma certo. — Annuì con fervore e con un cenno della mano invitò i presenti a fare posto perché i due si sedessero con loro. — L’acconciatura, l’abito elegante di quella sera... Non l’avevo riconosciuta, mi perdoni.

Gregor non sapeva se quel preteso ricordo era autentico, ma mentre si sedeva all’estremità della panca non poté che ammirare la prontezza di spirito dell’uomo, per non parlare di Elizabeth. Lei prese posto in fondo alla panca di fronte, aggiustandosi i capelli e lisciandosi i jeans sporchi.

— Marcus de Tenebre — si presentò il mercante. — E ora rischio una brutta figura...

— Elizabeth Harkness. E questo è il mio... ehm... amico Gregor Cairns. Siamo biologi marini.

L’uomo che Gregor aveva riconosciuto come Volkov era incuneato in un angolo, dal lato di Marcus. Per tutto il tempo l’aveva osservato con un’espressione un po’

accigliata. Come sentì il nome di Gregor, si voltò di scatto verso una delle donne che aveva di fronte per riprendere una conversazione a voce bassa. Lui sperò che la sua reazione al nome del mercante non fosse stata altrettanto palese. L’uomo non aveva dato segno di riconoscere il suo. Forse era solo un parente lontano, o molto impegnato, di Lydia e non aveva seguito i pettegolezzi di famiglia.

— Siete arrivati qui molto velocemente — osservò Marcus.

— Ah, sì. Abbiamo preso uno *skiff* — rispose Elizabeth, come fosse una cosa di tutti i giorni. — Volevamo venire finché era aperto il mercato della carne.

— E come mai, se è lecito chiederlo?

— Oh, per un interesse scientifico — replicò lei. — Ci chiedevamo che impatto può avere il processo di lavorazione della carne, con gli impianti sulle navi e tutto il resto, sulla vita marina locale. Anche in vista di possibili ricerche future. Andare a osservare i kraken nelle loro acque d’origine e cose simili. Spostò lo sguardo tra i presenti a tavola. — Qualcuno è interessato a noleggiare una barca fuori stagione?

Tutti scossero il capo o fecero spallucce.

— Non esiste un fuori stagione — rispose uno degli uomini. — La

lavorazione della carne ci impegna tutto l’autunno, d’inverno ci sono le spedizioni, in primavera la caccia alle balene e il resto del tempo siamo a pesca. Questo non significa che non si possa trovare l’occasione per un’uscita, o magari un imbarco su un peschereccio o una baleniera. Dovreste parlare con qualche capitano, giù in banchina, o rivolgervi agli uffici delle compagnie.

— Si vedono un sacco di kraken, andando a balene — commentò qualcun altro. Elizabeth sorrise timidamente. — Non vi capita mai di colpirne per sbaglio?

Ci fu qualche risata. — Macché — rispose il primo uomo. — Sono bestie furbissime. Davvero molto intelligenti.

— Tanto intelligenti da pilotare le navi spaziali — intervenne Gregor. Poi chiese a Marcus: — E lei, invece, cosa ci fa qui di bello?

Il mercante tributò a tutti un sorriso disarmante. — Oh, niente, mi rilasso, mi godo la compagnia. È stata una giornata lunga. E per essere sinceri, conoscere gente ci è

sempre utile. — Si rivolse a Elizabeth. — E lei s’interessava a me perché...?

— Ah, ma voi mercanti siete sempre persone interessanti! Comunque, avrei una domanda da porle. Non so se ci ha mai fatto caso, ma... Le astronavi cambiano mai pilota, quando si posano sull’oceano di un pianeta?

La domanda parve lasciare perplesso Marcus. — Io credo di sì, anche se non molto spesso. A quanto pare, il pilota lascia la nave per concedersi un po’ di riposo. Dopodiché possiamo solo presumere che sia lo stesso a tornare a bordo. Per essere sinceri, non è facile distinguerli.

L’uso ricorrente di quella frase non sfuggì a Gregor, che si domandò se il mercante fosse sincero fino in fondo. Vedendo che i bicchieri a tavola erano quasi vuoti, si alzò

per offrire un altro giro. Marcus fece resistenze, ma lui insisté e si allontanò, diretto al bar, mentre Elizabeth si lanciava in una domanda molto circostanziata sui cirripedi nello spazio.

Al bancone, Gregor fu raggiunto da una delle persone che erano a tavola. — Le do una mano a portare i boccali. — L’accento era difficile da collocare.

— Grazie... ehm, mi è sfuggito il suo nome.

Si scambiarono un’occhiata di lato, mentre la barista pitky spillava le pinte con efficienza più che umana.

— Grigory — rispose l’uomo. Abbassò la voce a un bisbiglio appena

udibile. —

Che resti tra noi, signor Gregor Cairns, ma il mio cognome è proprio quello che suppone lei, solo che adesso mi faccio chiamare Antonov. Cosa è venuto a cercare, qui?

Gregor armeggiò con le banconote e le monete poco familiari. Esitò a prendere i bicchieri, nel timore che gli cadessero. — Cerchiamo dei membri dell'antico equipaggio — disse. — E in particolar modo Matt.

— Come il nostro amico Marcus — disse Volkov burbero. — Ha le antenne drizzate, anche se fa domande apparentemente innocue. Ha dei sospetti, ma non credo che mi abbia già smascherato, perciò stia attento a quello che dice.

— Ci conti — promise lui.

— Che cosa vuole da noi?

Gregor si augurava che quella conversazione passasse per una banale chiacchierata al bar. Per tenersi occupato, prese un vassoio e cominciò a posarci i bicchieri. —

Tecnologia di navigazione — rispose alla fine. — Computer.

— Ah. — Volkov inarcò le sopracciglia. — Interessante.

Tornati al tavolo, distribuirono le bevande. La persona che prima era seduta accanto a Elizabeth aveva preso il posto di Volkov, che ora occupò quello di Gregor. Allora lui si incuneò nello spazio libero accanto a Elizabeth e avvertì subito, acutamente, il calore del suo corpo, premuto contro di lui. La discussione sui cirripedi era sfociata in un acceso dibattito sulle specie colonizzatrici. E tutti avevano qualcosa da dire in merito, a voce alta.

Gregor incrociò lo sguardo sornione di Volkov.

— Anche lei fa il pescatore, Grigory?

L'uomo scrollò la testa. — Ingegnere sulle navi industriali, perlopiù. Vado e vengo.

Marcus si protese al di là di Elizabeth, con un'aria stranamente intenta. — Grigory Antonov, prima che mi sfugga di mente: potremmo vederci un momento in privato, magari domani? Ci interessiamo di motori marini. Abbiamo tutta una gamma di prodotti che potrebbero interessarvi. Lubrificanti speciali e simili.

— Senz'altro — rispose Volkov. — Può passare agli uffici della ditta. Terzo isolato, molo 4, chieda della Ferman & Figli. Aprono alle nove. Io sarò lì.

La conversazione spaziò su altri temi, le persone al tavolo andavano e

venivano, finché dopo una mezz'ora Elizabeth e Gregor si ritrovarono seduti vicini, di spalle al muro. Il locale era sempre più affollato, il volume della musica sempre più alto. Adesso era un gigante che cantava, con una voce cupa ma decisamente femminile; una cosa strana. Elizabeth cominciò a preoccuparsi, pensando a tutti gli altri posti che avrebbero dovuto visitare.

— Che dici, stiamo andando bene o preferisci che riprendiamo il giro?

— Credo che abbiamo trovato... le persone che cerchiamo — rispose Gregor, lasciandola di stucco. Con gli occhi le indicò Volkov. — Tra parentesi, me l'ha confermato lui stesso.

— Ah, bene. — Elizabeth abbassò lo sguardo sul bicchiere. — lo, però, preferirei cambiare posto. — Si voltò verso di lui. Il viso di Gregor era vicinissimo al suo, arrossato dall'alcol e dal calore, gli occhi un po' annebbiati per il fumo che avevano diviso. Allora Elizabeth fece un gesto temerario. Gli cinse le spalle con un braccio e gli posò la mano libera sulla guancia. Se Gregor non avesse reagito nel modo sperato, lei avrebbe sempre potuto giustificarsi dicendo che rientrava nella messinscena per spacciarsi come coppia.

— Dà, Gregor — gli sorrise. — Andiamocene in un posto più tranquillo. Lui sgranò gli occhi e schiuse le labbra. Le accarezzò molto delicatamente la guancia. Lei intanto, quasi senza accorgersene, gli aveva insinuato la mano dietro la nuca per accarezzargli i capelli. Forse fu lei ad attrarlo a sé con la testa. Prima che si rendessero conto di come fosse accaduto, si stavano baciando. Lo fecero con trasporto, dimentichi di tutto; un inseguirsi e intrecciarsi di lingue, come una danza di delfini in amore.

Alla fine si strapparono dall'abbraccio per guardarsi increduli. Gregor la reggeva per le spalle, come temendo che andasse in frantumi.

— Per gli dei, Elizabeth — mormorò.

— Volevo farlo — confessò lei — fin dalla prima volta che ti ho visto. Lui sembrava compiaciuto, e più che sorpreso, confuso. Forse, pensò lei speranzosa, forse l'aveva sospettato.

— Perché non l'hai fatto?

— Mi mancava il coraggio.

— Ma adesso l'hai avuto.

— Sì!

Non ebbero il tempo di dirsi altro, perché ci fu un certo sommovimento attorno al tavolo. Marcus de Tenebre si era alzato dal suo posto al centro della panca per accogliere l'arrivo di Lydia.

Gregor aveva ancora le mani addosso a Elizabeth. Alzò gli occhi verso Lydia e desiderò ardentemente che la terra gli si aprisse sotto i piedi per inghiottirlo. Lei lo guardò con un'espressione molto strana; né indignata né stupefatta, ma preoccupata. Aveva il viso lustro di sudore. Portava i lunghi capelli neri raccolti sulla nuca con un nastro viola e indossava lo stesso vestito a pieghe del giorno della loro passeggiata. Disse qualcosa di urgente a Marcus, poi si spostò a un estremo del tavolo, sempre con quell'espressione ansiosa.

— Gregor... Elizabeth. Meno male che vi ho trovati così presto. Poteste venire con me, vi prego? Con me e mio cugino... Andrà tutto bene, potremo... S'interruppe, come se avesse esaurito il fiato.

— Cos'è successo?

— Il vostro sauro... ehm... Salasso. È nei guai.

Gregor si ritrovò in piedi con Lydia di fronte ed Elizabeth al fianco senza nemmeno sapere come.

— Che genere di guai?

La giovane si portò le mani alle orecchie e gli lanciò un'occhiata di rimprovero.

— Con degli altri sauri. Dovete venire subito.

— Ma certo, certo. Elizabeth, tu potresti...

"Andare ad avvertire Salasso?" stava per dire.

— Io vengo con voi — concluse, invece.

Gregor batté le palpebre e assentì.

— Sì, va bene. Grazie.

Per nulla entusiasta di se stesso, seguì gli altri verso l'uscita. Passare in mezzo alla ressa fu come guadare un fiume melmoso. Voltandosi indietro incrociò lo sguardo vigile di Volkov. Il cosmonauta alzò una mano, come per salutare. Poi, provocatoriamente, la serrò a pugno chiuso.

16.

Roba da sballo

— Pronti?

— Sì — risposi, anche se la domanda non era rivolta a me.

Avakian fece scattare un dito del guanto interattivo e ci ritrovammo avvolti dallo schermo. Ognuno poteva osservare se stesso, l'altro e l'interfaccia. E basta. Con gli *spex* e i guanti interattivi potevo vedere e toccare lo schermo, semplicemente allungando il braccio. Seguendo lo spostarsi del mio sguardo, l'immagine s'illuminava e amplificava il punto che

fissavo.

— Noi supponiamo che sia indicizzato — spiegò Avakian. — Purtroppo, però, in un alfabeto sconosciuto. Usa il motore di ricerca. Ecco, guarda: è quella slot sulla sinistra.

Afferrai lo schema, selezionai il sistema di controllo, inserii la complessa interrogazione booleana su cui avevamo sudato nel corso delle due ore precedenti e infilai il tutto nella slot. Una luce tremula si diffuse dallo schermo avvolgente. Il flusso di immagini e parole svanì, sostituito da uno sfondo nero su cui spiccavano luminosi i dischi volanti. Schiere di dischi che si prolungavano all'infinito, in ogni direzione. Le osservai, affascinato dalle interminabili, sottili variazioni. Concentrandomi su una colonna potevo vedermela scorrere accanto, per esplorare fino ai suoi limiti, e oltre, le potenzialità di una linea progettuale.

— È come essere in mezzo a una flotta di invasori — commentò Avakian. — La prima scena di *Mars Attacks!* con specchi dappertutto. Il suo chiacchiericcio mi scosse dalla trance. — Eh?

— Lascia perdere. Guarda le cose con spirito critico, per la miseria! Non mi sembra che abbiamo ottenuto una risposta utile.

È un errore comune e frequente impostare la domanda in modo che la risposta risulti *molto* più vasta del tuo campo d'interesse, o addirittura che contenga tutto *tranne* quello che vuoi veramente.

— Forse non la stiamo osservando dalla prospettiva giusta. — Mi guardai attorno, tra le schiere di dischi, e mi resi conto che mi ero perso completamente. — Facciamo una cosa — dissi. — Lanciamola di nuovo.

Estrassi gli schemi e il quesito dalla slot del motore di ricerca, poi ce li infilai di nuovo. Stavolta, fui molto attento a non muovermi e a non guardare altro che il disco più vicino a me, quello che avevo davanti agli occhi. Tesi la mano a toccarlo. La sensazione tattile era gelida e liscia. Il disco si espanse, mentre tutti gli altri svanivano.

— Così va meglio — commentò Avakian. — Adesso approfondiamo. Ci guardammo attorno.

— L'ambiente mi è quasi familiare — osservai.

— La resa è migliore — replicò lui. — Ma guarda qui.

Il pannello di controllo era stato asportato. Ne fuoriuscivano centinaia di cavi, come germogli, ed erano tutti etichettati. Diedi un'occhiata alle targhette, poi andai a pescare alcuni manuali di ingegneria aerospaziale dal palmtop di Camila.

— Caspita — esclamai. — L’hanno tradotto in specifiche militari USA.

— Viene quasi da credere che siano stati loro a scriverle fin dal principio.

— Dreamland, eh?

Ci ridemmo su, poi salvammo il modello della nave sui nostri sistemi e uscimmo.

— Fatemi capire bene — disse Driver. — State dicendo che possiamo semplicemente staccare il pannello e montarci sopra una cloche?

— Ehm, no — risposi. — L’intero sistema di controllo di questo disco è diverso da quello di cui abbiamo il progetto. Non è affatto chiaro come i due si debbano mettere insieme.

— Qualcuno ha dato un’occhiata al sistema di controllo del primo?

— Sì, io — intervenne Camila. — Sono tutti circuiti *solid-state* a partire da un millimetro sotto a quell’arnese a impronta palmare. Ho esaminato lo spazio millimetrico in alta risoluzione e credo che si tratti di un cuscinetto sensibile alla pressione combinato con qualcosa che reagisce alla conduttività della superficie esterna. Per quel che ne so, potrebbe essere regolato per rispondere a input come il calore o il sudore.

— Alieni con i palmi sudati — ironizzò Avakian. — Roba da brividi.

— Da lì — proseguì la pilota allargando le braccia — i comandi si diramano a tutta la navicella, in particolar modo al motore. Ma non sono cavetti rudimentali. Questo sistema è completamente diverso da quello che hanno estratto Matt e Armen.

— Ma su quello potresti montare una cloche e uno schermo?

— Sì, certo. — Camila annuì vigorosamente. — L’unico problema è che non abbiamo i progetti per costruire *quella* nave.

— Non si può fare un lavoro di ingegneria inversa? — domandò Lemieux.

— Certo, se mi date qualche annetto di tempo — risposi. — Attenzione, però, per fondere i due progetti probabilmente ci vorrebbe anche di più.

— Sorge spontanea una domanda — disse Driver. — Ma allora perché non ci hanno passato subito i progetti per una nave dotata di comandi compatibili con l’uomo?

— Potremmo sempre chiederglielo — propose Avakian.

— Vale la pena di tentare — concordai.

Driver ci fulminò con lo sguardo. — Che aspettate?

Uscimmo dall’ufficio per tuffarci nel cubicolo di Avakian. Dopo dieci minuti di discussioni sui particolari dell’interrogazione ci calammo

nell’interfaccia e inserimmo il quesito. Non ottenemmo altro che uno schermo totalmente bianco.

— Mmm — fece Driver quando tornammo a riferire. — Chissà perché, la cosa non mi sorprende.

— Vuoi dire che l’hanno fatto per mettere alla prova la nostra intraprendenza? —

chiese Camila.

— No — rispose. — Non fanno di questi giochetti, loro. Devono essere convinti di averci già dato la risposta.

La ragazza stava tastando l’aria di fronte ai suoi spex, intenta a esaminare i nostri risultati.

— C’è una cosa che non mi quadra — osservò. — Le specifiche sono espresse nelle convenzioni militari USA.

— E allora?

Camila mosse le dita e guardò su. — Ditemelo un po’ voi. Non è che sia roba supersegreta, anzi è di pubblico dominio, che cavolo. Perciò, siete stati voi a passarle agli alieni?

Driver e Lemieux si guardarono interdetti.

— Qui nessuno ha passato un bel nulla — affermò Lemieux. — Noi non abbiamo mai *immesso* informazioni nell’interfaccia con gli alieni. Certo, potremmo farlo, ma non è che servirebbe a molto.

— Allora come diavolo fanno a conoscerle?

— La questione mi pare davvero irrilevante — intervenni. — Visto che non abbiamo la minima idea di come facciano a conoscere le nostre lingue.

— Non è affatto irrilevante — controbatté Lemieux, grattandosi le guance ispide di barba. — E non possono avere intercettato le nostre comunicazioni, perché noi usiamo le convenzioni ASE e non abbiamo mai avuto modo di riferirci alle vostre.

— Sono pronta a scommettere — disse Camila — che l’unico posto dove figurano convenzioni militari USA sono i manuali custoditi qui dentro. — Mostrò a tutti il suo palmtop. — E l’unica cosa fabbricata in base a quelle sono i sistemi di bordo della *Geometrie Blasfème*.

— E allora i nostri *spex*? — obiettai. — Qui li usano tutti. Driver scrollò la testa. — È roba civile. Commerciale.

— Ma se li usano tutti i soldati americani!

— Questo perché — spiegò paziente Camila — il tipo di *spex* che trovi da qualsiasi fornitore di hardware in America è molto meglio della robaccia

che passa l’esercito. Perfino i vostri occhialoni biodegradabili sono meglio di...

— Insomma, cos’è che ci vuoi dire? — chiesi, per nulla paziente.

— Quello che intendo — rispose — è che gli alieni possono leggere ogni singolo byte di dati su tutti i computer di questa stazione.

— Bene, allora un piccolo mistero è chiarito — concluse Driver. — Ora, come si diceva...

— No! — interruppe Camila. — Aspettate un minuto.

— Sto aspettando — disse Driver.

Camila, Armen e io attaccammo a dire praticamente la stessa cosa, tutti insieme. Driver alzò una mano.

— Lasciate parlare Camila.

— Quello che stavate dicendo prima è giusto — spiegò lei. — Gli alieni ritengono di averci fornito la risposta, ed è così: ci stanno dicendo di montare i comandi e il propulsore sulla *Geometrie Blasfeme*.

Ci fu un momento di silenzio.

— D’accordo — disse alla fine Driver. — Bella idea. Ma se la cosa è

sufficientemente modulare per farlo, perché non si potrebbero combinare insieme i due dischi alieni?

Scossi il capo. — No, no, è tutto un altro problema. Datemi un minuto. Camila, puoi collegarmi a un quadro delle specifiche della *Geometrie*?

Lei staccò un cavetto dal computer palmare e lo innestò nella porta apposita dei miei *spex*.

— È tutto tuo. Ma ricordati di non diffondere queste informazioni a individui che provengono da paesi comunisti.

— Lo terrò a mente — promisi, immergendomi nei dati.

Per prima cosa, controllai che i comandi del nuovo disco volante fossero compatibili con quelli della nostra nave. E lo erano, come del resto anche la strumentazione. Poi sovrapposi i due schemi e risalii i tracciati dei cavi del secondo disco. Effettivamente, coincidevano con nodi ben definiti sul propulsore del primo disco. Quando isolai quel propulsore e risalii ai piani di produzione, scoprii che il progetto aveva una sua modularità implicita. In sostanza, era possibile costruire indipendentemente il propulsore. Ci sarebbe voluto un sacco di lavoro in più, ma avevo già un’idea di come procedere.

Quando avevo tentato un’operazione simile sulle due diverse navicelle, mi ero dovuto fermare di fronte al problema di non conoscere quali parti erano in sovrappiù

– il sistema di controllo *solid-state* – e quali no.

— Allora diamoci da fare — disse Driver.

L'unico dubbio che mi restava alla fine di quel lungo turno di lavoro era la domanda che lui aveva già sollevato: perché inizialmente gli alieni ci avevano fornito progetti per una nave che non potevamo pilotare, una nave concepita per una specie diversa? Che fosse la loro risposta a una domanda che non avevamo posto?

— Secondo te, cosa tramano quei due?

— Chi?

Io e Camila eravamo sospesi nel nostro cubicolo comune, ognuno aggrappato con le caviglie alle natiche dell'altro. Poi lei poggiò i gomiti sulle mie ginocchia e si protese in avanti per parlare a voce più bassa.

— Driver e Lemieux — precisò.

— Buona domanda. Cospiratori lo sono senz'altro, e forse ci lavoravano su da anni. Comunque, il loro colpo di mano quassù non ha riscosso le simpatie di tutta la stazione. Mentre noi stiamo qui a parlare, i sostenitori della Chumakova staranno tramando contro di loro. Appena la situazione giù a casa si sarà placata, in un modo o nell'altro, dovranno fornire un sacco di spiegazioni. La CIA considerava Driver un suo agente, e ora lui sostiene di aver sempre fatto il doppio gioco. Ma in questo genere di cose non si può mai sapere.

— Non parlarmene — replicò lei, tetra. — E noi, cosa siamo?

— In che senso?

Mi baciò sulla punta del naso. — A livello politico.

— Ah. — Ci pensai su, massaggiandomi il mento, quasi stupito di quanto fosse liscio. Camila mi aveva portato un rasoio elettrico dallo spaccio, insistendo perché lo usassi. — Be', io sono un buon europeo e tu una brava americana, ma probabilmente a casa non tutti la pensano così.

— Appunto. Non so nemmeno quante leggi ho violato semplicemente venendo fin qui: esportazione di tecnologie, commercio con il nemico e quant'altro. Quanto a te, ti definiscono un traditore. Perciò...

Lasciò andare un lungo sospiro e pescò da una tasca la pipa ad acqua e il pacchetto con l'erba.

— Perciò?

— Perciò è ora che cominciamo a pensare a noi. Fare in modo che non ci scarichino quando tutta questa vicenda si sarà risolta. Che non ci offrano in sacrificio ai poteri costituiti, insomma.

— Non credo che Driver voglia scaricarci — controbattei. — E nemmeno i tuoi capi, se è per questo.

Camila tirò dalla pipa e me la passò. Inspirai e mi guardai attorno nella nostra tana, colto da un'improvvisa paranoia.

— È sicuro parlare qui dentro?

— Certo. — Camila fece spallucce, pescò dietro di sé un piccolo congegno e me lo mostrò. — C'erano le solite cimici quando siamo arrivati, ma ho fatto pulizia con questo.

— Va bene — dissi. — Tu cosa proponi di fare?

— Un po' di spionaggio serio. Procurarci informazioni rivendibili, qualcosa che possa venire utile all'una o all'altra parte. Per cominciare, scoprire cos'hanno davvero in mente Driver e Lemieux.

— Ah, splendido. — Le restituii la pipa. — E come pensi di riuscirci?

Camila mi indirizzò un ghigno diabolico. — Li ascoltiamo — rispose. — Tramite l'interfaccia con gli alieni.

Mi svegliai e vidi che per il ciclo orario della stazione era mattina. La luce che filtrava dai bordi della tendina era più vivida, più forti i rumori che si diffondevano dal corridoio.

Camila dormiva ancora, ed eravamo tuttora avvinghiati uno all'altra. Le strofinai il mento di nuovo ispido sul collo e le accarezzai i corti capelli neri. Lei si mosse, borbottò qualcosa e si accoccolò tra le mie braccia. Quella notte avevamo dormito più

della precedente, e non perché l'interesse reciproco fosse scemato. Avevamo fatto sesso sia prima che dopo la nostra conversazione, e ci eravamo svegliati nel cuore della notte per concederci una sorta di sonnolenta stimolazione reciproca. Al momento, a giudicare da come si strusciava nel sonno, Camila si stava riscaldando in vista di una nuova sessione mattutina.

Mentre galleggiavo così tra le sue braccia, avevo ben viva nella memoria tutta quell'intimità erotica e soltanto la nostra conversazione sembrava un brutto sogno. Ma più tardi, quando ci staccammo uno dall'altra per lavarci e rivestirci, ripensai alle sue parole e fu come una doccia fredda. Camila aveva analizzato la nostra situazione con molto più realismo di quanto non avessi fatto io, preso com'ero dall'entusiasmo del lavoro.

Quella ragazza stava dimostrando di possedere sangue freddo e mente lucida come poche persone che conoscevo: Charlie, forse, e poi Jason e un paio di militanti del sindacato. E Jadey. Il pensiero di Jadey mi diede una fitta; ma non perché mi sentissi in colpa. Sostanzialmente, stavo dandomi da

fare per tornare da lei, nel modo più

rapido possibile. Per quanto l'amassi, e l'amavo, non mi illudevo che non avrebbe fatto lo stesso; qualsiasi cosa pur di venirne fuori.

E per venire fuori da lì, per tornare sulla Terra, per liberare Jadey, avevo bisogno di Camila. Dovevo ragionare come lei, dovevo pensare da spia. Mentre infilavo la tuta da lavoro, sentii nella tasca la sagoma ben nota del mio lettore portatile, e accanto a quello il datadisk.

Fu allora che formulai il mio primo pensiero da spia, ovvero: "Qui c'è qualcosa che non quadra". Tirai giù la lampo della tasca e feci scorrere le dita sul bordo del dischetto. Mentre mi avviavo verso l'ufficio di Driver lo estrassi e lo guardai. Allora capii che quella era la tessera del mosaico che non combaciava. Non c'era posto per quello, nel quadro che mi avevano presentato.

Per poco non lanciai un urlo, quando attorno a quell'oggetto anomalo andarono a incastrarsi le tessere di un mosaico totalmente diverso.

— Pronti? — chiesi.

Una parola fluttuò attraverso i miei spex: — Sì.

L'interfaccia mi avvolse.

Avevo passato gran parte della giornata a completare il progetto modificato da passare ai responsabili della costruzione, tenendomi sempre in contatto con Camila e gli ingegneri impegnati sulla *Geometrie Blasfeme*. In un momento di tregua, avevo fatto un salto da Armen per chiedergli di darmi accesso all'interfaccia. Sorpreso che non lo avessi ancora, lui mi aveva passato il codice cifrato. Nei pochi attimi liberi tra una cosa e l'altra avevo dato un'occhiata ai notiziari, costringendomi a ignorarli, e avevo elaborato un'interrogazione.

Adesso, ultimato il lavoro con mezz'ora d'anticipo sulla consueta riunione serale nell'ufficio di Driver, avevo tempo per un piccolo esperimento. Resistendo alle distrazioni ipnotiche dell'interfaccia, inserii il quesito nel motore di ricerca. Era una domanda molto semplice, concernente una serie di dati che figuravano soltanto sul mio lettore perché li avevo creati io stesso e con molta fatica: dati di analisi per un lavoro che avevo fatto molti mesi prima. Trattenni a stento un grido d'esultanza quando lo schermo si presentò

completamente bianco, appena una frazione di secondo dopo che il mio pollice si era staccato dall'interruttore virtuale per lanciare l'interrogazione. Allora mi guardai attorno, in cerca di una porta per l'immissione dei dati. Ne

trovai una a 180 gradi esatti dalla slot del motore di ricerca. Inserii i miei dati di analisi, ruotai la visuale e ripetei l'interrogazione.

Mi vidi scorrere davanti agli occhi i dati che avevo appena immesso. Solo a vederli mi sentii correre un brivido su per la schiena.

Con un senso di soddisfazione venata di una certa tristezza chiesi: — Finito? —

L'interfaccia rispose di sì e svanì.

Andando all'ufficio di Driver, incontrai Camila. La sua mano sfiorò appena la mia, come un'ala in volo.

— Ciao, Matt. — Un sorriso caloroso. — Hai avuto tempo per...

— Sì — risposi, sincero. — Ma non ho scoperto nulla.

— Ah, mannaggia. Comunque, valeva la pena tentare. Mi sa che quei due ci vanno veramente molto cauti. Sono proprio dei furbi.

— Sì — risposi. — Per forza.

"Mai quanto te, Camila" non dissi.

— Allora, ci siamo — concluse Driver, quando ebbe ascoltato i rapporti. —

Domani possiamo avviare la produzione.

— Possiamo cominciare anche subito, che cavolo — disse Avakian. — Per questo lavoro sono pronto a fare la nottata.

Stavolta la riunione era più allargata, rispetto ai nostri soliti incontri informali. Con i responsabili delle varie squadre collegati tramite gli spex, la stanzetta risultava praticamente invasa da una folla virtuale. Per evitare che Avakian si lanciasse in un'altra delle sue futili manipolazioni, Driver aveva rifiutato l'offerta di uno spazio conferenze full-immersion.

Sentendo la proposta di Avakian, le immagini virtuali di Sembat, Telesnikov e della Chumakova entrarono subito in agitazione.

— È impossibile — obiettò Sembat. — Cerca di essere realistico. L'équipe è

stremata, abbiamo passato tutto il giorno a cercare di predisporre gli impianti di fabbricazione...

— E noi in attività extraveicolare per reperire materiali — aggiunse Telesnikov, a nome dei cosmonauti. — Se facciamo un minuto di più rischieremo di incappare in incidenti. Là fuori è pericoloso.

Driver alzò la mano e assentì. — D'accordo Mikhail, proseguire il lavoro questa notte è fuori questione. Non siamo in situazione di urgenza, direi. Paul?

Lemieux, che si era rasato e aveva messo vestiti puliti, ci sorrise dal suo angolo del soffitto. — Una certa urgenza c'è, rispetto all'intero progetto, e vi invito qui a prenderne atto e farlo presente alle vostre équipe. Immagino che avrete sentito tutti le notizie di oggi...

Severi cenni di assenso da ogni parte. La Chumakova parve sul punto di dire qualcosa, ma poi lasciò perdere.

— Debbo ringraziarvi tutti per la disciplina con cui avete proseguito il lavoro, malgrado la... distrazione, l'ansia e l'indignazione che senza dubbio le notizie hanno destato in voi. Non ci resta che sperare che il nostro intervento ci aiuti a trovare una soluzione politica, e nel frattempo lavorare sodo per dimostrare che molti dei motivi di conflitto politico e militare sono superati.

Quelle affermazioni parvero tranquillizzare molti dei presenti e telepresenti, ma in me non fecero che destare ulteriori dubbi sul gioco che Driver conduceva. Gli eventi del giorno erano un crudo promemoria del fatto che qui non stavamo affatto giocando, che la strategia di diffondere codici di decrittazione e inondare il mondo di segreti non poteva restare senza conseguenze. La gente non sapeva più cosa credere, e un numero tristemente alto era già pronto a credere a qualunque cosa. Rividi mentalmente quei notiziari che per tutto il giorno mi ero imposto di ignorare. Soltanto ieri, la sensazione era che la crisi politica nella UE stesse per risolversi attraverso negoziati. Ciò nonostante, o forse proprio a causa di questo, nell'Europa occidentale erano scoppiati una serie di disordini. Soprattutto nelle aree più povere, dove la criminalità aveva più influenza del partito. Slogan apolitici e apocalittici avevano accompagnato devastazioni e saccheggi. Un sacco di gente sembrava convinta che i governi, tutti i governi, fossero in qualche modo in combutta con gli alieni.

— Matt? Sei dei nostri?

La gomitata di Avakian mi riportò al presente. Gli altri se ne erano andati, ed eravamo rimasti solo noi della solita cellula ristretta. Tolsi gli *spex* e mi stropicciai gli occhi, spostando lo sguardo su Armen, Camila, Driver e Lemieux. Non sembravamo più un'innocua, amichevole combriccola, ora che ne sapevo un po' di più su quanto stava accadendo.

— Sei molto stanco — osservò Driver.

— Già — assentii. — E preoccupato. Conosco parecchia gente nell'area dove sono scoppiati i disordini a Edimburgo, e Jadey è tuttora detenuta, a pochi chilometri da lì. Driver annuì. — Siamo tutti in ansia, abbiamo tutti delle persone care in patria. Ma non possiamo fare nulla, tranne che andare

avanti con il nostro lavoro. Valutai se affrontarlo seduta stante, ma decisi di no. C’era da tenere in conto Camila, e non avevo ancora ben capito la sua posizione.

— Va bene — risposi. — Andiamo a farci qualche ora di sonno.

Non era il riposo che avevo in mente, anche se avevo il cervello insonnolito. Come ebbe tirato la tendina, Camila cominciò a sfilarsi i vestiti e io feci altrettanto. Ci urtammo e sballottammo, ridacchiando. Poi lei mi afferrò e mi strinse a sé.

— Ho bisogno di questo — disse. — Ho bisogno di te. Altrimenti sarei tesa come una corda di violino.

— Be’, grazie tante — borbottai. — Lo sarei anch’io.

Per qualche tempo dimenticai i motivi che poteva avere per essere così tesa. Poi, mentre viaggiavamo congiunti e appagati per un’orbita tutta nostra, la questione mi ritornò in mente.

— Hai dato una ripulita qui dentro? — bisbigliai, alludendo a possibili microspie.

— Lo faccio regolarmente, come lavarmi i denti — rispose. — Perché?

Staccai il viso dalla sua spalla. — Potresti mettere un po’ di musica?

Camila estrasse un lettore, e io regolai il volume in modo che coprisse le nostre voci. In caso qualcuno stesse origliando.

— Hai corso un grosso rischio — dissi — con quel giochetto delle specifiche militari.

Per un attimo, lei irrigidì le braccia e serrò le gambe, poi tornò a rilassarsi. Aggrottò la fronte. — Quale giochetto?

— Sei stata tu a immettere quelle specifiche, hai scaricato i manuali nell’interfaccia, giusto?

Lei sgranò gli occhi e scosse la testa. — Cosa te lo fa pensare?

— Oggi ho scoperto che in realtà l’interfaccia non ha accesso a tutti i dati contenuti in questa stazione.

Si staccò da me, spingendomi indietro. Restammo aggrappati alle due pareti opposte del cubicolo, faccia a faccia.

— Diavolo — mormorò. — Questo è grave. Non ti fidi di me?

— Sì che mi fido — risposi. — Ma non mi aspetto che tu mi racconti sempre tutto. Ti dico solo che ho capito quello che stai facendo, e siccome mi fido di te voglio metterti in guardia: anche almeno uno dei nostri amici deve averlo capito. Driver o Lemieux lo sanno.

Chiuse di nuovo gli occhi, poi mi fissò. — Cominciamo dal principio,

d’accordo?

Come hai fatto a scoprire che l’interfaccia non può accedere a tutti i computer qui dentro?

Le raccontai il mio piccolo esperimento.

— E da quello hai concluso che devo essere stata io a scaricare le specifiche militari?

— Già.

— Ma non è così! Non sto mentendo, Matt. Te lo giuro.

— D’accordo. Ma allora come ti spieghi che l’interfaccia conosceva le convenzioni militari americane per etichettare i diagrammi?

— Non ne ho idea — rispose. — Sono sconcertata quanto te. Ma come ti è venuto questo sospetto?

— Mi sono reso conto che Driver o Lemieux, o tutti e due, ci hanno mentito, il giorno in cui siamo arrivati. Hanno detto che era impossibile che i dati del progetto fossero arrivati all’ASE a loro insaputa. Allora ho pensato che gli alieni si fossero infiltrati nel flusso dati. Ma il ragionamento non reggeva. C’era una cosa che non avevo messo in conto.

— Che cosa?

Frugai nella rete alle mie spalle per pescare dalla tasca della tuta il datadisk che l’ufficiale russo aveva consegnato a Jadey.

— Questo — risposi. — Lo hanno passato a Jadey in circostanze molto pericolose. Ora, io sono anche disposto a credere che il contenuto sia stato immesso nel flusso dati da questa stazione, allegato a un indirizzo ASE, e che in qualche modo sia finito in vari sistemi automatizzati. Ma per tirare fuori questa roba occorreva risolutezza e organizzazione. Non può essere uscita così, per caso.

— Va bene — assentì lei. — Continua.

— Questo lascia supporre che sia stata diffusa deliberatamente da qui, e non certo dagli alieni. Ma da Driver, o Lemieux, o da tutti e due insieme, e di concerto con l’organizzazione a terra con cui collaborano. Probabilmente la stessa che ha fatto recapitare il disco a Jadey.

Sorrisi sornione. — E Jadey è legata a un’organizzazione finanziata, tra gli altri, dalla Nevada Orbital Dynamics. La società per cui lavori tu. Il che significa che esisteva fin dal principio un collegamento fra me e te, mia cara. Non è carino?

Camila sorrise di rimando. — E naturalmente la società ci ha spediti insieme quassù. — Descrisse un ampio cerchio con il dito. — È una grossa

catena che ci riporta qui.

— Già — assentii. — Sappiamo cosa c'è al vostro capo della catena, quello americano, ma non sappiamo cosa c'è sul versante europeo. Non sappiamo chi ce l'ha in mano e la sta tirando su.

La mattina seguente le notizie erano un tantino migliori, se si può parlare di miglioramento di fronte alle immagini dei palazzi sventrati, ai resoconti di sparatorie, arresti e vittime. I danni ammontavano a miliardi.

Driver convocò me e Camila nel suo ufficio per una riunione prima di avviare il lavoro.

— Per il momento, voi siete in stand-by — annunciò. — Tenete aperti i canali con gli impianti di fabbricazione. Salteranno sicuramente fuori degli intoppi, nel passaggio alla fase esecutiva. In ogni modo, non interferite con l'attività. Magari, appena vi è possibile, cominciate a lavorare sul progetto del propulsore. Tu, Camila, stai dietro alla squadra che opera sulla tua nave. Assicurati che sappiano cosa devono togliere e cosa lasciare. Armen, tu segui passo passo le équipe di costruzione. Dai tutto il sostegno necessario sul fronte scientifico e tieni traccia dei progressi sul secondo progetto.

— Benissimo — rispose Camila. — È comunque quello che pensavamo di fare.

— Prima che ve ne andiate — intervenne Lemieux, scambiando un'occhiata con Driver. — Abbiamo una cosa da dirvi.

— Ecco, noi... — prese a dire Driver, serissimo e imbarazzato. — Noi abbiamo ascoltato le vostre conversazioni. E ce ne scusiamo.

— Ma come?

— Camila — disse Lemieux — è chiaro che non sei una spia, altrimenti sapresti che il tuo dispositivo antisorveglianza funziona molto bene contro le cimici biotech di fabbricazione UE, ma purtroppo non contro le più recenti microspie USA.

— Il Federal Security Bureau non usa altro — confermò Driver.

— Be', spero che vi siate divertiti — protestai io.

Loro si scambiarono un altro sguardo impacciato. — Ci dispiace di avere invaso la vostra privacy — si scusò Lemieux. — Ma quello che ci interessava delle vostre conversazioni era l'elemento politico, non certo quello privato. Per evitare malintesi e fraintendimenti, noi dobbiamo poterci fidare di voi ciecamente. E non possiamo correre rischi.

Si rivolse ad Armen. — Anche tu sei abbastanza sveglio per arrivare a capire come stanno le cose, ma potresti anche interpretarle nel modo

sbagliato. È necessaria la massima fiducia tra tutti noi, perché i prossimi giorni saranno davvero molto insidiosi. Matt, tu hai parlato di una catena di collegamenti, e avevi ragione. Hai detto che non sapevi cosa c'è al nostro capo della catena. È ora che tu lo sappia.

17.

Il giudizio dei kraken

La notte era calata, con la rapidità tipica di quelle latitudini, mentre tutti erano ancora nel locale. Gregor affrettò il passo tra la folla che gremiva il marciapiede per raggiungere Lydia. Elizabeth e Marcus camminavano svelti dinanzi a loro. Lydia gli sorrise, prendendolo per mano. — Sono felice di rivederti — disse. —

Anche se in una situazione così difficile per il vostro amico Salasso.

— Come avete fatto a saperlo?

La giovane estrasse una scatolina rettangolare da una tasca della gonna e gliela mostrò. — Per radio. Stasera ero in giro a fare spese quando mi ha chiamato Bishlayan, una dei nostri sauri. Conosce Salasso, e stava parlando con lui quando è

nato il problema. Allora ha prestato la radio al vostro amico che mi ha chiamato, indicandomi un elenco di posti dove potevo trovarvi.

— Di che problema si tratta?

— Nulla di violento. I sauri non sono come noi. Non scatenano risse. Quanto all'origine del problema, vedrai tu stesso. Meno male che vi ho trovati subito, te ed Elizabeth.

Gregor non colse traccia di ironia né di rancore nel tono di Lydia. — Ehm... a proposito di Elizabeth... Lei e io...

— Sì — annuì. — Lo vedo che vi piacete.

Di nuovo quel tono sereno e disinvolto. Gregor si accigliò.

— Ma questo non ti... turba?

Lei gli strinse la mano più forte. — E perché mai? Avevo capito che le piacevi, quel giorno a Kyohvic, al vostro laboratorio. Sono contenta per te che tu abbia una donna vicino.

— Continuo a non capire.

— Si può amare più di una persona — rispose Lydia seria. — Mio padre lo fa.

— Sì, ma quello è *diverso*...

Lei gli lanciò un'occhiata. — Non fare l'ingenuo.

Prima che riuscisse a raccogliere le idee per formulare una qualche

risposta, Marcus svoltò a sinistra, su per una stretta scalinata di pietre umide e consunte. Circa a metà, si fermò e indicò un'entrata sulla loro sinistra.

— Il posto è questo — annunciò. Dalla porta a vetri filtrava una luce fioca, l'insegna era più vivida ma indecifrabile. Forse significava qualcosa, per occhi diversi dai loro. Gregor ci vedeva solo svolazzi e ghirigori.

— Che genere di posto sarebbe? — chiese Elizabeth.

Marcus fece una smorfia. — Un locale per sauri. Una specie di club per incontri... ehm... privati. Mai visto niente del genere?

Elizabeth e Gregor fecero segno di no.

— Potete entrare tranquillamente, ma è fondamentale mostrare rispetto, non fissare le persone, e non fare rumori o gesti improvvisi. Altrimenti, rischiate di farvi buttare fuori. Tutto chiaro? Bene.

Marcus tenne la porta aperta per lasciarli entrare, e Gregor la richiuse alle loro spalle. Gli ci volle un momento per adattare la vista all'illuminazione soffusa. Nell'aria aleggiava un odore rancido di pesce e carne, gli effluvi dolciastri della *cannabis* la rendevano ancora più stomachevole.

La prima cosa che Gregor vide furono gli occhi. Oblique ellissi nere in cui si specchiava il debole chiarore delle lampade. Poi cominciò a distinguere le sagome scure dei sauri, seduti attorno a grandi tavoli rotondi. Non c'era un bancone, solo uno squarcio più buio in fondo al locale, un'apertura da cui insieme agli odori forti giungeva un tramestio di voci e rumori. Dinanzi a quel varco si fronteggiavano due sauri in tunica e cintura, le mani alzate in pose contorte e nervose. Si muovevano molto lentamente, come in una danza o un combattimento rituale. I tavoli erano ingombri di piatti e bicchieri. Le pipe accese si spostavano qua e là, come fiammelle misteriose in un cielo nero. La conversazione era molto sommessa, appena un sibilo di sottofondo, più che un mormorio. Più sotto ancora, un suono ritmico che Gregor non riusciva bene a distinguere, ma che sentiva vibrare all'attaccatura dei denti. Lydia lo prese per mano. Insieme, seguirono Elizabeth e Marcus fino a un tavolo d'angolo verso il fondo della sala. Da dietro al tavolo, li scrutavano cinque paia di occhi. Quando furono più vicini, Gregor riconobbe Salasso, che accennò un saluto con il capo. Sedeva accanto a una femmina di sauro che indossava un abito nero e lucente. Uno degli altri sauri si alzò e indicò quattro sedie libere sul lato opposto del tavolo. Seguendo l'esempio di Marcus, gli umani si accomodarono.

— Bishlayan — disse Marcus. La femmina con il vestito nero chinò brevemente la testa.

— Salasso — chiese Gregor — tu stai bene?

— Per ora sì.

Degli altri sauri, i due alla sua destra indossavano le consuete tute ampie, mentre quello alla sinistra di Bishlayan portava una di quelle voluminose giacche di pelle molto in voga tra i piloti, con tanto di collo di pelliccia.

— Permetteteci di presentarci — disse il sauro all'estremità opposta del gruppo. —

Gregor, Lydia, Elizabeth e Marcus, il vostro nome, genere e occupazione ci sono già

noti. Voi conoscete Salasso e Bishlayan. Accanto a loro c'è Delavar; come forse avrete intuito è un pilota di *skiff*. Il mio nome è Tharanack e sono di sesso maschile. La mia collega si chiama Mavikson. Siamo cittadini di Nuova Lisbona e siamo tutori della pace e dell'ordine.

Apri le mani, divaricando le quattro dita. — Potete chiederci i documenti, o rivolgervi ad agenti della vostra specie, se preferite. No? Molto bene. Non posso chiederlo a Marcus e Lydia, ma debbo domandarlo a voi, Elizabeth e Gregor: siete armati?

— No — rispose lei. — A parte i coltelli, naturalmente.

— Quindi siete bene armati — affermò Tharanack. — Meglio così. Non vorremmo che vi sentiste intimiditi.

Gregor dubitava che il suo robusto coltellino da tasca gli sarebbe stato molto utile in una rissa con i sauri, ma capì che la domanda aveva un senso più che altro simbolico. Si accorse che i compagni lo stavano guardando, in attesa che parlasse. Posò le mani aperte sul tavolo, con il palmo in su. Un gesto di pace e di apertura piuttosto plateale, ma era sempre meglio esagerare sul versante della prudenza.

— Dunque, quale sarebbe il problema? — chiese. Con la coda dell'occhio notò un cenno di approvazione quasi impercettibile di Marcus. Il pilota Delavar scattò in avanti con il busto, sibilando chissà quale epiteto. La Mavikson lo ridusse al silenzio con uno sguardo.

— Il problema è questo — rispose la tutrice dell'ordine. — I rapporti fra Delavar, Salasso e Bishlayan risalgono molto indietro nel tempo. Salasso e Bishlayan si erano visti di recente a Kyohvic. Si è creata una certa tensione quando il vostro amico si è

presentato in questo locale, mentre Bishlayan era in compagnia di Delavar. Per rassicurare Delavar che non era qui per cercare di sottrargli le attenzioni di Bishlayan, Salasso gli ha svelato qual era il suo vero intento. Ma

quelle affermazioni lo hanno turbato ben di più della sua iniziale gelosia. E così è stato richiesto il nostro intervento.

— Ah — disse Gregor, fissando lo sguardo sulla Mavikson. — E secondo lei quale sarebbe il vero intento di Salasso?

— Lei lo sa bene quanto me, cosmonauta Gregor Cairns.

Gregor chinò la testa, riconoscendo l'errore. I sauri non amavano le schermaglie verbali. — D'accordo — disse. — Ma quello che non mi è chiaro, e vi prego di spiegarci, è quali obiezioni ci siano rispetto a questo suo intento. Delavar affondò le unghie nel tavolo. I due tutori della legge gli indirizzarono aspri sibili. Bishlayan gli posò una mano sul braccio, accarezzandolo dolcemente, e gli bisbigliò qualcosa all'orecchio. Alla fine, con molta malagrazia, il pilota si ritrasse, per adagiarsi contro lo schienale.

— Capisce la vostra lingua — spiegò Bishlayan, seguitando ad accarezzargli il braccio. — Ma è troppo arrabbiato per parlarla. Lo farò io a nome suo, anche se non ho un'opinione personale sulla questione.

— Prego — la sollecitò Gregor.

— Il mio amante Salasso ha fatto adirare il mio amante Delavar e altri presenti qui con la sua idea di aiutare voi ominidi a diventare navigatori. Delavar ritiene che così

facendo desterete la collera degli dei. Salasso si è stupito di quell'opinione, perché

pensava che essendo amici di lunga data, lui e Delavar condividessero le stesse convinzioni. La discussione si è fatta molto animata. A quel punto ho chiesto al proprietario di chiamare i tutori dell'ordine, dopodiché ho contattato Lydia e l'ho fatta parlare con Salasso.

Si appoggiò allo schienale, insinuando le mani nelle ampie maniche. Gregor notò

che sotto la stoffa si stringeva nervosamente i gomiti.

Lydia prese la parola, rivolgendosi ai contendenti. — Secondo voi, Bishlayan ha fatto un resoconto veritiero della disputa?

Salasso e Delavar si scambiarono appena un'occhiata, per voltarsi subito di scatto. Poi annuirono.

— Bene — disse Lydia. — Gregor, Elizabeth, ho una proposta da fare. Posso?

Elizabeth si strinse nelle spalle. Gregor, che comunque non avrebbe saputo che pesci prendere, assentì. Lydia sorrise a entrambi, poi tornò a rivolgersi ai sauri. Girò

la testa e le spalle, poi insinuò una mano sotto la coda di cavallo e la sollevò per mostrare loro la nuca. Gregor fissava incantato la peluria ricciuta alla base del collo. I sauri inspirarono tutti assieme, nello stesso istante.

— Come vedete — riprese Lydia — sono molto giovane. Ho poca esperienza e non sono certo una persona dotta. Come potrei sapere cosa piace o non piace agli dei?

Vedo che voi, molto più anziani e saggi di me, non riuscite a trovare un accordo. Pertanto vi chiedo di sottoporre la vostra disputa a qualcuno che era già vecchio e saggio quando nessuno qui dentro era ancora uscito dall'uovo. Qualcuno che ha parlato con gli dei. Ne accetterete il giudizio e resterete amici quale che sia la sentenza?

Gregor si rese conto che aveva affondato le unghie sotto il piano del tavolo. Lasciò

subito la presa per posare di nuovo le mani sulla superficie, ma nessuno si era accorto del suo gesto nervoso. Stavano tutti fissando la giovane.

Delavar tese la mano di fronte a Bishlayan e prese quella di Salasso, per scambiare con lui una stretta dapprima esitante, poi vigorosa.

— Lo faremo — rispose.

— Bene — concluse Lydia. — Andiamo alla nave a consultare il navigatore. Gregor ebbe un momento di vertigine, fraintendendo le sue parole. Poi capì che alludeva al kraken.

Impaziente di tornare alla sua serata romantica con Bishlayan, Delavar accettò che uno dei tutori dell'ordine facesse da testimone in vece sua. Così, insieme ai quattro umani uscirono solo Salasso e Tharanack. Molto coscienziosamente, Salasso rimase vicino al tutore della legge, senza aprire bocca. Lydia e Marcus guidavano il gruppo. Anziché ridiscendere le scale, le salirono fino alla strada che, come molte altre vie cittadine, arrivava fino al mare, proprio all'altezza di un molo. Gregor inspirò a fondo, per togliersi dalle narici l'odore del locale. La strada, dove non circolavano veicoli oltre le teleferiche sovrastanti, pullulava di gente.

— Per fortuna siamo usciti da lì — commentò.

— Mi spieghi che diavolo succede? — chiese Elizabeth.

— Non ho ancora capito perché Marcus cercava...

— Non è di questo che parlo. Cosa succede tra te e Lydia?

— Non saprei.

— Ho notato che ti teneva per mano e chiacchierava allegramente con te, come se non ci avesse visti, al bar.

— Ci ha visti eccome. Ma la cosa non le ha dato fastidio, anzi sembra che le abbia fatto perfino piacere.

— Ah, davvero? Ma che persona saggia e illuminata! Di sicuro è contenta che tu abbia qualcuno che ti consola dalle pene d'amore, fintanto che tu e la tua famiglia non avrete la vostra maledetta nave per poter correre dietro di lei. Mentre parlava, Elizabeth guardava dritto davanti a sé. Camminando al suo fianco, Gregor si sentiva percorrere da veri e propri tremori. Con quel bacio nel bar i sentimenti di Elizabeth per lui erano diventati qualcosa di reale. Gregor ne era rimasto scosso, e l'arrivo di Lydia prima che potessero parlarsi lo aveva lasciato in uno stato di agitazione emotiva. La conversazione con Lydia non aveva certo migliorato le cose. E quei minuti di tensione nel ritrovo dei sauri avevano finito per essere un sollievo e una distrazione.

— Elizabeth?

— Cosa? — Senza smettere di guardare innanzi a sé e senza rallentare il passo.

— Ci possiamo fermare un momento?

La ragazza si fermò di colpo e si voltò a guardarlo. In quell'attimo, Gregor ebbe una percezione chiara e nitida di lei. Era più alta e robusta e aveva qualche anno in più di Lydia. Era sicuramente meno graziosa, ma in quel momento gli parve molto più vulnerabile e di gran lunga più bella.

La prese per le spalle, guardandola negli occhi.

— Io ti amo — le disse. E appena lo disse, divenne vero. Tutta la tensione e la confusione in lui si sciolsero, ogni cosa divenne chiara e vibrante come la corda di un arco che aveva appena scoccato la freccia.

— Io ti ho sempre amato — rispose lei.

Quando si sciolsero dall'abbraccio, con Gregor ancora tremante, dovettero correre per raggiungere gli altri.

Le luci della nave spaziale si specchiavano sull'acqua come una macchia iridescente di petrolio. Era talmente immensa che da vicino non sembrava così

anormale. Avrebbe potuto essere una delle navi industriali o da trasporto ancorate in rada, se non le avesse sovrastate tutte con le sue dimensioni gigantesche. L'acqua ne lambiva le fiancate, eppure la nave non galleggiava sul mare, altrimenti lo scafo sarebbe affondato molto di più. I campi energetici livellavano le onde, creando un complesso disegno di cerchi sull'acqua. Al di sopra della parte aggettante dello scafo, qualche *skiff* entrava o usciva da feritoie rettangolari strette e lunghe. Le luci dall'interno si

riflettevano sulle sagome dei dischi. A un’estremità, impossibile giudicare se fosse la poppa o la prua, un’apertura obliqua e arrotondata nella parte inferiore dello scafo era spalancata come una bocca, in parte immersa, in parte sopra il pelo dell’acqua. Nel mare tutto attorno e sotto, rischiarato da una vivida luce verdastra, mulinavano i kraken. Le loro comunicazioni cromatofore a spettro totale diffondevano lampi arcobaleno fino alla superficie.

I quattro umani e i due sauri approdarono a bordo da un accesso ben più modesto: un ampio portello nella parte inferiore dello scafo con un pontile di legno protetto da vecchi pneumatici. Il barcaiolo accostò e tutti si affrettarono a scendere dall’imbarcazione. Mentre varcavano il portello, Elizabeth guardò giù, lungo la parete ricurva dello scafo e diede di gomito a Gregor.

— Cirripedi — indicò. Lui la guardò, sogghignando.

All’interno, si trovarono in un ampio vano merci con l’acqua che arrivava alle caviglie, tra una quantità di casse di legno. Marcus li guidò per un corridoio lungo la fiancata della nave, in direzione della grande apertura semicircolare che avevano visto dalla barca.

Il corridoio era lungo centinaia di metri, o almeno così sembrava, ricavato nell’intercapedine fra l’involucro esterno e quello interno della nave. Lamiere dipinte di bianco, lampadine al soffitto protette da gabbie metalliche, un portello ogni tanto sulla sinistra e paratie antincendio ogni decina di metri.

Dopo circa cinque minuti di cammino giunsero all’estremità del corridoio. Uscirono su una grande piattaforma che risuonava metallica sotto i piedi. Da un parapetto una decina di metri davanti a loro, tre sauri si affacciavano sull’accesso al mare. Sembrava un piccolo lago, con quasi cento metri di diametro, illuminato da sotto e dai lati come per una singolare festività. Vi nuotavano due kraken, i tentacoli estesi per oltre venti metri. Da quel lago, un canale alla loro sinistra largo quindici metri riconduceva all’interno della nave. I fianchi bombati dello scafo risalivano tutto attorno all’immensa vasca fino a un pavimento convesso di vetro molto più in alto. Al di là del vetro si vedevano ancora luci, e altri due kraken che nuotavano tra una moltitudine di pesci e di alghe fluttuanti. All’estremità più distante dell’immenso acquario, una colonna di vetro scendeva fino alla grande vasca. All’interno della colonna, in una sorta di ascensore a pistone, un kraken risaliva lento in posizione verticale, con i tentacoli arricciati sulla testa, il mantello ondulante a ogni poderosa pulsazione.

— Quelle lassù — indicò Marcus — sono cabina e plancia del navigatore.

E questa è la sua vasca privata, dove riceve e intrattiene gli ospiti. È collegata ad altre parti della nave tramite canali inondati di acqua marina.

Marcus condusse il gruppo fino al parapetto. Gregor si affacciò e si trovò a fissare il più grande paio d'occhi che avesse mai visto. Anche da una trentina di metri sembravano pericolosamente vicini. Pensare alle dimensioni e alla complessità del cervello che stava dietro quegli occhi era persino più inquietante. L' *Architeuthis extraterrestris sapiens* era la specie intelligente più grande, e quasi sicuramente l'intelligenza più sviluppata che l'umanità avesse mai conosciuto. Considerato come semplice animale, era di una grandezza spaventosa. Sapere che si trattava di un mollusco non era poi così rassicurante.

— Consultiamo il nostro navigatore — disse Lydia.

— Come fate a sapere qual è? — chiese Gregor.

— Bisogna chiedere. — Lydia parlò con uno dei sauri della nave che li condusse all'angolo del parapetto tra vasca e canale dove erano montati uno schermo e un pannello di controllo. Le lunghe dita del sauro danzarono sul pannello, e sullo schermo apparvero complesse trame di luce.

Marcus si affacciò dal parapetto e indicò sotto. Guardando giù, Elizabeth e Gregor videro proprio sotto di loro una versione molto più grande dello schermo, di circa quattro metri per sette, che s'illuminò riproducendo gli stessi disegni. Uno dei kraken si era immerso sotto la superficie. Dopo un minuto o due riapparve, voltato con l'ampio dorso verso di loro e i tentacoli nella direzione opposta. Gli occhi li scrutavano, come prima.

Sul dorso balenarono rapide trame di luce.

— Quello è il nostro navigatore — spiegò il sauro impegnato allo schermo.

— Molto bene. — Lydia fece segno a Salasso. — Ora puoi sottoporgli la tua domanda. Parla tranquillamente nella tua lingua. Tharanack farà da interprete con noi, mentre il nostro Voronar tradurrà nel linguaggio luminoso. Salasso si fece avanti e formulò la domanda. Voronar esitò, voltandosi verso Lydia e Marcus come per chiedere sostegno. Loro assentirono con fermezza. Il sauro tornò

a chinarsi sul pannello con dita incerte.

— Salasso ha chiesto — spiegò Tharanack — se gli dei entrerebbero in collera, e se gli stessi navigatori designati dagli dei si riterrebbero offesi, nel caso che alcuni ominidi decidessero di guidare delle navi fra le stelle.

Quando Voronar trascrisse il quesito in colorati ideoglifi proiettati sullo

schermo sottomarino, si scatenò un vero e proprio spettacolo pirotecnico. I kraken nella vasca, più altri ora visibili nelle profondità sottostanti e quelli dentro l'acquario, produssero una serie frenetica di scambi lampeggianti di luci e colori.

— È raro vedere una cosa del genere — commentò Lydia, osservando rapita lo spettacolo. — Un dialogo così lungo e intenso. Il volume delle informazioni scambiate dev'essere enorme.

Dopo circa cinque minuti, le luci si affievolirono e il corpo del navigatore si oscurò. Poi, molto lentamente, cominciò a scorrergli sul dorso una sequenza di figurazioni molto più semplici. Voronar iniziò a riferire, con Tharanack che traduceva in inglese.

— Gli dei sono tutt'intorno a noi e poco si curano di queste cose. Essi traggono felicità dalla contemplazione dell'universo per come è. Nulla può destare la collera degli dei, purché non ne minacci la varietà e bellezza. Furono altri, e non gli dei, a trarre dagli oceani della Terra i nostri antenati, molto tempo fa. Costoro incorsero nell'ira degli dei, e noi traemmo dai continenti della Terra gli avi e i simili dei sauri, perché sfuggissero alla collera che distrusse gli altri. I sauri trassero gli ominidi e altre specie. In epoca recente, alcuni ominidi si sono staccati da soli dal loro mondo per viaggiare fino a qui, senza l'aiuto nostro né dei sauri. Dobbiamo presupporre che gli dei approvarono la loro venuta, e che approveranno ulteriori viaggi da parte loro.

"Quanto a noi, siamo felici di fungere da navigatori, ma lo saremmo altrettanto come passeggeri. La nostra dimora è l'immenso oceano che si estende tra i mondi. Se dovessimo perdere una specializzazione, ne troveremmo certamente altre. Le specie mutano, la nicchia rimane. Se gli ominidi sapranno occupare la nostra nicchia a un costo minore, noi non avremo che da approfittarne, come faranno le altre specie intelligenti. Pace e mercato a voi."

Salasso si voltò per abbracciare i due amici. — Lo sapevo! — esclamò. — Lo sapevo!

— Non è così semplice — intervenne Voronar, l'interprete. — Il navigatore vi ha detto che lui e la sua specie non si opporranno al vostro proposito, e così anche gli dei. Però competeranno, come competeremo noi.

Gregor gli sorrise, di sopra la testa di Salasso. — Pace e mercato. — Si sciolse dall'abbraccio per rivolgersi a Marcus, Lydia e gli altri della nave. — Ora dobbiamo andare a cercarci un navigatore — disse.

Marcus si congedò con una rapida stretta di mano e un esile sorriso, Lydia con un bacio inaspettato. Poi ripercorsero il lungo corridoio fino al pontile galleggiante e risalirono sulla barca che li stava aspettando.

Tharanack si separò da loro sulla banchina. — Riferirò a Delavar il giudizio del navigatore — disse. — Di qui a domattina lo saprà tutta la città, e a mezzogiorno tutto il pianeta. Non cambierà nulla. Gli umani dovranno comunque cavarsela da soli.

— Certo — ammise Salasso. — Ma almeno non affronteranno un'opposizione ignorante.

Salasso attese che il tutore dell'ordine fosse svanito tra la folla, poi commentò. —

È davvero una buona notizia, più di quanto Tharanack non creda. Ma se ne accorgerà

presto anche lui. Ripeterà il giudizio, parola per parola, e altri di noi che non si preoccupano così tanto degli umani coglieranno nella risposta un messaggio diverso, un messaggio sul nostro passato.

— Quale messaggio? — chiese Gregor.

— Che gli dei non erano adirati con noi, nel passato più remoto. Che non ce l'hanno mai avuta con noi, ma con altri. Questa è una notizia straordinaria. Vorrei salire su un tetto e gridarlo a tutti.

— Non farlo — disse Elizabeth. — Se non vuoi finire inchiodato su una croce.

— Cioè?

— Buttato giù da una scogliera — tradusse Gregor, provando a immaginarsi il martirio più verosimile per un sauro.

— Questo non accade più da migliaia di anni — rispose Salasso. — Ma terrò conto del consiglio. Nel frattempo, dobbiamo decidere che fare. Avete trovato qualcuno del vecchio equipaggio?

Gli raccontarono di Volkov.

Gli occhi del sauro si ridussero a due fessure. — Quindi li sta cercando anche Marcus, e forse altri ancora della nave. Questo è allarmante.

— Infatti — assentì Gregor. — Ma come fanno i mercanti a sapere del Primo Equipaggio?

— A Kyohvic, ho raccontato a Bishlayan che alcuni dei membri erano ancora vivi. Lei ha pensato che Athranal, la mia vecchia insegnante, sapesse dove si trovano. Perciò è passata da Saur City Uno per chiederglielo.

— Questo te l'ha detto Athranal?

— No — rispose Salasso. — Me l’ha detto Bishlayan stasera.

Gregor lo guardò allibito, poi si strinse nelle spalle. — Probabilmente sperano di poter concludere con loro un affare di qualche genere. Dopotutto, l’equipaggio originario deve saper navigare.

— Concludere un affare con loro, lasciando fuori noi? — chiese Elizabeth.

— È possibile — ammise Salasso. — Ma forse li cercano anche per qualcosa di ben più prezioso: la scienza della longevità.

— Non è detto che la possiedano — obiettò Gregor. — Loro godono della longevità, certo, ma questo non significa che siano capaci di offrirla anche ad altri.

— Non è necessario che ne siano capaci — controbatté Salasso. — Le informazioni se le portano in corpo. E se c’è un posto nella società umana dove potrebbero estrarle, è nelle accademie di Nova Babylonia.

Gregor cominciava a essere impaziente di muoversi. — Ne dubito. Ricordi quel che ci ha detto Esias de Tenebre? Che il nostro laboratorio è più avanzato delle loro accademie? Su, ora torniamo al Calamaro Piccante a cercare Volkov. Ma lui e i suoi compagni non erano più nel locale. Quando ebbero controllato in tutti gli altri posti probabili al porto era già mezzanotte passata.

— Tenteremo di intercettarlo domattina — disse Salasso. — Nel frattempo, torniamo in albergo per andarcene a letto.

Elizabeth e Gregor si scambiarono un’occhiata.

— Ottima idea — commentò lui.

— Sì — annuì Salasso. — Abbiamo tutti bisogno di sonno.

— Sì — soggiunse Elizabeth a voce bassa, mentre lo seguivano fuori — ma non tutti passeremo la notte a dormire.

18.

Ingegneria sociale

Fluttuavo lungo un corridoio poco illuminato, sospingendomi con qualche tocco leggero delle mani o dei piedi. Negli spex cambiavo costantemente visuale tra la realtà dinanzi a me e una pianta tridimensionale prelevata dalla biblioteca della stazione. Gli unici rumori che udivo erano il fruscio costante dell’aerazione e il mio respiro.

Negli ultimi due giorni avevo esplorato la stazione come un sommozzatore in una catena di grotte sottomarine. Non lo facevo in maniera palese. Ogni volta che incontravo qualcuno, potevo sempre far credere di

essere diretto da qualche parte o di essermi smarrito. Ero sempre reperibile e spesso dovevo visitare gli impianti, nello spazio reale o in quello virtuale, per contribuire a risolvere le discordanze fra progetto e aspetti pratici della costruzione. Per il resto del tempo, il mio lavoro consisteva nel ripercorrere la medesima procedura usata per la navicella, ma per il secondo progetto: il propulsore.

In qualche modo, il secondo progetto era più semplice. Lavorando sui dettagli della nave, avevo già risolto molte delle difficoltà, e poi il propulsore era più compatto, robusto e lineare, anche rispetto alla versione semplificata della navicella che si stava realizzando negli impianti di costruzione. Certo, richiedeva una maggiore quantità di materiali, tra cui elementi rari come gli atomi di buco nero, ma era probabile che l'effettiva realizzazione fosse più rapida. Consultare l'interfaccia era diventato agevole e abituale, e anche quello contribuiva a chiarire i problemi e ad accelerare il lavoro.

In fondo al corridoio, sentii delle voci. Mi aggrappai a un sostegno e tesi le orecchie. Parlavano in russo, un uomo e una donna, ma erano troppo basse e rapide per distinguere le parole. La mappa mi indicò un grande deposito di stivaggio sulla destra. Anche se l'ambiente era pressurizzato, tutte le funzioni di stivaggio erano affidate a robot, quindi era piuttosto strano che ci si trovassero degli umani. Anche perché quel deposito era una sorta di grande cassa metallica, una gabbia di Faraday, impenetrabile alle radiazioni elettromagnetiche e quindi dal nostro sistema di comunicazione.

Mi spinsi verso la porta che per motivi di sicurezza non aveva una serratura. Abbassai la leva e irruppi all'interno brancolando a mezz'aria, come se ci fossi finito per errore.

Comodamente incastrati fra le file di casse, fianco a fianco e faccia a faccia, scoprii Aleksandra Chumakova e Grigory Volkov. Mi guardarono con aria colpevole, come se li avessi sorpresi nel bel mezzo di un incontro amoroso clandestino. Ma ritrovarono subito un contegno, dissimulando lo stupore con sorrisi bonari, mentre io nascondevo il mio continuando ad annaspare.

Conoscevo già Aleksandra, che aveva guidato l'opposizione all'assemblea generale e fatto da portavoce per la sua équipe alle riunioni da Driver. Non avevo mai visto Volkov, ma lo riconobbi all'istante. Gli zigomi slavi e i capelli biondi tagliati cortissimi ne facevano il cosmonauta più fotogenico dai tempi di Gagarin. Primo – e ultimo – uomo su Venere, aveva rischiato la vita per un atterraggio che gli era valso soltanto la gloria.

Naturalmente era membro del PCUE, un russo duro e puro, un comunista leale e un vero patriota europeo.

— Ehilà, Matt. — Parlava inglese con un accento perfetto, da *Voice of America*. —

Ti sei perso o sei qui in cerca di un po' di pace e tranquillità?

La Chumakova si toccò l'orecchio, scuotendo la testa. — Là fuori a volte non riesci a sentire nemmeno i tuoi pensieri.

Mi aggrappai all'angolo di una cassa, cercando una posizione più comoda, fuori portata e un po' più in alto di loro. — Sì, infatti — risposi. — Ma comunque sono molto contento di avervi trovato.

— Qualche problema agli impianti? — Volkov oscurò gli *spex*, poi li schiarì di nuovo. — Ah, se avevi difficoltà a rintracciarci è perché stavamo lavorando off-line. I miei *spex* erano off-line dal momento in cui ero entrato nel deposito. Dentro a quell'involucro metallico potevi lavorare *esclusivamente* off-line.

— No, non si tratta di questo. È che ho ripensato a quanto hai detto all'assemblea. Quella di Baku, ricordi Aleksandra?

— Ah, quella specie di circo? Sì, ricordo benissimo.

— Ecco — sospirai — mi sa che avevi ragione, su certe cose. Questa cosiddetta campagna d'informazione sta costando decine di vite umane ogni giorno, giù da noi. La Chumakova annuì. — È chiaro che la gente si rivolta, quando ogni minima diceria passa per un segreto di stato appena violato!

— Provocazioni — ripresi. — Ho visto cos'hanno fatto nella mia città, Edimburgo. Ma a parte le preoccupazioni personali, quello che mi inquieta è che il disordine non farà che rafforzare i militaristi dalla nostra parte, e gli estremisti da quella americana. La Chumakova mi rimproverò bonariamente. — Però, Matt, non ti sembra una conversione un po' improvvisa, la tua? Se non sbaglio, tu fai parte di un sindacato anarcoide.

— Oh, non ho mica cambiato opinione — risposi. — E so di non essere esattamente in linea con il partito. Sapete com'è, nel mio ramo ti trovi continuamente a tu per tu con quei rari settori in cui la tecnologia USA resta tuttora più avanti della nostra. È difficile non vedere con un minimo di occhio critico la strategia ufficiale.

— Questo è più che comprensibile. — Volkov si tolse gli *spex* e sorrise con amarezza. — Un buon lavoratore ha bisogno di buoni strumenti di lavoro.

— Esatto — annuii. — Comunque fa bene poter parlare un po' delle

proprie difficoltà.

Tutti e due sorrisero e assentirono. Ma la Chumakova, sempre sul chi va là, ricominciò a scandagliarmi. — Mi sembra che tu abbia un sacco di tempo per parlare con la tua pilota yankee. Naturalmente sono affari tuoi, lo so. Ma a sentire i notiziari, avevi anche una relazione di qualche genere con la spia americana.

— È vero — ammisi, agitandomi un po'. — Mi sento davvero in colpa per Jadey. Non tanto per Camila, lei è... un'amica, e comunque di lei non dovete preoccuparvi, non s'interessa di politica. No, mi dispiace per Jadey. È un fatto morale, o forse politico. Non solo per la circostanza che lei è finita dentro e io no, ma perché la tengono in carcere in base ad accuse completamente fasulle. C'è già un mandato d'arresto a mio nome, perché non mi sono presentato a testimoniare. E ho il timore che possano usare Jadey per esercitare pressioni su di me.

— A che scopo?

Feci spallucce. — Non lo so, ed è questo che mi preoccupa. In ogni modo, mi è

stato detto che la fazione Riformista sta facendo il possibile per ottenere la scarcerazione. Quindi, al momento, non posso permettermi di inimicarmi Paul.

— Lemieux è nella fazione Riformista? — domandò Volkov.

— Be', certo. Non sapevo che lo tenesse segreto. Cavolo. Adesso non andate a raccontargli che ve l'ho detto!

— No, no. Ovvio che no — assicurò Volkov.

— Ah! — esclamò la Chumakova. — Ecco perché Driver ha fatto tanto casino per quel bastardo di Weber.

— Chi? — chiesi io.

— Il parlamentare trotzkista, quello che è stato arrestato...

— Ah sì, ora ricordo. Solo che non vedo bene il nesso.

— Quei Riformisti sono una banda di trotzkisti — disse Volkov. — Guarda come hanno ribattezzato la stazione: *Più buia la notte più luminosa la stella*. Dal titolo di un libro su Trotzky! Ridicolo.

— Ci sono rimasti male in molti — commentai. — Dopotutto il maresciallo Titov è stato un vero eroe spaziale sovietico.

— Già — assentì la Chumakova, con uno sguardo di sottecchi a Volkov. — Non possono portarci via anche quello.

— No. E noi possiamo ancora fare grandi cose, quassù — risposi.

— Le stiamo già facendo — replicò lei. — Abbiamo stabilito il *primo contatto*, per la miseria! E stiamo costruendo una nave antigravitazionale! Cosa darebbero gli yankee per riuscirci!

Mi spinsi in su e mi rivoltai con una capriola. — Be', al diavolo la politica, quello che conta è il progetto. Ora è meglio che vada, se non voglio beccarmi una strigliata da Driver. Ci vediamo.

— Sì, a presto — concluse Volkov, mentre planavo verso la porta. Come varcai la soglia fui bombardato di messaggi urgenti.

— Dove cavolo eri finito?

Agganciai la cintura alla reticella di sostegno e regolai gli *spex*. — Avevo solo bisogno di staccare un po'spiegai ad Avakian. — Adesso so che ci sono posti sulla stazione dove non si è raggiungibili.

— Sì, ma tu non andarci senza avvertire qualcuno.

— D'accordo, è stata una mossa un po' irresponsabile. In futuro ti avviserò —

promisi. — Allora, dov'eravamo rimasti?

— Da' un'occhiata a questo. — Avakian mi collegò a uno spazio condiviso.

— Caspita.

— Caspita, sì — annuì. — È fatta. Ci siamo.

Era il propulsore. Soltanto una proiezione in RV, naturalmente, ma questo voleva dire che l'intero processo produttivo era stato sottoposto con successo a una simulazione. Troneggiava scintillante sul piedestallo integrato come un'incudine venuta da un'altra dimensione, o come un motore a razzo uscito da un museo del futuribile. Avevo già visto i disegni, i diagrammi in 3-D, ma questo era diverso: una riproduzione iperrealista di come sarebbe apparso una volta costruito. Era lungo all'incirca quattro metri, largo meno di uno sul diametro più ampio, e l'altezza massima arrivava appena a due metri. Potevo allungare la mano e toccarlo, e così

feci.

— Grazie, Armen. È uno splendore.

— Già — assenti. — Come vedi, è ancora più strano della navicella. Vedi quei quattro fori agli angoli della base? Ecco, l'impressione è che servano per *imbullonarlo al pavimento*. Ma c'è un piccolo problema.

— Il sistema di controllo? — buttai lì, pensando: "No, non ricominciamo!".

— Inesistente.

— Aspetta un momento — obiettai, cercando tra i dati. — Nel progetto c'è. Ecco, quella lastra lì: è chiaramente un sistema di controllo, è piena zeppa di pulsanti e...

— Sì, e ora guarda cosa ne è uscito.

Fece ruotare la visuale e ingrandì un rettangolo completamente vuoto sul piedistallo.

— Cazzo.

— Per quel che ne sappiamo — disse Avakian — potrebbe essere una dannatissima targa. E quelli che sul progetto sembrano pulsanti potrebbero essere l'equivalente del nome della ditta inciso sull'ottone.

— Senti — obiettai — non vedo perché gli alieni avrebbero dovuto passarcelo così. Se sottoponiamo la questione all'interfaccia, forse troveranno il modo di darci qualcosa di utilizzabile.

Ci volle il resto della giornata per formulare l'interrogazione. Quella che ottenemmo non fu una risposta, ma un'immagine e delle coordinate su tre assi che indicavano con precisione millimetrica un punto all'interno dell'asteroide.

— Mi sa che ci stanno dicendo che la risposta dobbiamo andarcela a prendere lì —

osservai.

— Allora, pensaci tu... — disse Avakian.

— Ma che diavolo, ci sarà pure qualcuno più esperto di me per orientarsi nel quadro generale.

— Non intendevo questo — ribatté. — Stavo dicendo, pensaci tu a spiegarlo a Driver.

Driver era troppo stanco per dare in escandescenze. Non sembrava neppure particolarmente irritato.

— Non ci siamo mai illusi di poter sperimentare subito il propulsore — affermò.

— Quella che speriamo di poter utilizzare effettivamente è la navicella. Insomma, intendiamoci, avete fatto un ottimo lavoro e se volete cercate pure di risolvere questo problema del sistema di controllo. A patto però che non ci faccia ritardare sulle altre cose.

— Sta bene — risposi, un po' deluso ma risollevato.

— Domani è il grande giorno — annunciò. — Spostiamo il piccolo motore dagli impianti di fabbricazione al vano di attracco, per poterlo montare sulla *Geometrie*.

Sarà necessaria dell'attività extraveicolare. Mikhail, come stanno i tuoi?

Telesnikov, presente in carne e ossa, mostrò il pollice in su. — Siamo pronti a procedere — rispose. — In effetti, avevamo pensato di effettuare tutta la manovra in AEV. Portare fuori il motore dagli impianti e trasportarlo fino alla *Geometrie* dall'esterno, piuttosto che doverlo manovrare per i corridoi.

— Non è una cattiva idea — commentò Driver.

Telesnikov sorrise a denti stretti. — È così ovvia che non so perché non sia venuta in mente a me.

— A chi è venuta in mente? — chiesi.

— A Grigory Volkov. E sarà lui a compiere la manovra. È il miglior operatore in attività extraveicolare che esista al mondo.

Deglutii a vuoto.

Camila mi stava scuotendo per le spalle. — Matt! Svegliati!

— Che?

— C'è il tuo segnalatore che sta suonando. Non lo senti? Devono sentirlo per tutta la stazione!

Cercai a tentoni lettore e spex. Appena spensi il segnalatore risultò evidente che non era l'unico a suonare, nelle vicinanze. Smisero di trillare, uno dopo l'altro, mentre io infilavo gli occhiali.

— Puoi collegare anche me? — chiese Camila.

— Sì, certo. — Aprii un canale ai suoi *spex*, mentre mi vedevo balenare davanti agli occhi un rapporto.

NOTIZIE PRIORITARIE PERSONALI

Inquadratura di una persona scortata su per la scaletta di un 777 della United Airlines. Carrellata e zoom: due agenti della polizia scozzese tenevano Jadey. Lei sembrava cercare di divincolarsi, ma lo faceva in modo teatrale, tanto per salvare le apparenze. Sulla porta del jet, Jadey si voltava e tendeva il braccio. “Morte al comunismo!” gridava, prima di svanire all’interno della cabina.

La notizia.

La spia americana Jadey Ericson è stata rilasciata a mezzanotte e si trova attualmente a bordo di un aereo diretto verso gli Stati Uniti. Alla luce di nuovi elementi, è stata sollevata dall’accusa di omicidio. La Ericson ha reso una piena confessione, smascherando la cospirazione antieuropea e antisocialista in cui ha avuto un ruolo di semplice pedina.

L’approfondimento.

La Federazione per i diritti umani è un’organizzazione sovversiva finanziata, tra gli altri, proprio dalla Nevada Orbital Dynamics, l’azienda industriale-militare che recentemente ha inviato soccorsi alla stazione spaziale ammutinata. La fdu sostiene le bande fasciste e nichiliste che hanno scatenato le violenze degli ultimi giorni, ed è

connessa con l’agente della cia Colin Driver, alla testa degli ammutinati spaziali. Tra i cospiratori che sostengono Driver c’è Paul Lemieux, identificato da tempo tra i membri della cosiddetta fazione Riformista in seno al PCUE, di chiara ispirazione trotzkista, e legata all’ex parlamentare Henri Weber. Scopo apparente della campagna di disinformazione in corso, con la rivendicazione di un “accesso a tecnologie aerospaziali aliene”, è rafforzare la fazione Riformista all’interno del PCUE. Fazione che vorrebbe farsi passare per una corrente democratica e popolare, l’unica in grado di trattare con gli Stati Uniti. La natura demagogica e contradditoria di questa

“piattaforma” è evidente.

L’analisi...

A quel punto spensi il lettore. Il braccio di Camila mi cingeva le spalle.

— Che bella notizia, Matt! Jadey è libera! Wow!

— Splendida, sì. Un grosso sollievo. Ma, cavolo, vanno dicendo che ha confessato tutte quelle cose...

— Balle — rispose Camila. — Non se le berrà nessuno! Specie quando

dicono che era solo una pedina. E allora, come faceva a sapere tutte quelle cose?

— A quanto mi risulta, non ne sapeva proprio nulla.

— Comunque, sono solo le farneticazioni paranoiche dei rossi. Tolsi gli *spex*, mi stropicciai gli occhi e la guardai, nella penombra della nostra alcova. — Purtroppo no — dissentii. — Se traduci dal linguaggio bislacco del regime, è esattamente quello che ci hanno detto Driver e Lemieux l'altra sera. La strinsi tra le braccia, cercando conforto.

— Non mi sembri molto contento.

— Sì che lo sono — risposi. — Dio, potrei piangere per il sollievo. Ma siamo ancora nel pieno di una partita molto pericolosa.

— Sì, hai ragione. — Mi accarezzò la schiena. — Ma ora rimettiti a dormire. Domattina Jadey sarà a casa. Ti sveglio appena arrivano le notizie. Infilai di nuovo gli spex e digitai una serie di comandi nel flusso a infrarossi. —

Non c'è bisogno. Ci penseranno questi.

Stavo per toglierli e mettermi a dormire, quando lampeggiò il segnale di un messaggio in arrivo. Lo accettai e il volto fascinoso di Volkov riempì tutta la visuale, come un poster sul muro della camera di un'adolescente.

— Credo che sia il momento delle congratulazioni, Matt — disse con un sorriso. La frase era ingegnosa; nessuno all'ascolto avrebbe potuto capire cosa mi stava chiedendo, e non offrendo.

— Sì — risposi. — Congratulazioni a tutti. Grazie, Grigory.

Il lettore mi svegliò con la notizia dell'arrivo di Jadey all'aeroporto McCarran di Las Vegas, che mi diede un immenso sollievo. Camila se ne era andata. Doveva iniziare il turno al vano di attracco della *Geometrie*. Lavato e vestito, andai alla mensa e a la colazione diedi una scorsa alle notizie. Appena uscita dallo spazio aereo UE, Jadey aveva rilasciato una dichiarazione in cui smentiva categoricamente la confessione che le avevano attribuito.

Le inviai un messaggio telefonico attraverso la mailbox della stazione. Jadey non era on-line, ma il messaggio fu comunque registrato alla Nevada. Con una buona dose di caffè e una robusta colazione nello stomaco, mi avviai verso gli impianti di fabbricazione.

Gli impianti occupavano un'ala a sé della stazione. Era la prima volta che li visitavo dal vivo. Ma già li conoscevo grazie alla realtà virtuale, il che mi tornò più

che mai utile per superare una decina di portelli pressurizzati, porte di sicurezza e vani di decontaminazione.

La sala di controllo era affollata da almeno una ventina di persone, oltre ai cinque operatori, tutti muniti di *spex* e tute integrali. In prima fila c'erano Driver e Lemieux, con la Chumakova subito alle loro spalle. Avakian se ne stava in disparte, più

indietro. Mi feci largo tra la calca e riuscii a trovare un posto con una buona visuale. L'unità di fabbricazione vera e propria si trovava dietro uno spesso vetro laminato in diamante. I bracci multipli dei robot meccanici sfrigolavano e sprizzavano scintille. Con l'estremità delle solide dita sostenevano il motore e il sistema di controllo della navicella.

Osservai il prototipo con una certa emozione, ora che finalmente lo vedevo dal vivo. In verità, non era altro che una protuberanza di metallo liscio su una base piatta, attaccato con tre metri di cavo elettrico a un involucro di polistirolo che conteneva un pannello di comando e una schiera di leve.

Il portello esterno dell'unità stava già scorrendo verso l'alto, aprendosi su un rettangolo nero di dieci metri per cinque. In quella cornice si profilarono subito due cosmonauti in tuta da AEV che dispiegarono tutt'attorno una rete appena visibile. Sintonizzai gli *spex* sul canale di comunicazione per ascoltare i cosmonauti e il personale della sala di controllo. Parlavano russo e non riuscivo a decifrare molto. Le dita meccaniche scattarono e l'oggetto scivolò fuori dal vano per finire intrappolato nella rete, che venne richiusa tirando una semplice cordicella. Mi collegai a una telecamera esterna e vidi caricare la rete con il suo contenuto su una sorta di rudimentale slitta da traino, l'equivalente spaziale di un muletto da carico. In pratica, era una grossa cassa con agganciato sotto un serbatoio per il carburante. Davanti e dietro erano montati quattro piccoli propulsori, un quadro di comando e un predellino per il pilota. Ormai sganciata dalla stazione, la sacca a rete veniva trainata dalla slitta. Un cavo di sicurezza lungo quasi mezzo chilometro, con un'estremità fissata all'impianto di fabbricazione e l'altra appena al di sotto della *Geometrie Blasfeme*, scorreva attraverso i due solidi ganci assicurati sul fianco della slitta. Cinque cosmonauti, con i tubi dei razzi di propulsione individuale che sporgevano sopra le spalle come ali di cherubini, erano schierati a intervalli regolari lungo il percorso della slitta.

Il pilota attivò i getti per pochi attimi e il veicolo prese ad avanzare in linea retta a velocità moderata. Aveva superato due dei cosmonauti e si

trovava quasi a metà del tragitto, quando qualcosa andò storto.

Il cavo si impigliò e smise di scorrere attraverso i ganci. La slitta, fermatasi di colpo, si rigirò su se stessa. Proprio in quel momento, i propulsori anteriori si attivarono, molto più intensamente di quelli posteriori. La slitta fu proiettata all'indietro, lontano dalla superficie dell'asteroide, e il cavo si tese fino a formare una specie di "V" schiacciata. Zumando con la visuale, mi resi conto che il cavo si era impigliato non solo sul fianco, ma tutt'attorno alla parte anteriore della cassa. A un tratto si spezzò su tutti e due i lati della slitta, che fu sbalzata via, mentre gli ugelli continuarono per qualche secondo a sprizzare fiamme. Quando finalmente i propulsori si spensero, la slitta era irraggiungibile anche per il potente zoom della videocamera.

In sala di controllo, la gente urlava, se non era ammutolita per lo shock. Sul canale di comunicazione dei cosmonauti regnava una calma disciplinata. Udii la voce del pilota del rimorchiatore, tra gli scrosci di disturbi.

— Carburante esaurito. La slitta è in caduta libera.

Volkov rispose: — Ti seguiamo sul radar. Salta giù, stabilizzati con i tuoi propulsori e cerca di rallentare il più possibile la velocità di allontanamento. Ti veniamo a recuperare.

— *Nyet*.

— Per l'amor di Dio, Andrea! Abbandonala subito!

La risposta giunse, sempre tra gli scrosci, in inglese: — Non sono Andrea, sono Camila, e non ho nessuna intenzione di abbandonarla.

A quel punto lanciai un grido, un urlo completamente vano, poiché non potevo trasmettere sul canale di comunicazione. Anche la disciplina dei cosmonauti cominciava a incrinarsi. Ne sentivo il balbettio concitato e dalla telecamera li vidi muoversi disordinatamente.

La voce di Camila si fece sentire di nuovo, più debole.

— Non vi muovete — disse. — La riporto giù.

Cambiai freneticamente inquadratura finché ne trovai una diretta verso l'esterno. Nel campo stellare, un punto scintillava come una nova azzurra. Poco a poco, la luce divenne più intensa e nebulosa. Nel giro di pochi secondi fu in piena vista, lanciata dritto verso di noi, e allora dentro a. quella nube azzurrata riuscii a distinguere la slitta e la sua pilota.

Camila la portò davanti al portello, dove si arrestò di colpo. Teneva in mano il pannello di controllo del motore. Tutto attorno a lei vorticavano pezzi di polistirolo sbriciolato. Salutò con la mano, poi virò sul fianco e portò la

slitta fino alla sua astronave, dove si fermò con un arresto altrettanto brusco.

— Trasferimento in AEV completato — annunciò. — Volo di collaudo fuori programma completato. Motore e comandi in piena efficienza.

A quel punto, anche gli arresti erano stati completati.

Accovacciato nel suo solito angolo al soffitto, Lemieux sperimentava un nuovo, irritante, pericoloso giochetto intimidatorio: lasciava sospesa in aria la sua pistola Aerospaziale 9mm e con un colpetto del dito sulla punta della canna faceva girare su se stessa l'arma, che si allontanava dalla sua orbita. Poi la riafferrava e ricominciava l'operazione, all'infinito. Salvo pulirsi le unghie con un pugnale da combattimento, non avrebbe potuto trovare un modo più minaccioso e allusivo di passare il tempo. Driver, da parte sua, interpretava il ruolo del poliziotto buono, con tanto di occhiate inquiete alla volta di Lemieux. Volkov e la Chumakova stavano di fronte alla sua scrivania, come impettiti sull'attenti, le braccia infilate nella rete di sostegno. Io mi tenevo da una parte e Camila era sospesa davanti alla porta. Quasi tutti gli altri residenti nella stazione, inclusi i quarantasette detenuti in celle improvvisate, seguivano la scena attraverso gli *spex*.

— Avanti, compagni — disse Driver. — Se fossimo una cavolo di commissione d'inchiesta della NASA, potrei anche credere che quanto è successo sia stato solo un incidente. Un deterioramento chimico del cavo che lo ha fatto spezzare, un difetto ai propulsori della slitta e via dicendo. Sono cose che capitano, giusto?

— Se stai insinuando che si tratta di sabotaggio — replicò Volkov — è un'idea ridicola. Credevo che sulla slitta ci fosse Andrea Barsova. Non rischierei mai la vita di un cosmonauta. E tu lo sai, Colin.

— Ma tu non stavi rischiando la vita di nessuno — controbatté Driver. — Tu sapevi che la Barsova è un'operatrice esperta ed eri sicuro che sarebbe saltata giù

dalla slitta al primo segno di difficoltà.

— Le vostre sono solo speculazioni — protestò la Chumakova.

— Niente affatto — tranciò Driver. — Sappiamo che siete in contatto con elementi del partito e del governo Dopo che Matt ha parlato con voi, avete riferito tutta la conversazione a un vostro contatto a Bruxelles. Qualcuno ai livelli più alti dell'amministrazione. Nel giro di poche ore, Jadey Ericson è stata scarcerata ed è

stata diffusa una sua falsa confessione, in cui vengo definito un agente della CIA. Non credo si tratti di una coincidenza, e non credo che le prime

persone da voi contattate qui sulla stazione siano solo dei semplici colleghi.

— Come fate a sapere che... — Volkov s'interruppe e mi lanciò uno sguardo torvo.

— E va bene. Perciò ve l'ha detto Matt, dopodiché avete seguito tutti i nostri contatti successivi. E allora? Non è un crimine avere dei contatti.

— Alcuni dei vostri hanno parlato, hanno ammesso che non si è trattato di pure e semplici chiacchiere — incalzò Driver.

Volkov gli rise in faccia. — Non pretenderai che abbocchi a questo vecchio trucco?

— Forse no — ammise Driver. — Ma le registrazioni ti inchioderanno lo stesso. La Chumakova fece una mossa convulsa. Lemieux smise di far mulinare la pistola per innestare il colpo in canna. Driver lo guardò, inquieto.

— Calma, calma, Paul — lo rabbonì. — Volevi dire qualcosa, Aleksandra?

— Noi non abbiamo fatto nulla di illegale. Sappiamo quanto vale il nostro lavoro e non ti permetteremo di consegnarlo agli americani! Tu sei una spia e uno sporco traditore, Colin Driver, e appena l'ordine sarà ristabilito finirai davanti al plotone d'esecuzione!

— Sono pronto a correre il rischio — rispose Driver. — Intanto, vi invito a uscire di qui e lasciarvi scortare alle vostre celle.

Volkov mi indirizzò un'altra occhiata disgustata, poi si strinse nelle spalle e assentì.

— Benissimo. Sarà un onore. Ma non avremo molto tempo per godercelo.

— Cosa vorresti dire? — intervenne Lemieux.

— Date un'occhiata alle notizie, tutti quanti — rispose la Chumakova, voltandosi indietro. — L'ordine si sta già ristabilendo.

19.

Il primo navigatore

A cavalcioni sui fianchi di Gregor, Elizabeth si piegò in avanti per titillargli i capezzoli.

— Che c'è da ridere?

Gregor allungò le mani per ricambiare la cortesia. I seni erano così sodi e lisci, i capezzoli turgidi ed eretti.

— Rido di me — rispose. — Sono stato uno sciocco.

Alcune ciocche di Elizabeth gli accarezzavano il petto.

— Sciocco sì, Cairns, ma mai quanto me.

Gregor le affondò la mano tra i capelli, un'altra meraviglia. Se solo il suo

vigore fosse stato inesauribile come gli stimoli infiniti che trovava in lei: giungla e oceano, montagne e colline, la lunga spiaggia bianca della schiena, tutto il pianeta infinito del suo corpo, il cielo scuro e fiammeggiante della sua mente. Un mondo che andava esplorando, e da cui si lasciava esplorare, da ore.

— Non so se funzionerà, stavolta — confessò.

Per tutta risposta, la lingua sapiente di lei fece sprizzare scintille dalla sua pelle; un esperimento che subito confutò l'ipotesi di Gregor. Non per niente Elizabeth era biologa, e conosceva bene il soggetto.

Terzo isolato, molo 4, Ferman & Figli. Alle otto di mattina, la banchina non era un posto gradevole. La brezza di mare portava il tanfo dalle scogliere della mattanza, e gli odori acri dei prodotti chimici e dei disinfettanti usati sulle navi industriali. Il sauro e i due umani passarono inosservati fra scaricatori e marinai al lavoro. Trovarono un caffè di fronte all'ingresso del palazzo e si sedettero a un tavolo vicino alla vetrata appannata dai vapori. Mentre facevano colazione, Gregor era di vedetta e puliva periodicamente il vetro con la manica della giacca.

— Lipidi allo stato colloidale sospesi in goccioline d'acqua formatesi attorno a particelle di fumo — mormorò. — Si potrebbe scrivere una tesi di laurea su questo posto.

— Prenditi un altro caffè — consigliò Salasso. — Il tuo cervello accusa le prime conseguenze della carenza di sonno.

Gregor annuì sbadigliando e sorrise a Elizabeth, mentre Salasso faceva segno alla cameriera con tre dita alzate. Il locale era affollato di operai che facevano colazione tardi e impiegati o commercianti che la facevano di buonora. Perlopiù erano umani, a parte un gigante scaricatore e un paio di sauri.

Gregor non si distolse un momento dalla finestra, anche se aveva impresso nella pelle il ricordo della notte con Elizabeth. Accostò la guancia al vetro per vedere meglio l'imboccatura della strada. L'orologio alla parete del caffè segnava le otto passate quando riconobbe un uomo che si avvicinava a passo lento dal lato opposto della banchina, soffermandosi ogni tanto a guardare insegne e vetrine.

— Tenetevi forte — si raccomandò. — Ho appena visto Matt Cairns. Aspettatemi qui.

Prima che potessero fare obiezioni, Gregor si era alzato ed era uscito dal caffè. Si ricordò a malapena di guardare a destra e sinistra prima di

attraversare la strada.

Fermo di fronte all'ingresso del terzo edificio, l'uomo consultava la lista dei nomi delle ditte accanto ai campanelli. Aveva appena alzato un dito esitante quando si accorse del sopraggiungere di qualcuno, e si voltò.

Gregor lo fissò esterrefatto. L'unica cosa in lui che sembrava vecchia era la giacca, la pelle di dinosauro talmente lisa che cascava come fosse tela. Malgrado ciò che sapeva, inconsciamente Gregor si era figurato il suo avo con un aspetto vetusto, più

simile a James che al suo ritratto da giovane al castello. Ma la faccia di quell'uomo era più florida e fresca di quella che lui stesso aveva guardato nello specchio radendosi un paio d'ore prima. Un viso che non tradiva emozione né stupore.

— Posso esserle utile? — chiese l'uomo.

Gregor gli rivolse la prima domanda che gli saltò in mente. — È stato Volkov a indirizzarla qui?

— Volkov? Cazzo!

L'uomo si voltò di scatto e subito si allontanò per il molo, verso la strada. Gregor si affrettò a raggiungerlo.

— Mi scusi — disse. — Mi chiamo Gregor Cairns...

— Conosco il suo nome — replicò l'uomo. — E le sarei grato se non pronunciasse il mio.

Per poco Gregor non inciampò. — Cosa?

— Stia zitto e continui a camminare, e forse riusciremo a tirarci fuori da questa trappola.

Quando furono all'incrocio tra la banchina e la strada, l'uomo si rilassò un po'. Si fermò con le spalle l'isolato uno, in modo da poter sorvegliare tutte e tre le possibili direttrici di arrivo.

— Allora — disse. — Che sta succedendo?

— Stavo per chiederlo a lei...

— D'accordo. Ieri sera mi hanno riferito delle domande che stavate facendo in giro, voi e quel mercante — Mentre parlava, continuava a spostare lo sguardo da una parte all'altra, con un effetto frastornante. — Ho saputo che i mercanti avrebbero mandato qualcuno da Ferman verso le nove. Ma non mi hanno detto che lo sapeva anche Volkov. Il mio informatore merita una bella strigliata per questa piccola omissione.

— Volkov...

— Mi odia a morte. Non dico che arriverebbe ad ammazzarmi, ma le

sorprese che può riservarmi non saranno certo piacevoli. — Per la prima volta guardò Gregor dritto negli occhi. — Cosa andate cercando, voialtri?

— Speravamo che aveste ancora alcune tecnologie della nave.

— Quali tecnologie?

— Per la navigazione.

Per tutta risposta, l'uomo gli rise in faccia.

— Che c'è di così buffo? — Quei modi cominciavano a irritare Gregor. Ormai anche lui si guardava attorno con apprensione. Alla luce del giorno, quella via era un ambiente sconosciuto. Sui marciapiedi restavano le tende, i banchi vuoti, i detriti del mercato in chiusura. Sulla banchina risuonava il fragore stridente del metallo, il sibilo delle gomme sul selciato.

— Ci penso io a tenere gli occhi aperti — disse l'uomo. — Lei mi guardi in faccia e mi dica cosa vede.

— Vedo Matt C...

— Gliel'ho già detto, cristo, non si faccia scappare quel nome. Il cognome. Sì, mi chiamo Matt. Matt Spencer. Un ramo secondario della famiglia. Singolare come somiglianza, non trova?

— Mi sta dicendo che lei *non è*...

— Ma sì certo, porca miseria, che sono il navigatore E questo per i mercanti vale molto di più della navigazione. Quella ce l'hanno già. Ma non hanno questo. Volkov lo sa benissimo. Perciò ha fatto in modo di non esserci lui all'incontro con i mercanti.

— Sarebbe davvero così rischioso incontrarsi con loro?

Matt lo fissò di nuovo. — Ci tiene a scoprirlo?

Gregor tornò sui suoi passi lungo la banchina. Indossava una giacca in pelle di dinosauro dalle cui tasche era stata rimossa una singolare collezione di armi. L'idea era che la giacca pesante lo avrebbe aiutato a imitare la camminata di Matt. Dovette resistere alla tentazione di guardare verso il caffè.

La porta metallica dell'edificio era spalancata su un corridoio che conduceva a una scala a chiocciola. Al di là del pozzo delle scale, un'altra porta si apriva su una sponda stretta del molo. Gregor consultò le targhette sbiadite accanto ai pulsanti dei campanelli.

FERMALA & FIGLI, 3° PIANO. INGEGNERI MARINI.

Fece le tre rampe di scale di corsa e arrivò in cima con la testa che gli girava. La grossa porta con il nome della ditta inciso su una targa d'ottone era socchiusa. Bastò

una leggera spinta per aprirla. Una pitky sedeva dietro a una massiccia scrivania di legno.

— Buongiorno — disse, consultando l'agenda aperta. — Ha un appuntamento?

Entrando nell'ufficio, Gregor chinò il capo e ingobbì involontariamente le spalle. Era un magazzino ristrutturato, un grande spazio aperto, con paraventi divisori che arrivavano all'altezza della testa. Da dietro ai pannelli giungeva il ticchettio delle tastiere, un brusio di conversazioni. Le finestre alte e strette si affacciavano sul porto. Continuando a guardarsi attorno, si fermò davanti alla scrivania.

— Buongiorno — rispose. — Non ho un appuntamento, ma sono qui per parlare con Grigory... ehm... *Antonov*.

— L'ingegnere Antonov dovrebbe arrivare a momenti — rispose la segretaria. Prese una penna. — Il suo nome?

— Cairns.

La pitky si annotò il nome, poi tese un dito dall'unghia affusolata verso il divano di pelle alla sinistra di Gregor. — Prego, si accomodi.

— Grazie.

Lui si sedette, rigido, i pugni chiusi nelle tasche, imponendosi di ostentare la calma. Dopo un minuto entrò Volkov. Gli stava passando davanti, quando dovette notare Gregor con la coda dell'occhio e si voltò di scatto. Alzò le braccia davanti a sé, le mani a lama, pronte a colpire. Gregor era saltato su, preparandosi a difendersi come poteva.

Poi Volkov scoppiò a ridere e si fece avanti, tendendogli la mano. Gregor gliela strinse cautamente.

— Buongiorno — fece l'uomo. — Mi deve scusare... Per un momento l'ho scambiata per il nostro amico Matt. — Puntò gli occhi sulla giacca. — Vedo che vi siete incontrati.

— Sì — rispose Gregor. — E se fosse venuto lui?

Volkov fece spallucce e sorrise. — Avrebbe potuto cercare di attaccarmi. È un po'

paranoico, come forse avrà notato.

— Uhm — disse, senza sbilanciarsi.

— Forse ha paura che quelli della nave cerchino di imbarcarlo a forza, o roba del genere, e pensa che io voglia incastrarlo. — L'uomo scrollò la testa. — Ma lei cosa è

venuto a fare quaggiù?

Gregor si guardò attorno. — Possiamo parlare in privato?

— Certo — rispose Volkov. — Venga.

Dietro al dedalo di cubicoli separati dai paraventi c'era un ufficio d'angolo su uno zoccolo di cemento, con due pareti a vetri. Da quell'osservatorio opportunamente rialzato, Gregor vide una decina di persone negli spazi dietro ai divisori, al lavoro su tavoli da disegno, tastiere o calcolatrici. Volkov spinse una consunta sedia girevole verso Gregor e si accomodò alla scrivania.

— Per che ora aspettava i mercanti? — chiese.

— Saranno qui da un momento all'altro, perciò si sbrighi.

— Come le ho accennato, siamo venuti perché cerchiamo le vecchie tecnologie di navigazione. In tutta franchezza, siamo convinti che vogliano la stessa cosa. Abbiamo anche il timore che i mercanti siano tentati di prelevare uno di voi per... ehm... carpirgli il segreto della longevità. Potrebbero farvi un'offerta a cui non sarete in grado di opporvi.

— E Matt pensa che io voglia tendergli una trappola per questo motivo? Andiamo.

— Volkov scrollò nuovamente la testa. — Quanto alla questione che vi preme, dubito che qualcuno disponga di tecnologie della nave ancora funzionanti. Io no di certo. Si alzò e andò alla vetrata. — Se le avessi, le sfrutterei per avvantaggiarmi sulla concorrenza, anziché pagare degli impiegati per arrabattarsi su quei ferrivecchi di calcolatrici che abbiamo.

— La ditta è sua?

— No, no. Ho quest'ufficio, vari contratti con il personale, ma perlopiù lavoro in mare. Sono sinceramente interessato a quanto hanno da offrire i de Tenebre. Ma eccoli che arrivano. Parli del diavolo e...

Uscì, per tornare un minuto dopo insieme a Marcus de Tenebre e a un membro del suo equipaggio. Marcus inarcò un sopracciglio, nel vedere Gregor, e questi fece per andarsene.

Volkov alzò la mano. — Gregor, preferirei che restasse. Quest'incontro non ha nulla di confidenziale. Vorrei che ne riferisse l'esito a Matt, ai suoi colleghi e alle famiglie. — Si strinse nelle spalle. — Anche ai giornali e alle radio, se vuole. Marcus prese la sedia lasciata libera da Gregor, Volkov tornò a sedersi dietro alla scrivania e Gregor seguì l'esempio dell'uomo dell'equipaggio, addossandosi contro la parete.

— Signori — esordì Volkov — ho ragione se credo che non siete venuti qui per vendermi dei lubrificanti?

Marcus annuì.

— Bene, allora non perdiamo tempo. So che intendete ripartire a breve. Vorrei venire con voi. In cambio del passaggio, e naturalmente dell'ospitalità e di una assistenza iniziale a Nova Babylonia, vi offro la mia piena collaborazione per riscoprire le procedure mediche che mi hanno permesso di vivere così a lungo. Marcus rimase impassibile. — L'offerta è generosa. Sembra quasi fin troppo generosa. Lei ci sta offrendo la longevità in cambio di un passaggio, una casa, un aiuto per trovare lavoro?

— Sto chiedendo molto di più — gli rispose Volkov — Sto chiedendo una garanzia della mia libertà. Non ho paura di finire vivisezionato in laboratorio. Ho conosciuto abbastanza novaterrani ed emigranti in tutti questi anni per sapere che non ho nulla da temere. — Minimizzò con un cenno della mano. — E tra parentesi non sto offrendo così tanto: non posso garantirvi che le ricerche saranno coronate dal successo.

— Mi pare ragionevole — disse Marcus. — Come pensa di vincolarci all'accordo?

Volkov spinse un foglio sul piano della scrivania. — Ho un contratto. Ovviamente, non cita in modo esplicito la natura delle competenze scientifiche, ma è un contratto abbastanza solido. So che è vostro interesse onorare gli impegni, perché i vostri affari dipendono da una buona reputazione a lunghissimo termine. Ho depositato copie presso il mio legale e il qui presente Gregor può fungere da testimone, tenendone una.

Marcus spulciò il documento e annuì. — Lo firmo — decise.

Poi firmarono Volkov e Gregor, in qualità di testimone.

— Non c'è nessuno che vuole portare con lei? — chiese l'uomo dell'equipaggio. Volkov serrò le labbra. — No. La longevità può essere una cosa solitaria.

— E la sua attività qui? — Marcus osservò l'ufficio in pieno fermento, chiaramente impressionato.

— La lascio ben volentieri. — Volkov si alzò. — Siamo pronti, signori?

— Tra un attimo — disse Marcus. Si alzò per andarsi a sedere sul bordo della scrivania e si rivolse a Gregor. — Lei è molto dotato nelle scienze biologiche, forse più dei nostri filosofi. Potrebbe dare un contributo alla ricerca. A Nova Babylonia lei potrebbe diventare un grande scienziato, un uomo famoso. So della sua conversazione con mio zio. Posso assicurarle che Esias riterrebbe il suo apporto più

che mai prezioso, degno della mano di sua figlia.

Gregor non ne dubitava affatto. S’immaginò quel futuro splendente e glorioso. Scrollò la testa. — Quello che voglio io è qui.

L’altro tese la mano aperta. — Può portare anche la sua amica Elizabeth, se lo desidera. Ma se preferisce partire senza dilungarsi in saluti, il nostro *skiff* è al molo qui dietro.

— No — rispose Gregor, in preda a una sorta di vertigine. — No, grazie. — Si avviò alla porla. — Ma salutatemi calorosamente Lydia. Se la rivedrò, sarà su una delle nostre navi.

Attraversare l’ufficio gli parve un tragitto interminabile. Quando sbucò

nell’ingresso, trovò Elizabeth e Salasso seduti sul divano.

— Tutto bene?

— Tutto a posto — rispose Gregor.

— Ti guardavamo le spalle — spiegò Salasso. — Secondo Matt, non era una buona idea, ma non gli abbiamo dato ascolto.

— Non era necessario, ma grazie lo stesso. Dov’è Matt?

— Ancora al caffè, spero.

— Bene — disse Gregor. — Ho delle domande da fargli.

— Be’, addio — disse Matt. — Ormai non c’è più niente da fare. Erano usciti dal caffè per andare a sedersi su delle bitte d’ormeggio in fondo a un molo, dove nessuno poteva sentirli. La nave stava per decollare. Strane correnti d’aria facevano vorticare le cartacce.

— Niente da fare per cosa? — chiese Elizabeth nervosa.

Matt indicò la nave che si stava sollevando sulle acque rigonfie. Gli ultimi *skiff* si

infilavano nelle lunghe fessure aperte nella fiancata. — Volkov. Non avete fatto un favore a Terra Nova, lasciandolo partire. E nemmeno ai vostri amici mercanti, se è

per questo. E neppure a noi, nel lungo termine.

— Mi è parso un uomo ragionevole — osservò Gregor.

— Ci credo, che cavolo! Quando avrete vissuto a lungo quanto me, saprete che tutti possono sembrare ragionevoli, se vogliono.

La nave prese quota. Quando fu alta in cielo, cominciò a spostarsi in avanti in linea retta, fino a sparire dalla vista.

— Sono diretti a Croatan — commentò Salasso. — Conosco la rotta. Matt si alzò, lo sguardo sempre fisso verso il cielo. — Volkov potrebbe diventare un politico affermato. E ciò che potrebbe fare un uomo che non invecchia mai alla politica di Nova Babylonia mi inquieta un po’. Comunque,

ormai è andata. — Alla fine, si voltò verso gli altri. — E ora, cosa posso fare per voi?

— Per cominciare — rispose Elizabeth — può dirci se le rimane qualcosa delle vecchie tecnologie.

— Sì — rispose Matt. Cacciò la mano in una tasca profonda e ne estrasse un astuccio di alluminio. — Venite a dare un'occhiata.

I tre si radunarono attorno alla bitta dov'era seduto. Matt aprì la custodia e porse a Gregor un paio d'occhiali da sole avvolgenti.

— Coraggio, li provi.

Lui li aprì con mano tremante. Sulle asticciole c'erano dei piccoli altoparlanti e sugli snodi connessioni ottiche in rame ancora lustro. Li indossò. Quando scrutò il mare scintillava dei riflessi solari, piccole chiazze perfette.

— Wow — esclamò. — Filtrano davvero la luce più abbagliante.

— Esatto. — Matt tese la mano per riprenderli. — Ed è tutto quello che fanno. Qualcun altro vuole provarli?

— Perché non funzionano più?

Matt si strinse nelle spalle, riponendoli nell'astuccio. — Accumulazione di errori, danni da radiazioni, deterioramento generale... Insomma, tutto ciò che non è successo a me. — Si alzò. — Noi non lo sapevamo — riprese, sulla difensiva. — Non sapevamo che quei dannati trattamenti funzionassero così bene. Erano sperimentati da troppo poco tempo. Certo, le aziende bio-tech promettevano mari e monti, ma è

quello che fanno sempre. Per gli impianti di telomeri bastava una sola iniezione. Quasi tutti l'hanno fatta a vent'anni. Una puntura e ciao. Sulla nave non li avevamo, e non avevamo le specifiche per riprodurli. Non è che volessimo tenervi nascosto qualcosa.

Era tetro in volto.

— Non fa niente — disse Elizabeth. — Ci arriveremo da soli.

Matt le sorrise a denti stretti. — Ben detto. E a proposito di arrivarci da soli, quando posso vedere questa vostra soluzione navigazionale?

Si incamminarono per il lungomare, per tornare nella città.

Nell'esile Fascio di luce che penetrava dalla finestrella formando una chiazza dorata sul pavimento, Gregor illustrò a Matt i calcoli che sintetizzavano la Grande Impresa. Elizabeth e Salasso contribuirono con dettagli sul modello del sistema nervoso del calamaro.

Alla fine, sul pavimento non rimase che un foglio, l'ultimo della pila.

Gregor tracciò una riga con la matita sotto l'ultima serie di cifre e si dondolò sulle caviglie.

— È tutto — disse, alzandosi con le ginocchia un po' indolenzite. Matt fu più agile a risollevarsi per andare alla finestra. Il sole era già basso all'orizzonte.

— Allora — chiese Elizabeth — che ne pensi? Ce l'abbiamo fatta?

— Non saprei.

— Come? — La voce di Gregor si incrinò. Salasso gli porse una bottiglia di birra ghiacciata. Lui mandò giù un sorso avido. — Ma lo devi sapere. Tu sei il primo navigatore. Hai guidato la nave per dieci cazzo di anni luce. Sei stato tu a porre il problema. Dovrai pur sapere se l'abbiamo risolto.

Matt si spostò dalla finestra e andò a sedersi sul letto. Era ancora sfatto, come l'avevano lasciato Elizabeth e Gregor. Il cosmonauta prese la giacca e ne pescò una saccoccia e delle cartine.

— Grazie agli dei quaggiù avevate questa — disse. — Altrimenti non ce l'avrei mai fatta. Sarei diventato pazzo come un cavallo.

Le mani gli tremavano un po', mentre arrotolava lo spinello. — Sapere che il bimbo che tieni in braccio invecchierà e morirà prima di te. Sapere che i tuoi nipoti moriranno prima di te. Abbiamo fatto una scelta, capite. Eravamo scienziati, persone civilizzate. Non volevamo diventare dei, né re. Perciò siamo dovuti sparire, e continuare a sparire, generazione dopo generazione, decennio dopo decennio. Alcuni sono partiti per altri soli. Altri... be', ora basta piangersi addosso. Diciamo solo che è

stata dura, e l'alcol e l'erba aiutano, e oltretutto non ci ammazzano, come dovrebbero. Aspirò a fondo. Gregor resisté all'impulso di mollargli un ceffone e accettò il joint. Il fumo distensivo dissolse la rabbia.

— E va bene — disse, dopo che Elizabeth e Salasso ebbero partecipato al rito. —

Ci hai commossi tutti quanti, Matt Cairns. Ma adesso spiegaci perché non lo sai.

— Sono un artista, io, mica un tecnico — rispose Matt. — Sono un matematico, un gestore di sistemi, un programmatore. Ho seguito passo per passo il vostro ragionamento, e devo dire che mi sembra solido. Ho posto io il problema ai miei discendenti, è vero. Credo che l'abbiate risolto, ma non posso saperlo con certezza, perché...

Guardò in su, poi in giù. — lo non sono il primo navigatore.

— E allora *chi* era il primo navigatore?

— Non c’è mai stato un primo navigatore — fu la replica. — Ma adesso c’è. Il primo navigatore sei tu.

20.

Geometrie Blasfeme

La Chumakova aveva detto bene.

Giù nell’Unione Europea si stava ristabilendo l’ordine. Mentre noi ci occupavamo del complotto fallito di Volkov, a Bruxelles e nelle capitali regionali scattava un colpo di stato piuttosto ben pianificato. Oskar Jilek, generale dell’Armata popolare europea, apparve sugli schermi per annunciare che si era costituito un comitato d’emergenza e che il segretario generale Gennady Yefrimovich aveva rassegnato dignitosamente le dimissioni. Si sarebbe usata la mano ferma contro i sovvertitori dell’ordine pubblico, i provocatori, gli elementi avventuristi dell’esercito, contro il revisionismo, il dogmatismo e la corruzione in seno al partito e agli apparati dello stato e contro gli agenti dell’imperialismo infiltrati negli organi di sicurezza. Nel frattempo, si sarebbero aperti negoziati con gli Stati Uniti per condividere l’accesso ai recenti progressi nell’esplorazione spaziale, in uno spirito di effettiva cooperazione.

— Vedrai, cadranno nel giro di pochi giorni — sostenne Camita. — Finirà come nel 1991.

— Stavolta no — risposi.

C’era un’altra notizia che aveva il massimo risalto: una nave si preparava al decollo da Baikonur per soccorrere gli scienziati e i cosmonauti della Maresciallo *Titov* tenuti in ostaggio da un piccolo gruppo di ribelli. Inquadrature di razzi vettori che trasportavano equipaggiamento pesante e frotte di uomini al rendez-vous orbitale con una grande astronave. Doveva essere grande, per imbarcare un complemento di oltre cento uomini.

Due erano cosmonauti ASE. Tutti gli altri, forze speciali EPAF: i marine dello spazio.

Alzai gli occhi dal piatto e vidi Driver che si spostava a granchio dietro la lunga tavola. Si insinuò in uno spazio libero di fronte a noi con un piatto di riso e carne e una bottiglia di plastica di vino rosso. Era la prima volta che lo vedevo alla mensa, anzi che lo vedevo fuori dal suo ufficio. Appoggiò il piatto sul tavolo e ci offrì del vino. — Servitevi.

Mangiammo in silenzio per un po’, innaffiando ogni tanto il cibo. Driver beveva molto di più di noi.

— Hai un’aria molto rilassata — osservò Camila.

— Infatti — rispose lui. — L’antigravità funziona davvero! Come dire, mi toglie un peso dal cervello.

Ridemmo per pura educazione.

— No, il grosso sollievo è avere stroncato il misero complotto di Volkov —

riprese. — Cristo, logora i nervi essere coscienti che qualcuno trama contro di te, ma non sapere quando entrerà in azione. Domani lascerò tutte le responsabilità di gestione di questa nave al comitato che gli scienziati riterranno opportuno eleggere. Tocca a qualcun altro mandare avanti la baracca.

— Ma continuerai a gestire i progetti? — chiesi.

Lui fece spallucce. — Se sono sempre bene accetto.

— Speriamo.

La ragazza ci guardava trasecolata. — È da non crederci, gente — insorse. — C’è

appena stato un dannatissimo colpo di stato nel vostro paese, e voi tranquilli come se niente fosse.

Driver accartocciò il piatto e si accese una senzafumo. — Non è una bella cosa —

ammise. — Ma non è neppure così grave. Al potere c’è ancora il partito, non l’esercito, e grazie a Dio neppure l’FSB. Insomma, da un certo punto di vista il colpo di stato è un sollievo. Almeno, non dobbiamo più stare qui ad aspettare con il fiato sospeso.

— Il fiato te lo leveranno una volta per tutte, sulla forca — disse Camila. —

Appena arrivano qui.

— Sbagliato — replicò lui. — Da noi non si usa l’impiccagione. Né la fucilazione, malgrado quello che pensa Aleksandra. E neppure l’orrenda friggitrice elettrica di voialtri yankee. — Tranciò l’aria con la mano. — Ghigliottina. Rapida e umana. Almeno, nessuno s’è mai lamentato, dopo.

Ripiegai il piatto sui resti della cena e succhiai un sorso di vino. Asteroid 2044. Aspro. Decisamente non una buona annata.

— Tu pensi davvero che...

— Non facciamoci illusioni — rispose Driver. — Voialtri dovreste cavarvela. Camila, tu sei solo un’americana che fa il proprio mestiere: non possono toccarti. Quanto a te, Matt... Be’, forse, se useranno la mano pesante con i capi d’accusa. Ma non credo. L’emigrazione non è un reato, anche se tu

l’hai fatto illegalmente. Quanto al resto dell’equipaggio...

Si appoggiò allo schienale e in quel momento mi accorsi che tutti i presenti in sala avevano smesso di parlare ed erano lì che pendevano dalle sue labbra. Driver fece finta di niente.

— ... la maggioranza degli scienziati dovrebbe cavarsela. Possono sempre sostenere che non hanno avuto scelta. Perfino il mio buon amico Paul... Be’, mica vorranno offrire un martire alla fazione Riformista. Al massimo, si beccherà cinque anni. — Sorrise a denti stretti. — Insomma, il favorito assoluto è il sottoscritto. Si alzò, stiracchiandosi. — In ogni modo, ne è valsa la pena. Niente da recriminare. Be’, ci vediamo domani. Stasera saltiamo la riunione ristretta e facciamo un’assemblea generale domattina. Bisogna informare le squadre, no?

Se ne andò senza concederci il tempo di una replica.

Quella sera non si lavorò granché. La gente se ne stava collegata sulla rete intranet della stazione, a discutere o a vedere le notizie. Io stavo seguendo piuttosto distrattamente il dibattito, quando mi arrivò una chiamata dalla Nevada.

“Ehi, ciao, Matt.” Jadey sorrideva raggiante, lontana secondi luce da me. Mi sentii colmare di gioia, ma provai anche una fitta di senso di colpa che non mi aspettavo. Sistemai il lettore in modo che la videocamera mi inquadrasse e risposi. —

Ciao! Che bello vederti! Stai bene? Mi sembri in splendida forma. Dopo oltre quaranta secondi di ritardo giunse la sua risposta. “Sì, sto benone. Sono contenta anch’io di rivederti, Matt! Mi hanno trattato bene, a parte quel cumulo di menzogne che mi hanno messo in bocca. Grazie per i messaggi, sono arrivati e mi hanno dato un bel sostegno. Tu come stai, invece? Hai una faccia tirata.”

— No, sto bene, ma sono stremato. Abbiamo lavorato sodo. Hai saputo del disco volante?

La osservai mentre aspettava.

“Sì. Camila Hernandez si è tenuta in contatto con Alan. Senti, Matt, forse non hai capito come funziona: devi parlare più a lungo, altrimenti passiamo metà del tempo ad aspettare. Perciò dammi tue notizie, raccontami cosa pensi di questo colpo di stato comunista e tutto il resto. Mentre ci pensi, posso dirti che la situazione si sta surriscaldando anche qui. I federali ci accusano di aver rubato la tecnologia aliena ai comunisti senza la loro autorizzazione, per poi passarla di nuovo ai rossi.”

Quando toccò a me parlare stavo ancora pensando al fatto che Camila si era tenuta in contatto con la base a terra. Non che ci fosse qualcosa di male, tranne che non me ne aveva mai parlato.

— Mi sei mancata — le dissi. — Forse è anche un po' merito mio se ti hanno rilasciata. — Le raccontai della mia operazione di ingegneria sociale sul cospiratore Volkov.

“Sei stato grande. Ma ora ti devo lasciare. Questo è uno dei pochi canali sicuri che ci rimangono, e c’è una coda notevole. Ma tu continua a mandare messaggi in casella vocale. Ti risponderò appena posso. E cerca di tornare giù tutto intero, intesi? Fallo per me.”

— Contaci — promisi. — Ma sii prudente anche tu. Attenta agli elicotteri neri.

L’anfiteatro di Efeso; un posto niente male per la riunione. Stavolta, comunque, Avakian preferì non strafare. Il sito era ambientato in epoca recente: rovine, cespugli, cartacce, lucertole. Tutti apparivano tramite i loro avatar, una piccola folla in un luogo costruito per la massa. Driver aveva preso posto al centro della scena. Alzò lo sguardo verso la gradinata e tese la mano, a palmo aperto, come un oratore classico.

— Bene, compagni — cominciò — sappiamo tutti perché siamo qui. D’accordo, alcuni di noi non ci sono. Ho offerto ai... ehm... ai compagni in detenzione la possibilità di partecipare. Nessuno di loro l’ha accettata.

“Dunque, dobbiamo presumere che i marine siano in arrivo. Ieri non avrebbero diffuso quelle immagini, se le navi non fossero già partite. Non sappiamo di preciso quando le abbiano lanciate, ma abbiamo da un minimo di otto a un massimo di tredici giorni. Siamo qui per decidere cosa fare, e abbiamo di fronte tutta una serie di possibilità, dalla resa incondizionata in su.

“Fino a oggi, potevate sostenere di aver solo obbedito ai miei ordini. Da questo momento in poi non sarà più possibile, perché mi dimetto dal comando provvisorio della stazione. Sta interamente a voi decidere quali azioni intraprendere nei confronti della... ehm... missione di soccorso, e nei confronti miei.”

Uscì letteralmente di scena per andarsi a sedere sulla gradinata. Tutti si scambiavano occhiate dubbiose, nell’incertezza sul da farsi. Guardai Avakian, chino sulla sua tastiera. Si strinse nelle spalle e scosse la testa. Non era da Driver lasciare al caso una situazione del genere. Ero certo che avesse già sondato qualcuno, che a questo punto doveva essere pronto a farsi avanti.

Lemieux, seduto nelle prime file, si alzò senza andare a mettersi al centro della scena.

— Per motivi di ordine diverso, ho preso la stessa decisione di Colin. Telesnikov, che da tempo consideravo un uomo di Driver nel gruppo dei cosmonauti, fu il successivo a prendere la parola. — Compagni, ricordiamoci che non siamo impotenti! Non dobbiamo starcene qui con le mani in mano ad aspettare l'arrivo dei marine. Possiamo eleggere un comitato rappresentativo per negoziare con l'ASE, e se possibile con questo nuovo comitato d'emergenza. Possiamo appellarci all'opinione pubblica mondiale, facendo tutto il possibile per dimostrare la nostra innocenza e ragionevolezza. E nel frattempo, prepararci al peggio.

"Abbiamo a disposizione il mezzo aerospaziale più avanzato del mondo, ormai in fase di completamento. Sappiamo già che funziona, e stiamo solo iniziando a farci un'idea delle sue potenzialità. Secondo Avakian, è in grado di raggiungere la Terra nello spazio di poche ore. Con una macchina simile possiamo fare un sacco di cose!

"Inoltre, c'è il propulsore spaziale, che dovremmo riuscire a costruire nel giro di una decina di giorni. È possibile che si riesca a ultimarlo prima dell'arrivo dei marine. In tal caso..."

S'interruppe per guardarci, come a lanciarci una sfida.

— ... potremmo utilizzarlo, e quando arriveranno, noi saremo già altrove!

A questo punto, erano così tanti a voler parlare che Avakian dovette faticare per regolare gli interventi successivi.

L'obiezione più concreta venne dall'astrofisica bengalese Roxanne Khan. — Il problema, a mio avviso, è legato alla navigazione — affermò. — Mikhail ci propone di fare un piccolo salto controllato di pochi minuti luce. Un volo dimostrativo per metterci in condizione di trattare da una posizione di forza. Purtroppo, però, noi sappiamo che talvolta le informazioni che riceviamo sono ambigue. Difficili da interpretare. E se dovessimo commettere un errore? Preferisco non pensare che il nostro balzo ci mandi a schiantarci contro una stella. Ma se andassimo a finire all'altro estremo della galassia? O dell'universo?

Telesnikov aveva una risposta anche a quello. — Siamo quasi in trecento, divisi equamente fra i due sessi. È già un buon numero per fondare una colonia. Ciò non valse esattamente a chiudere la discussione, ma la alleggerì non poco. La maggioranza fu ben contenta di avere qualcosa da fare piuttosto che aspettare di finire agli arresti. Soprattutto, era confortante sapere che se le

trattative fossero fallite, avevamo sempre una possibilità di fuga.

— Sono pronto — annunciai.

Sentivo rimbombare il mio respiro dentro il casco. A dieci metri dalla visiera, in una direzione che preferivo non considerare come il basso, c’era la superficie dell’asteroide. Era il lato buio, al momento, il versante scabroso appena visibile alla luce debole che si diffondeva dalla mia tuta. In ogni altra direzione c’erano solo le stelle, gelide e scintillanti. Non riuscivo a figurarmele come possibili destinazioni. L’ipotesi copernicana sembrava un assurdo. Quei puntini luminosi sparsi qua e là non potevano essere dei soli.

— Spegni la luce — disse Armen.

Di fronte a me, adesso, nient’altro che tenebra.

— Avanza piano, tenendoti ai cavi, e fermati quando lo vedi. I due cavi, uno per mano, si estendevano tra due sostegni distanti un centinaio di metri uno dall’altro. Ero avanzato per circa quarantacinque metri, facendo scorrere il gancio di sicurezza come se fosse il mio cordone ombelicale. Mi trascinai ancora avanti, scrutando il buio. Sotto di me e di fronte vidi l’apparato alieno. Era appena visibile, grazie alla luce fioca che emanava. Sembrava un cespuglio, o piuttosto un cespuglio robot, grande abbastanza per caderci dentro.

— Ora tira a te i cavi — mi istruì Armen — poi lasciati andare, fino a calartici dentro. Non preoccuparti, lo centrerai di sicuro. E ricordati che sei sempre assicurato ai cavi. Spegni la radio.

Lo feci, mi aggrappai il più delicatamente possibile e mi lasciai andare. Nei pochi secondi che impiegai per percorrere i pochi metri che ci separavano, l’apparato mi sembrò ancora più fragile e cristallino. Era come se stessi precipitando lentamente su un lampadario fatto di fiocchi di neve.

Quando Avakian ci aveva mostrato quello che lui chiamava il “quadro d’insieme”

dell’interno dell’asteroide, si trattava in realtà di registrazioni di precedenti incontri ravvicinati. Come quello che stavo per fare adesso. Oltre all’interfaccia, non c’era una visuale diretta sull’interno. L’interfaccia era alimentata da un cavo in fibre ottiche spesso quanto un braccio che si estendeva dal cespuglio sull’asteroide fino alla stazione spaziale. Ma per accedervi fisicamente, di persona, dovevamo servirci di quest’altra interfaccia costruita (o fatta crescere) dagli stessi alieni. Quando lo urtai, l’apparato non andò in frantumi. Certi rami si mossero, schiudendosi; altri si intrecciarono ai vertici creando forme simili a petali giganteschi. Il cespuglio assorbì il mio

slancio e mi trattenne. Una delle forme piatte mi ricoprì la visiera. Trovandomi per un istante nell’oscurità più totale, mi colse la paura irrazionale di finire soffocato. Poi mi accorsi che potevo sempre leggere le coordinate all’interno della visiera, numeri rossi luminosi nell’angolo in alto a sinistra. Quel display, più una presa d’ingresso nel casco e i comandi d’orientamento sotto le dita aperte erano le uniche interazioni con l’apparato che gli alieni si erano degnati di concederci.

Ci fu un leggero aumento della luminosità, o forse fu la mia vista ad adattarsi. Mi vidi scorrere sulle due pareti d’ossidiana, poi il mio punto di vista precipitò sempre più rapidamente per corridoi che si ramificavano all’infinito, diventando via via sempre più ampi. Forse quelli che vedevo erano i rami del cespuglio di cristallo, in cui stavo viaggiando dall’interno. La sensazione di movimento era ineluttabile. Chiusi gli occhi e scoprii che continuavo a vedere i corridoi neri in cui stavo precipitando. Con mezzi che nemmeno osavo immaginare, la scena era proiettata direttamente sulla mia retina. Solo il display con le coordinate era sparito. Quando riaprii gli occhi era di nuovo lì, uno scorrere di cifre rosse indistinte. Andai giù per un ultimo pozzo, dritto e liscio, da cui venni sputato ancora più giù, nello spazio interno dell’asteroide. La mia mente fu inondata di bellezza. Se chiudere gli occhi mi avesse impedito di vederla, non avrei osato battere ciglio. Stavolta, non potevo contare sulla salvifica doccia fredda della risata di Avakian. Dovetti compiere uno sforzo mentale sovrumano per volgere l’attenzione ai tre lunghi numeri sul display e premere le dita sull’apparato per assumere il controllo del mio volo virtuale. Quando lo ottenni, la tentazione di mettermi a caracollare di qua e di là

fu quasi irresistibile. Ma tenni duro. Mi spostai finché i numeri non coincisero con le coordinate che avevamo ricevuto. Allora mi trovai sospeso con la visuale pochi centimetri al di sopra di un intricato disegno frattale simile a uno strato di muschio. Affondai il viso in quel giardino minuscolo e perfetto e una pianta dinanzi a me finì sradicata. Mi vennero le lacrime agli occhi all’idea che avevo arrecato un danno, ma la struttura si ricompose nello spazio di un attimo. Strizzai le palpebre e la visuale svanì. L’apparato mi rigettò fuori con la stessa forza con cui ero penetrato all’interno. Trascinato vertiginosamente indietro, riuscii a malapena ad aggrapparmi ai cavi.

— Eccolo qui — disse Avakian. — Vuoi dare un’occhiata?

Scossi la testa. — Spiegami tu.

— Te lo mostro — insisté, indicando i suoi spex e lo schermo montato

alla parete. Dal mio rientro dall'incontro ravvicinato, avevo perduto la voglia, e probabilmente anche la capacità, di immergermi nella realtà virtuale. Perfino l'interfaccia, a ripensarci, mi pareva di una rozzezza intollerabile. Avakian mi aveva assicurato che l'effetto sarebbe scemato poco a poco: — È come una droga, ti brucia le endorfine, o qualcosa del genere. Ti rimetterai presto.

Osservai con scarso interesse il diagramma e la serie di dati che apparvero sullo schermo piatto. Era ad alta risoluzione, e tuttavia appariva grossolano, sgranato nei pixel, ai miei occhi stregati. Era un'immagine del propulsore, sottilmente modificato. Sulle prime, non distinsi la differenza. Avakian puntò un raggio laser sul monitor.

— Guarda lì — indicò. — Un sistema di controllo. E sembra un'interfaccia adattata all'uomo. Le colonne di dati che si vedono sotto sono i settaggi. È fatta, caro mio. Ora non ci resta che costruirlo.

— Bene — dissi senza entusiasmo. — Allora, mi metto sotto.

— No, tu no — rispose Avakian. — Tu adesso vai a farti un bel sonno.

— Aiuterà? — chiesi, poco convinto.

— Fidati di me — mi assicurò. — Sono un dottore.

Alla mattina, mi svegliai effettivamente rinfrancato. Seguii Camila fino al compartimento di attracco dove eravamo approdati al nostro arrivo, pochi giorni eppure così tanto tempo prima.

Un piccolo gruppo di tecnici cosmonauti la attendeva. Ufficialmente, era Roxanne Kahn a dirigere le attività, quale presidente del comitato neoeletto. Colin Driver era lì

in qualità di semplice consulente.

Camila sganciò da una rete la sua tuta antigravitazionale.

— È necessaria, quella? — chiese Driver.

— Forse no. — La ragazza ci si infilò dentro con un'agile capriola. — Ma non si sa mai.

Con il casco sottobraccio come un'astronauta in posa per una foto prima del lancio, si lasciò fluttuare fino a me. Parcheggiò a mezz'aria la bolla di vetro per abbracciarmi forte.

— Augurami buona fortuna — sussurrò.

— Te la caverai benone — le dissi. — Sei fortissima. In bocca al lupo.

— Anche a te. — Si rivoltò all'ìndietro come un pesce per svanire al di là del portello. Sul canale di comunicazione, cominciarono a giungerci i suoi messaggi, mentre effettuava tutte le verifiche di prassi.

— Tutti i sistemi in efficienza.

Driver si voltò verso un tecnico vicino alla parete. — Chiudete la camera di compensazione — consigliò. — Bene. Ora tutti fuori dal compartimento. Uscimmo dal vano di attracco e ci collegammo alle telecamere esterne. L'aspetto esteriore dell'astronave era immutato, improbabile come prima. I tonfi e gli scricchiolii dello sganciamento risuonarono attraverso le pareti metalliche.

— Nave libera dagli ormeggi.

— Accensione ugelli secondari — annunciò Camila.

Un getto di due secondi allontanò la nave dalla stazione, un altro ne stabilizzò la posizione a un chilometro dall'asteroide.

— Attivazione AG.

Stavolta non si vide nessuna nebulosità azzurra, né alcun mutamento nell'astronave.

— D'accordo — risuonò la voce energica di Camila. — È attivata, ma in stallo. Adesso la mando avanti piano piano.

La nave si mosse. Un attimo prima era in un punto, quello dopo si era fermata di colpo a un chilometro di distanza. Perfino chi di noi aveva assistito all'impresa della slitta stentò a crederci.

— Pace all'anima tua, signor Newton — mormorò Roxanne Kahn, allibita. Poi, con voce chiara e netta: — Cosmonauta Hernandez, adesso la lanci.

— Con piacere — replicò Camila. — Attivazione spinta propulsiva. La *Geometrie Blasfeme* se ne andò.

Nell'immediato replay delle riprese da telecamere e radar la si intravide appena per un brevissimo istante prima che svanisse da tutti i display. Driver lasciò andare un lungo respiro. — È schizzata via come una scheggia. — Si rivolse ai tecnici. — Possiamo contattarla?

— Certo.

Lanciò uno sguardo alla Kahn, che scandì in tono molto formale: — Stazione spaziale *The Darker the Night the Brighter the Star* chiama *Geometrie Blasfeme*.

Risponda, prego.

Silenzio. La Khan ripeté l'appello.

Passò ancora un secondo, poi giunse la voce di Camila.

— *Geometrie* a *Bright Star*. Sistemi di navigazione in efficienza.

— Molto bene — replicò Roxanne. — Disattivare spinta, invertire rotta e

rientrare alla stazione.

— *Geometrie* a *Bright Star*... ehm... negativo.

— C'è qualche problema? — chiese Roxanne.

Stavolta il ritardo fu di circa due secondi. Di colpo, mi resi conto che la navicella era già a un secondo luce da noi: trecentomila chilometri.

— Nessun problema — assicurò Camila. — Sto rientrando alla base: l'Area 51, sul lago Groom.

A volte ci accorgiamo di esserci basati inconsapevolmente su un presupposto solo quando quel presupposto si rivela del tutto fasullo. Io avevo creduto che se fosse tornata a casa, Camila mi avrebbe portato con lei. Non solo, ma avevo anche creduto che essendo innamorato di Jadey non potevo innamorarmi di lei. Alternavo la rabbia con la speranza che ritornasse. Potevo star fresco. Camila e Jadey erano tutte e due a Dreamland e lì sarebbero rimaste, almeno per il futuro immediato. Un messaggio vocale di Jadey mi arrivò pochi minuti dopo che Camila fu atterrata laggiù.

"Ehm... Matt, ti dovrei dire una cosa. Mi dispiace di non avertela potuta spiegare prima, ma sono certa che comprenderai il perché. Il disco che ti ho dato non era quello che ho ricevuto da Josif. *Su quel* disco c'erano le informazioni passate da Driver a uno dei nostri agenti nell'apparato dell'ASE sul contatto con gli alieni e le formule degli alieni per il decriptaggio. Ho mandato tutto alla Nevada dal mio ufficio quella mattina stessa. Non so se il materiale era criptato, e comunque sarebbe servito a poco, ti pare? L'FSB deve averlo intercettato, e così si è messa in moto tutta la storia e l'UE si è vista costretta a dare il famoso annuncio. I dati sul disco che ti ho passato stanno su internet da più di un anno. È da lì che li ho scaricati.

"Noi pensiamo che gli alieni abbiano diffuso le informazioni sul propulsore spaziale su una quantità di siti web sparsi per tutto il mondo, all'insaputa dei membri della stazione. Erano nella forma utilizzata dai sistemi ASE per le specifiche di fabbricazione. Gli alieni volevano diffondere la verità, ma non potevano sapere quante menzogne, speculazioni, disinformazione circolano sul web. Alla Nevada Orbital Dynamics ci sono specialisti che fanno ricerche in rete su tutto il materiale che riguarda i dischi volanti. In mezzo a tanta spazzatura, hanno pescato quei dati, e li hanno trovati interessanti. Ma non avevano le competenze per decifrare le convenzioni ASE né per dare il via alle analisi di sistema e alla progettazione vera e propria perché, come ben sai, bisogna sapersi giostrare fra una combinazione molto complessa di tecnologie USA e UE.

“Ma per mio tramite potevano arrivare all’uomo capace di farlo: tu. I dati non erano importanti. L’importante eri *tu*. Se Josif per pura sfortuna non fosse stato ucciso, e se non fosse scattato il giro di vite, sarei partita con te. Se non altro, il mio arresto è servito da diversivo.

“Perché era di te che c’era bisogno, ed era te che avrebbero dovuto arrestare. I dati erano già lassù da un pezzo.”

Me ne restai aggrappato per un po’ a una rete di sostegno, lungo la parete di un corridoio affollato, a osservare la gente che passava. Poi tirai fuori il mio lettore, scaricai i piani di produzione completi e attraverso il trasmettitore della stazione li spedii al maggior numero di nodi possibile.

Non era realmente necessario, ma mi diede una certa soddisfazione.

Non ero l’unico a essersi basato su presupposti fasulli. L’intera stazione assisté
sgomenta alle accuse che volarono in seno al comitato scientifico.

— Nessuno di noi immaginava che la Hernandez avrebbe portato la navicella sulla Terra — disse Roxanne. — Perché *presupponevamo* che il nostro responsabile della sicurezza avesse buoni motivi per fidarsi di lei. Altrimenti, non le avrebbe mai permesso di fare il collaudo!

— Certo che mi fidavo di Camila — replicò Driver. — Ero sicuro al cento per cento che se la sarebbe filata alla prima occasione.

— Allora perché gliel’hai permesso?

— Perché era quello che volevo.

Quando il clamore si fu placato, Lemieux domandò: — Colin, amico mio, ora che non c’è più nulla da perdere o da guadagnare, vuoi dircelo, per favore: tu sei o no un agente americano?

— No — rispose Driver. — La mano sul cuore, amico mio. Non lo sono adesso, né
lo sono mai stato.

— Ma allora che cosa sei?

— Un cittadino inglese — disse Driver.

I bollettini della CNN che diffondevano un tremolante video amatoriale dal lago Groom erano appena terminati quando apparve il generale Oskar Jilek per una trasmissione su tutto il territorio UE.

“Sulla stazione spaziale *Maresciallo Titov* si è creata una situazione molto grave. Le conoscenze scientifiche acquisite lassù grazie a conquiste di portata storica sono state usurpate da agenti stranieri e utilizzate per mettere a repentaglio la pace. Il comitato d’emergenza dell’Unione Europea ha esaurito

la pazienza nei confronti dei ribelli. Le loro insolenze e provocazioni hanno passato il limite. Da questo momento,

]’Unione Europea è in stato di guerra con i sediziosi. Le loro azioni comportano altrettanti rischi anche per gli Stati Uniti, per cui esortiamo il governo di quella nazione a intraprendere misure proporzionate alla gravità della situazione.

“Noi non abbiamo nulla da negoziare con i ribelli. Il maggiore Sukhanov e gli altri ostaggi nelle mani dei rivoltosi debbono essere rilasciati senza condizioni. Al maggiore Sukhanov dovrà essere restituita la piena autorità sulla stazione, entro un’ora a partire da adesso. In caso contrario, le forze speciali dell’Armata popolare europea entreranno in azione, usando la forza necessaria e senza ulteriori preavvisi.”

Neanche Driver perse tempo. Ignorò il comitato scientifico. La sua faccia, la sua voce, si diffusero per tutta la nave.

— Jilek sta bluffando — disse. — Ora sappiamo quando la spedizione di soccorso ha lasciato l’orbita terrestre. Un astronomo in Kazakhstan ha ripreso la scena e un hacker di Sydney ce l’ha fatta arrivare. La partenza risale a sette giorni fa. Ne abbiamo cinque per realizzare il propulsore e sganciare la stazione dall’asteroide. Dopodiché, compagni, si spicca il balzo!

21.

Più buia è la notte più luminosa è la stella

— E non è mai più tornata?

La voce di Elizabeth è velata di tristezza.

L’ora è tarda, anche per Nuova Lisbona. La pitky e il gigante al bar quasi dormono in piedi, ma si fanno un dovere di servire anche gli ultimi clienti. Il pub è vuoto, oltre a loro, noi e qualche sauro, e cosa cambia se qualcuno può sentirci?

Ho raccontato loro la mia storia, mentre facevamo il giro dei bar e dei ristoranti del porto.

— Certo che non è mai più tornata, che cazzo — rispondo. Vedendola trasalire, addolcisco il tono. — Mi ha contattato. Abbiamo parlato. Mi amava davvero, credo, ma non poteva nemmeno avvicinarsi alla *Geometrie Blasfème*. Quelli dell’US Air Force ci ronzavano sopra come mosche sulla cacca.

— Non ci hai ancora spiegato cosa non ha funzionato nella navigazione —

interviene Gregor. — Un errore di calcolo, o che cosa?

Lo guardo. A volte non riesco a capire. Il mito della nostra navigazione ci è stato utile, ma deve avere fatto comodo anche ai locali, per avere retto tanto a lungo, sfacciatamente inverosimile com'è.

— Non abbiamo navigato da nessuna parte — rispondo. — Per quel che ne so, i dati che avevo recuperato potevano anche essere autentici, ma forse soltanto un kraken sarebbe riuscito a decifrarli. Oppure ci avevano rifilato soltanto della spazzatura, intenzionalmente o no. Io sospetto che il propulsore avesse delle istruzioni prestabilite per arrivare fin qui. So soltanto che avevamo programmato un balzo attraverso il sistema solare e ci siamo ritrovati in orbita polare attorno a Mingulay. Abbiamo capito che non eravamo più nel nostro sistema solare quando abbiamo visto arrivare lo *skiff* di Tharovar. La scialuppa gravitazionale non ci ha turbati più di tanto, più o meno ce l'aspettavamo. La parte terrificante è stata quando dalla camera di compensazione è uscito il sauro.

Guardo Salasso con durezza. — Voialtri avete un sacco di cose da spiegarci. Il sauro apre le mani affusolate. — Su questo non posso aiutarvi. Nessuno di noi ha idea di quel che potrebbero aver fatto altri sauri nel vostro sistema solare in tempi così remoti.

"Chissà se ti tornerebbe la memoria, se ti infilassi una sonda nel sedere." Spero di non averglielo detto.

— Ma i computer a bordo della nave funzioneranno ancora? — chiede Elizabeth.

— Probabilmente sì — le rispondo. — Sono schermati contro le radiazioni, e c'è

tutto l'equipaggiamento per riavviarli. Potrei farlo ora stesso, che diavolo. Tranne che Tharovar e compagni ci hanno portato giù dalla nave in gran fretta e non ci hanno mai più permesso di mettere piede lassù.

— Quello non dovrebbe essere un problema — afferma Salasso. — Ora che sappiamo che siete in grado di navigare. Non abbiamo mai creduto che siate arrivati da soli fino a Mingulay, anche se non vi abbiamo mai contraddetti. Credevamo che fossero stati gli dei a spedirvi quassù, e che volessero che qui rimaneste. Forse è così. Se hanno creato la Seconda Sfera ci dev'essere un fine, ma né noi né i kraken lo conosciamo. Comunque, ora che i kraken hanno espresso il loro giudizio, non c'è

ragione di trattenervi.

Gregor afferra il sauro per il braccio. — Vuoi dire che potremmo sperimentare la navigazione sulla *Bright Star*?

— Sì.

Gregor sorride a Elizabeth, e per quanto io sia sbronzo e fumato capisco che forse lei non condivide interamente la sua gioia. Poi si rivolge a me.

— Che aspetto ha?

— Andiamola a vedere — lo invito.

Usciamo barcollando dal pub. Li conduco lontano dai lampioni, in una piazzetta buia. Alziamo lo sguardo alla Scia di Spuma, al dio fiammeggiante, e aspettiamo finché non vediamo la scintilla che attraversa il cielo da nord a sud, la stella più

luminosa, la *Bright Star*.

— Coraggio, andateci — dico.

Percorri i lunghi corridoi della nave senza altro in mano che numeri. Colleghi e compagni si congratulano e ti incoraggiano con pacche sulle spalle. Negli occhi hanno un’ansia che speri di non lasciar trasparire anche tu. Ti avvicini al propulsore, calandoti fino alla base, e speri di star davvero immettendo i numeri nella sua mente aliena. Chiedi conferma che tutti siano pronti. Premi quello che speri sia il pulsante giusto e allora...

... spicchi il balzo, trasformandoti in pura luce.

FINE

Ringraziamenti

Alcune delle idee che figurano in questo libro sono ispirate al sito web del compianto Chris Boyce: http://www.etpresence.ndirect.co.uk

Una versione precedente del capitolo 2 è uscita come racconto su IT@2000, supplemento speciale di “Computer Weekly”, 25 novembre 1999. Grazie per tutto a Carol, Sharon e Michael. Devo un ringraziamento anche a Tim Holman, per il paziente lavoro di revisione e scioglimento dei nodi nella trama; a Tim Adye, per le nozioni di fisica speculativa; a Farah Mendlesohn, per aver letto e commentato il manoscritto; a Ellis Sharp, cui ho rubato il nome di una nave; e alla stazione di Biologia marina dell’isola di Cumbrae, per una settimana intensa e piacevole, molto tempo fa.